

UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova  
Dipartimento di Studi linguistici e letterari

---

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN: Scienze linguistiche, filologiche e letterarie  
CICLO XXIX

*Così vien poetando l'Ariosto.*

Strutture sintattiche e strategie retoriche nell'*Orlando Furioso*  
di Ludovico Ariosto

**Coordinatore:** Ch.mo Prof. Annalisa Oboe

**Supervisore:** Ch.mo Prof. Sergio Bozzola

**Dottorando:** Sara Giovine



«Aveva non so quali controversie con l'Ariosto, ma le ventilava da sé, e un giorno, mostrandomi dal molo di Dunkerque le lunghe onde con le quali l'Oceano rompea sulla spiaggia, esclamò: *Così vien poetando l'Ariosto!*»

[Ugo Foscolo, *Notizia intorno a Didimo Chierico*, in Id., *Prose varie d'arte*, Firenze, Le Monnier]

«Tutti i sentimenti, i sublimi e gli scherzosi, i teneri e i forti, le effusioni del cuore e le escogitazioni dell'intelletto, i ragionamenti d'amore e i cataloghi encomiastici di nomi, le rappresentazioni di battaglie e i motti della comicità, tutti sono alla pari abbassati dall'ironia ed elevati in lei. Sopra l'eguale caduta di tutti, s'innalza la Maraviglia dell'ottava ariostesca, che è cosa che vive per sé».

[Benedetto Croce, *Ariosto, Shakespeare e Corneille*, Bari, Laterza]



## Indice

Abstract	p. 9
Introduzione	11
Capitolo primo – <i>Sintassi e grammatica</i>	17
1.1. Uso dell'articolo	18
1.2. Uso del nome	24
1.3. Uso e posizione dell'aggettivo e dell'avverbio	26
1.4. Uso del pronome	32
1.5. Uso della congiunzione	43
1.6. Uso delle preposizioni	48
a. La preposizione <i>a</i>	48
b. La preposizione <i>da</i>	51
c. La preposizione <i>di</i>	52
d. La preposizione <i>in</i>	53
e. La preposizione <i>per</i>	55
f. Ellissi delle preposizioni	56
1.7. Reggenze nominali e verbali	58
1.8. Uso del verbo	69
1.8.1. Usi personali e impersonali	69
1.8.2. Genere del verbo	70
1.8.3. Uso degli ausiliari	77
1.8.4. Costruzione dei <i>verba timendi</i> e uso del riflessivo per il passivo	79
1.8.5. Uso dei tempi	80
1.8.6. Concordanze verbali	81
1.8.7. Uso dell'infinito	83
1.8.8. Uso del participio	86
1.8.9. Uso del gerundio	87
1.8.10. Ellissi di forme verbali e zeugma	89
1.8.11. Uso del congiuntivo	90
1.8.12. Costruzione del periodo ipotetico	107
Capitolo secondo – <i>Sintassi e racconto</i>	113
2.1. Complessità ipotattica del periodare ariostesco	116

a. Estensione	116
b. Gerarchia e livelli di subordinazione	125
c. Distribuzione	130
2.2. Varietà sintattica e situazioni narrative	138
2.2.1. Proemi	139
2.2.2. Encomi	142
2.2.3. Similitudini	145
2.2.4. Descrizioni	149
2.2.5. Cataloghi	153
2.2.6. Sommari	155
2.2.7. Battaglie e duelli	158
2.2.8. Dialoghi e monologhi	164
Capitolo terzo – <i>Sintassi e retorica</i>	169
3.1. Ordine delle parole	170
3.1.1. Anastrofe	172
a. Nel verso	172
b. Nel distico	178
c. Oltre il distico	184
3.1.2. Epifrasi	185
a. Nel verso	185
b. Nel distico	189
c. Oltre il distico	192
3.1.3. Iperbato	193
a. Nel verso	193
b. Nel distico	196
c. Oltre il distico	201
3.2. Fenomeni di simmetria e accumulazione	202
3.2.1. Parallelismi	202
a. Parallelismi lungo l’asse verticale	203
b. Parallelismi lungo l’asse orizzontale	209
c. Parallelismi in inarcatura	214
3.2.2. Accumulazione lessicale	218
a. Sequenze binarie e dittologie sinonimiche	219
b. Sequenze plurime ed enumerazioni	228

3.3. Inarcatura	234
Bibliografia	247





## *Abstract*

Il contributo intende proporre un'indagine sistematica delle principali strutture sintattiche e di alcuni fenomeni retorici dell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto. Lo studio, condotto su un campione esemplificativo di sedici canti, corrispondente a circa un terzo del poema, nella sua prima parte approfondisce l'utilizzo ariostesco dei costituenti della frase semplice (quali articolo, pronomi, aggettivo, avverbio, preposizione, congiunzione e verbo), e indaga alcuni aspetti della sintassi del periodo di natura più propriamente grammaticale, quali l'utilizzo alternativo di indicativo e congiuntivo nelle dipendenti e la costruzione del periodo ipotetico; mentre nella seconda illustra le principali modalità di costruzione del periodo complesso, messe in relazione con la struttura e il ritmo dell'ottava, oltre che con le differenti situazioni narrative dell'opera, analizzandone lo sviluppo lungo la linea orizzontale e l'articolazione sull'asse verticale. L'ultima parte è infine riservata allo studio dei fenomeni retorici più strettamente connessi alla costruzione sintattico-ritmica dell'ottava, riguardanti in particolare l'ordine delle parole, le varie forme di simmetria, parallelismo e accumulazione lessicale, e l'impiego dell'inarcatura, classificati in base alla natura sintattica dei sintagmi coinvolti e alla collocazione all'interno dell'organismo metrico.



## Introduzione

«When you are tired of Ariosto, you must be tired of the world».

[C. S. Lewis]

L'*Orlando Furioso* riscosse, come noto, un successo immediato e straordinario già a partire dall'uscita della sua prima edizione nel 1516, un successo esteso da subito anche al di fuori dei confini padani della società cortigiana e letteraria per cui l'opera era stata inizialmente concepita: una testimonianza significativa di tale fatto è rappresentata da una celeberrima lettera di Niccolò Machiavelli a Lodovico Alamanni del dicembre 1517, in cui l'ex segretario fiorentino afferma che «il poema è bello tutto, et in di molti luoghi è mirabile», esprimendo inoltre scherzosamente il proprio rammarico per non essere stato inserito nella rassegna di poeti e letterati posta in apertura dell'ultimo canto<sup>1</sup>, e una lettera dello stesso Ariosto a Mario Equicola del novembre 1520 ci informa come a tale altezza cronologica le copie della prima edizione fossero ormai quasi del tutto esaurite in ogni parte d'Italia<sup>2</sup>. Una diffusione ancora maggiore avranno le successive edizioni del poema, che, come dimostrato da Javitch 1999, conoscerà anche un grandissimo successo di tipo editoriale, divenendo rapidamente l'opera più letta della moderna poesia italiana nel XVI secolo, e non solo in ambito cortigiano<sup>3</sup>: lo studioso giunge addirittura a parlare di

attrazione universale riscossa dal poema nel XVI secolo, [...] risultato dell'abilità dell'Ariosto di adattare i vecchi romanzi "privi di pretese intellettuali" dei *cantastorie* popolari a una forma "più alta" di letteratura che incorporasse i modelli poetici classici e che si conformasse, nello stesso tempo, alle nuove norme linguistiche stabilite per un volgare colto e cortigiano<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> La lettera prosegue: «Se si truova costì, raccomandatemi a lui, e ditegli che io mi dolgo solo che, avendo ricordato tanti poeti, che m'habbi lasciato indreto come un cazo, e ch'egli ha fatto a me quello in sul suo *Orlando*, che io non farò a lui in sul mio *Asino*» (Niccolò Machiavelli, *Opere*, vol. II, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1999, p. 357).

<sup>2</sup> L'Ariosto infatti dichiarò, parlando delle copie della sua opera: «in nessuno altro luogo di Italia non so dove ne restino più da vendere» (Ariosto, *Lettere*, 29, 2).

<sup>3</sup> Javitch 1999, 15-34 calcola infatti come tra il 1540 e il 1580 appaiano almeno 113 edizioni del poema, aggiungendo inoltre come lo studio degli inventari dei libri appartenuti ai mercanti fiorentini di metà '500 ci riveli essere Ariosto l'autore volgare più letto da tale classe sociale dopo Petrarca e Dante, per giunta adottato nei programmi di alcune scuole di istruzione per ragazzi a partire dalle ultime decadi del secolo.

<sup>4</sup> Id. 1999, 3.

Ed è proprio nella peculiare fisionomia linguistica dell'opera ariostesca che è da ricercare una delle ragioni che più contribuiscono alla fortuna e alla diffusione capillare del poema in tutta la penisola<sup>5</sup>: dopo la pubblicazione della prima edizione, che pur presentando una veste linguistica molto più vicina al toscano rispetto all'opera del predecessore Boiardo, risentiva ancora fortemente della *koinè* linguistica padano-emiliana, l'opera viene infatti sottoposta a un processo di radicale revisione linguistica, che comporta il noto passaggio dal volgare 'illustre' di tipo padano del primo *Furioso*, al toscano letterario di prescrizione bembesca del terzo, permettendo così un sensibile allargamento del pubblico di potenziali lettori. L'adozione del modello toscano all'interno di un genere poetico di carattere non lirico (in cui risultava da tempo un codice ampiamente consolidato), bensì narrativo come quello cavalleresco, «tradizionalmente aperto a modi popolareschi» e contraddistinto dal forte influsso locale e dialettale<sup>6</sup>, comporta inoltre una vera e propria promozione in termini di gerarchia letteraria del genere nel corso del Cinquecento<sup>7</sup>, cui concorre anche la diffusa ripresa di modelli poetici ed epici classici, che contribuiscono al processo di 'canonizzazione' del *Furioso* e alla sua elevazione a nuovo classico dell'epoca moderna<sup>8</sup>. Agli occhi dei contemporanei il poema appare inoltre non soltanto come il «primissimo successo di applicazione pratica» della teorizzazione linguistica del Bembo, ma anche come il «maggior documento estetico e formale ascrivibile al magistero normativo delle *Prose*»<sup>9</sup>, citato all'interno delle principali trattazioni teoriche del secondo Cinquecento accanto ai grandi maestri del volgare come esemplare del corretto uso poetico toscano, quando non addirittura assunto come modello normativo e grammaticale. L'interesse critico per la lingua del *Furioso* è poi tale da concretizzarsi, già a partire dagli ultimi decenni del secolo, nei primi tentativi di analisi del complesso di varianti fonetiche e morfologiche del poema ad opera di letterati e grammatici quali Lodovico Dolce, Giraldo Cinzio, Giovan Battista Nicolucci detto il Pigna e Girolamo Ruscelli, che difendono le

---

<sup>5</sup> Cfr. Jossa 2009, 120, secondo cui «è grazie alla lingua che il *Furioso* potrà imporsi come poema italiano, capace di andare al di là dell'orbita di corte a favore di un orizzonte più largo nello spazio e più duraturo nel tempo», mentre per Zatti 2016, 175 si tratterebbe addirittura, sempre in virtù della lingua adottata, della «prima opera nazionale per l'Italia dell'età moderna». Cfr. anche Matarrese 2010, 105, secondo la quale il poema «porta a compimento il processo di superamento del municipalismo linguistico a favore di un assetto 'italiano', che si poneva in sintonia con la dimensione politica e storica nel frattempo maturata da Ariosto».

<sup>6</sup> Soletti 1993, 657. Cfr. anche Coletti 1993, 146-47, che sottolinea come l'Ariosto immetta «la tradizione canterina dell'epos cavalleresco, a lungo radicata nelle lingue e nelle culture dell'Alta Italia, nel filone toscano e nazionale della poesia d'amore che il Cinquecento andava [...] stabilizzando».

<sup>7</sup> Cfr. Zatti 1990, 11-13, Praloran 2003, 15 e Jossa 2009, 67-69.

<sup>8</sup> Cfr. in proposito Javitch 1999, 35-79, Sangirardi 2006, 100 e Ferroni 2008, 132-36.

<sup>9</sup> Sberlati 2001, 246.

scelte linguistiche del poeta ferrarese e il lavoro correttorio da questi condotto nel corso della revisione sull'opera, generalmente con lo scopo di mettere in luce la maggiore perfezione linguistica e formale della terza edizione<sup>10</sup>. La fortuna linguistica del poema, che costituirà a lungo una delle principali ragioni della preferenza accordata da alcuni critici al *Furioso* rispetto alla *Liberata*<sup>11</sup>, troverà infine la sua definitiva consacrazione nell'inclusione del poema, unica opera di un autore non toscano, nel canone fiorentino del *Vocabolario della Crusca* già nella prima edizione del 1612, proseguendo in maniera pressoché ininterrotta anche nei secoli successivi: numerosi infatti gli studi critici che nel corso del secolo scorso si sono concentrati sulla fisionomia linguistica del poema, e in particolare sul confronto tra le varianti fono-morfologiche delle tre edizioni, favorito dalla pubblicazione nel 1960 dell'edizione critica del poema di Debenedetti-Segre, che riporta in apparato le varianti delle prime due edizioni (da Migliorini 1957a a Bigi 1967, da Segre 1966 a Stella 1976, fino ad arrivare ai più recenti saggi di Boco 1997, 2001 e 2005), così come cospicuo si rivela anche il numero degli interventi che hanno tentato di fornire «un fondamento tecnico al mito dell'ottava ariostesca»<sup>12</sup>, la cosiddetta 'ottava d'oro' (come è stata definita dalla critica romantica e idealistica), approfondita nella sua struttura metrica e stilistica, tra gli altri, da Bigi 1954a, Blasucci 1962a, Cabani 1990a e Praloran 2009. Piuttosto scarsi risultano invece i contributi dedicati alla dimensione più propriamente sintattica dell'opera, nella maggior parte dei casi per giunta circoscritti a singoli aspetti di quest'ultima: le osservazioni di Herczeg 1977a sulla struttura del periodo nel poema, per es., si limitano all'analisi del grado di complessità delle subordinate all'interno del procedimento enumerativo, delle similitudini e nella resa del discorso indiretto, mentre lo studio di Medici 1977 si concentra sull'utilizzo alternativo di indicativo e congiuntivo all'interno di frasi comparative e di loro eventuali espansioni; Soletti 2002 circoscrive la sua indagine alla posizione e alla funzione delle proposizioni parentetiche all'interno dell'ottava, mentre Rizzo 1990 e Copello 2012 approfondiscono le differenti modalità di costruzione di similitudini e comparazioni nel poema ariostesco. Spunti interessanti si

---

<sup>10</sup> Si veda per es. quanto scrive Dolce nel suo *Discorso sopra a' mutamenti e diversi ornamenti dell'Ariosto*, pubblicato nel 1564 in appendice ai *Modi affigurati e voci scelte et eleganti della volgar lingua*: «questo poeta è andato la sua opera rivedendo per ridurla a tal perfezione in ciascuna sua parte che niuno possa meritamente riprodurla». Sulle figure di Dolce e Ruscelli, grammatici, filologi, curatori e commentatori del poema ariostesco, cfr. Trovato 1991, 209-97, Sberlati 2001, 31-53 e 69-87, Lo Rito 2013, 75-86.

<sup>11</sup> Cfr. in proposito Sberlati 2001, 242-59.

<sup>12</sup> Sangirardi 2006, 177.

ricavano tuttavia dagli studi di Bigi e Blasucci, tra i primi a intuire l'assoluta centralità della sintassi all'interno del sistema linguistico e stilistico del *Furioso* e l'influsso decisivo della lingua e delle tecniche stilistiche petrarchesche sulla struttura sintattico-ritmica dell'ottava ariostesca: la peculiare fisionomia stilistica di quest'ultima risulterebbe infatti dall'adozione di una sintassi estremamente varia e complessa, che fonde al suo interno dimensione lirica e ritmo narrativo, sfondo epico e misura romanzesca<sup>13</sup>, ricorrendo con notevole frequenza a forme di costruzione ipotattica del periodo e fenomeni di *ordo artificialis* (anche se mai eccessivamente marcati), che si alternano però con modalità più lineari di strutturazione della frase e che risultano spesso compensate dall'ampio ricorso a figure di carattere euritmico di ascendenza petrarchesca, quali dittologie, enumerazioni, chiasmi e parallelismi. Secondo Blasucci 1962a, 82, la vera originalità del poema consiste dunque nella «fusione di una sintassi narrativa di tipo boccaccesco con la 'proporzione' lirica petrarchesca», da cui deriverebbe il «carattere insieme articolato e saldato, dinamico ed euritmico, 'narrativo' e 'lirico', dell'ottava del *Furioso*», un carattere d'altra parte già riconosciuto da Contini 1974 [1937], 237, che aveva a tal proposito formulato la celebre immagine della scommessa di Ariosto<sup>14</sup>, intenzionato a «mantenere la conquista lirica del Poliziano» senza «rinunciare al carattere narrativo» connaturato al genere dell'opera. Ed è proprio grazie alla straordinaria varietà delle soluzioni sintattiche e stilistiche adottate, funzionali alla resa delle differenti situazioni narrative del poema, che secondo Ferroni 2008, 220, l'Ariosto si differenzierebbe dalla precedente tradizione narrativa in ottave, conferendo all'organismo metrico «una nuova ricchezza e duttilità» e liberandolo

da certo schematismo formulare (anche se sa riprodurre nei modi più vari, mimetici o ironici, gli stessi suoi moduli più convenzionali), da certa troppo chiusa autosufficienza, da certa meccanicità metrico-sintattica, da certa eccessiva ripetitività ritmica. La stanza in ottava rima diventa in Ariosto una sorta di perfetta camera di modulazione, [...] microcosmo in cui si riflette la disorde varietà del reale, sostenuta da una sintassi riccamente dispiegata, che non disdegna l'ipotassi e le misure più complesse.

Un primo contributo allo studio sistematico della sintassi ariostesca che tenesse conto di tali fattori è venuto da Praloran 2009, che, oltre a illustrare i possibili schemi di partizione

---

<sup>13</sup> Cfr. Zatti 1990, 9-14 e Jossa 1998, 117-21, che parla al riguardo di esemplare «operazione ariostesca di fusione, tanto al livello del linguaggio poetico quanto a quello dell'immaginario figurativo, di due tradizioni fino ad allora percepite come antitetiche, quella classica, epica, e quella cavalleresca, romanzesca».

<sup>14</sup> Cfr. inoltre Jossa 2009, 119, che sottolinea come i «modelli quattrocenteschi, l'ottava boiardesca, dal respiro prettamente narrativo, e l'ottava polizianesca, essenzialmente descrittiva, si fondono e convivono nell'ottava ariostesca».

interna dell'ottava, ha individuato l'origine petrarchesca di due fenomeni sintattici di uso ricorrente nel *Furioso*, il ritardo sintattico realizzato tramite la prolessi delle subordinate e la falsa conclusione del periodo al termine della stanza, che viene invece rilanciato tramite l'inserzione di una subordinata all'inizio della successiva. Lo studioso, ribadendo l'importanza della dimensione sintattica all'interno del poema, ha auspicato una ripresa delle ricerche in tale settore, anche alla luce dei contributi apparsi negli ultimi anni sulla sintassi petrarchesca e sulla prosa del Cinquecento<sup>15</sup>. Manca tuttavia ancora ad oggi uno studio approfondito di tale aspetto fondamentale del poema: il presente contributo intende quindi proporre un'analisi sistematica delle principali strutture sintattiche dell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto, condotta lungo tre direttrici principali, che approfondiscano rispettivamente le diverse forme di interazione della sintassi con la grammatica, con le strutture del racconto e con la retorica. Lo studio è stato dunque suddiviso in tre capitoli: il primo, intitolato *Sintassi e grammatica*, illustra l'utilizzo ariostesco dei costituenti della frase semplice, quali articolo, aggettivo, avverbio, pronome, congiunzione, preposizione e verbo (analizzato nei vari aspetti del genere, del modo e del tempo, oltre ai casi di ellissi, zeugma e di mancata concordanza con il soggetto), e indaga alcuni aspetti della sintassi del periodo di natura più propriamente grammaticale, quali l'uso alternativo di indicativo e congiuntivo nelle proposizioni dipendenti e la costruzione del periodo ipotetico nelle sue differenti varianti realizzative. Il secondo capitolo, dal titolo *Sintassi e racconto*, ha invece approfondito le principali modalità di costruzione del periodo complesso, messe in relazione con la struttura e il ritmo dell'ottava, oltre che con le differenti situazioni narrative del poema, indagandone in particolare il livello di complessità: a tale scopo, si sono analizzati i periodi nel loro sviluppo orizzontale, valutandone l'estensione media e la disposizione all'interno dell'ottava; e nella loro articolazione verticale, illustrando le varie tipologie di subordinate impiegate e il grado di subordinazione massimo raggiunto all'interno di ciascun periodo; infine si è considerata la distribuzione delle frasi semplici all'interno dei periodi, presentando gli eventuali casi di interposizione e di prolessi. Il terzo capitolo, dal titolo *Sintassi e retorica*, è stato infine riservato all'indagine di alcuni fenomeni retorici più strettamente connessi alla struttura sintattico-ritmica dell'ottava ariostesca, concentrandosi in particolare sull'ordine delle parole, sull'inarcatura e sulle

---

<sup>15</sup> Praloran 2009a, 185, n. 22.

differenti forme di simmetria, parallelismo e accumulazione lessicale, distinte a seconda della loro collocazione all'interno del verso singolo, del distico o dell'ottava.

Lo studio, che si è basato sull'edizione critica di DeBenedetti-Segre del 1960, è stato condotto su un campione esemplificativo di sedici canti, corrispondente a circa un terzo del poema e selezionato con criteri di casualità<sup>16</sup>. Il materiale raccolto è stato inoltre posto costantemente a confronto con gli usi sintattici di altri autori del tempo, oltre che con la tradizione lirica petrarchesca e con la precedente produzione narrativa in ottava; quando significative, si è poi tenuto conto delle eventuali correzioni di natura sintattica o stilistica introdotte nell'edizione definitiva del poema o, in qualche caso, delle varianti registrate nei *Frammenti autografi*, editi da DeBenedetti nel 1937, che documentano il processo correttorio ariostesco nell'elaborazione dei quattro episodi aggiunti nella terza edizione.

---

<sup>16</sup> Si è infatti deciso di selezionare un canto ogni tre: sono dunque stati oggetto di spoglio linguistico i canti I, IV, VII, X, XIII, XVI, XIX, XXII, XXV, XXVIII, XXXI, XXXIV, XXXVII, XL, XLIII e XLVI.



Capitolo primo  
SINTASSI E GRAMMATICA

Il noto processo di progressiva toscanizzazione che interessa la revisione delle tre edizioni del poema ariostesco<sup>1</sup>, attuata sulla scia delle indicazioni delle *Prose della volgar lingua* del Bembo, pur comportando il sostanziale superamento dell'ibridismo linguistico del primo *Furioso*, non cancella neppure dall'edizione del '32 «le seducenti zone d'ombra della *variatio* cortigiana»<sup>2</sup>, all'interno di una lingua varia e composita che, nonostante la generale soppressione dei latinismi e dei dialettalismi più spiccati, resta comunque caratterizzata da grande ricchezza e varietà di usi<sup>3</sup>. Come sottolineato da diversi critici, l'Ariosto accoglie infatti la lezione bembesca in maniera non sistematica, «con orecchio di poeta e non rigore di grammatico»<sup>4</sup>, attuando in alcuni casi correzioni costanti che conformano la lingua del poema al toscano letterario, ma il più delle volte limitandosi a introdurre delle semplici tendenze d'uso e talora subordinando la norma grammaticale al proprio gusto personale e alle esigenze stilistiche ed espressive dell'opera.

Una simile compresenza di tratti linguistici e stilistici di natura e origine differente si osserva naturalmente anche a livello sintattico, nella costruzione della frase e nell'utilizzo dei suoi elementi costitutivi: come vedremo nel corso di questo primo capitolo, la sintassi ariostesca, pur rivelandosi nella maggior parte dei casi sostanzialmente allineata agli usi letterari del tempo, risulta tuttavia contraddistinta dalla convivenza e dalla reciproca interazione di molteplici elementi, dalle forme della tradizione letteraria, di ascendenza principalmente dantesca e petrarchesca, alle tracce dialettali di area padana e cortigiana,

---

<sup>1</sup> Per cui cfr. naturalmente Debenedetti 1930 e Id. 1933, Migliorini 1957a, Bigi 1967 e Stella 1976.

<sup>2</sup> Stella 1994, 294.

<sup>3</sup> Cfr. le osservazioni di Nencioni 1953, 176, che parla di «lingua composta e a un tempo fusa del *Furioso*, [...] dove il progresso fu non nel senso di escludere ma in quello di rendere sempre più pacifica e attiva la convivenza di elementi disparati, di far divenire usuali e spontanei i costrutti più ricercati e scomparire la distinzione tra il vocabolo eletto e quello umile».

<sup>4</sup> Segre 1966b, 35, ma si veda anche Id. 2001, 1-7, in cui Ariosto viene definito «alleato più che seguace» del Bembo e della sua teorizzazione linguistica. Cfr. inoltre Debenedetti 1928, III, 403-405.

non del tutto eliminate nel passaggio all'ultima edizione; dai costrutti più arcaici o peculiari del linguaggio poetico, in genere stilisticamente funzionali alla nobilitazione o all'enfaticizzazione espressiva di contesti lirici, drammatici o encomiastici, ai tratti più tipici della dimensione colloquiale, che contribuiscono alla riproduzione della spontaneità del parlato all'interno del discorso diretto o indiretto; dai latinismi di eredità umanistica e cancelleresca, alle forme del toscano vivo.

Quando possibile, si tenterà dunque di accompagnare la presentazione analitica dei differenti costrutti sintattici, suddivisi in base alla categoria grammaticale coinvolta, con l'interpretazione storico-linguistica degli stessi, malgrado la difficoltà oggettiva (già evidenziata da Mengaldo 1963, 145-46 per le opere di Boiardo) di ricondurre in maniera univoca il singolo tratto a una precisa categoria linguistico-culturale: questo anche a causa della natura stessa dei fenomeni presi in esame, intrinsecamente legati alla dimensione stilistica, per cui risulta spesso piuttosto arduo distinguere tra norma e stile, tra spinte espressive individuali e spinte istituzionali<sup>5</sup>, cui possono inoltre aggiungersi interferenze con il piano ritmico, metrico o retorico o con alcune delle correzioni di carattere fonomorfologico introdotte in C<sup>6</sup>, che possono provocare la ristrutturazione della frase e il ricorso a soluzioni sintattiche alternative rispetto a quelle precedentemente adottate.

### 1.1. *Uso dell'articolo*

L'omissione dell'articolo determinativo dinanzi ai nomi astratti e indeterminati, che giungono spesso alla personificazione (come nel caso delle numerosissime attestazioni di *Amore*, *Natura* e *Fortuna*, veri e propri motori centrali della trama ariostesca), si rivela frequentissima, conformemente con l'uso prevalente nella lingua letteraria del tempo<sup>7</sup>:

esser rubella / dovea Fortuna I 10, 5-6; quella catena / di che lo cinse magica violenza VII 67, 3-4; come Natura prima la compose X 95, 4; Pietade e amore a un tempo lo trafisse X 97, 3; quelle parte ignude, / ch'ancor che belle sian, vergogna chiude X 98, 7-8; Religion non giova al sacerdote XVI 25, 1; fortuna anco più bisogna assai; / che senza, val virtù raro o non mai XVI 46, 7-8; ira la 'nvita e natural furore XIX

---

<sup>5</sup> Cfr. in proposito le riflessioni di Mengaldo 2001, 14-22.

<sup>6</sup> Sono state adottate le consuete sigle A, B e C per indicare le varianti delle tre edizioni del *Furioso*, naturalmente confrontare ricorrendo all'edizione critica di Debenedetti-Segre del 1960.

<sup>7</sup> Cfr. Pestelli-Gori 1944, 32-34, Rohlf's § 658, Serianni 2009, 147-48 e GIA 335-37. Numerosi esempi anche nei *Libri della Famiglia* di Alberti (Dardano 1963, 241), nelle liriche e nel poema di Boiardo (Mengaldo 1963, 150 e Matarrese 2004, 89), nelle *Stanze* di Poliziano (Ghinassi 1957, 49), nell'*Arcadia* di Sannazaro (Folena 1952, 69) e nel poema tassiano (Vitale 2007, 772), ma si riscontrano attestazioni anche nei testi documentari del primo Cinquecento analizzati da Telve 2000, 196.

7, 5; in ogni mensa alto giudizio mena XXXIV 1, 4; non potea noiar calor del giorno XXXIV 50, 8; viril fama a tal grado unqua non sorse XXXVII 2, 8; quel che Natura asconde et Onestade XXXVII 83, 6; vi condusse empia avarizia XLVI 136, 4; ecc.

Non mancano naturalmente attestazioni di sostantivi astratti personificati preceduti dall'articolo (il cui impiego può essere talora motivato anche da ragioni metriche), come per es. in: «Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura» XXXIV 90, 3; «l'Aventura / l'avea per mano, e inanzi era Virtude» XLVI 86, 3-4 (in cui però il secondo elemento coordinato presenta l'ellissi dell'articolo); ecc.; si possono inoltre riscontrare un paio di casi di successiva introduzione dell'articolo in seguito al processo di revisione dell'opera, in: «non truova l'Invidia ove l'emende» VII 12, 8, correzione di un precedente «non ritrova Invidia» di A; o «ebbon di tornar forza la speranza» XXII 45, 3, che sostituisce la versione di AB «ebbeno forza di tornar speranza».

L'omissione dell'articolo può poi in alcuni casi risultare stilisticamente funzionale alla sottolineatura di un parallelismo o di un chiasmo tra due elementi, come rileviamo per es. in «o sia ch'Amor così mi mostre, / o che virtù pur se stessa palesi» XIII 6, 5-6; «mutò [...] / mio conforto in dolor, mio bene in male» XIII 20, 6; «tanto apprezza costumi, o virtù ammira» XXXIV 19, 7; ecc.; o contribuire ad una generica ricerca di maggiore «densità e indeterminatezza espressiva»<sup>8</sup>, specialmente nei casi in cui l'ellissi investa l'articolo indeterminativo, come per es. in:

d'animal ch'abbia ale / sia quella stanza nido e tana propia IV 13, 5-6; da sé la può aver sempre animo forte IV 36, 4; Grande ombra d'ogn'intorno il cielo involve XVI 57, 1; acciò che, ricadendo in nuovo incanto, / potesse aitarsi XXII 16, 5-6; trovaro all'uscir de la foresta / donna che molto era nel viso mesta XXII 36, 7-8; ecc.

L'articolo viene frequentemente omesso anche all'interno di costrutti preposizionali, non solo nella forma più comune che prevede la presenza di un astratto («per amor» I 2, 3; «per repulsa o finto sdegno» I 58, 7; «con fraude» X 30, 8; «con speme» XXV 92, 7; ecc.) o la formazione di una locuzione presto cristallizzata, bensì talora anche davanti a sostantivi concreti<sup>9</sup>, per es. in «spinto avea un lupo [...] / con ricca sella fuor d'ogni costume» VII 3, 8, frutto della correzione della versione di A con articolo e oggetto diretto («ch'avea la sella fuor d'ogni costume»), o in alcuni esempi retti da *in*, che Rohlfs § 664

<sup>8</sup> Mengaldo 1963, 153. Cfr. Rohlfs § 666.

<sup>9</sup> Si vedano in proposito Pestelli-Gori 1944, 40-42, Rohlfs § 664 e GIA 337-39. L'omissione all'interno di costrutti preposizionali si riscontra anche nei *Libri della Famiglia* di Alberti (Dardano 1963, 241-42) e negli *Amorum libri* di Boiardo (Mengaldo 1963, 152-53).

ritiene preposizione «particolarmente refrattaria all'articolo» e in cui l'ellissi si può forse ricondurre all'influsso del latino: «come fa la cornacchia in secca arena» IV 43, 7; «uscire in spaziosa prateria» VII 8, 6; «era nascosa in loco alpestro e fiero» VII 38, 4; ecc.

Per quanto riguarda i nomi geografici, l'articolo viene sovente omesso dinanzi ai nomi di nazione e regione, secondo le consuetudini della lingua letteraria antica<sup>10</sup>:

Apulia VII 4, 1; ver Provenza VII 49, 4; verso Selandia X 15, 8; non toccar Frisa X 16, 3; ver Scozia X 16, 4 (ma: Sopra la Scozia IV 51, 5; la terra inglese e la Scozia e l'Irlanda X 88, 4); lasciando Spagna X 70, 1 (ma: la Spagna I 6, 5; X 113, 2); venuto India a trovar X 70, 2 (ma: da l'India all'Inghilterra XXII 24, 7); dove Asia da Europa si divide X 71, 7; per soccorrere Francia X 90, 2 (ellissi anche in XVI 35, 8; XXII 4, 6; XXV 7, 3; XL 9, 8; ecc., ma: la Francia XIX 40, 8); Ibernia fabulosa X 92, 1; Italia reggeranno XIII 65, 7 (con ellissi anche in XVI 36, 8; XXVIII 48, 1; XXXIV 2, 4; XLIII 16, 6; ecc.); Panfilia e Caria e il regno de' Cilici XXXIV 18, 1; scorse Ircania XXXIV 36, 8; Africa sua / esser non può XL 37, 7-8 (ellissi anche in XL 38, 6, ma poco prima: l'Africa XL 37, 4); quante donne belle / ha Lombardia XLVI 10, 3-4; ecc.;

mentre con i nomi di fiume si registra una certa oscillazione tra utilizzo dell'articolo e sua omissione, con leggera prevalenza però delle forme articolate, conformemente all'uso più moderno<sup>11</sup>. Troviamo infatti:

sopra Tamigi X 73, 8; passar Senna XVI 31, 6; di Gange uscisse XIX 106, 2; al porto di Tamigi XXII 8, 6; in ripa a Senna XXXI 37, 4; in Senna XXXI 85, 6; su la riva d'Oglio XXXVII 12, 1; Lambra e Ticin si mesce, / et Ada e gli altri XXXVII 92, 3-4; di contro: l'Indo IV 61, 8; XIII 63, 4; XLVI 5, 4; l'Imavo X 71, 3; sul Menzo XIII 59, 7; il Nilo XVI 56, 8; il Danubio XXII 6, 5; il Reno XII 8, 6; all'Arbia e all'Arno XXVIII 27, 6; la Sonna XXVIII 87, 4; 'l Tevero XLVI 84, 3; ecc.

Tra i nomi di monti, da sottolineare l'ellissi dell'articolo davanti alle due occorrenze riscontrate di «Apennino», in IV 11, 5 e XLIII 149, 4, forse per reminiscenza del poema dantesco, in cui il sostantivo è sempre impiegato senza articolo<sup>12</sup>; qualche caso infine di omissione davanti ai nomi plurali che designano popolazioni<sup>13</sup>, secondo Scavuzzo 2003, 37, n. 41 tratto comune nel toscano: «Russi e Pruteni e la Pomeria vide» X 71, 6; «ordinò Inglesi e Scotti» XVI 31, 8; «non soli / Parigini ubligati vi saranno» XVI 34, 1-2 (ma nell'ottava successiva troviamo, forse per ricerca di *variatio*, «v'ubligate non solo i

---

<sup>10</sup> Cfr. Pestelli-Gori 1944, 31-32, Rohlfs § 648, Serianni 2009, 148 e GIA 329-30. Qualche es. di ellissi anche in Boiardo (Mengaldo 1963, 150-51 e Matarrese 2004, 89), Poliziano (Ghinassi 1957, 49), Lorenzo (Zanato 1986, 143), Sannazaro (Folena 1952, 69) e ancora in Machiavelli (Dardano 2013, 60).

<sup>11</sup> Nella lingua letteraria antica la situazione era oscillante, con prevalenza però delle forme senza articolo (cfr. Pestelli-Gori 1944, 32, Rohlfs § 650 e GIA 330).

<sup>12</sup> Cfr. Pestelli-Gori 1944, 32. Si veda anche Rohlfs § 650 e Serianni 1989, 177.

<sup>13</sup> L'ellissi si registra anche in Boiardo (Mengaldo 1963, 151), nei testi cancellereschi fiorentini analizzati da Telve 2000, 193 e nelle opere di Machiavelli (Scavuzzo 2003, 37, n. 41, 66 n. 34 e Dardano 2013, 60). Sempre con l'articolo invece nella lingua letteraria delle origini (GIA 330-31).

Parigini» XVI 35, 2); «troppo si vantar Spagnuoli» XLIII 146, 2; «contra Turchi, o contra gli Alemanni» XLVI 88, 5; «contra Turchi o contra gente argiva» XLVI 97, 3<sup>14</sup>.

Piuttosto frequente anche l'omissione dell'articolo dinanzi al secondo elemento di una coppia o di una serie enumerativa di sostantivi, sempre secondo le consuetudini della lingua letteraria<sup>15</sup>, per es. in: «Il mover de le frondi e di verzure» I 33, 3 (in cui l'assenza del determinativo può essere determinato dal tentativo dell'autore di creare una «coppia sinonimica di valore essenzialmente ritmico»<sup>16</sup>); «al re de' Sericani e Nabatei» I 55, 4; «per l'ombrose valli e lieti colli» VII 32, 1; «la sete, e de l'andar fatica» X 36, 1; «nei valloni, / ne le scure spelonche e boschi fieri, / tane di serpi, d'orsi e di leoni» XIII 1, 2-4; «gli eccellenti / principi e gloriosi semidei» XIII 55, 3-4; «quei baroni e capitani» XVI 32, 1 (che sostituisce la versione di AB con entrambi i sostantivi articolati, «li baroni e i capitani»); «era un voler morire, / o perpetuo legarsi in servitute» XIX 55, 5-6; «La lunga assenza, il veder vari luoghi, / praticare altre femine di fuore» XXVIII 47, 1-2; ecc.; ma riscontriamo anche un paio di occorrenze che presentano al contrario l'articolo per ciascun elemento della serie come risultato delle correzioni introdotte dall'autore in C, forse motivate anche da ragioni metriche: «seguendo l'ire e i giovenil furori» I 1, 5, che corregge un precedente «Tratti da l'ire e giovenil furori» di AB; «il vero e l'affezion» VII 69, 4, che si presentava in A come «il vero e affezion»; e «l'alito, il fumo del sudor, la polve» XVI 57, 3, che sostituisce la variante di AB «il fumo del sudor, alito e polve»; nessun caso invece di ellissi in presenza di discordanza di numero tra i sostantivi.

Riconducibile all'uso poetico<sup>17</sup> (sebbene a tale altezza cronologica il fenomeno risulti ancora sporadicamente attestato anche nella lingua della prosa<sup>18</sup>) è l'omissione del determinativo davanti all'aggettivo possessivo, che nel poema ariostesco si riscontra in

---

<sup>14</sup> Altri casi di omissione sono registrati da Bigi 1982 nella sua edizione del poema (n. 1 a XVI 34, 2).

<sup>15</sup> Cfr. in proposito lo studio di Brambilla Ageno 1974-75 e GIA 345. Si veda anche Dardano 1963, 242, Id. 2013, 60 e Telve 2000, 196. Cfr. Serianni 1989, 185 per i casi di ellissi nella lingua odierna.

<sup>16</sup> Bigi 1982, n. 2 a I 33.

<sup>17</sup> Numerose attestazioni sono registrate infatti nella *Commedia* dantesca (Pestelli-Gori 1944, 36), nei *RVF* (Vitale 1996, 286), in Boiardo (Mengaldo 1963, 151) e nel poema tassiano (Vitale 2007, 771-72). Cfr. anche Fornaciari 1881, 141, secondo il quale «i poeti omettono più liberamente gli articoli, specialmente dinanzi ai pronomi possessivi», Rohlf's § 432 e GIA § 307-308.

<sup>18</sup> Qualche es. ancora nei *Libri della Famiglia* di Alberti (Dardano 1963, 242), nell'*Arcadia* di Sannazaro, in cui però i casi di ellissi presentano un «colorito tra poetico e dialettale» (Folena 1952, 70) per la particolare situazione del napoletano, che generalmente non ammette l'articolo davanti al possessivo (Castellani Pollidori 1966-67, 98-99) e nel *Principe* di Machiavelli (Scavuzzo 2003, 50). Per una panoramica generale sull'omissione dell'articolo davanti a possessivo nei dialetti antichi e nella lingua letteraria, cfr. Castellani Pollidori 1966-67, 81-137.

abbondanza, anche se non in misura prevalente. Tralasciando i casi più comuni di omissione con i sostantivi astratti, di cui si è già detto, troviamo per es.:

vostrì alti pensier cedino un poco, / sì che tra lor miei versi abbiano loco I 4, 7-8; il male influsso di sue stelle fisse IV 35, 4; sua statura a sei palmi non giungea VII 73, 3; sua fraude ormai non le giova VII 74, 8; sua misera gente / arsa e presa riman X 55, 1-2; sua primavera ognor ferma tenea X 63, 8; d'alcuna donna mi conforta, / che di mia stirpe sia XIII 56, 5-6; di sé vede sua donna schiva XVI 2, 3; non più si difende da sua spada XVI 50, 7; torna di sua morte in su la traccia XIX 5, 4; ho tanta di mia vita, e non più cura XIX 11, 7; di sua fatica nulla si prevale XII 15, 4; ecc.

A tale proposito, è da segnalare una variante di C che invece introduce il determinativo davanti al possessivo, in «morte le sue genti avea lasciate» XVI 20, 3, in sostituzione del precedente verso di AB con ellissi «sue genti in la fossa avea lasciate», probabilmente per la volontà dell'autore di evitare l'incontro tra consonante nasale e liquida all'interno del nesso *in la*, sempre eliminato nell'ultima edizione del poema<sup>19</sup>.

Viceversa, l'utilizzo del determinativo con i nomi di parentela preceduti dal possessivo, che nel *Furioso* registriamo con relativa frequenza, seppur comune nell'italiano antico anche letterario<sup>20</sup>, è a tale altezza cronologica ormai interpretabile come forma familiare toscana con influsso congiunto dei dialetti settentrionali<sup>21</sup>: non a caso, la maggior parte dei casi riscontrati vengono impiegati all'interno del discorso diretto o indiretto, per sottolineare la vicinanza affettiva di chi parla e riprodurre la spontaneità del parlato (si vedano per esempio le numerose attestazioni con *sorella* e *sirocchia* del canto XXV, registrate all'interno della lunga rievocazione dell'episodio di Fiordispina, condotta in prima persona da Ricciardetto, fratello di Bradamante), come in

il suo cugin Rinaldo I 8, 2; la sua figlia IV 60, 2; al mio padre XIII 10, 3; il suo germano XIX 59, 4; la mia sirocchia XXV 28, 1; ib. 40, 6; la mia sorella XXV 30, 1; ib. 38, 5; ib. 40, 1; ib. 46, 3; 'l suo fratello XXVIII 9, 1; 'l suo fratel XXVIII 29, 4; XXXVII 53, 2; ch'al mio padre XXXIV 33, 2; del suo fratel XXXVII 54, 2; 'l suo cognato XL 58, 2; la mia moglie XLIII 22, 8; il mio cugino XLIII 55, 2; il suo cugin XLIII 60, 2; la sua moglie XLIII 87, 2; ib. 122, 2; il suo figlio XLVI 59, 3; del suo germano XLVI 81, 2; ecc.

Sempre con connotazione familiare-affettiva e riconducibili ad un registro più vicino al livello parlato, troviamo pure un paio di occorrenze di nomi propri femminili preceduti

---

<sup>19</sup> Per una panoramica generale sulle correzioni fono-morfologiche introdotte dall'Ariosto nell'ultima edizione del suo poema, si vedano gli studi di Migliorini 1957a e Stella 1976.

<sup>20</sup> Cfr. Pestelli-Gori 1944, 36 e GIA 320-21. Per una ricostruzione più completa della situazione antica si veda Castellani Pollidori 1970, 37-98.

<sup>21</sup> Cfr. Fornaciari 1881, 132, Rohlf's § 432 e Serianni 1989, 178-79. Attestazioni anche nelle opere di Boiardo (Mengaldo 1963, 152). Si veda anche Trovato, 1994, 297.

dall'articolo, secondo un uso diffuso sia nel toscano vivo sia nei dialetti settentrionali<sup>22</sup>: «la Fiammetta» XXVIII 57, 3, nome di boccacciana memoria e spesso accompagnato dall'articolo anche nel *Decameron*<sup>23</sup>, e «l'Issabetta» XLIII 148, 2.

Propria della tradizione poetica ma ormai in progressivo regresso nella lingua letteraria del tempo<sup>24</sup> è invece l'omissione del determinativo tra l'indefinito *tutto* e il sostantivo cui si riferisce o tra *tutto* e il possessivo che precede il sostantivo, che nel *Furioso* si incontra solo sporadicamente, in:

Tutte proferte et accoglienze liete VII 30, 5; la fiamma che tutt'altre avampa X 54, 7; tutta gente armata XXXVII 99, 6; e con il possessivo: Visse tutta sua età XLIII 13, 5; tutte mie voglie XLIII 22, 7; tutta sua famiglia XLVI 73, 6; con tutta sua forza XLVI 134, 4;

mentre meno significativi risultano i casi di omissione all'interno di espressioni temporali e geografiche, in quanto piuttosto comuni nella lingua del tempo<sup>25</sup>: «di tutta Bretagna» IV 52, 2; «di tutta Italia» XIII 63, 6; XLIII, 55, 8; «tutta Spagna» XXVIII 54, 5; «per tutta Francia» XXXI 60, 2; «tutta notte dormir» XLIII 51, 3.

Solo tre esempi di ellissi dell'articolo con il pronome relativo *quale*, che è d'altra parte fenomeno diffuso nella lingua quattro-cinquecentesca, ma più caratteristico delle scritture in prosa, non solo di tipo letterario<sup>26</sup>, e la cui origine, secondo Ghinassi 1957, 49, n. 3, va probabilmente ricercata in un «incrocio con *quale* agg. relat. e interrogativo»:

quella riva / tutta tenean le femine omicide, / di quai l'antiqua legge ognun ch'arriva / in perpetuo tien servo, o che l'uccide XIX 57, 1-4 (qui la forma con ellissi è scelta meditata, introdotta dall'autore in C per sostituire la variante «di cui» di AB); non quelle sol che di virtude amiche / hanno sì il mondo [...] adorno / di quai la fama per l'istorie antiche / non è per veder mai l'ultimo giorno XLIII 16, 1-4; a quante o greche o barbere o latine / ne furon mai, di quai la fama s'oda XLVI 7, 6-7.

Registro infine anche un caso di correzione del relativo non articolato «de quali» nella seconda stesura di un verso in XXXVII 54, 8 (osservabile nell'edizione dei *Frammenti*

---

<sup>22</sup> Rohlfs § 653 e Serianni 1989, 169.

<sup>23</sup> GIA 326-27. Per la presenza di nomi propri femminili articolati in Dante, cfr. Pestelli-Gori 1944, 30.

<sup>24</sup> Cfr. Castellani Pollidori 1966-67, 134-37, secondo la quale la forma analitica si sarebbe ormai definitivamente affermata nel XVI sec. Qualche es. in Boiardo (Mengaldo 1963, 152 e Matarrese 2004, 90), nessuna occorrenza in Poliziano (Ghinassi 1957, 49) Lorenzo (Zanato 1986, 143) e in Sannazaro (Folena 1952, 69), rara in Tasso (Vitale 2007, 772). La forma senza articolo era invece più diffusa nell'italiano antico: cfr. Pestelli-Gori 1944, 36, Rohlfs § 512, Vitale 1996, 286 e GIA 299-308.

<sup>25</sup> Cfr. Rohlfs § 512 e GIA 304-305.

<sup>26</sup> Cfr. Brambilla Ageno 1956, 4 e Serianni 1989, 320. Numerose attestazioni nei documenti cancellereschi tra XV e XVI sec. (Matarrese 1988, 59 e Telve 2000, 196-97) e nella lingua epistolare di scriventi semicolti (Palermo 1994, 179-80), nella prosa di Alberti (Dardano 1963, 242) e in quella di Machiavelli (Id. 2013, 60). Qualche esempio anche nelle opere di Boiardo (Mengaldo 1963, 152) e di Lorenzo il Magnifico (Zanato 1986, 143), una sola occorrenza in Poliziano (Ghinassi 1957, 49).

*autografi* a cura di Debenedetti 1937, 79), sostituito dalla variante con articolo in: «che non lo sommergean dei vizii l'acque, / de le quai sempre al fondo il padre giacque».

Piuttosto diffusa nella lingua poetica tradizionale<sup>27</sup> è poi l'omissione dell'articolo davanti al secondo termine di una comparazione, introdotto da forme avverbiali quali *come, quasi, a guisa di, più che*, ecc., cui Ariosto ricorre frequentemente all'interno delle moltissime similitudini presenti nella sua opera. Si veda per es. in:

Qual pargoletta o damma o capriuola, / che tra le fronde del natio boschetto / alla madre veduta abbia la gola / stringer I 34, 1-4; Qual istordito e stupido aratore, / poi ch'è passato il fulmine, si leva I 65, 1-2; fugge ella più che gru falcone I 77, 6; la donna che, come reposto / lupo alla macchia il capriolo, attende IV 25, 3-4; l'amai sempre più che figlio IV 30, 7; vengono e van come onda al primo margo VII 14, 4; Non così strettamente edera preme / pianta ove intorno abbarbicata s'abbia VII 29, 1-2; presto nasce in loro e presto muore, / quasi un fuoco di paglia, ogni appetito X 7, 3-4; cavo e ridotto a guisa d'arco al basso X 23, 3; a me venia, come famelico orso XIII 28, 4; A guisa di teatro se gli stende / la città a cerco XIX 64, 7; ecc.

Resta infine da segnalare la presenza, nei canti oggetto di spoglio, di un esempio di utilizzo della preposizione articolata con il complemento di materia retto da sostantivo preceduto dall'articolo, in «Pasife ne la vacca entrò del legno» XXV 37, 3. Il costrutto, raro già nel Quattrocento e ormai considerato un arcaismo sintattico nel Cinquecento<sup>28</sup>, è tuttavia prescritto dal Bembo nelle *Prose della volgar lingua* e per questo talora accolto dall'Ariosto nella sua opera, anche se è da sottolineare come in questo caso l'autore ricorra all'antico costrutto per eliminare il nesso consonantico *in la* presente nella variante di AB («Altra si chiuse in la vacca di legno»), costantemente eliminato in C.

## 1.2. *Uso del nome*

Per quanto riguarda la sintassi del nome, si registrano innanzi tutto alcuni esempi di impiego del plurale per il singolare, tratto peculiare della lingua poetica tradizionale e di

---

<sup>27</sup> Cfr. Rohlfs § 666, Serianni 2009, 148-49 e GIA 334-35. Per tale tipo di omissione in Dante e in Tasso, cfr. rispettivamente Pestelli-Gori 1944, 43-44 e Vitale 2007, 773.

<sup>28</sup> Per la diffusione del costrutto nella lingua letteraria si veda Migliorini 1957b, 156-74, che ne registra altre due occorrenze nel *Furioso*: «la cuffia de l'acciar» XLI 101, 4 e «l'aquila de l'or» XLV 69, 3. Cfr. inoltre Pestelli-Gori 1944, 42-43, Rohlfs § 659 e GIA 323-24. Petrarca vi ricorre in un solo caso nei *RVF* (Vitale 1996, 287), ma è ancora attestato nell'*Innamorato* (ma non nelle liriche, cfr. Mengaldo 1963, 152), in Sannazaro (Folena 1953, 69-70) e in Tasso (Vitale 2007, 773).



chiaro influsso latino<sup>29</sup>, che nel poema ariostesco si riscontra soprattutto con i termini *case*, probabilmente per reminiscenza dantesca («le dolenti case» in *Inferno*, VIII 120) e *tetti*, modellato invece sulla forma latina *tecta*:

da fanciullo picciolo allevato / s'era con lui ne le medesme case XIII 24, 3-4; di Ruggier viso e sembianti / ti parrà di veder XIII 52, 3; si condusse all'incantate case XIII 78, 8; ne l'umil case / del cortese pastor seco rimase XIX 25, 7-8; mentre che fur negli errabondi tetti XXII 33, 6; in pochi giorni ritrovosse / dentro di Roma alle paterne case XXVIII 11, 1-2; vide abundare un gran rivo di pianto / dagli occhi del signor di quelle case XLIII 9, 3-4.

Da segnalare poi un passaggio dalla forma plurale a quella singolare in C, in «Come egli è presso al luminoso tetto» XXXIV 53, 1, che sostituisce la variante di AB «ai luminosi tetti», forse motivato dalla volontà di declinare al singolare il termine in rima al v. 3: troviamo infatti l'uso del singolare poetico in «tutto d'una gemma è 'l muro schietto», verso che in AB suonava invece «d'una gemma erano i muri schietti».

Riconducibile alla tradizione poetica<sup>30</sup> è appunto anche l'uso del singolare in luogo del plurale, con semplice funzione generalizzante o con conservazione dell'antico significato collettivo (come nel caso del tipo *foglia*, frequente nella lirica provenzale), di cui troviamo qualche attestazione nel *Furioso* in:

la foglia coi rami in modo è mista, / che 'l sol non v'entra I 37, 7-8; simile al padre avea la piuma e l'ale IV 18, 3; con sospir, gemito e pianto / non ha, né vuol aver pace né triegua IV 48, 5-6; da l'iperborei Sciti a l'onda ircana X 71, 5; turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda XIII 15, 4; spezza e fracassa / l'onda nimica e 'l vento XIX 44, 1-2; avea adescato il legno all'onda XXII 9, 2; Non fugge il suo pensier né se ne scarca / Rodomonte per terra né per onda XXVIII 87, 5-6; ecc.;

così come l'utilizzo del nome astratto per il concreto, diffuso nella tradizione lirica e in particolare in due dei principali modelli ariosteschi, Dante e Petrarca<sup>31</sup>, che ritroviamo per es. in: «la vecchiezza si caccia e si percuote» XVI 25, 5 (a indicare le persone anziane che fuggono di fronte alla furia di Rodomonte); «ai cavallieri suoi leva la sbarra, / e seco invita alle famose lode» XVI 55, 3-4 (in cui il termine *lode* assume il significato di 'atti

---

<sup>29</sup> Cfr. Fornaciari 1881, 15, che lo ritiene tratto tipico dello stile scelto e del verso, Ghinassi 1957, 50, Mengaldo 1963, 168 e Serianni 2009, 165-67. L'utilizzo del plurale poetico da parte di Ariosto è inoltre segnalato da Bigi 1982, III 64, 5, n. 4.

<sup>30</sup> Cfr. Fornaciari 1881, 15-16, Rohlfs § 643 e Mengaldo 1963, 166-68, che ne segnala l'uso frequente nella lirica di Boiardo, in cui però il fenomeno risulterebbe funzionale anche ad una «maggiore vivezza di figurazioni e intensità visiva». Si veda inoltre Serianni 2009, 167.

<sup>31</sup> Cfr. Fornaciari 1881, 19, Vitale 1996, 290 e Id. 2007, 157-58 per la presenza dello stilema in Tasso. Numerosi sono gli studi sull'influenza dell'opera dantesca e petrarchesca sul *Furioso*: cfr. fra tutti Bigi 1954, Blasucci 1962, Id. 1968, Segre 1966c e Praloran 2009.

e imprese degne di lode'); e «per se medesime potuto / avesson dar memoria alle sue lode» XXXVII 2, 1-2.

### 1.3. Uso e posizione dell'aggettivo e dell'avverbio

Nell'ambito della sintassi aggettivale e avverbiale, troviamo innanzi tutto qualche occorrenza di raddoppiamento in funzione intensiva dell'avverbio o dell'aggettivo avverbiale, secondo un uso diffuso nella lingua parlata, ma talora accolto anche nei testi letterari per le «particolari possibilità espressive»<sup>32</sup> offerte dal costrutto:

come rosa che spunti allora allora / fuor de la buccia X 11, 3-4; pian piano esce del letto X 19, 3; presupongo ancor ch'or ora arrivi X 30, 1; li fe' restar ciechi allora allora X 50, 7; è bisogno che tu monti in sella, / [...] e che mi segui or ora XIII 48, 5-6 (correzione di «adesso adesso» di AB); fece le schiere / muover pian pian sotto le lor bandiere XVI 39, 7-8 (verso che in AB prevedeva invece il raddoppiamento nella locuzione *passo passo*: «fe mover passo passo le bandiere»); entra pian piano, e va a tenton col piede XXVIII 62, 8; De l'aria più e più sempre guadagna XXXIV 48, 7.

Nel poema si possono inoltre notare alcuni esempi di utilizzo di *più* sostantivato (non solo nella variante più comune del costrutto partitivo), secondo modalità caratteristiche della lingua letteraria, antica e coeva<sup>33</sup>:

più non chero, / se non che tu mi lasci il mio Ruggiero IV 33, 7-8; in questo il desiderio più non chiede X 46, 7; come pur era il più del tempo usato XXVIII 95, 2; se più se ne dicesse XXVIII 102, 6; né disse più né meno XXXI 102, 4; 'l popolo faceva come i più fanno XXXVII 104, 7; non resta che più intender non procuri XLIII 86, 3;

Molto più frequente invece il ricorso all'avverbio *più* con funzione aggettivale, anch'esso dell'uso letterario<sup>34</sup>, che ricorre nell'opera ariostesca nel significato di 'maggiore' o in quello di 'molti, numerosi', per es. in:

[nel significato di 'maggiore']: degli infideli più copia uccidessi I 9, 3; sia degno di questa e di più pena VII 17, 4; al dir di lor mi vedea darti / più attenzion VII 63, 5-6; per dare ancor più meraviglia, / e per pigliarne il buon Ruggier più gioco X 91, 1-2; ch'aspettar poss'io da lui più gioia XIII 3, 7; ch'ivi lo vinca

---

<sup>32</sup> Ghinassi 1957, 51. Cfr. Fornaciari 1881, 268-69 e Rohlfs § 408, che ne ricorda l'impiego nel *Novellino*, in Dante e in Boccaccio. Attestazioni anche in Boiardo (Mengaldo 1963, 162-63) e in Poliziano (Ghinassi 1957, 51). Sul fenomeno del raddoppiamento sintattico in generale, cfr. Sorrento 1950, 327-52.

<sup>33</sup> La sostantivazione di *più* è di uso diffuso, oltre che in numerosi testi duecenteschi in prosa e in versi, nella *Commedia* dantesca, nei testi poetici di Boccaccio, nei *RVF* (Vitale 1996, 290) e ancora nel poema di Tasso (Id. 2007, 774).

<sup>34</sup> Cfr. Vitale 1996, 290 e Mengaldo 1963, 166, secondo il quale il costrutto «è già presente nella letteratura delle origini e permane in quella contemporanea al Boiardo». Attestazioni anche nella lingua cancelleresca del primo Cinquecento (Telve 2000, 204); nessuna occorrenza invece in Tasso (Vitale 2007, 774).

alcun di più possanza XIII 51, 6; cercar più là di queste due non deve, / né cercar più destrezza né più possa XIX 97, 6-7; più gioia mostrar non potria al mondo XXV 53, 8; né in più virtù né in più vigor salire XXV 63, 3; è un condurre amore a più finezza XXXI 2, 4; ecc.;

[nel significato di ‘molti, numerosi’]: Più colpi tuttavia diserra al vento IV 20, 5; Sopra di lei più lance rotte furo XIX 84, 1; levando da più morsi / una cosa et un’altra XXII 28, 3-4; Non con più nodi i flessuosi acanti / le colonne circondano XXV 69, 5-6; se convien che per lui più strali impenni XXXIV 32, 6; Aveano intanto gli arieti duri / rotto in più lochi XL 30, 5-6; già son più giorni, usci’ di questa corte XLVI 34, 8; più numer di gente apparecchiato / ha Costantino XLVI 70, 5-6; ecc.

Un solo caso invece di impiego aggettivale di *meno*, comune nella tradizione letteraria ma ormai in progressivo regresso nella lingua coeva<sup>35</sup>, in «per men travaglio avea il padrone / fatto l’arbor tagliar» XIX 48, 7-8.

L’utilizzo dell’aggettivo con valore avverbiale, che nel poema ariostesco si riscontra con una certa frequenza, è pure da valutare come stilema proprio della lingua poetica tradizionale, benché discretamente diffuso anche nei testi letterari in prosa e, per influsso del latino, nell’uso cancelleresco di epoca umanistica<sup>36</sup>. Si veda per es.:

più se ne va sempre veloce I 32, 6; il vero angelico semblante, / improvviso apparir si vide inante I 53, 7-8; ne viene egli a satisfarci ratto I 73, 8; temo forte, / che sian presi, o sian condotti a morte IV 7, 7-8; lo legò ben forte / ad uno abete IV 14, 6-7; raro fu tener le labra chete / biasmo ad alcun VII 30, 3-4; sì non abbia / il cor volutaroso al camin fitto X 38, 5-6 (‘ostinatamente’); veloce / sprona il cavallo XIII 78, 3-4; verso il re d’Oran ratto si spicca XVI 47, 2; val virtù raro o non mai XVI 46, 8; Del palazzo incantato era difuso / scritto nel libro XXII 17, 1-2; non vuol che lo vegga il re improvviso XXVIII 29, 1; raro, se non dagli uomini, far veggio XXVIII 83, 8; ‘l gran valor ch’in voi chiaro proviamo XXXI 33, 4; veggio il lito aperto XLVI 1, 8; ecc.

Maggiore interesse presentano però gli esempi di impiego dell’aggettivo come epiteto libero o «aggettivo predicativo modale»<sup>37</sup>, il cui uso nell’ambito dell’oratoria sacra di epoca barocca è stato studiato da Pozzi 1954, 34-35, che ha parlato in proposito di funzione «ermafrodita» dell’epiteto, a metà strada tra ruolo avverbiale e aggettivale. Il costrutto, caratteristico dell’uso poetico e particolarmente caro alla poesia ‘statica’ e descrittiva del Poliziano<sup>38</sup>, verrà ampiamente sfruttato anche dal Tasso nel suo poema, in

---

<sup>35</sup> Cfr. Vitale 1996, 289 e Id. 2007, 774, che ne registra l’impiego in diverse opere poetiche e prosastiche antiche, tra cui la *Rettorica* di Brunetto, il *Convivio*, la *Cronica* di Villani, la prosa di Boccaccio, la *Commedia* e il canzoniere petrarchesco. Ancora sporadicamente attestato in Machiavelli, Caro e Tasso.

<sup>36</sup> Cfr. Fornaciari 1881, 29-30, Rohlfs § 886 e GIA 226. Numerosi es. in Boiardo (Mengaldo 1963, 166), Poliziano (Ghinassi 1957, 53) e Tasso (cfr. Vitale 2007, 146-57, che riporta anche diverse attestazioni della lingua poetica tradizionale), ma il costrutto si ritrova anche nella prosa di Alberti (Dardano 1963, 246) e nella lingua cancelleresca fiorentina del primo Cinquecento (Telve 2000, 204).

<sup>37</sup> Secondo la definizione data da Migliorini 1952, 116, che ne approfondisce la diffusione nel linguaggio politico e giornalistico di inizio Novecento. Cfr. anche Jacono 1950, 70-71 e Serianni 1989, 494.

<sup>38</sup> Cfr. Ghinassi 1957, 51-53, che sottolinea come in Poliziano l’uso del costrutto venga «incontro alla sua caratteristica tendenza a descrizioni immobili e contemplative», De Robertis 1939 e Id. 1942. Diverse

virtù della maggiore apertura a risvolti di tipo psicologico-sentimentale<sup>39</sup> rispetto al *Furioso*, in cui prevale invece la dimensione narrativa. Nell'opera ariostesca il modulo compare di conseguenza con maggiore sporadicità, per es. in:

partir gli altri riverenti e chini VII 23, 3; e pur meschina / lo va cercando VII 36, 6-7; portavan lieti pei salati stagni / verso Selandia il duca e i suoi compagni X 15, 7-8; con un legnetto sol misera scampa X 54, 8; meraviglioso corre e stupefatto X 90, 7 (nel significato di 'meravigliato'); nuda da Ruggier spari la figlia / di Galafrone XXII 25, 3-4; lieto / per abbracciar Drusilla apre le braccia XXXVII 70, 1-2; al cimitero misere condutte XXXVII 114, 3; le due guerriere / se gli fan contra più sdegnose e fiere XXXVII 92, 7-8; Ben che tua fellonia si vegga aperta XLVI 106, 1.

Minore rilevanza stilistica hanno invece le occorrenze in cui l'epiteto libero assume funzione più propriamente paraverbiale, in quanto, come osservato da Mengaldo 1963, 166, più evidente appare la «qualificazione modale» dell'aggettivo, come in:

prima che più lontana se ne vada I 20, 4; tra sé tacito parla Sacripante I 57, 5; montò l'altro destrier, tacito e muto I 71, 5; dove era il rumor si trovò presta IV 3, 8; tacita n'andò per via secreta VII 26, 6; presta pon l'impiastro ove il duol punge VII 46, 6 (in cui l'aggettivo sostituisce l'avverbio *presto* presente in AB, secondo una costante correttoria dell'Ariosto<sup>40</sup>); se gli vede, / dal capo all'anche un altro fender giusto XVI 22, 5-6 ('con precisione'); impetuoso assale XVI 49, 3-4; tacito si cacciò col capo inante XXVIII 63, 8; va ruinoso, e giù da' monti caccia XXXVII 110, 3; gli occulti sensi / chiari gli espone de l'antique carte XLVI 89, 3-4; l'osbergo apria (si furiosa venne) XLVI 117, 6; ecc.

Per quanto riguarda la posizione dell'aggettivo qualificativo, si può notare una netta prevalenza della tipologia posposta, anche se non mancano esempi di anteposizione, secondo un uso diffuso nella lingua poetica tradizionale<sup>41</sup> e particolarmente gradito al Sannazaro e alla prosa d'arte di epoca umanistica<sup>42</sup>. Troviamo infatti, oltre a diversi casi di aggettivi predicativi anteposti, come per es. in:

nei sereni occhi subito s'oscura I 79, 4; piacciati questa afflitta anima sciorre IV 34, 3; Ruggiero entrò ne' profumati lini VII 23, 5; vanno cacciando le paurose lepri; / or con sagaci cani<sup>43</sup> VII 32, 2-4; la vocal tomba

---

attestazioni anche nelle liriche di Boiardo, più scarse nell'*Innamorato* (Mengaldo 1963, 164-66). Per la presenza del costrutto nella prosa del *Principe*, funzionale all'espressione di giudizi di valore, più che alla «ricerca di elementi decorativi ed accessori», cfr. Cernecca 1971, 113-15.

<sup>39</sup> Cfr. Soldani 1999c, 27-31, che mette in luce la predilezione del Tasso per questo tipo di costrutto e in particolare per gli aggettivi «attinenti all'emotività turbata», e Vitale 2007, 146-53.

<sup>40</sup> Cfr. Debenedetti 1930, 217-25, che sottolinea la sistematica eliminazione dell'avverbio in C, sostituito con *tosto* o trasformato in aggettivo, riconducendo la correzione dell'Ariosto alle prescrizioni grammaticali di Bembo, e Stella 1976, 62. Per l'influenza delle *Prose della volgar lingua* sulla terza edizione del poema, si veda anche Segre 2001, 1-7.

<sup>41</sup> Cfr. Fornaciari 1881, 434-38, Alisova 1967, 276 e 300-13, Rohlfs § 984 e Serianni 1989, 200.

<sup>42</sup> Cfr. Folena 1952, 67, che sottolinea come la particolare predilezione del Sannazaro per la collocazione anteposta dell'aggettivo determini una generale «impressione di ricchezza decorativa, ma anche di astratto e di indeterminato». Per la presenza dello stilema in Alberti, cfr. Dardano 1963, 246.

<sup>43</sup> Cfr. Bigi 1982, n. 1, che le ritiene tessere polizianesche.

di Merlino VII 38, 3; il fuggitivo amante X 54, 4; 'l volator destriero X 66, 5; L'alto rumor de le sonore trombe XVI 56, 1; al suon de la cornuta cetra XVI 72, 2; la nimica voce che minaccia XIX 5, 6; la moltitudine confusa / de l'armigere femine XIX 76, 6-7; fregiata intorno avea d'aurata lista XXXI 38, 4; ecc.;

anche esempi di anteposizione di derivati etnici o geografici, di determinativi sostantivali e aggettivi di relazione<sup>44</sup>, per es. in:

ne la destra mano I 26, 2; Con la sinistra man I 76, 1; all'Atlantee colonne IV 61, 8; agli aquitani liti X 66, 6; nel salvatico paese X 85, 8; ne le marine schiume X 110, 5; da l'iperboree nievi XIII 63, 3; ne l'ausonio clima XIII 64, 6; giù dei montani dorsi XIX 41, 6; degli africani alloggiamenti XXV 91, 3; le parigine mura XXXI 49, 4; gl'infornali angeli XXXI 86, 5; le tartaree grotte XXXI 86, 6; nel terrestre paradiso XXXIV 55, 4; l'artico emisferio XXXIV 55, 8; ecc.;

o ancora di participi passati utilizzati come aggettivi verbali:

i pensati inganni X 19, 1; le gonfiate vele X 23, 7; una spezzata lancia X 79, 1; una spezzata sedia X 81, 7; nel coperto scudo X 107, 4; l'aperte braccia XVI 9, 7; le belle case e i profanati tempi XVI 26, 4 (con anteposizione motivata anche dal parallelismo); a discoperta guerra XIX 14, 8; la ritrovata guardia all'improvviso XXXI 52, 2; ai cimiteri / dei morti figli XXXVII 84, 3-4; ecc.

Da segnalare sono inoltre alcuni esempi di posposizione dell'aggettivo in funzione di intensificazione espressiva, che riguardano soprattutto qualificativi con «contenuto semantico poco specifico»<sup>45</sup>, di norma collocati prima del sostantivo:

versa sopra il rio lacrime tante I 45, 2; Non mai con tanto gaudio o stupor tanto / levò gli occhi al figliuolo alcuna madre I 53, 1-2 (posposizione stilisticamente motivata anche dalla formazione del chiasmo); per vergogna sola I 66, 3; in tempo breve / morir cristiano a tradimento deve IV 29, 7-8 (in posizione di rima); faceano intorno l'aria tintinire / d'armonia dolce e di concerti buoni VII 19, 3-4; agli amanti fu comodo grande / di scoprir l'amor lor VII 21, 5-6 (in rima); Tu vedi ben quella bandiera grande X 77, 1 (in rima); le cui squadre vedea con fretta molta XVI 76, 6; ecc.

Quanto invece alla posizione dell'aggettivo possessivo, nel *Furioso* sembra prevalere quella normale, dell'uso toscano, preposta al nome, ma si riscontrano anche numerose attestazioni di posposizione del possessivo, che rappresenta la variante stilisticamente marcata, di impiego frequente nella tradizione letteraria, specie poetica<sup>46</sup>. Escludendo i casi di uso allocutivo (per cui del tutto normale risulta il tipo posposto nella lingua

---

<sup>44</sup> Di uso frequente nella lingua letteraria antica, per cui cfr. Alisova 1967, 277-89 e GIA 605-606).

<sup>45</sup> GIA 602. Cfr. anche Fornaciari 1881, 435 e Serianni 1989, 202.

<sup>46</sup> Per una panoramica generale sulla questione, si veda Castellani Pollidori 1966-67, 5-48. Cfr. anche Rohlf s § 432 e GIA 360-63. Numerose le occorrenze nella poesia delle origini, dai siciliani a Dante e Petrarca (Vitale 1996, 294-96), fino a Tasso (Id. 2007, 782-83), ma si trovano attestazioni anche nella prosa quattro-cinquecentesca (Telve 2000, 198-99 e n. 16).

letteraria coeva<sup>47</sup>) e quelli in posizione di rima, elenco di seguito alcuni esempi di posposizione relativi ai primi tre canti oggetto di spoglio, riconducibili di volta in volta a differenti motivazioni stilistiche, dalla semplice esigenza di metro o ritmo alla ricerca retorica di accentuazione espressiva dell'aggettivo:

gli rendea l'aiuto lor men saldo I 8, 6; ai colpi lor non reggerian gl'incudi I 17, 4; l'indugio suo quivi prolunga I 25, 6; torni all'uso suo dura e proterva I 51, 8; a chi del senso suo fosse signore I 56, 2; per la salute vostra, solo e nudo I 80, 7; al corno suo ricorre IV 15, 6; quando a voglia sua non esca IV 31, 7; l'opre tue non restino sepolte IV 56, 6; La figlia del re nostro IV 57, 5; scoprir l'amor lor VII 21, 6; alle stanze lor tutti sono iti VII 23, 4; de la camera sua sola uscì fuori VII 26, 5; perché gl'incanti suoi non le vietasse VII 50, 6; da l'esser suo mutato per incanto VII 55, 8; l'opre tue così preclare VII 58, 7; de l'arme sue, più di neglette, / si fu vestito VII 75, 3-4; ecc.

Sempre nell'ambito dell'aggettivo, registro inoltre alcune occorrenze di utilizzo del superlativo *estremo* con valore predicativo all'interno di espressioni locali, che Folena 1952, 68 giudica costruzione piuttosto rara anche nell'italiano letterario, riconducibile all'influsso del latino<sup>48</sup>, in: «discende ne l'estreme umide sponde» I 24, 6 ('nell'estremità della sponda'); «Quivi surgea nel lito estremo un sasso» X 23, 1; «Corre di nuovo in su l'estrema sabbia» X 34, 1; «staria quel grande infra le turbe estreme» XIX 2, 6 ('nei gradi più bassi'); «giacer trovaro in su l'estreme arene» XIX 42, 2 ('nella parte della spiaggia più vicina al mare'); «se tu andassi ne l'estreme / fosse di Stigie» XXXI 96, 5-6.

Nel poema troviamo anche un esempio di ripetizione dell'articolo determinativo davanti a superlativo relativo, secondo un costrutto che, sebbene riprovato dai puristi, avrà discreta diffusione nella lingua sette-ottocentesca per influsso del francese<sup>49</sup>, in «Fersi le nozze sotto all'umil tetto / le più solenni che vi potean farsi» XIX 34, 1-2; e diversi casi di impiego del comparativo di maggioranza introdotto da *più* preceduto dal determinativo, secondo un'abitudine sintattica diffusa tra gli scrittori rinascimentali e presente anche nelle *Commedie* dell'Ariosto<sup>50</sup>:

donna si laida, che la terra tutta / né la più vecchia avea né la più brutta VII 72, 7-8; Ella non ebbe sdegno, da che nacque, / di questo il maggior mai X 49, 1-2; Né la più forte ancor né la più bella / mai vide occhio mortal X 58, 1-2; con case de le quai mai le più magne / non vide XXXIV 72, 5-6; lo fe' un giorno saltar giù d'una torre, / che non fe' il maggior salto a' giorni suoi XXXVII 121, 5-6; tanto giocondo, / che 'l più

<sup>47</sup> Cfr. in particolare Serianni 1982, 137-54.

<sup>48</sup> Cfr. anche la n. 3 in Bigi 1982, I 24 e la n. 1 a XIX 42.

<sup>49</sup> Secondo Fornaciari 1881, 33 sarebbe costruito «contrario al genio di nostra lingua», ma talora ammesso in funzione di maggiore chiarezza o evidenza espressiva. Cfr. anche Rohlfs § 403 e Serianni 1989, 186.

<sup>50</sup> Cfr. Rohlfs § 663 e Mengaldo 1963, 152, che ne registra in un caso l'impiego nelle liriche di Boiardo.

bel luogo mai non fu nel mondo XLVI 74, 7-8 (che corregge la variante di AB non articolata «più bel luoco (luogo B)»).

Ancora qualche osservazione sull'uso dell'avverbio: numerosissime si rivelano le attestazioni di *sì* come rafforzativo di aggettivi e avverbi con valore intensivo, secondo una consuetudine diffusa nella lingua poetica tradizionale e in particolare in quella petrarchesca<sup>51</sup> (che, come noto, ha forte influenza sullo stile del nostro autore<sup>52</sup>), in cui la notevole ricorrenza dell'avverbio giunge a farlo considerare da Vitale 1996, 370 uno degli elementi più caratteristici della «pregnante 'sonorità' della lingua del poeta». Per es.:

d'uom che sì saggio era stimato prima I 2, 4; Quella che dagli esperii ai liti eoi / avea difesa con sì lunga guerra I 7, 3-4; a cui di sé fece sì larga copia I 44, 2; non troverà mai più scorta sì fida I 50, 6; non comporti, contra ogni ragione, / ch'abbi di me sì falsa opinione I 52, 7-8; nol chiamerà Fortuna a sì gran dono I 57, 4; né pria né dopo il viso ebbe sì rosso I 66, 4; Non vede il sol tra questo e il polo austrino / un giovine sì bello e sì prestante IV 30, 1-2; chi l'avea tratta a sì infelice sorte IV 72, 6; de sì vil tenzon poco onor spera X 42, 4; mostrò molto aver grato / ch'a lei venisse un sì gentil signore X 64, 1-2; ecc.

Frequente anche l'utilizzo di *ben* con funzione intensivo-rafforzativa, che è del resto tratto comune nella lingua poetica antica e moderna<sup>53</sup>, per es. in:

conoscendo ben che 'l ver gli disse I 30, 2; ben riconosciuto fu da lei I 45, 8; ben è ostinato se mercé non grida I 50, 4; So ben ch'a donna non si può far cosa / che più soave e più piacevol sia I 58, 3-4; crede ben fargli votar l'arcione I 61, 2; ben giovò che fur buoni e perfetti / gli osberghi I 62, 7-8; come ben nostro bisogno intende! I 73, 6; ben appar che d'animal ch'abbia ale / sia quella stanza IV 13, 5-6; ben potrà posseditrice farsi / del ricco anello IV 14, 3-4; se quel non si difese, io ben l'escuso IV 26, 6; ecc.

Scarsamente attestati risultano invece i sintagmi verbali composti con avverbi di luogo, che si combinano con verbi di movimento che «già esprimono lessicalmente lo stesso tipo di determinazione spaziale»<sup>54</sup>. Tali composti verbali, più propri della lingua della prosa che non della lirica (in cui ricorrono solo sporadicamente), sono però particolarmente diffusi nella poesia cavalleresca di autori quali Pulci e Boiardo<sup>55</sup>: la bassa frequenza di impiego nel poema ariostesco sarà dunque sintomatica della volontà dell'autore di allontanarsi dalla tradizione popolare dei cantari cui facevano riferimento i predecessori,

---

<sup>51</sup> Cfr. Vitale 1996, 370-71, che ne segnala l'impiego, oltre che nei *RVF*, anche nella produzione poetica dei siciliani, dei siculo-toscani, in Dante lirico e nella *Commedia*, negli stilnovisti e in Boccaccio poeta. Numerose attestazioni anche nella poesia cinquecentesca e nel poema di Tasso (Id. 2007, 828).

<sup>52</sup> Si veda, fra tutti, Bigi 1954 e Cabani 1990b.

<sup>53</sup> Cfr. Vitale 1996, 371 e Id. 2007, 828-29.

<sup>54</sup> GIA 725.

<sup>55</sup> Cfr. Vitale 1996, 369, che ne registra qualche sporadica occorrenza nel canzoniere petrarchesco e nella poesia delle origini. Abbastanza frequente invece nella *Liberata* (Id. 2007, 826-28).

attuata anche evitando il ricorso a costrutti eccessivamente marcati in direzione popolare o dialettale<sup>56</sup> e allo stesso tempo tentando di nobilitare il genere cavalleresco attraverso l'immissione nella sua opera di stilemi più propri della poesia lirica<sup>57</sup> o del poema epico. Troviamo dunque solo le seguenti tipologie di composti:

*cader giù*: narrò che lo vide giù dal ponte / abbracciato cader con Rodomonte XXXI 45, 7-8; far di quel sovente / quando uno e quando un altro cader giuso XXXI 68, 2-3;

*calar giù*: Ruggier giù cala, e spessi colpi tira X 102, 8; a tempo giù cala, e poggia in suso X 104, 6; senza fare altrui danno, giù cala! XXXIV 9, 2;

*gettare giù*: Per morir si gittò giù d'una riva XXXVII 56, 5;

*saltare giù*: lo fe' un giorno saltar giù d'una torre XXXVII 121, 5;

*scendere giù*: Del palafreno Angelica giù scese XIX 24, 1 (in AB il verso suonava invece «Del palafreno Angelica discese»);

*smontare giù*: Videro il mar scoprirsi sotto a Girona / ne lo smontar giù dei montani dorsi XIX 41, 5-6;

*salire su*: salir qua su t'ha il Redentor concesso XXXIV 9, 2.

#### 1.4. Uso del pronome

Venendo ora all'utilizzo del pronome nel *Furioso*, possiamo innanzi tutto osservare come il pronome personale soggetto sia nella maggior parte dei casi anteposto al verbo, conformemente all'uso istituzionale coevo, ma si riscontrano anche diversi esempi di posposizione, con motivazioni stilistiche varie, il più delle volte riconducibili ad una generica ricerca di maggiore enfasi e marcatezza nell'uso del pronome, secondo modalità proprie della tradizione poetica, specialmente dantesca e petrarchesca<sup>58</sup>. In particolare, il pronome viene posposto dopo un avverbio, per es. in:

Così dice egli I 59, 1; Simula anch'ella IV 3, 1; Or si parte ella VII 25, 1; Così disse egli XIX 92, 1; Pur giunge anch'egli XXII 14, 5; or ve la vo' dir io XXII 59, 6 (anche in posizione di rima); Quivi d'alcuni mi

---

<sup>56</sup> L'uso di avverbi in funzione di componenti verbali, pur non essendo raro nel toscano, è infatti molto più frequente nei dialetti settentrionali (Rohlf s § 918).

<sup>57</sup> Cfr. Praloran 2003, 15, che parla per il *Furioso* di stile «elegantissimo», frutto della «metamorfosi dell'apparato formale della tradizione lirica in un contesto diverso, appunto narrativo», che comporta nel corso del Cinquecento la promozione in termini di gerarchia letteraria del poema cavalleresco.

<sup>58</sup> Cfr. Ambrosini 1971, 499 e Vitale 1996, 291-93, che ne registra l'impiego anche nella tradizione poetica precedente a Dante. Numerose occorrenze anche nel poema di Tasso (Id. 2007, 775-76). Sull'inversione del soggetto in italiano antico e moderno cfr. anche Fornaciari 1881, 448-50 e Rohlf s § 758 e 982. Per una panoramica generale sull'uso del pronome personale nella storia dell'italiano, cfr. Palermo 1997.



risi io più volte XXV 56, 5; Così sapea lo esempio egli XLIII 70, 5; così l'avesse / riccamata ella XLIII 155, 7-8; ecc.;

quando si ha anticipazione dell'oggetto diretto, come in

Più che sua vita l'ama egli e desira; / l'odia e fugge ella più che gru falcone I 77, 5-6 (con disposizione chiasmica dei due membri del periodo); né Ruggier lei, né lui riconosce ella XIII 79, 8 (con chiasmo e in rima); Ventura ebbi io XIX 100, 7; non l'ode egli d'altrui XXVIII 33, 7 (che in AB presentava invece anteposizione del pronome: Egli d'altrui non l'ode); La sua spada e l'altr'arme ho vedute io XXXI 43, 3 (in posizione di rima); Nol vide io già XL 3, 1; ecc.;

all'interno di proposizioni interrogative<sup>59</sup> o ottative, per es. in

che poss'io far qui sola? X 27, 7; E ch'aspettar poss'io da lui più gioia XIII 3, 7; Perché voglio io de la credenza altrui / che la veduta mia giudichi peggio? XIII 77, 5-6; Fuss'io sì sazio / d'ogn'altra cosa che 'l mio core agogna XIX 91, 5; Me tradiresti dunque tu, consorte, / quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi? XLIII 40, 5-6; ecc.;

per esigenza di rima, per es. in

ne verrò teco io IV 9, 2; tutto il biasmo in lui non riversi ella XVI 14, 6; se per molto fedel non l'avesse ella XXVIII 34, 4; Non pur d'averlo udito gli dice ella XXXI 62, 5; Signor, Lidia sono io XXXIV 11, 1; intendami chi può, che m'intend'io XLIII 5, 2 (con disposizione chiasmica del pronome atono); non già ch'altra cagion gli ne desse ella XLIII 73, 7; ecc.;

per enfasi accentuativa o messa in rilievo del soggetto<sup>60</sup>

quando uccidesti / d'Angelica il fratel (che son quell'io) I 27, 1-2; quel che non volesti / far tu I 27, 5-6; trionfan gli altri, e ne moro io d'inopia I 44, 4; Isabella sono io XIII 4, 1; mosta d'aver, quel che non hai tu, cura XVI 12, 2; facea egli sol più che mille altri guerra XVI 84, 5; Ricciardetto son io, Bradamante ella XXV 24, 7; Verrà in persona egli a pagar la mancia XXV 75, 7; e sempre che tu dica mentirai, / ch'alla cavalleria mancass'io mai XXXI 99, 7-8; ecc.;

o dopo un verbo elocutivo all'interno di frase parentetica, come in

Deh! - diss'ella - signor, non vi rincresca! I 67, 1; Grato mi fia - disse ella - il venir tuo IV 9, 7; quella, dico io, che nella bella grotta VII 38, 7; Gentil signor, - disse ella - intenderai XXII 38, 5; Fa, Dio, - disse ella - se son sogni questi, / ch'io dorma sempre XXXI 67, 7-8; Se de l'animo è tal la nobiltate, / qual fuor, signor - diss'ella - il viso mostra XLVI 23, 1-2; ecc.

---

<sup>59</sup> Cfr. in proposito Patota 1990, 37-40 e 95-101, che segnala la netta prevalenza delle interrogative con soggetto pronominale posposto al verbo nella prosa tre-quattrocentesca, letteraria e non, secondo una tendenza che verrà ulteriormente rafforzata nell'uso cinquecentesco sull'esempio del Bembo, che pur non codificando una vera e propria norma grammaticale relativa alla posizione del pronome nell'interrogativa, riprende e accentua tale propensione di ascendenza anche boccacciana.

<sup>60</sup> Cfr. in proposito le osservazioni di Palermo 1997, 323-24, che sottolinea come a partire dal Cinquecento divenga progressivamente più rara la posposizione dovuta a ragioni sintattiche e invece più frequente «l'inversione di tipo moderno, legata ad esigenze di messa in rilievo del soggetto».

Diverse occorrenze anche di impiego del pronome proclitico di terza persona singolare *gli* (in un caso, davanti a consonante, nella variante *e'*) come pleonastico impersonale, che nel poema si riscontra quasi sempre all'interno di frase nominale con il verbo *essere*, secondo abitudini letterarie di prosa e di verso<sup>61</sup>, come per es. in:

gli è gran male / che tanto lungamente si comporti IV 67, 3; Gli è ver – dicea – che s'uom si ritrovasse XIX 67, 1; Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto / ch'io porto, come gli altri uomini fanno XXV 23, 5-6; gli è più folle il mio, ch'alcun dei loro XXV 36, 8; vide pur che gli era in fatto / e non in sogno XXVIII 35, 3-4; E' mi giova / ch'a tanto paragon venir non volli XLIII 65, 5-6; Gli è questo creder mio, come io l'avessi / ben certo XLIII 66, 1-2.

È inoltre interessante notare come in metà delle attestazioni riscontrate, elencate qui di seguito, il pronome sia stato introdotto solo successivamente, nell'edizione del 1532 o già in quella del 1521:

gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia X 79, 1 (in AB «è 'l (il B) gonfalon»); Gli è spesso che disia trovarsi a proda X 106, 5 (con pronome introdotto in C); Gli è ver ch'io non son stata sì infelice XIII 30, 5 (introdotto in B); Gli è meglio - dicea seco - s'io rifiuto XXV 30, 5 (verso che in A si presentava come: Le parve più onorevole, e più tuto); Gli è meglio una trovarne XXVIII 50, 1 (con pronome pleonastico aggiunto in B); Gli è ver che ti bisogna altro viaggio XXXIV 67, 1 (introdotto in B); Gli è pur men che morir, mostrar le brutte / e disoneste parti, duro e forte XXXVII 114, 5-6 (con pronome assente nella prima redazione autografa dell'episodio<sup>62</sup>).

Possiamo dunque verisimilmente ipotizzare che anche su tali correzioni abbiano influito le osservazioni del Bembo, che nelle sue *Prose* raccomanda l'uso del pleonastico in quanto «legamento leggiadro e gentile», «voce molto necessaria a ben voler ragionare toscanamente»<sup>63</sup>, nonostante fosse caratteristico dell'uso fiorentino anche popolare.

Per quanto riguarda invece la cosiddetta legge Tobler-Mussafia, che comincia a venir meno già nell'uso scritto quattrocentesco<sup>64</sup>, soprattutto prosastico, se nel *Furioso* l'enclisi

---

<sup>61</sup> Di uso relativamente frequente nella tradizione poetica, dai siciliani ai siculo-toscani, a Dante e Petrarca (Vitale 1996, 293), con qualche esempio ancora in Tasso (Id. 2007, 776). Attestato anche nella prosa di Alberti (Dardano 1963, 244), in quella di Machiavelli (Id. 2013, 61) e nella redazione manoscritta del *Galateo* (ma eliminato o sostituito nella *princeps*, in quanto percepito come tratto marcatamente fiorentino, cfr. Morgana 1997, 360). Cfr. anche Fornaciari 1881, 55-56, Rohlfs § 449 e Serianni 1989, 244.

<sup>62</sup> Cfr. Debenedetti 1937, 92.

<sup>63</sup> Bembo (ed. Dionisotti), 213-14. Cfr. anche Palermo 1997, 172-73.

<sup>64</sup> Cfr. Mussafia 1983 [1886], 290-301, Sorrento 1950, 139-201 e, per l'uso in Petrarca e Boccaccio, Vitale 1996, 293-94, Mura Porcu 1977, 229-45, Stussi 1995, 204-205 e Manni 2016, 135. L'enclisi pronominale risulta tuttavia ancora regolare ad inizio di frase e prevalente dopo *e* coordinativa in Boiardo (Mengaldo 1963, 157), Poliziano (Ghinassi 1957, 54) e Sannazaro, ma non nel coevo *Novellino* di Masuccio (Folena 1952, 74); maggiore oscillazione in Machiavelli (Scavuzzo 2003, 24 e 49). La legge è ancora rispettata nella lingua cancelleresca ferrarese del '400 (Matarrese 1988, 60), ma in quella fiorentina del primo '500 prevale la proclisi, ad eccezione dei casi ad inizio di frase (Telve 2000, 205-209). Cfr. anche GIA 432-36.

dei pronomi e delle particelle pronominali atone viene spesso conservata ad inizio di proposizione (specie nella posizione stilisticamente marcata di apertura di ottava o di verso, in cui l'autore sembra prediligere l'enclisi), o dopo le congiunzioni *e* e *ma*, prevalgono però nettamente i casi di proclisi. Si veda per es.:

[a inizio di frase]: Trovossi al fine in un boschetto adorno I 35, 3; Calossi, e fu tra le montagne immerso IV 5, 5; Sbrigossi dalla donna il mago allora IV 39, 1; Spargeasi per la guancia delicata VII 11, 5; Fuggesi Alcina X 55, 1; Mostrommi, e credo mi portasse amore XIII 8, 3; Fersi le nozze sotto all'umil tetto XIX 34, 1; Veniansi incontra i cavalieri arditii XXII 65, 5; Ebbile a pena mia domanda esposta XXV 64, 1; ecc.; ma di contro: Vi sorge in mezzo un sasso IV 12, 1; Le sono dui col ferro nudo a canto IV 70, 3 (che corregge la variante di AB con enclisi «Eranle»); Si straccia i crini, e il petto si percuote X 22, 3; Gli mostra come egli abbia a far X 67, 1; Gli parve il luogo a fornir ciò disposto XIII 11, 1; Gli sopravvenne a caso una donzella XIX 17, 1; S'era accostato Pinabello intanto XXII 71, 1; ecc.

[dopo congiunzione]: e scolorossi al Saracino il viso I 29, 3 (forse anche per eco del verso dantesco in *Inferno* V 131); e corronsi a ferir testa per testa I 61, 8; e chiamasi ippogrifo IV 18, 6; e dissegli a che effetto venuta era VII 66, 8; et adopra'vi sin a l'ugne e il morso XIII 28, 6; e celeragli il vero XIII 53, 4; e strascinnolo a sé con violenza XIX 10, 6; Ma ricordossi il corno in quello instante XXII 20, 5; e riverillo XXV 79, 8; Ma scusimi apo voi d'un error tanto XXXI 32, 1; ma di contro: e la conosce subito ch'arriva I 15, 5; e si pon l'elmo I 59, 5; e si ripon non lungi a mezza costa IV 43, 4; e lo raccolse in signoril sembante VII 9, 3; ma si getta / del letto e fuor del padiglione X 21, 7-8; e gli tornò il vigore XIX 24, 8; e lo fe' rimaner mezza figura XIX 86, 3; ecc.

Del tutto sporadici sono poi i casi di enclisi all'interno di proposizione principale posposta ad una o più subordinate, che troviamo per es. in:

E se disposto sei volermel torre, / deh, prima almen che tu 'l rimeni in Francia, / piacciati questa afflitta anima sciorre IV 34, 1-3; Corcate su tapeti allessandrini / godeansi il fresco rezzo X 37, 1-2; Quando fu noto il Saracino atroce / all'arme istrane, alla scagliosa pelle, / là dove i vecchi e 'l popul men feroce / tendean l'orecchie a tutte le novelle, / levossi un pianto, un grido, un'alta voce XVI 21, 1-5; E s'Alceste è mutato alle parole / d'una vil feminella, abbiassi il danno XXXIV 34, 1-2; Né potendo venire al primo intento, / vengone ad un di non minore effetto XXXIV 40, 1-2; Dentro a Biserta i sacerdoti santi / supplicando col populo dolente, / battonsi il petto XL 13, 1-3.

Come illustrato dallo studio di Weinapple 1996 sull'uso comparato del clitico nei poemi cavallereschi di Pulci, Boiardo e Ariosto, quest'ultimo si rivela infatti «estremamente più 'moderno' dei suoi due predecessori», che dimostrano invece un comportamento più conservativo nell'osservanza quasi costante della legge Tobler-Mussafia in apertura di frase e dopo congiunzione coordinante, anche rispetto ad altri autori del secondo Quattrocento: in Ariosto la situazione appare completamente rovesciata, con la proclisi impiegata come variante non marcata già nella prima redazione del poema<sup>65</sup> e l'enclisi

---

<sup>65</sup> Cfr. in particolare Weinapple 1996, 171-218.

generalmente sfruttata per finalità retorico-stilistiche, per «dare spicco a un inizio o a una fine di ottava, creare effetti chiastici o dare sottolineatura enfatica a una ripetizione, creando un parallelismo»<sup>66</sup>, come per es. in:

volagli intorno e gli sta sempre accosto X 105, 6; a pena si ritenne / di salir altri; ma tennel l'arnese: / l'arnese il tenne, che bisognò trarre X 114, 5-7; pela' gli il mento, e gli graffiai la pelle XIII 28, 7; mandommi il fratel mio, col quale io sono / sin qui venuta del mio onor sicura; / et or mi manda questo incontro buono XVI 12, 3-5; l'un ne spezza e portane il trinchetto XIX 47, 3; Sceglieronne una; e sceglierolla tale XXXVII, 16, 1; Scossesi il cane, e videsi il tesoro XLIII 110, 5; ecc.

Numerosi sono anche gli esempi di enclisi libera e facoltativa, sempre motivati da ragioni stilistiche, esigenze ritmiche o da semplice necessità di rima, secondo modalità accolte anche dal Tasso nel suo poema e proprie della lingua poetica fino al secondo Ottocento<sup>67</sup>:

Su la riviera Ferrau trovosse I 14, 1; qual gran colpa dalle / tanta punizion IV 71, 5-6; vani disegni fassi VII 25, 6; Quivi mirabilmente transmutosse VII 51, 1; non riavesse, / come stimossi, il fugitivo amante X 54, 3-4; chi non vuol lodarlo, abbiato escuso XVI 47, 7; se contentar di tanto / onor sapeasi XVI 72, 5-6; Se di te duolmi XIX 103, 1; E dopo alquanti giorni in Natalia / trovossi XXII 6, 1-2; speronne il fine, et ebbero XXV 37, 2; Et ella il tutto dal principio al fine / narronne XXV 47, 5-6; e lo stendardo piantovi di botto XXV 68, 7; questa levossi et al marito diede XXVIII 15, 8; ecc.

In direzione opposta vanno invece i casi di proclisi del pronome atono dopo negazione con i modi non finiti del verbo<sup>68</sup>, ormai in progressivo regresso nell'uso del tempo (per quanto ancora sporadicamente attestata nella lingua letteraria fino al primo Novecento<sup>69</sup>), che nell'opera ariostesca si riscontrano talora davanti a gerundio e infinito, in:

né lo vedendo XIII 46, 3; Quivi non si trovando altra mercede XIX 40, 1; Pensa ch'andata sia (non la trovando) XXII 88, 5; non lo conoscendo XXV 19, 5; forse v'andavate imaginando / di non mi riveder XXV 58, 7-8; per non le dar dolor XXVIII 23, 3; era almen certo di non v'esser solo XXVIII 43, 4; si duol di non gli aver creduto XL 9, 2; non v'essendo il suo marito XLIII 37, 4; come fece anco allor, non lo sapendo XLVI 40, 6; sarei, / non lo facendo, il più d'ogn'altro ingrato XLVI 42, 3-4; ch'era vicino, / non s'aiutando, a rimaner disfatto XLVI 46, 3-4.

Sempre nell'ambito delle particelle pronominali, particolarmente degna di nota si rivela la diffusa tendenza ariostesca a legare, non solo in rima, il clitico all'infinito retto

---

<sup>66</sup> Id. 138-39.

<sup>67</sup> Cfr. Vitale 2007, 776-77 e Serianni 2009, 177-78.

<sup>68</sup> Secondo Weinapple 1983, 59-61 si tratterebbe di fenomeno che nel '500 «interessa principalmente la Toscana e soprattutto Firenze». Il costrutto si riscontra anche in Alberti (Dardano 1963, 245), in Machiavelli (Chiappelli 1969, 91-92 e Dardano 2013, 61) e nella lingua cancelleresca fiorentina studiata da Telve 2000, 210-11. Per l'uso ariostesco, si veda anche Weinapple 1996, 166-69. Cfr. inoltre GIA 441-43.

<sup>69</sup> Cfr. Serianni 1989, 259-60.

da un verbo modale, per ricerca di *variatio* o per accentuazione espressiva del significato dell'infinito, secondo un costrutto non molto frequente e più proprio della lingua poetica<sup>70</sup>, che sarà ampiamente sfruttato anche dal Tasso nella sua produzione in versi<sup>71</sup>:

vuole / e darvi sol può l'umil servo vostro I 3, 3-4; che possa riuscirci altro che danno I 20, 8; né potuto avea ancora ritrovarlo I 47, 4; ben potrà posseditrice farsi IV 14, 3; Potea così scoprirlo al primo tratto IV 22, 1; può vederla a pena X 13, 2; per voler di Ruggier dirvi pur anco X 35, 2; a chi vuol notizia averne X 58, 6; acciò potesse giungermi XIII 26, 6; poteano udirlo e veder tutti XVI 32, 4; chi non vuol lodarlo, abbiato escuso XVI 47, 7; d'anni alla Cumea d'Apollò / poté uguagliarsi XIX 66, 1-2 (in AB senza pronome enclitico: puote (potea B) uguagliar); non potero i compagni / torle XIX 75, 3-4; s'io vo' dirvi il resto XXII 31, 1; non vogliate mettervi a perigli XXII 60, 5; quel crudel che dovia dargli aiuto XXVIII 88, 8; tra lor la battaglia dovea farse XXXI 95, 8; ecc.

Forte oscillazione tra enclisi e proclisi si registra inoltre in presenza di infiniti retti da verbi causativi o di percezione, in cui l'opzione per l'enclisi, talvolta corretta ed eliminata nella revisione per l'ultima edizione del poema, viene interpretata da Vitale come «tratto di lingua rilassata e umile»<sup>72</sup>, in quanto di uso comune anche nei dialetti settentrionali, ma che sarà più probabilmente da ricondurre al già citato gusto ariostesco per la *variatio* e a quello che Papini, nel suo commento all'opera, ha definito un amore «forse eccessivo» per gli spostamenti dei pronomi clitici<sup>73</sup>. Si veda per es. in:

Udendo poi da l'Argalia, ch'ucciso / quivi avea [...] / la rotta fede così improverarse I 29, 5-7; la trista e ria novella / che d'amorosa doglia fa penarlo I 47, 5-6; fa allo scudiero / levarla in groppa IV 71, 7-8; mi vedea darti / più attenzion VII 63, 5 (con scambio dei clitici); vedea goderti VII 63, 7; torsi da canto / vide sì tosto la compagna tutta XIX 88, 5-6; senti tutto infiammarsi di desire XXII 43, 7; sento in maschio, di femina, mutarmi XXV 64, 8; di singular beltà senti lodarme XXXIV 16, 4; Fece con diligenza medicarla XXXVII 57, 3; miraste, e feste altrui mirarlo XL 1, 8; né udire / pur ragionarne in quella età sostenne XLIII 15, 3-4; ch'in tanto error da me vide trovarsi XLIII 39, 8; se bramavi veder farle difesa XLIII 49, 2; fe' inchinarlo al suo voler malvagio XLIII 139, 8; ch'alla medesima rete fe' cascillo XLIII 144, 7; fa ratto levarsi XLIII 150, 2; di due punte fe' sentirgli angoscia XLVI 126, 7; E insanguinargli pur tuttavia il fianco / vede XLVI 129, 1-2.

Riconducibile alla sfera dialettale e popolare, benché talora attestata anche nella lingua letteraria<sup>74</sup>, è la ripetizione pleonastica del clitico nei costrutti con verbo servile, che si

---

<sup>70</sup> Qualche attestazione in Petrarca, secondo l'esempio dantesco delle *Rime* e della *Commedia* (Vitale 1996, 298-99), ma anche nella prosa albertiana (Dardano 1963, 245), mentre assoluto è il ricorso alla proclisi nel *Decameron* (Stussi 1995, 205). Per la salita del clitico nella lingua antica, cfr. Rohlfs § 470 e GIA 437-41.

<sup>71</sup> Cfr. Vitale 2007, 778-79.

<sup>72</sup> Id. 2012, p. 169, che riscontra diverse occorrenze del costrutto anche nel poema del Trissino, in cui numerose sono d'altra parte le forme riconducibili alla sfera dialettale e popolare (Id. 2010, 190).

<sup>73</sup> Cfr. Papini 1903, n. 6 a I 47. Cfr. anche Rohlfs § 470.

<sup>74</sup> Cfr. GIA 439, che lo ritiene fenomeno causato proprio dalla salita del clitico. Per la presenza del tratto nella lingua cancelleresca ferrarese, cfr. Matarrese 1988, 60.

riscontra nel poema in un paio di casi, in «si sentian degli aspri colpi iniqui / per tutta la persona anco dolersi» I 22, 3-4 (con pleonasma però ricercato dall'autore, che lo introduce correggendo la variante di A «ancor sentian dolersi») e «guardarsi da ogni macchia si dovea» XXV 87, 6; da registrare infine anche un esempio notevole di «ardito spostamento del pronome»<sup>75</sup> in «per Levante apparecchiasse a sciorsi» XIX 41, 4.

Tratto caratteristico della lingua poetica tradizionale<sup>76</sup> è al contrario la mancata ripetizione del pronome atono proclitico o della particella pronominale davanti al secondo verbo, generalmente di tipo bisillabico, di una sequenza verbale coordinata, di cui si trovano numerose occorrenze nel *Furioso*, per es. in:

[con particella]: si rode e lima I 31, 4; costui così s'affligge e duole I 48, 1; non ha palo ove s'appoggi o piante X 9, 4; le mani si caccia / ne' capei d'oro, e a chiocca a chiocca straccia X 33, 7-8; s'aggiri e torca X 101, 4; al sol si goda e liscie XIII 38, 8; si restringe e salda XIX 29, 2; s'allegria o attrista XXXI 20, 6; senza fin si lagna e duole XXXI 48, 2; ch'aver provata anco si piagne e duole XXXI 54, 8; non si sfoga il fellon né disacerba XXXVII 79, 2; altri si chiude e serra XXXVII 102, 6, ecc.;

[con pronome atono]: 'l cor m'aggiacci et ardi I 41, 1; il rode e lima I 41, 2; l'ama egli e desira; / l'odia e fugge ella I 77, 5-6; se non le vede e tocca VII 1, 6; la minaccia e sfida VII 5, 8; le promette e giura VII 46, 7; l'odia, sprezza, n'ha schivo, e getta via VII 71, 8; gli accese et arse X 6, 4; v'amaro e riveriscono X 8, 3; li consigli, favorisca e aiuti X 65, 7; t'adora e cole XVI 10, 4; la cinge e serra XVI 20, 8; lo fere a un tempo et urta di traverso XVI 84, 7; la taglia e dona al mar XIX 44, 4; ecc.

Tale tipo di omissione può talvolta riguardare un pronome atono che all'interno della sequenza verbale abbia collocazione enclitica, come avviene per es. in:

s'anco stesse a te di torre e darli IV 35, 1; ad amarlo e compiacer mi pieghi XIII 26, 8; sbarragliolli e sciolse XIX 85, 3; se a me stesse il darla e torre XXVIII 81, 7; c'ho d'onorarla e di lodar, disio XXXVII 22, 8; allosingommi e mulse XLIII 34, 5.

Sempre nell'ambito dell'omissione pronominale, registro anche un paio di ellissi del clitico davanti ad entrambi i verbi della sequenza (e in due casi davanti a singolo verbo), secondo un uso di sapore latineggiante<sup>77</sup>, qui probabilmente motivato da ragioni di tipo metrico-stilistico, in: «con preghi invita, et al fin toglie in groppa» I 21, 7; «tanto stimulò, che lo dispose / a pigliar l'arme» XXXIV 21, 1-2; «oltre che 'l proprio istinto / ad onorarvi e a riverirvi inchina» XXXVII 9, 1-2; «sferza e sprona / la vigilante e stimulosa cura» XL

---

<sup>75</sup> Papini 1903, n. 4.

<sup>76</sup> L'ellissi è di uso diffuso nella poesia delle origini, dai siciliani ai siculo-toscani, a Dante e Petrarca (Vitale 1996, 299-300). Diverse attestazioni anche in Tasso, nelle *Rime* di Bembo e nella lirica di alcuni petrarchisti (Id. 2007, 781-82). Cfr. anche GIA 463-66.

<sup>77</sup> Cfr. Papini 1903, n. 7 a I 21.

67, 1-2 (che corregge la variante di AB «il sferza e sprona», per eliminare l'incontro di *l* e *s* implicata iniziale, secondo una costante correttoria della terza edizione<sup>78</sup>); «con tal nodo e tanta forza afferra» XLVI 124, 7 (che sostituisce il verso di A «lo prende in guisa, e con tal nodo afferra», forse per introdurre una coppia sostantivale che conferisca maggiore simmetria al verso e maggiore plasticità all'azione rappresentata).

Quanto alle forme dell'imperativo, nel poema ariostesco prevale nettamente il tipo enclitico, secondo una consuetudine che nel corso del Cinquecento si va sempre più affermando nella lingua letteraria, specie in quella prosastica<sup>79</sup>: l'imperativo affermativo proclitico, che costituiva invece la norma nella lingua letteraria antica<sup>80</sup> (con l'esclusione dei vincoli sintattici previsti dalla legge Tobler-Mussafia), viene ormai percepito come tratto peculiare della lingua poetica, trasformandosi in seguito in stilema proprio del melodramma e della tragedia<sup>81</sup>. Nel *Furioso* ne rinveniamo un numero ridotto di attestazioni, funzionali all'enfaticizzazione patetico-espressiva di situazioni e contesti dialogici particolarmente drammatici e talora motivate anche da esigenze di rima:

Or un de' tuoi mi trova IV 8, 5; Torna, per Dio, signor: prima mi slega X 111, 3; portami teco e in mezzo il mar mi anniega X 111, 5 (con disposizione chiasmica dei clitici); come, o prudentissima mia scorta, / [...] / molti anni prima tu m'hai fatto accorta / di tanta mia viril progenie bella; / così d'alcuna donna mi conforta XIII 56, 1-5 (motiva dal parallelismo tra i due membri della correlazione); Vuommi - dice - lasciar così morire? / Con le tuo braccia i fianchi almen mi cinge XXVIII 59, 4-5 (con il ricorso al modulo enfatico venato di sottile ironia, nell'ambito della richiesta di favori sessuali posta dal garzone a Fiammetta); Un subitano toscò m'apparecchia, / qual so che sai comporre, e me lo invasa XXXVII 66, 5-6 (all'interno della cupa rievocazione della tragica vicenda di Drusilla); Traditor, da me ti scosta! XXXVII 70, 8; Un poco l'abbandona XLIII 30, 5; Va in pace, e là m'aspetta XLIII 162, 7.

Qualche esempio isolato anche di anteposizione del pronome atono davanti all'infinito negativo con valore di imperativo, comune nell'uso letterario in versi e in prosa<sup>82</sup>, in:

---

<sup>78</sup> Cfr. Migliorini 1957a, 183.

<sup>79</sup> Cfr. Patota 1984, 202-15, che evidenzia come a partire dalla seconda metà del secolo «nelle scritture in prosa la forma enclitica soppiant[i] del tutto quella proclitica». Enclisi costante si ha già nelle liriche di Boiardo (ma es. del tipo proclitico ancora nell'*Innamorato*, cfr. Mengaldo 1963, 158) e nelle *Stanze* di Poliziano (ma non nelle *Rime*, cfr. Ghinassi 1957, 54). La proclisi risulta però ancora impiegata nella poesia di Bembo e in Tasso (Vitale 2007, 779).

<sup>80</sup> Chiappelli 1953, 8 riconosce tuttavia anche per gli esempi due-trecenteschi un valore espressivo collegato a tale uso, fondato su «ragioni stilistiche più remote che la pura opposizione di uno schema insolito all'usuale». Per la presenza in Petrarca e nella lingua poetica antica, si veda Vitale 1996, 297, per l'uso in Boccaccio, cfr. invece Manni 2016, 135-36. Cfr. anche Rohlfs § 470 e GIA 436.

<sup>81</sup> Sull'uso del cosiddetto imperativo «tragico», cfr. Patota 1984, 225-30 e Serianni 2009, 178.

<sup>82</sup> Cfr. Vitale 1996, 297-98, che ne registra l'impiego, oltre che in Petrarca, in Dante lirico e della *Commedia*, in Boccaccio poeta, nel *Novellino*, nel *Convivio* e nel *Decameron*; attestato anche in Tasso (Id. 2007, 780). Cfr. anche GIA 441-42.

non ti turbare; e se turbar ti dei, / turbati che di fê mancato sei I 27, 7-8 (con gioco sottile nella disposizione variata dei clitici cui si aggiunge il poliptoto verbale); non t'impacciar oltra nel castello IV 33, 5; né mi offerir di dar lo scudo in dono IV 34, 7; non gli dar fede tu XIII 52, 5; Se d'avarizia la tua donna vinta / a voler fede romperti fu indutta, / non t'ammirar XLIII 48, 1-3.

Ancora nell'ambito dei clitici, nel poema troviamo solo un caso di ordine antico toscoflorentino e aretino (accusativo + dativo) nei gruppi di pronomi atoni<sup>83</sup>, secondo un uso che è del resto scarsamente accolto anche dal Petrarca nei *Fragmenta* e che a tale altezza cronologica risulta ormai connotato in direzione dotta e arcaizzante<sup>84</sup>, in «se 'l vi raccorda» XXII 72, 3; un esempio isolato di ordine antico anche in A, in «né trova alcun che mai ne le ragioni», corretto già nell'edizione del '21 in «né alcun le ne sa mai render ragioni» VII 35, 2. Considerazione a parte meritano invece le occorrenze di sequenza di clitici del tipo *se gli* e *se le* (il cui impiego in Ariosto è pressoché assoluto e in alcuni casi addirittura aggiunto in C), in quanto largamente maggioritaria nell'uso toscano e letterario del Cinquecento<sup>85</sup> e raccomandata anche dal Bembo nelle sue *Prose*. Per es.:

né gregge né pastor se le avvicina I 42, 4; questa occasione or se l'invola I 50, 5; l'aspetta fin che se gli accosta IV 43, 2; di vista se le tolse IV 48, 7; non se gli crede VII 1, 3; ognun lo reverisce e se gli inchina VII 30, 7; grazia se gli rende VII 42, 8; se le raccomanda VII 49, 1; Ne la forma d'Atlante se gli affaccia VII 56, 1-2; in mezzo se gli accampa X 40, 4 (in AB: in mezzo lui s'accampa (si B)); prima vuol che se gli faccia un morso X 66, 7; acciò non se le volga X 103, 8 (in AB: onde essa non si volga); Non se gli vede alcun segnare in faccia XVI 22, 8 (in B: Non si vede che alcun mai segni); l'un tagliare a traverso se gli vede XVI 22, 5; se gli tolse XIX 14, 5 (in AB: via si tolse); ecc.

L'utilizzo del possessivo *suo/suoi* riferito a soggetti plurali invece, frequente nella lingua letteraria antica sul modello del latino *suus*, valido sia per la terza persona che per la sesta, e ancora vivo nella parlate toscane e mediane e nei dialetti settentrionali<sup>86</sup>, è tuttavia ormai percepito come tratto di sapore popolareggiante e per questo scarsamente impiegato nel poema dall'Ariosto (a differenza invece dell'uso più diffuso che ne fa nelle

---

<sup>83</sup> Cfr. Castellani 1952, 79-105, Rohlfs § 472, GIA 443-50. Per l'uso, già minoritario, nella produzione di Petrarca e Boccaccio, cfr. Vitale 1996, 296-97, Stussi 1995, 209 e Manni 2016, 134.

<sup>84</sup> Cfr. Serianni 2002, 235, secondo il quale l'ordine antico regredirebbe nell'uso fiorentino vivo agli inizi del '400 e in poesia sarebbe piuttosto raro già nel '500. Prevalente nell'*Arcadia*, in cui assume però chiaro valore di arcaismo (Folena 1952, 74-75), è invece di uso sporadico nella produzione poetica di Boiardo (Mengaldo 1963, 158) e nella *Liberata* di Tasso (Vitale 2007, 780-81).

<sup>85</sup> Cfr. Castellani 1952, 92-93, Ghinassi 1957, 54-55, Mengaldo 1963, 158 e Dardano 2013, 61.

<sup>86</sup> Cfr. Fornaciari 1881, 65, Rohlfs § 427, 428 e Serianni 1989, 268. Nella lingua letteraria l'uso di *suo* è attestato nelle *Rime* e nella *Commedia* dantesca, nel canzoniere petrarchesco, nel *Decameron* di Boccaccio (Vitale 1996, 296) e nel poema tassiano (Id. 2007, 782); compare invece come forma più propriamente influenzata dal dialetto nell'*Innamorato* di Boiardo, nel teatro di Ruzante e in Trissino (Id. 2010, 189).



*Commedie* e nelle *Lettere*), che in molti casi lo espunge nel passaggio alla terza edizione, come illustrato da Vitale 2012, 168. Nell'edizione del 1532 troviamo dunque solamente:

Del suo di casa li veggon svogliati XXVIII 81, 3; per se medesime potuto / avesson dar memoria alle sue lode XXXVII 2, 1-2; le donne che i mariti morir fenno / e i figli e i padri coi fratelli sui XXXVII 36, 3-4; quanto l'Imperio e la cristiana Chiesa, / che perduto han la sua maggior difesa! XLIII 172, 7-8; l'avean fatto signore, / messo da parte ogni uomo di sua schiatta XLVI 50, 5-6; et essi, se 'l suo re ponno aver seco, / speran torre a lui l'imperio greco XLVI 70, 7-8 (verso che in una delle sue prime stesure presentava però il possessivo *loro*: «se 'l re loro i Bulgari avran seco»<sup>87</sup>).

Venendo ora all'impiego del relativo, sono innanzi tutto da segnalare le numerose attestazioni del pronome *chi* utilizzato nei casi obliqui in luogo di *cui* e preceduto da preposizione, secondo un uso presente anche nella lingua letteraria<sup>88</sup> e per questo ammesso dalle *Prose* di Bembo, che riporta esempi da Petrarca e Boccaccio<sup>89</sup>:

furon di lor molte a chi ne dolse IV 39, 7; quell'amico, in chi Zerbin si crede XIII 20, 7; tal, di chi udir non vi sarà men caro XIII 44, 6; di ch'una s'ornerà le sacre chiome / de la corona di Pannonia opima XIII 64, 3-4; alla regina sua di ch'io vi parlo XIX 38, 8; con costui di ch'io favello XXV 75, 4; a quello / principe, a chi lodollo XXVIII 28, 3-4; di tanti a ch'io lo dico XXXI 46, 3; il cavallier di ch'io ti parlo XXXIV 20, 1; il nome di color di chi fu il senno XXXIV 84, 2; a quella / di ch'io vi parlo XXXVII 17, 5-6; l'uom di ch'io ragiono XXXVII 42, 5; [la cameriera] a chi fu dipoi data l'impresa XXXVII 89, 3; Molti a chi fur le mogli o le sorelle / o le figlie o le madri da lui morte XXXVII 107, 1-2; quel servo a chi fu imposta / l'opra crudel XLIII 131, 1-2; guerrieri, a chi fur tolti XLIII 178, 8; Oh di ch'amici, a chi in eterno deggio XLVI 3, 3; 'l cavallier di chi costei ragiona XLVI 25, 2;

Maggiore rilevanza presentano il paio di attestazioni in cui il relativo, sempre nei casi obliqui, viene riferito a cosa e non a persona, in «l'opre escelse a chi t'ha il cielo eletto» VII 60, 2; «degnà sol de la catena / con chi i suoi servi Amor legati mena» X 97, 7-8; così come gli esempi di impiego di *chi* per 'che cosa', attestati in «fu domandato da quel d'Inghilterra, / chi gli tenea sì l'animo suspeso» XIX 56, 6-7 e «trovò quivi (or chi lo crederia?) / chi lo sanò de la sua piaga ria» XXVIII 32, 7-8. In un caso il relativo viene inoltre utilizzato come plurale, nel significato di 'coloro che', secondo modalità rare, ma comunque ammesse nella lingua letteraria<sup>90</sup>, in «onde già Manto, e chi con essa fero / la patria mia, disceser similmente» XLIII 74, 5-6; mentre in un altro riscontriamo l'uso di *chi* come relativo soggetto, in «datemi pur un chi mi guidi presto» IV 64, 6: tale forma,

---

<sup>87</sup> Cfr. Debenedetti 1937, 137.

<sup>88</sup> Cfr. Brambilla Ageno 1956, 5, Rohlfs § 483, GIA 494-96. Attestato anche nella prosa di Alberti (Dardano 1963, 245), in quella di Della Casa (Morgana 1997, 361) e in Boiardo (Mengaldo 1963, 161).

<sup>89</sup> Cfr. Bembo (ed. Dionisotti), 226. Cfr. inoltre Scavuzzo 2001, 199-200.

<sup>90</sup> Cfr. Bembo (ed. Dionisotti), 225 e Rohlfs § 483, che però cita solo questo esempio ariostesco.

da ricondurre all'influsso dei dialetti settentrionali<sup>91</sup>, sarà probabilmente motivata anche dal suo inserimento all'interno di un discorso diretto, non potendosi trattare di una mera trascuratezza, data la sua natura di aggiunta in C (in AB si aveva infatti «dato mi sia pur una guida presto»). Qualche occorrenza sporadica anche di *che* in luogo di *chi*<sup>92</sup>, talvolta corretta nella revisione ultima dell'opera, in «né che mi cuopra / gli occhi sarà, né chi sepolcro dia» X 28, 5; «non hanno appresso che gli avvisi» XLVI 98, 3.

Frequentissima è invece la presenza di *che* obliquo preceduto da preposizione, secondo consuetudini piuttosto diffuse nell'italiano antico e letterario<sup>93</sup>, come per es. in:

la catena / con che ella a voglia sua preso ti mena VII 59, 8; seguitone l'effetto per che venne VII 66, 4; quella catena / di che lo cinse magica violenza VII 67, 4; in quel odio Alcina a Ruggier pose, / in che soglionsi aver l'orribil cose VII 69, 7-8; col zendado in che trovollo VII 76, 7; ho venduto il resto / di che io vivea X 31, 5-6; un morso, / con che lo volga, e gli raffreni il corso X 66, 7-8; la cava, / in che tanta mercé par che si truove X 92, 3; ai ricchi fregi / di che poi s'omeranno XIII 71, 5-6; ecc.

così come l'uso del relativo senza preposizione con valore temporale, anch'esso frequente nella lingua letteraria antica e moderna<sup>94</sup>, che troviamo per es. in:

dopo alcun di che non l'ha avute indosso VII 75, 8; maladetto / giorno ch'al mondo generata fui X 27, 5-6; in quelli di ch'io mi levai dal volgo XIII 61, 3; nel tempo che nel lago ascoso il tenne XIX 38, 2; dal di che nel suo albergo si fur messi XIX 40, 4; ne l'ora che 'l monton di pascer resta XXII 11, 3; quel giorno / che nuda da Ruggier spari XXII 25, 2-3; dal di che Ferrau li prese XXV 75, 1; ecc.;

mentre l'omissione della preposizione davanti a *che* per qualsiasi altro complemento, che è oggi costruito fortemente marcato in direzione popolare<sup>95</sup>, sebbene risulti talora attestato nella lingua letteraria antica<sup>96</sup> (specie quando la preposizione omessa è stata impiegata poco prima), è nel poema da interpretare come risultato dell'influsso dialettale<sup>97</sup>, che si riscontra, non casualmente, solo quattro volte: «Vi sorge in mezzo un sasso che la cima / d'un bel muro d'acciar tutta si fascia» IV 12, 1-2; «Con quell'agevolezza che si vede / gittar la canna lo Spagnuol leggiadro» XIII 37, 5-6; «mostra insieme i modi / che da la donna avrei quel ch'io chiedea» XXV 50, 3-4; «Con quella estrema forza che percuote / la macchina ch'in Po sta su due navi» XLVI 122, 1-

---

<sup>91</sup> Cfr. Rohlfs § 486 e Mengaldo 1963, 161, che ne registra l'impiego in un caso anche in Boiardo.

<sup>92</sup> Cfr. Bigi 1982, n. 2 a III 32, 5.

<sup>93</sup> Cfr. Rohlfs § 484, Serianni 1989, 319 e GIA 476. Attestato anche nella prosa di Alberti (Dardano 1963, 245), in Boiardo (Mengaldo 1963, 160-61) e in Sannazaro (Folena 1952, 75).

<sup>94</sup> Cfr. Fornaciari 1881, 116, Serianni 1989, 318 e GIA 481.

<sup>95</sup> Si veda in proposito Sabatini 1985, 164.

<sup>96</sup> Cfr. Rohlfs § 484, Serianni 1989, 318 e Manni 2016, 141.

<sup>97</sup> Cfr. Rohlfs § 486. Attestato anche in Boiardo (Mengaldo 1963, 161) e Trissino (Vitale 2010, 189).

2. Due occorrenze isolate anche di impiego relativo degli avverbi di luogo *onde* e *donde*, il primo attestato nella tradizione letteraria<sup>98</sup>, il secondo invece «raro e popolaresco»<sup>99</sup>, in: «duo valletti, donde si servia / a portar elmo e scudo» XVI 7, 5-6; «perch'era sequestrata / dai campi, onde avea in odio udir novella / gli piacque sì» XXVIII 93, 7.

Restano infine da segnalare il paio di casi riscontrati di *qualunque* per 'chiunque', di uso frequente nella lingua letteraria tradizionale<sup>100</sup>, in

A qualunque io non creda esser nimico / d'Orlando [...] di ciò favello XXXI 46, 1-2; Qualunque tu ti sia XXXI 66, 3; Taccia qualunque le mirabil sette / moli del mondo in tanta gloria mette XXXIV 53, 7-8; può qualunque di cui parli o scriva, / trar del sepolcro, e far ch'eterno viva XXXVII 16, 7-8; mentiva egli, e qualunqu'altro fosse, / che traditor volesse nominarlo XLVI 107, 3-4;

e un'attestazione isolata di *altrui* con funzione di soggetto, il cui impiego è raro già nel Cinquecento e condannato dal Bembo, che lo ammette solo per i casi obliqui<sup>101</sup>, in «ch'un di quel numer mai non gli fu tolto / per offerire altrui più somma d'oro» XXXI 57, 5-6; in un caso infine l'indefinito è utilizzato come complemento oggetto, in «l'intelletto sì gli offusca e tolle, / che non può altrui conoscere, e sé manco» XXXIV 65, 3-4.

### 1.5. *Uso della congiunzione*

Nell'ambito delle congiunzioni temporali, possiamo osservare il frequente impiego di *quando* con valore condizionale, secondo modalità diffuse sia nella lingua letteraria, sia nel parlato più informale influenzato dai dialetti<sup>102</sup>. Significativo è tuttavia come nel poema la congiunzione con tale ruolo sintattico sia utilizzata quasi esclusivamente all'interno del discorso diretto (o indiretto libero) o in quello riportato, segno di come un

---

<sup>98</sup> Cfr. Rohlfs § 487, GIA 483 e Dardano 1963, 245.

<sup>99</sup> Caretti 1966, n. 5 a XVI 7.

<sup>100</sup> Cfr. Mengaldo 1963, 162 e Serianni 1989, 301.

<sup>101</sup> Si veda Rohlfs § 506, che cita il primo esempio ariostesco qui registrato, ipotizzando per la presenza del pronome un possibile influsso dell'infinito e della preposizione. Utilizzato anche da Boiardo addirittura più spesso di altri (Mengaldo 1963, 162) e dal Della Casa nel *Galateo*, (ma corretto nella *princeps* curata da Gemini-Gualteruzzi, cfr. Morgana 1997, 358-59). Cfr. inoltre Bembo (ed. Dionisotti), 225.

<sup>102</sup> Tale uso di *quando* è infatti attestato in Boccaccio, nella novellistica cinquecentesca (Rohlfs § 780), in Machiavelli (Chiappelli 1957, 108-109 e Dardano 2013, 88-89) e in Tasso (Vitale 2007, 764), ma si ritrova anche nella lingua cancelleresca ferrarese del primo '400 (Matarrese 1988, 60) e nel toscano vivo attuale (Rohlfs § 780). Cfr. anche Serianni 1989, 595 e GIA 1019.

simile uso, del tutto assente nei *Fragmenta* petrarcheschi<sup>103</sup>, fosse percepito dall'Ariosto come maggiormente sbilanciato verso la dimensione colloquiale. Si veda per es.:

Né riparar si può ch'ella non pera, / quando per lei non venga un guerrier forte IV 59, 5-6; quando il guerrier vostro possa manco / dei dieci che gli fian nimici a un tratto, / o la seconda prova non fornisca, / voglian voi siate schiavi, egli perisca XIX 68, 5-8; quando non prima muora, / che si farà cristian così d'effetto XXV 89, 4-5; Voglio, - le soggiungea - quando vi piaccia, / l'assedio al mio signor levar XXV 90, 1-2; e dei voler, quando di me ti doglia XXVIII 61, 8; Che farebbe egli, quando lo pregasse / o desse premio a lui donna o donzella? XXVIII 80, 5-6; ti seguirò, quando abbi il destrier teco XXXI 96, 7; senza periglio ci puoi far riparo, / quando mi lasci in pace il corridore XXXI 97, 4-5; lungo sarebbe / a raccontarti, e il suo merto infinito, / quando egli avesse a più grato uom servito XXXIV 17, 6-8; ecc.

*Quando* può inoltre assumere valore causale (e in questi casi l'Ariosto sembra prediligere per la congiunzione la posizione di fine verso in inarcatura), conformemente a quanto avviene nella lingua letteraria antica e moderna<sup>104</sup>, per es. in:

così, per quel ch'io me ne sappia, stimo, / quando a lasciare il campo è stato primo I 67, 7-8; non vi paia strano, / quando il suo amor per forza era d'incanto VII 70, 2-3; mirar quel che per sé brama ciascuno: / donna, scudier, compagno, amico; quando / il desiderio uman non è tutto uno XIII 50, 2-4; né parlarne s'ardi col fratel, quando / ripreso invan da lui ne fu sovente XVI 5, 3-4; L'ha riposato al fin su l'erba, quando / regger nol puote XIX 6, 7-8; tempo è ben che ti riposi, quando / stato a cavallo tutta notte sei XXVIII 66, 3-4; fu da l'altre conosciuta, quando / avea scritto di fuor: «Senno d'Orlando» XXXIV 83, 7-8; che lor non renda Olivier sano, quando / fatto ha di sua virtù segno più chiaro XLIII 188, 3-4;

o significato concessivo, in «acciò che quando a voglia sua non esca, / avendo compagnia, men gli rinresca» IV 31, 7-8, che assume sfumatura più propriamente ipotetica nel caso in cui la congiunzione sia unita agli avverbi *anche* o *ancora*<sup>105</sup>, come in:

quando ancor tu m'abbi morto o preso, / non però tua la bella donna fia I 19, 6-7; donna più far certo uomo non puote, / quando anco il petto e 'l cor mostrasse aperto X 2, 3-4; Ma quando ancor nessuno onor, nessuno / util v'inanimesse a questa impresa, / commun debito è ben soccorrer XVI 38, 1-3; quando anco mio padre a lui ritroso / stato fosse, io l'avrei tanto pregato XXXIV 28, 1-2.

Per quanto riguarda invece altre congiunzioni, riscontriamo diverse occorrenze di *se non* con valore di 'fuorché', generalmente in dipendenza di frasi negative, secondo un uso diffuso nella lingua letteraria<sup>106</sup>, per es. in:

---

<sup>103</sup> Cfr. Vitale 1996, 261-62.

<sup>104</sup> Cfr. Rohlfs § 775, Serianni 1989, 578 e GIA 1005. Secondo Bigi 1982, n. 3 a I 67 si tratterebbe di uso influenzato dal modello latino.

<sup>105</sup> Cfr. Rohlfs § 781, Serianni 1989, 601 e GIA 1062.

<sup>106</sup> Cfr. Mengaldo 1963, 154, che ne segnala la presenza nella produzione poetica di Petrarca, Giusto de' Conti e Boiardo, e Vitale 1996, 256. Si veda anche Serianni 1989, 620 e GIA 1130-32.

non voler mai ch'altro elmo lo coprisse, / se non quel buono che già in Aspromonte / trasse del capo Orlando I 30, 6-8; non credo altrove, / se non forse su in ciel, se ne ritruove X 58, 7-8; Non teme alcuno assalto di fortuna, / se non quando gli vien dal mezzogiorno XIX 64, 5-6; Il re, ch'ogn'altra cosa, se non questa, / creder potria XXVIII 42, 1-2; raro, se non dagli uomini, far veggio XXVIII 83, 8; ecc.;

e un esempio isolato di *se non che*, con valore però avversativo 'controaspettativo'<sup>107</sup>, in «non fece al suo disio più schermi, / se non che cercò via di seco avermi» XIII 9, 7-8. Valore debolmente avversativo presentano inoltre alcune attestazioni di *dove*, secondo consuetudini che Matarrese 1988, 60 riconduce a una «sintassi di livello colloquiale e informale», ma che risultano comunque presenti nella tradizione letteraria<sup>108</sup>:

dove amarlo e caro aver solia, / l'odia, sprezza, n'ha schivo, e getta via IV 71, 7-8; Dove la vecchia ritrovar timore / credea nei cavallier, trovò baldanza XIX 69, 1-2; dove mia intenzion fu d'onorarvi, / mi veggo esser venuto a ingiuriarvi XXXI 31, 7-8; Ella d'esser odiata impaziente / da me che dicea amar più che sua vita, / ove donna restarne immantinente / creduto avea XLIII 46, 1-4; ecc.

Passando ora all'uso di *che*, del tutto prevalente si rivela in Ariosto il ricorso alla congiunzione davanti a subordinata completiva, oggettiva o soggettiva: l'omissione di *che*, fenomeno caratteristico della lingua poetica duecentesca<sup>109</sup>, raggiunge infatti il suo momento di massima diffusione nel Quattrocento, nella prosa di andamento latineggiante degli scrittori umanisti<sup>110</sup>, e nell'uso letterario del secolo successivo appare ormai in graduale regresso, resistendo invece più a lungo nelle scritture di ambito cancelleresco e documentario<sup>111</sup>. Nei canti del poema oggetto di spoglio si riscontrano dunque esempi di omissione, comunque minoritari rispetto a quelli con espressione della congiunzione, solo con i seguenti verbi reggenti<sup>112</sup>, nella maggior parte dei casi con concomitante omissione del soggetto e modo congiuntivo nella subordinata, all'interno di proposizioni in cui l'ellissi pare essere favorita anche dalla presenza di subordinate interposte o dalla volontà di evitare la successione di due congiunzioni<sup>113</sup>:

---

<sup>107</sup> GIA 1128-29. Si veda anche Vitale 1996, 256 e Id. 2007, 756.

<sup>108</sup> Cfr. Rohlfs § 771 e Serianni 1989, 610. Registrato anche da Chiappelli 1969, 121 in Machiavelli.

<sup>109</sup> Per l'omissione di *che* nella lingua letteraria antica, dagli stilnovisti alla *Commedia* dantesca, ai *Fragmenta* e al *Decameron*, cfr. Vitale 1996, 371-73 e Stussi 1995, 220. Cfr. anche Segre 1952, 142-43, Rohlfs § 797 e GIA 777-81.

<sup>110</sup> Cfr. Dardano 1963, 243-44.

<sup>111</sup> Cfr. in proposito Chiappelli 1969, 96-97, Durante 1981, 144, Breschi 1986, 215, n. 99, Matarrese 1988, 60, Telve 2000, 256-64. Es. di omissione anche nelle lettere di Boiardo (ma un solo caso nell'*Innamorato*, cfr. Mengaldo 1963, 188), di Lorenzo (Zanato 1986, 150-51) e in quelle del primo Cinquecento analizzate da Palermo 1994, 187-88 e, di carattere però poetico, nella *Liberata* del Tasso (Vitale 2007, 835).

<sup>112</sup> Nel suo studio sulla lingua della *Liberata*, Vitale 2007, 835 registra alcune omissioni di *che* in Ariosto anche con i verbi *parere* e *pregare*; nessuna occorrenza invece nei canti da me spogliati.

<sup>113</sup> Cfr. Serianni 1989, 562-63.

*credere*: non credo altrove, / se non forse su in ciel, se ne ritruove X 58, 7-8; Mostrommi, e credo mi portasse amore, / e che di me non fosse meno ardente XIII 8, 3-4 (con espressione della congiunzione nella coordinata); questo sol credo t'adegui e passi XXVIII 7, 8; Caro Guidone a' suoi fratelli stato / credo sarebbe in ogni tempo assai XXXI 36, 1-2; Allora la Bastia credo non v'era XLIII 146, 1; ma di contro: Non credo ch'un sì grande Apulia n'abbia VII 4, 1; Tal non cred'io che s'apparecchi 20, 7; né creder vuol che morto sia VII 36, 1; Non crediate, Signor, che però stia X 73, 1; ecc.;

*convenire*: Convien chi ride, anco talor si lagni, / e Fortuna talor trovi ribella XXII 70, 5-6; ma: mia convien che sia la terza guerra XXXI 11, 4; se convien che per lui più strali impenni XXXIV 32, 6; ben conviensi a tal valor, che cosa / di tanto prezzo e sì eccellente goda XXXVII 52, 5-6; ecc.;

*essere certo*: Sie certo, se tu andassi ne l'estreme / fosse di Stigie, o fossi in cielo assunto, / ti seguirò XXXI 96, 5-7; ma di contro: sia certo che non molto fruir possa / il piacer XXXIV 29, 3-4; era certo, se spargea il terreno / del sangue di costui, che la offendea XL 80, 3-4; ecc.;

*sapere*: che sa, come del corno il rumor s'oda, / sgombrar d'intorno si farà il paese XIX 61, 3-4; ma: non so altrimenti, dopo un lungo affanno, / che possa riuscirci altro che danno I 20, 7-8; seppe in Francia che l'imperatore / sequestrata l'avea da l'altra gente I 46, 5-6; So ben ch'a donna non si può far cosa / che più soave e più piacevol sia I 58, 3-4; ecc.;

*temere*: teme sì l'ale inaffi all'ippogrifo X 106, 7; che teme che lo turbi e gli dia noia XLVI 29, 7 (con omissione solo nella coordinata); ma di contro: che troviam morto il giovine mi temo XXII 46, 8; non tema / ch'Olindo s'abbia a vendicar del torto XXXVII 54, 3-4; Ella che teme che non ben le accada XXXVII 97, 5; ecc.

*volere*: Ma voglio sappi la prima radice XIII 5, 5; che vuol, per forza o per amor, lo faccia XXXIV 34, 8; ma di contro: vo' che per l'altro canto si riserbi I 81, 8; più tosto volea che lungamente / vivesse e senza fama e senza onore VII 43, 5-6; prima vuol che se gli faccia un morso X 66, 7; la colpa sopra me non vuo' che torni XIX 102, 6; vorria che quella pugna rimanesse XXXI 23, 8; ecc.

Poco frequente anche il fenomeno inverso, ossia la ripetizione del *che* dichiarativo dopo subordinata interposta, di uso relativamente diffuso nella prosa letteraria antica<sup>114</sup>, ma in tale periodo ormai riconducibile a una scrittura di livello medio o popolare<sup>115</sup>: l'Ariosto vi ricorre infatti solo di rado, generalmente all'interno del discorso diretto, per conferire alla narrazione una «tinta di elegante sprezzatura e di raffinata naturalezza»<sup>116</sup>, come in

io non ho dubbio alcun, *che* s'io l'arreo / là dove Alcina ogni tuo ben ti fura, / *ch'*io non le rompa il suo disegno VII 47, 3-5; Dio volse *che* all'entrar che Rodomonte / fe' ne la terra, e tanto fuoco accese, / *che* presso ai muri il fior di Chiaramonte, / Rinaldo, giunse XVI 29, 1-4; Ma ben ti priego *che* prima che sia / pugna tra noi, *che* pianamente intenda / la giustissima e vera scusa mia XXXI 100, 1-3; Conosce ben *che*,

---

<sup>114</sup> Cfr. Segre 1952, 199-200 e 241-42 per la presenza in Brunetto e nel *Convivio* e Manni 2016, 142-43 per l'impiego in Boccaccio, in cui risulta piuttosto diffusa per la sua «capacità di garantire coesione testuale in un periodare contrassegnato da continue interruzioni dell'ordine lineare». Cfr. anche GIA 772-77.

<sup>115</sup> Frequente nelle novelle del Magnifico, ma «solo all'interno del discorso diretto, entro i cui confini, colloquiali e familiari, Lorenzo sembra averlo ristretto» (Zanato 1986, 152), nelle *Facezie* del Piovano Arlotto (Folena 1953, 383), nel poema di Boiardo (Medici 1970, 317), nella lingua cancelleresca (Matarrese 1988, 60 e Telve 2000, 271-72) e in quella epistolare (Palermo 1994, 190).

<sup>116</sup> Bigi 1982, n. 3 a V 27. Per la condanna dei grammatici, cfr. Poggiogalli 1999, 155.

poi che 'l cor fellone / avea scoperto il misero contra essa, / *ch'*ella, per non tornargli in suggezione, / d'algun potente in man si sarà messa XLIII 129, 1-4;

mentre in altri casi, di numero prevedibilmente ridotto e anch'essi coincidenti con l'uso del discorso diretto o indiretto, la presenza del *che* risulta puramente pleonastica:

O *che* non puoi saperlo, o non schivarli, / sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse IV 35, 5-6; Il padron narrò lui che quella riva / tutta tenean le femine omicide, / di quai l'antiqua legge ognun *ch'*arriva / in perpetuo tien servo, o *che* l'uccide XIX 57, 1-4; fra sé disse: - O questa è Bradamante, / o *ch'*io non son Ruggier com'era inante XXV 9, 7-8; ciascun d'essi noto (o *ch'*io vaneggio) / al viso e ai gesti rallegrarsi tanto / del mio ritorno XLVI 11, 5-7; ecc.

Ancora, il *che* può svolgere la funzione di introduttore di una proposizione subordinata coordinata ad una secondaria introdotta da altra congiunzione semplice (generalmente *se* o *quando*), secondo modalità non molto diffuse nella lingua letteraria, ma comunque ammesse<sup>117</sup>, per es. in:

s'algun la difesa di lei piglia, / o che l'estingua la calunnia fella IV 60, 4-5; Se, come in acquistar qualch'altro dono / che senza industria non può dar Natura, / affaticate notte e di si sono / [...] / le valorose donne, e se con buono / successo n'è uscit'opra non oscura; / [...] / [...] // e che per se medesime potuto / avesson dar memoria alle sue lode XXXVII 1, 1-8 e 2, 1-2; S'ella non falle, e che potria fallire XLIII 25, 3; S'a prieghi, a doni non fia persuasa / [...] / e che, facendol, creda che si cele XLIII 26, 5-7; quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli XLIII 152, 2.

In qualche caso infine, non particolarmente rilevante in quanto facilmente intuibile risulta il rapporto temporale, consecutivo o concessivo espresso, la congiunzione *che* assume funzione di legame generico o 'polivalente': tale uso di *che*, caratteristico della lingua di livello più colloquiale e informale, benché largamente attestato anche nella tradizione letteraria<sup>118</sup>, è tuttavia presente nel poema solo sporadicamente, probabilmente anche a causa della condanna di Bembo<sup>119</sup>, e si rivela spesso funzionale alla sostituzione, per ragioni metrico-stilistiche, di altra congiunzione che nelle prime edizioni esprimeva invece più chiaramente il valore della subordinata. Si veda per es.:

*valore temporale*: non m'avidi, / *ch'*io mi conobbi più non esser mia XIII 7, 3-4; *ch'*a scoprirlo esser potea ben presto, / che del suo aiuto fosse bisognoso XXII 83, 3-4; non si sciogliea quella battaglia fiera, / che l'un n'avrebbe il triunfale alloro XXV 2, 3-4 (in A: fin *ch'*un n'avesse il triunfal alloro); non pur la

---

<sup>117</sup> Cfr. Serianni 1988, 27-38. Secondo Papini 1903, n. 5 a IV 60 sarebbe però più tipico dello stile popolare. Due attestazioni anche nella lingua cancelleresca fiorentina del primo '500 (Telve 2000, 272).

<sup>118</sup> Per la definizione e la diffusione del costrutto nella storia dell'italiano, cfr. D'Achille 1990, 205-60. Per la presenza in Boccaccio e Alberti, cfr. anche rispettivamente Stussi 1995, 219-20 e Dardano 1963, 243.

<sup>119</sup> Per il giudizio di Bembo e degli altri grammatici cinquecenteschi, cfr. Poggiogalli 1999, 267-71. Cfr. inoltre Serianni 1989, 569-70, Palermo 1994, 184-87 e Telve 2000, 272-73.

saporò, che gli dispiacque XXVIII 101, 8; pone incontinente in resta / l'asta, che vede i duo germani in terra XXXI 11, 1-2; Né quindi si partir, che de l'immondo / luogo dov'era, fer Drusilla torre XXXVII 118, 1-2; Non cessa il messo a vela e a remi andare, / [...] / che fu a Biserta XL 55, 5-7; non si volea indi partire, / che non l'avesse ritrovata e morta XLIII 79, 1-2;

*valore concessivo*: poi che di vista ancor fummo disgiunti; / che gli animi restar sempre congiunti XIII 8, 7-8 (in A: ben che li animi); Che voi m'abbiate visto esser potria, - / rispose quel – che non so dove o quando XXV 22, 1-2;

*valore consecutivo*: Allegro torna e grasso e rubicondo, / che sembra un cherubin del paradiso; / che 'l re, il fratello e tutta la famiglia / di tal mutazion si maraviglia XXVIII 39, 5-8; Indi arrivò tra l'altra gente Mora, / che non fu visto né sentito ancora XXXI 51, 7-8;

*valore causale/avversativo*: in festa goderemoci e in piacere, / che mai contese non avren né liti XXVIII 51, 3-4; né fia di questa / dolente morte alcun profitto colto; / che, quando io fossi morta in tua difesa, / non potrei meglio aver la vita spesa XLIII 161, 5-8.

## 1.6. Uso delle preposizioni

### a. La preposizione a

Riconducibile a una sintassi di tipo poetico e petrarchesco è l'uso piuttosto diffuso della preposizione *a* (che, come sottolinea Folena 1952, 72, «nel verso è nesso più lieve e facilmente assorbibile in sinalefe»), anche in contesti che in prosa prevedrebbero invece l'impiego prevalente di *in*<sup>120</sup>; non è tuttavia del tutto da escludere neppure l'influsso congiunto della *koinè* settentrionale<sup>121</sup>, specie per espressioni temporali quali «a quella età» XIII 1, 2; «alla sua vita» XIX 95, 1; «a questa volta» XIX 95, 4; «a questi dì» XXV 26, 1; «a quella antica etade» XXXI 61, 2; ecc. In particolare, nel poema ariostesco riscontriamo l'utilizzo della preposizione *a* per introdurre il complemento di tempo, spesso rappresentato dal richiamo a fenomeni naturali o agenti atmosferici<sup>122</sup>, secondo modalità tipiche della lirica petrarchesca, come in

Come segue la lepre il cacciatore / al freddo, al caldo, alla montagna, al lito X 7, 5-6; appar come a un medesimo sole / e nasca, e viva, e morto il capo inchini X 62, 5-6; l'armento alla calda ora estiva / si ritrae XXII 91, 5-6 (in AB «in la calda», corretto per eliminare l'incontro di nasale e liquida); far battaglia non denno allo scuro XXXI 26, 2; usati a portar l'arme al freddo e al caldo XXXI 56, 3; ecc.;

<sup>120</sup> Per l'uso petrarchesco della congiunzione, cfr. Vitale 1996, 319-24. Esempi anche nella prosa di Alberti (Dardano 1963, 243), nelle liriche di Poliziano (Ghinassi 1957, 55), nel poema di Boiardo (Matarrese 2004, 90), in Sannazaro (Folena 1952, 71) e in Tasso (Vitale 2007, 829).

<sup>121</sup> Cfr. Matarrese 1988, 59. Si veda inoltre Mengaldo 1963, 155-56 per l'impiego frequente in Boiardo.

<sup>122</sup> Cfr. Serianni 1989, 338.



o il complemento di stato in luogo, in cui l'opzione per la preposizione *a* sembra conferire maggiore vaghezza e indeterminatezza all'indicazione spaziale<sup>123</sup>, per es. in

re Carlo era attendato alla campagna I 5, 8; come reposto / lupo alla macchia il capriolo I 25, 3-4 (in AB: in la macchia); s'udir le Alcione alla marina / de l'antico infortunio lamentarse X 20, 5-6; i denti mal satolli / lasciò de l'orca alle marine spume XXII 82, 5-6 (in AB: in le marine); col fuoco / ch'a cielo e a terra e a mar si fa dar loco<sup>124</sup> XXV 14, 7-8; la notte al bosco star non vuole XXV 39, 6; lo fe' soggiornar all'Arbia e all'Arno XXVIII 27, 6; quindice galee ch'a queste rive / con mille legni star vidi captive XL 4, 7-8; Quale a mur, quale a porte, e quale altrove, / tutti davan di sé lucide prove XL 21, 7-8; la donna che dimora / fuori alla villa XLIII 104, 7-8; la notte si ripara ad alcun tetto XLIII 131, 6.

La preposizione *a* può inoltre assumere valore modale-strumentale<sup>125</sup>, all'interno di versi che si presentano talvolta come vere e proprie tessere petrarchesche, come in:

per la selva a tutta briglia il caccia I 13, 2; a freno sciolto / il Saracin lasciò poco giocondo I 70, 5-6; Smontò de la montagna a passi lenti IV 15, 3; in cima vi sali a gran passo X 23, 5; Dopo aspri e malagevoli camini, / a gravi passi e dal timor sospinti XIII 42, 5-6; a gran giornate e in gran fretta la guida XIII 54, 6 (cfr. Bigi 1982, n. 2, che individua la fonte in *RVF* CCLXXII 2, dal lat. *magnis itineribus*); a cheti passi e senza alcun sermone XXXI 51, 4; a passo lento fa muovere ad agio XXXIV 51, 4; ecc.;

mentre significato più propriamente strumentale<sup>126</sup>, generalmente rappresentato da altre preposizioni, come *di* e *con*, è riconoscibile nelle seguenti attestazioni:

operò tanto, / ch'a sella e briglia il cavalcò in un mese IV 19, 3-4; tutto era coperto a piastra e a maglia XVI 54, 6; quel ch'a ferro e a fuoco strugge / la bella terra XVI 87, 7-8 (che è però anche locuzione cristallizzata nella lingua letteraria<sup>127</sup>); Entrar nel porto remorchiando, e a forza / di remi più che per favor di vele XIX 63, 1-2; gli nocchieri affretta, / ch'a vela e a remi fan ciò che può farsi XLIII 150, 5-6; ecc.

Valore intermedio tra il causale e lo strumentale è poi assunto quando la preposizione introduce dei complementi retti da verbi di agnizione<sup>128</sup>, come *accorgersi* e *(ri)conoscere*, che possiamo trovare per es. in: «de la corte d'Alcina eran tre donne, / che le conobbe ai gesti et alle gonne» X 36, 7-8; «Quivi all'insegne che portar solia, / fu da lei conosciuto di lontano» XXXI 60, 3-4; «Ullania, che conosce Bradamante, / non men ch'alle insegne, alla favella» XXXVII 30, 1-2; «tosto riconosciuta al viso e ai panni» XXXVII 88, 6; ecc.;

---

<sup>123</sup> Nelle liriche di Boiardo tale uso risulterebbe talvolta funzionale all'indicazione di una «più sensibile partecipazione della natura alla vicenda lirica» (Mengaldo 1963, 155). Cfr. anche Seriani 1989, 342.

<sup>124</sup> Verso che riecheggia un luogo petrarchesco dei *Trionfi*, imitato già nel *Mambriano* VIII 27, 2-3, in cui si ha però l'impiego della preposizione *in*: «duo folgori accesi, / che in ciel, in terra, in mar si fan dar loco».

<sup>125</sup> Cfr. Mengaldo 1963, 155 e Trovato 1994, 296-97.

<sup>126</sup> Si vedano in proposito le osservazioni di Vitale 1996, 321-22 e n. 108, che dopo averne riscontrato l'uso nella poesia antica, dai siciliani agli stilnovisti, a Dante e Boccaccio poeta, osserva come nella tradizione poetica «potrebbe non essere estraneo l'influsso gallicizzante di *a* per “con”».

<sup>127</sup> Cfr. GDLI s.v. *ferro*.

<sup>128</sup> Cfr. GIA 645.

mentre significato causale con commistioni temporali si può riconoscere nei complementi formati da un sostantivo riconducibile alla sfera sensoriale, come in:

A quella voce salta in su la riva I 15, 3; Ad ogni piccol moto ch'egli udiva, / sperando che fosse ella, il capo alzava VII 24, 1-2; al dir di lor mi vedea darti / più attenzion VII 63, 5-6; ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo X 39, 5; Forza è ch'a quel parlare ella divegna / quale è di grana un bianco avorio asperso X 98, 5-6; commosso dunque al giusto grido, / slegò la donna X 111, 7-8; ciascun d'essi a quella / orribil luce vinto era rimasto XXII 96, 3-4; Dal ciel la luna al mio cantar discende XXV 62, 5; s'Alceste è mutato alle parole / d'una vil feminella XXXIV 34, 1-2; ad un sol nostro detto / il sol si ferma e la sua luce ammorza XLIII 102, 5-6; ecc.

Da segnalare ancora l'impiego della preposizione *a* per introdurre il complemento d'agente o causa efficiente, secondo usi propri della lingua poetica, ma condivisi anche dai dialetti settentrionali<sup>129</sup>, in «S'a prieghi, a doni non fia persuasa / di fare al letto maritale oltraggi» XLIII 26, 5-6; «Fatto avea farsi alla sua fata intanto / la bella Argia con subito lavoro / d'alabastri un palagio per incanto» XLIII 132, 1-3; «me, vinta a' prieghi del mio amante» XLIII 141, 6; e un paio di casi, di tono letterario<sup>130</sup>, in cui *a* regge rispettivamente il complemento di paragone, in

Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro, / il campestre papavere alla rosa, / pallido salce al sempre verde alloro, / dipinto vetro a gemma preziosa; / tal a costei, ch'ancor non nata onoro, / sarà ciascuna insino a qui famosa XIII 70, 1-6; Quello che iersera sì ti parve bello, / del mio signor, saria un tugurio a quello XLIII 132, 7-8; un dono tale / mi fe', ch'a quel nulla il palagio vale XLIII 141, 7-8;

e quello di relazione, in «Sia vile agli altri, e da quel solo amata» I 44, 1; «Forse era ver, ma non però credibile / a chi del senso suo fosse signore» I 56, 1-2 (probabilmente anche per parallelismo con il complemento di termine presente nel verso successivo: «ma parve facilmente a lui possibile»); «Se del restar la causa parrà buona / a molti, a molti ad accettar fia dura» XL 67, 5-6 (con ripetizione a contatto del sintagma, nel primo caso impiegato però in funzione di dativo).

Infine, la preposizione *a* può in alcuni casi svolgere la funzione di introduttore di proposizione finale implicita (per cui risulta però prevalente l'impiego di *per*), secondo consuetudini diffuse nella lingua letteraria tradizionale<sup>131</sup>, per es. in:

in riva al fiume scende / sopra l'un braccio a riposar le gote I 39, 5-6; il di c'ha statuito / a dar fine al disio X 13, 5-6; era venuto / in queste parti a ricercare aiuto X 74, 7-8; lo pregò ch'inanti volesse ire / a farmi

<sup>129</sup> Cfr. Matarrese 1988, 59, Vitale 1996, 323 e Id. 2007, 829. Per la funzione di agente svolta dal dativo all'interno del costrutto *far fare qualcosa a qualcuno*, cfr. De Felice 1958, 362-82.

<sup>130</sup> Cfr. Serianni 1989, 337 e Vitale 1996, 323.

<sup>131</sup> Cfr. Dardano 1963, 243, Vitale 1996, 323-24, Id. 2007, 829-30 e GIA 647-48.

incontra alcun ronzin venire XIII 22, 7-8; duo valletti, donde si servia / a portar elmo e scudo XVI 7, 5-6; ch'a riguardar sì basso gli occhi volse XIX 19, 4; ch'altro che fune a ritenerli era uopo XXII 22, 3; Verrà in persona egli a pagar la mancia XXV 75, 7; ecc.

*b. La preposizione da*

In maniera del tutto conforme alle consuetudini della lingua letteraria in versi e in prosa<sup>132</sup> e in concorrenza minoritaria con *di*, la preposizione *da* introduce il complemento di luogo indicante origine, provenienza, allontanamento, separazione, ecc. («venuto era dal capo d'Oriente» I 46, 2; «dal cavallo / contra sé il vano incantator scendesse» IV 24, 4; «da l'inferno in quella forma trasse» VII 50, 2; ecc.), e quello di agente o causa efficiente («chiuso dal sol fra l'alte quercie ombrose» I 37, 4; «ben riconosciuto fu da lei» I 45, 8; «spesso offuscati son da un nembo oscuro» X 15, 2; ecc.); e in un paio di casi assume valore causale<sup>133</sup>, in «da la via stanca e da l'estiva arsura, / di riposare alquanto si consiglia» I 36, 3; «fui da la paura / volta a fuggir per l'alta selva oscura» XIII 25, 7-8.

Significativamente assenti già nella prima edizione del *Furioso*, che presenta spesso tracce di sintassi popolare e settentrionale<sup>134</sup>, sono viceversa alcuni usi di *da* per *di* riconducibili alla sfera dialettale, che si possono invece riscontrare nel poema boiardo (e talvolta anche nelle liriche)<sup>135</sup>: troviamo infatti solo qualche esempio di *da* con valore di approssimazione nel significato di 'circa'<sup>136</sup> in «da venti uomini entrar ne la spelonca» XIII 32, 7; «fece quella notte / seco raccor da vent'uomini armati» XXXVII 55, 1-2; «vider da forse venti armati in schiera» XXXVII 87, 7; «Di sopra a Costantin ch'avea l'impero / di Grecia, lo levò da mezzo giorno» XLVI 79, 1-2 (con significato di approssimazione temporale); o con valore caratterizzante, attestato però anche nella lingua letteraria<sup>137</sup>, in «quel dal nero» XIX 80, 3; «al cavallier dal nero» XIX 95, 7; «dal duca dal Pardo» XL 35, 6 (che è epiteto boiardo per indicare Astolfo); «il guerrier dal liocorno» XLVI 22, 4; «l cavallier dal liocorno» XLVI 48, 3. Un'occorrenza isolata

---

<sup>132</sup> Cfr. GIA 658-63, Vitale 1996, 330 e Id. 2007, 830. Per una panoramica generale sulla storia e gli usi della preposizione *da* cfr. De Felice 1954, 245-96.

<sup>133</sup> Cfr. Rohlfs § 833 e Serianni 1989, 340. Per l'uso in Petrarca, cfr. Vitale 1996, 330.

<sup>134</sup> Cfr. naturalmente Vitale 2012, 163-69.

<sup>135</sup> Cfr. Mengaldo 1963, 154-55, Matarrese 1988, 59 e Id. 2004, 91. Si veda anche Rohlfs § 633.

<sup>136</sup> Un esempio anche in Sannazaro (Folena 1952, 71). Cfr. inoltre GIA 661.

<sup>137</sup> Id. 663, che lo registra nella *Commedia* dantesca.

infine di *dentro da*, che ha comunque «precedenti toscani anche aulici»<sup>138</sup>, in «poi che 'l re Branzardo fu ridotto / dentro da quella» XL 15, 6-7, secondo un uso corretto nel passaggio alla terza edizione in «in pochi giorni ritrovosse / dentro di Roma alla paterne case» XXVIII 11, 2 (in AB si leggeva infatti «dentro da Roma») e in ogni caso minoritario rispetto alla variante *dentro a*.

Comune nella tradizione letteraria<sup>139</sup> è invece l'impiego della preposizione *da* per introdurre una proposizione finale implicita, di cui riscontriamo qualche attestazione in:

che natura armi / d'aguzzi denti e d'ugne da ferire X 29, 3-4; Seco avean navi e ponti et argomenti / da passar Senna che non ben si guada XVI 31, 5-6; avendo già concetto / di menarvi Rinaldo paladino, / [...] / o altri de la corte di Pipino, / in acqua e in terra cavallier perfetto / da poter contrastar col Saracino XXXI 77, 1-6; modo trovò da por mia pace in rissa XLIII 24, 4; ti darò un vasello / fatto da ber XLIII 28, 1-2; ecc.

mentre i casi di *da* come introduttore di frase consecutiva implicita, se da un lato rispecchiano un uso sintattico caratteristico della lingua parlata o di livello popolare, che sfrutterebbe il costruito con semplice giustapposizione della subordinata senza particella correlativa a fini di immediatezza comunicativa, dall'altro si rivelano piuttosto frequenti anche nella tradizione petrarchesca (e presenti tra gli altri in autori quali il Magnifico e Poliziano<sup>140</sup>), in cui la proposizione presenta spesso contenuto di significato iperbolico, similmente a quanto avviene in:

quindi escon le cortesi parolette / da render molle ogni cor rozzo e scabro VII 13, 5-6; i bianchi gigli e le vermiglie rose, / da non cader per luglio o per dicembre X 95, 6-7; con signozzi e con sospiri / interrompea l'angelica favella, / da muovere a pietade aspidi e tiri XIII 32, 2-4; lo mando a strane imprese e perigliose, / da farne morir mille agevolmente XXXIV 38, 2-3.

### c. *La preposizione di*

Quanto all'uso della preposizione *di*, oltre a introdurre, come si è già detto, in maniera del tutto prevalente rispetto a *da* il complemento di moto da luogo (in senso sia proprio che figurato), secondo modalità diffuse nella lingua letteraria più antica<sup>141</sup>, come in

---

<sup>138</sup> Mengaldo 1963, 155. Dentro da è anche in Boiardo (Matarrese 2004, 91). Cfr. inoltre Vignuzzi 1984a, 356, che segnala però l'impiego prevalente in Dante della variante *dentro a*, e GIA 698-700.

<sup>139</sup> Cfr. Vitale 1996, 331-32 e Id. 2007, 830-31. Per il giudizio dei grammatici cinquecenteschi, si veda Poggiogalli 1999, 241-42.

<sup>140</sup> Cfr. Ghinassi 1957, 66-67, che sottolinea come il costruito verrà sfruttato anche dalla poesia burlesca e popolare del '400. Cfr. inoltre Dardano 1992a, 434, che ne registra l'impiego nella scrittura di Alberti, osservando come il ricorso a *da* seguito da infinito con reggente sostantivale rappresenti pure «una manifestazione della tendenza brachilogica, caratteristica della prosa umanistica».

<sup>141</sup> Cfr. Vitale 1996, 324-27, Id. 2007, 831 e GIA 656-57.

All'apparir che fece all'improvviso / de l'acqua l'ombra I 29, 1-2; trasse del capo Orlando al fiero Almonte I 30, 8; come se lo portò del materno alvo I 55, 8; ti levò di sella I 69, 7; Le battaglie d'Albracca già vi sono / di mente uscite I 80, 5-6; di dito l'anel gli trasse prima IV 14, 8; Smontò de la montagna a passi lenti IV 15, 3; lo cerco trar di Francia e di periglio IV 29, 8; ecc.;

può anche reggere, sempre conformemente agli usi letterari coevi<sup>142</sup>, il complemento di mezzo o strumento («posso di parole / pagare in parte, e d'opera d'inchiostro» I 3, 5-6; «de sua man gli avea di seta e d'oro / tessuto Alcina» VII 53, 7-8; «in varii modi / legati insieme di diversi nodi» XIX 36, 7-8; ecc.); il complemento di causa («d'amorosa doglia fa penarlo» I 47, 6; «tutto avvampato di vergogna in faccia» I 70, 8; «ch'io porterò del mio parlar supplizio» XIII 3, 2; ecc.); e quello di limitazione («Zerbino di bellezza e di valore / sopra tutti i signori era eminente» XIII 8, 1-2; «de l'altre squadre questa era migliore / di capitano, d'arme e di valore» XVI 53, 7-8; «di genti e di ricchezza, / di tutti i re vicini era il maggiore» XXVIII 5, 3-4; ecc.).

Maggiormente degne di nota si rivelano invece le rare occorrenze riscontrate del costruito dotto formato dalla preposizione *di* unita ad avverbi di quantità<sup>143</sup>, secondo Mengaldo 1963, 154 riconducibile alla «tradizione aulica», ma ancora comune a fine Quattrocento, che qui troviamo in «molta di sua gente have raccolta» X 48, 4; «tanto però di bello anco le avanza» XXVIII 97, 7; «Si poco, e quasi nulla era di luce» XXXIV 8, 1; e il paio di esempi di impiego della preposizione per introdurre il complemento d'agente o causa efficiente<sup>144</sup>, in luogo delle più usuali *da* e *per*, in «di tanto scorno si vide assalire» VII 65, 6; «accompagnato / di gente valorosa all'acqua e all'armi» XIII 13, 5-6; «di gradi a seder atti intorno chiusa» XIX 76, 2; «le scopre il fisso cuor di grave punta» XXV 29, 4; «l'uno e l'altro, d'uno error schernito» XXVIII 65, 3.

#### d. La preposizione in

Non molto da osservare per quanto riguarda la preposizione *in*, il cui utilizzo si rivela sostanzialmente allineato alle consuetudini della lingua letteraria del tempo: registriamo dunque solo un paio di attestazioni isolate del complemento di modo introdotto da *in* (che

<sup>142</sup> Cfr. Rohlfs § 804, Vitale 1996, 328-30, Id. 2007, 831 e GIA 654-55.

<sup>143</sup> Cfr. Rohlfs § 955 e 955a e Folena 1953, 375

<sup>144</sup> Di uso raro anche nella lingua letteraria antica, per cui cfr. Vitale 1996, 330 e GIA 657, che sottolinea come in realtà i casi riscontrati non siano sempre interpretabili in maniera univoca come complementi d'agente o causa efficiente. Si veda inoltre Serianni 1989, 336.

è invece più spesso retto da *con*), secondo un uso che sarà in un primo momento ripreso anche dal Tasso nel suo poema, ma poi costantemente corretto nell'elaborazione della *Conquistata*<sup>145</sup>, in «un venerabil vecchio in faccia mesta / vede esser quel» IV 27, 5-6; «lo raccolse in signoril sembante» VII 9, 3; «si vede in peregrino abito adorno / venir pel lito incontra una donzella / in signoril sembante» XLIII 96, 3-5; e diverse occorrenze della locuzione preposizionale *in su*, che è sì peculiare della lingua poetica<sup>146</sup>, ma in realtà frequente in funzione rafforzativa anche nel fiorentino parlato quattrocentesco<sup>147</sup>, per es.:

salta in su la riva / il Saracino I 15, 3-4; poi che furo ascisi in su la vetta VII 8, 5; cogliendo de lo spirito in su le labbia / suave fior VII 29, 4-5; Corre di nuovo in su l'estrema sabbia X 34, 1; sculta avea la sete in su le labbia X 38, 3; porta il cavalliero in su la schena, / e la donzella dietro in su la groppa X 112, 3-4; felice in su la ruota siede XIX 1, 2; torna di sua morte in su la traccia XIX 5, 4; ecc.

Possiamo inoltre notare come in paio di casi la variante rafforzata sia stata introdotta solo successivamente, per eliminare il nesso *in la*, secondo una costante correttoria della terza edizione di cui si è già detto, in «torni Cristo in su la bianca nube» XXXIV 59, 8 (che sostituisce la variante di AB «in la celeste nube»); e, con valore invece temporale indeterminato, in «arrivando in su l'aprir del giorno» XLIII 96, 1 (in AB «in l'apparir»).

Da registrare anche qualche esempio di *tra* o *fra* in luogo di *in*, secondo usi propri della poesia, probabilmente per conferire maggiore indeterminatezza all'indicazione spaziale coinvolta (propria o figurata)<sup>148</sup>, in «ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia» X 103, 2 (introdotto in C anche per sostituire l'incontro di nasale e liquida presente nella variante di AB «in l'erbe»); «Non crediate, Signor, che fra campagna / pugna minor che presso al fiume sia» XVI 66, 1-2; «ch'ogni altro amaro che si pone / tra questa soavissima dolcezza»<sup>149</sup> XXXI 2, 1-2; «studian di far che si discuopra / ciò che le donne hanno fra lor d'immondo» XXXVII 3, 3-4; e, viceversa, un paio di occorrenze di impiego opposto, di *in* in luogo di *tra* in «Non è un sì bello in tante altre persone» X 84, 5; «L'avea pur dianzi al dismontar di nave / per la più salda in molte antenne eletta» XIX 81, 5-6.

---

<sup>145</sup> Cfr. Vitale 2007, 832 e n. 349.

<sup>146</sup> Cfr. Folena 1952, 72, Serianni 1989, 349 e GIA 676-77. Per l'uso in Dante cfr. Vignuzzi 1984a, 360.

<sup>147</sup> Si vedano in proposito le osservazioni di Ghinassi 1957, 33. *In su* è infatti di uso diffuso anche nella lingua cancelleresca fiorentina (Telve 2000, 222), in Lorenzo il Magnifico (Zanato 1986, 133), nel Piovano Arlotto (Folena 1953, 375) e nella scrittura di carattere pratico del Machiavelli (Chiappelli 1969, 64).

<sup>148</sup> Cfr. Mengaldo 1963, 156.

<sup>149</sup> Reminiscenza di un passo petrarchesco dei *Trionfi* che presenta invece la preposizione *in*, «innanzi che Fortuna / nel vostro dolce qualche amaro metta».

e. *La preposizione per*

Oltre alle usuali funzioni svolte dalla preposizione nell'italiano antico e moderno, *per* può inoltre introdurre, conformemente agli usi letterari coevi<sup>150</sup>, il complemento di causa («per amor venne in furore e matto» I 2, 3; «tutta spaventata / per la paura ch'ebbe de la morte» IV 72, 3-4; ecc.); e di mezzo («a cui per lei mille saluti manda» VII 49, 3; «Ti fia per questa giostra manifesto, / se buoni siamo d'aiutar» XXII 57, 5-6; «per lettere inanzi gli dà aviso / che 'l suo fratel ne viene a pena vivo» XXVIII 29, 3-4; ecc.).

Nel poema ariostesco possiamo inoltre riscontrare il frequente impiego, in qualche caso con sfumatura strumentale, di *per* in funzione di agente o causa efficiente (comunque minoritario rispetto al concorrente uso di *da*), all'interno di frase passiva o con infinito retto da verbi fattivi, secondo un costrutto ritenuto arcaico, ma in realtà ancora presente nelle rime di Bembo e di Della Casa<sup>151</sup> e che tra Quattro e Cinquecento trova nuova e più ampia diffusione nella scrittura pratica di ambito cancelleresco<sup>152</sup>. Per es.:

suscitato / per te gli fia il suo onor IV 62, 3-4; il ciel vuol che sia per te concetto / la gloriosa e soprumana prole VII 60, 6-7; Per voi saran dui principi salvati XVI 33, 1; fu per la donzella / la piaga in breve a sanità ritratta XIX 27, 5-6; degli africani alloggiamenti / la grave ossession per me sia tolta XXV 91, 3-4; chiamar per la donzella / il nano fatto avea XXVIII 38, 3-4; chiamar fero / per Fiammetta medesima il suo amante XXVIII 74, 1-2; dopo mai per me non se n'intese XLIII 46, 8; ne fa per la balia proferire / al cauto peregrin prezzo non vile XLIII 109, 3-4; ecc.

*Per* può assumere anche valore concessivo<sup>153</sup>, all'interno di complemento, come nel paio di occorrenze presenti in «non starò per repulsa o finto sdegno, / ch'io non adombri e incarni il mio disegno» I 58, 7-8; «Né per lacrime, gemiti o lamenti / che facesse Brunel, lo volse sciorre» IV 15, 1-2; «La donna è mezza morta di paura; / né per conforto altrui si rassicura» X 100, 7-8; o come introduttore di proposizione implicita, secondo un uso noto alle scritture in prosa ma più proprio della lingua poetica<sup>154</sup>, come in:

né per mai sempre pendergli dal collo, / il suo disir sentia di lui satollo XIX 34, 7-8; né spegner può, per star ne l'acqua, il fuoco, / né può stato mutar, per mutar loco XXVIII 89, 7-8; ch'un di quel numer mai non gli fu tolto / per offerire altrui più somma d'oro XXXI 57, 5-6; il saldo e non mai vinto / per minacciar di strazii e di ruina / animo ch'Issabella gli ha dimostro XXXVII 9, 5-7; per stracciarlo e farne scempio / non

---

<sup>150</sup> Cfr. Ghinassi 1957, 55, Vitale 1996, 333 e Id. 2007, 833.

<sup>151</sup> Cfr. Vitale 2007, 833 e n. 359. Si vedano inoltre Folena 1952, 72, Mengaldo 1963, 156, Rohlfs § 810 e GIA 681-82.

<sup>152</sup> Cfr. Chiappelli 1969, 82-83, Matarrese 1988, 59 e Telve 2000, 219.

<sup>153</sup> Cfr. Rohlfs § 784 e GIA 683.

<sup>154</sup> Cfr. Vitale 1996, 335-36 e Id. 2007, 834.

si sfoga il fellon né disacerba XXXVII 79, 1-2; né per far sempre dire uffici e messe, / mai satisfar potendo a suoi disiri XLIII 183, 3-4.

Sempre in funzione di introduttore di proposizione implicita, la preposizione può reggere, oltre a subordinate di tipo finale, in concorrenza maggioritaria con *a* («s'affaticar gran pezzo invano / i duo guerrier per por l'un l'altro sotto» I 18, 1-2; «né chiari più, per non pagarne il fio» IV 9, 6; «Il mago vien per far l'estremo incanto» IV 21, 5; ecc.), anche proposizioni di valore causale, con un costrutto relativamente frequente nella tradizione letteraria<sup>155</sup>, come per es. in

eran tavole e travi pel ferire / del mar, sdrucite, macere e sbattute XIX 55, 3-4; al fumo eternamente condannata, / per esser stata al fido amante mio, / mentre io vissi, spiacevole et ingrata XXXIV 11, 4-6; meritar laude per aver voluto, / morti i mariti, esser con lor sepolte XXXVII 19, 3-4; quel di, per esser tali, / siamo a periglio d'infiniti mali XLIII 99, 7-8; s'accorse de l'errore / in che potea cader, per differire / di far quel empio Saracin morire XLVI 139, 6-8; ecc.;

e in un caso isolato una consecutiva implicita in costrutto debole, in «per tenerlo desto, / gli punge il cor sempre un pensier molesto» XXV 80, 7-8.

Registro qui infine anche l'impiego della preposizione *senza*, che oltre ad esprimere secondo le consuetudini della lingua letteraria in versi e in prosa il complemento di privazione, può talvolta introdurre una proposizione esclusiva implicita<sup>156</sup>, per es. in:

or tolta gli è fra tanti amici suoi / senza spada adoprar I 7, 5-6; insieme van senza sospetto aversi I 22, 6; senza far parola, chetamente / tolse Angelica in groppa I 71, 6-7; Potea così scoprirlo al primo tratto, / senza tenere i cavalieri a bada IV 22, 1-2; Basti sia vinta, / senza pigliarne altra vendetta acerba VII 7, 6; ecc.

#### *f. Ellissi delle preposizioni*

Passando ora agli esempi di omissione delle preposizioni, è da segnalare la diffusa tendenza ariostesca a costruire il complemento di tempo, determinato o continuato, in forma assoluta, senza preposizione, secondo un uso che in alcuni casi sarà motivato da ragioni esclusivamente metriche, ma data l'altissima frequenza del fenomeno sarà più in

---

<sup>155</sup> Cfr. Vitale 1996, 335 e Scavuzzo 2003, 49 e 81, che lo ritiene una «costante dello stile machiavelliano».

<sup>156</sup> Cfr. Serianni 1989, 618-19. Il costrutto viene registrato anche da Vitale 2007, 834 in Tasso e da Telve 2000, 236 nella lingua cancelleresca fiorentina del primo Cinquecento.



generale da interpretare come uno stilema proprio della lingua poetica e caratteristico in particolare della lirica petrarchesca<sup>157</sup>. Troviamo per es.:

molti giorni poi si rode e lima I 31, 4; Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno / s'andò aggirando I 35, 1-2; si cercar poi la notte e il giorno chiaro IV 41, 7; un palafren fece apparir la sera VII 49, 7; in alto mar tre di li manda X 16, 6; ch'adorni son l'estate e il verno X 61, 7; presso a Londra giunto una matina X 73, 7; perduta era quel dì tutta la terra XVI 28, 4; già durato era tre dì lo sdegno XIX 43, 7; vo la notte ove quell'arme sono XXV 51, 5; già molt'anni erano state chiuse XXXIV 2, 2; sette anni il mandò di furor pieno XXXIV 65, 7; tutta notte dormir potria XLIII 51, 3; ecc.;

Del tutto minoritarie sono invece le determinazioni temporali che presentano reggenza preposizionale, che troviamo per es. in «per tutto oggi» XXII 40, 7; «per tutto quel giorno» XXII 96, 1; «per alcun mese» XXV 70, 2; «in questa notte» XXVIII 60, 7; «per duo giorni» XXVIII 86, 5; «in prima» XL 31, 8; ecc.

Altrettanto frequente si rivela l'ellissi della seconda preposizione dopo congiunzione coordinante all'interno di una coppia sostantivale o di una serie enumerativa, per ragioni che possono essere eufoniche, metriche o stilistiche<sup>158</sup>, come per es. in

talor pareo ferir con mazza o stocco IV 17, 7; con studio e fatica operò tanto IV 19, 3; con invenzioni e poesie / rappresentasse grate fantasie VII 19, 7-8; nei valloni, / ne le scure spelonche e boschi fieri XIII 1, 2-3; fuggi piangendo e con le mani ai crini, / per selve e boscherecci labirinti XIII 42, 3-4; per ricompensa e guidardone e merto / di quanto avete già per lei sofferto XIX 31, 7-8; Ella di piastre già guernita e maglia XIX 75, 7; fummo con l'onor raccolte, / ch'alle regine fassi e gran madonne XXV 56, 3-4; l'ostier dire in dispregio / e in vostra infamia e biasmo s'apparecchia XXVIII 1, 3-4; ecc.;

o all'interno di una sequenza verbale, con modalità che si ritrovano, per ragioni differenti, anche nella lingua pratica di ambito cancelleresco e nella prosa di epoca umanistica, che tende generalmente ad evitare il ricorso a parole vuote<sup>159</sup>, per es. in

che tu le venga a traversar la strada, / a ritenerla e farle far dimora I 20, 2-3; la donna esser conosce l'ora / di tor l'anello e far che Brunel mora IV 13, 7-8; di qua dal ponte per giostrar ridotta, / e fargli scorno e rompergli il sentiero VII 5, 4-5; molta di sua gente have raccolta / per por lo stato e se stessa in ruina, / o racquistar la cara cosa tolta X 48, 4-6; ad amarlo e compiacer mi pieghi XIII 26, 8; ecc.

In alcuni casi risulta poi più chiaramente intuibile la motivazione stilistica dell'omissione della preposizione, in quanto il fenomeno contribuisce ad evidenziare il rapporto di stretta

---

<sup>157</sup> Cfr. Vitale 1996, 337, che ne segnala la presenza, oltre che nei *RVF*, nella poesia antica, dai siciliani agli stilnovisti, al Dante lirico e della *Commedia* e a Boccaccio poeta. Il costrutto sarà poi di uso diffuso anche nella *Liberata* del Tasso (Id. 2007, 834-35).

<sup>158</sup> Per la presenza di tale tipo di ellissi nella poesia petrarchesca cfr. Vitale 1996, 336-37. Il fenomeno a fine Cinquecento sarà ammesso dal Salviati, ma condannato invece dal Muzio (Poggiogalli 1999, 240).

<sup>159</sup> Cfr. in proposito Dardano 1963, 242, Serianni 2012, 212 e Telve 2000, 223.

correlazione tra i termini coinvolti, sottolineando la presenza di un parallelismo interno alla coppia, la ripetizione anaforica del medesimo aggettivo o avverbio o la disposizione chiasmica degli attributi<sup>160</sup>, come in:

con voce *tremante* e viso *tristo* / supplica Sacripante e lo scongiura I 79, 5-6 (in cui la disposizione simmetrica degli aggettivi è rafforzata dall'allitterazione e dalla presenza di un'altra coppia, anch'essa allitterante, nel verso successivo); con *alti* gridi e *gran* minacce accorse IV 70, 8; or per l'*ombrose* valli e *lieti* colli / vanno cacciando le paurose lepri VII 32, 1-2 (all'interno di un'ottava di struttura perfettamente simmetrica, che prevede la ripetizione dell'avverbio *or* all'inizio di ciascun distico); tornasse con *più* tempo e *più* fatica / al magno Carlo et alla corte amica X 68, 7-8; con parlare *espedito* e *chiara* voce / eccitar quei *magnanimi* baroni / Rinaldo, e quello esercito *feroce* XVI 39, 2-4 (con duplice chiasmo); avendo alcun' danari / con *gran* fatica e *gran* sudor riposti XXVIII 58, 3-4; con *tante* bandiere e *tante* lance, / ch'insieme più non ne porrian due France XXXI 86, 7-8; ecc.

### 1.7. Reggenze nominali e verbali

Quanto alle reggenze nominali, che costituiscono a tale altezza cronologica un terreno ancora fertile per la fioritura di latinismi o dialettalismi (in molti casi con reciproco supporto), nel *Furioso* possiamo osservare una situazione di sostanziale allineamento alle abitudini sintattiche della lingua letteraria, da cui l'autore si discosta solo in rari casi, da interpretare di volta in volta come tracce linguistiche di *koinè* di eredità boiardesca, non completamente eliminate nel passaggio alla terza edizione, o come residui latineggianti dell'uso poetico, collocati per lo più in contesti lirici o encomiastici. Scorrendo in ordine alfabetico i reggenti sostantivali o aggettivali, sono da segnalare: un paio di esempi di impiego della preposizione *a* per la reggenza infinitiva dell'aggettivo *ardito*<sup>161</sup>, più raro rispetto alla prevalente reggenza con *di*, che è usuale anche nella lingua letteraria, in «né fosse stato a dimostrarlo ardito» XIII 21, 2; «con solenne / cura d'Aglauro, al veder troppo ardita» XXXVII 27, 3-4; «S'alcuni sono a noi venire arditi» XXXVII 82, 3; la costruzione di ascendenza boiardesca e di natura popolareggiante dell'aggettivo *armato* con la preposizione *a* di valore strumentale, di cui Vitale 2012, 163 registra il mantenimento in un caso anche in C (ma che nei canti oggetto del mio spoglio riscontro solo con *di*); un'attestazione di reggenza con *di* per l'aggettivo *atto* davanti a infinito, che presenta invece di norma la preposizione *a*, di uso prevalente anche nella tradizione letteraria<sup>162</sup>,

---

<sup>160</sup> Parallelamente a quanto avviene nell'ambito dell'omissione dell'articolo all'interno di una coppia o di una serie enumerativa, di cui si è detto al § 1.1.

<sup>161</sup> Due attestazioni anche nella produzione poetica di Petrarca, per cui cfr. Vitale 1996, 301.

<sup>162</sup> Cfr. GDLI s.v. *atto*<sup>3</sup>, con attestazioni in Boccaccio, Alberti e Machiavelli.

in «Se di far l'uno e l'altro è persona atta» XIX 58, 5; sempre con *a* invece la forma *avezzo* seguita da infinito («come / fosse in Valenza a servir donne avezzo» VII 55, 3-4; «avezzo a strangolar serpenti, / pantere e tigri disarmar d'ungioni» VII 57, 4-5), conformemente all'uso corrente<sup>163</sup>.

In un caso poi l'aggettivo *contento* presenta la reggenza del complemento con la preposizione *a* rispetto al prevalente *di*, secondo un uso più proprio della prosa<sup>164</sup>, in «ch'in tutto il gran femineo stuolo / una non è che stia contenta a un solo» XXVIII 50, 7-8 (all'interno del contesto appunto 'prosastico' e scherzoso della novella di Iocondo), mentre di tono poetico, ma in realtà comune anche nella prosa latineggiante di epoca umanistica<sup>165</sup>, è la reggenza a grado zero dell'infinito con lo stesso aggettivo, che troviamo in «io son contento ogni vantaggio darti» XXXI 17, 7; «è contento udir la cosa piana» XXXI 101, 3; «più contento sono / renderlo a te, ch'aver io avuto il dono» XLVI 42, 7-8. Un influsso latino si può forse riconoscere nella reggenza dativa di *crudele* e *cruda*<sup>166</sup>, che troviamo in «a tanta fede e a tanto amor crudele» X 4, 6; «tre volte, a se stessa crudele, / per affogarsi si spiccò dal lito» X 26, 5-6; «l'alternar di poggia e d'orza / avea levato il vento lor crudele» XIX 63, 3-4; «la bella nuda / che fu a chi la campò poi così cruda» XXII 82, 8; così come in quella di *indegna*<sup>167</sup> nel significato di 'inadeguata' (a differenza della costante reggenza genitiva di *degno*), in «dargli presta morte troppo santa / pena lor parve e indegna a tante offese» XXXVII 93, 5-6; mentre del linguaggio poetico è il ricorso all'infinito apreposizionale dopo l'aggettivo *degno*<sup>168</sup>, rispetto alla prevalente reggenza con *di*, in «l'amar mio lei con tanta fede degno era avere al fin qualche mercede» XLIII 37, 7-8.

Riconducibile a una sintassi di tipo popolare è al contrario la costruzione con *a* che indica separazione per l'aggettivo *diverso*, che riscontriamo in un paio di casi in luogo di *da* in «di quante battaglie in fin successe / diverso a quel che si credette inante» X 54, 1-2; «fa camin diverso al suo disegno» XXII 9, 8; «fece pensier diverso a quel d'avante»

---

<sup>163</sup> Attestazioni isolate di reggenza con *di* si riscontrano invece nel poema di Trissino e in quello del Tasso (Vitale 2010, 185 e Id. 2007, 784).

<sup>164</sup> La reggenza con *a* per il complemento si ritrova infatti in autori quali Machiavelli e Guicciardini, per cui cfr. GDLI s.v. *contento*<sup>1</sup> e Vitale 2007, 785, n. 93.

<sup>165</sup> Per la presenza in Alberti cfr. Dardano 1992a, 391. Cfr. anche Vitale 1996, 301 e Id. 2007, 784-85.

<sup>166</sup> Il GDLI lo ritiene costruito antico e registra es. di Dante (s.v. *crudo*) e di S. Caterina, Ariosto e Bruno (s.v. *crudele*).

<sup>167</sup> Un esempio con *degno* anche nelle *Stanze* di Poliziano (Ghinassi 1957, 56).

<sup>168</sup> Un'attestazione anche in Petrarca, cfr. Vitale 1996, 301-302.

XL 7, 8; corretta invece in «parer da quel diverso, che solea» XXII 19, 2 (che era in AB «Parer diverso a quel ch'esser solea») e probabilmente modellata sul costrutto di analogo valore *lontano a*, dell'uso anche letterario, che ha notevole diffusione nella produzione di Boiardo e che viene conservato in diversi casi anche in C<sup>169</sup> (anche nella variante *lungi a*), per es. in «lontana a Rinaldo mille miglia» I 36, 2; «lontano ancora alla sicura riva» X 47, 8; «resta al destrier lunge» XXII 84, 4; «più di due lance al suo destrier lontano» XXXI 10, 4; «non lungi alla fontana» XXXI 106, 7; ecc. Nel poema riscontriamo ancora un paio di occorrenze di *a* per la reggenza infinitiva di *forte* nel senso di 'capace', che ha precedenti danteschi e petrarcheschi nella variante con complemento<sup>170</sup>, in «fu a liberar da' Galli Italia forte» XIII 60, 6; «tanto meno a contrastar fu forte, / quanto poi seppe che costui ch'inante / gli fa partito, è 'l cavallier suo amante» XLIII 114, 6-8; la reggenza dativa, ricercata e di eredità latina, per l'aggettivo *iniquo*<sup>171</sup> in «un costume pose, / [...] iniquo e fiero / a cavallieri e a donne aventurese» XXII 47, 4-6, e per la locuzione *avere invidia*, che risulta però largamente attestata nella tradizione letteraria<sup>172</sup>, in «S'al fiero Achille invidia de la chiara / meonia tromba il Macedonico ebbe» XXXVII 20, 1-2; «più tosto che tu invidia ad alcuno abbi» XLIII 62, 8; e alcuni esempi della costruzione con *di* con valore strumentale (invece del più frequente *con*) per l'aggettivo *legato*, «di natura forse anche popolare» e presente già nell'*Innamorato*<sup>173</sup>, in «Legato de la sua propria catena» IV 37, 1; «di catena d'oro / di Ruggiero il cavallo era legato» XXII 24, 1-2; «con cui legato era di tanto amore» XXVIII 10, 3. Piuttosto comune nella lingua antica è poi l'uso della preposizione *a* per indicare una relazione di parentela, secondo un costrutto che è oggi proprio solo dei dialetti centro-meridionali<sup>174</sup> e che qui troviamo una sola volta nella dimensione colloquiale-familiare della lettera di Ruggiero a Bradamante (resa dall'autore con il discorso indiretto, che sfocia poi nell'indiretto libero<sup>175</sup>), in «ch'esso, a lei dovendo esser marito, / guardarsi da ogni macchia si dovea» XXV 87, 5-6; mentre di

<sup>169</sup> Cfr. Mengaldo 1963, 156 e Vitale 2012, 163 e n. 698. Si veda anche GIA 633, che sottolinea come nell'italiano antico *a* potesse reggere anche aggettivi o sostantivi indicanti distanza.

<sup>170</sup> Cfr. Vitale 1996, 302.

<sup>171</sup> Cfr. De Felice 1958, 402.

<sup>172</sup> La reggenza dativa si ritrova infatti nel *Convivio* dantesco, nei *RVF*, nel *Filocolo* del Boccaccio e ancora nella prosa di Machiavelli e di Guicciardini, nel poema di Trissino e in quello di Tasso (cfr. Vitale 1996, 300, Id. 2007, 783-84 e Id. 2010, 86).

<sup>173</sup> Cfr. Vitale 2012, 163 e n. 697.

<sup>174</sup> Cfr. Serianni 1989, 337 e GIA 633.

<sup>175</sup> Il cui uso in Ariosto è stato analizzato da Herczeg 1976a, 215-30.

influsso latino risulta la reggenza dativa per il sostantivo *pietà*<sup>176</sup>, che nel *Furioso* registriamo in un caso in «né al giusto ha più pietà ch'al peccatore» XVI 24, 8, all'interno di versi di chiara ispirazione staziana; più rara rispetto all'utilizzo delle concorrenti *a* e *da*, ma comunque attestata nella tradizione poetica<sup>177</sup>, è infine la reggenza con *di* per l'aggettivo *ribella*, che riscontriamo in «una ria gente e di pietà ribella» XXXVII 30, 6.

Passando ora all'analisi delle reggenze verbali, nel poema ariostesco possiamo notare l'impiego di *accusare* seguito dalle preposizioni *a* per introdurre la persona o l'autorità cui si denuncia il reato o la colpa, in «Questo Lurcanio al padre l'ha accusata» IV 58, 1, secondo modalità usuali nella lingua letteraria fino al Cinquecento<sup>178</sup>; l'uso, frequente nella tradizione letteraria e petrarchesca<sup>179</sup>, della preposizione *di* retta dall'intransitivo *ardere* per il complemento della materia di cui si arde, per es. in «d'ira arse e di furor» X 40, 8; «di desire arse, et agghiacciò di fede» XIII 20, 8 (all'interno di un'antitesi appunto «di gusto petrarchesco e petrarchistico»<sup>180</sup>); «di vergogna arde il viso, e il cor di duolo» XXII 76, 7; ecc.; così come quello della stessa preposizione per il complemento retto dal transitivo *confortare*<sup>181</sup>, che troviamo in «così d'alcuna donna mi conforta» XIII 56, 5; un esempio anche di *consentire* nel senso di 'accondiscendere, assentire' con reggenza *a* in «fur gli antiqui ingiusti e male accorti, / che consentiro a così iniqua legge» IV 67, 6-7, sempre conformemente alle consuetudini della lingua letteraria coeva<sup>182</sup>; mentre più raro risulta il ricorso a *credere* riflessivo nel senso di 'fidarsi di qualcuno, affidarsi' con reggenza *in*, di cui troviamo un paio di occorrenze in «quell'amico, in chi Zerbini si crede» XIII 20, 7; «ch'io ne le sue man m'era creduta» XIII 27, 8; forse per analogia con il più comune costrutto *fidarsi in*<sup>183</sup>.

Maggiormente degne di nota le attestazioni con complemento indiretto introdotto da *a*, generalmente riconducibili all'influsso latino, per verbi quali *difendere* («del ponte

---

<sup>176</sup> Nella lirica di Boiardo si registra invece lo stesso tipo di reggenza per la forma aggettivale *pietosa* (Mengaldo 1963, 170), per probabile influsso dantesco.

<sup>177</sup> Cfr. Papini 1903, n. 6 a IX 13, che riscontra un altro esempio ariostesco e ne ricorda l'uso in Petrarca e GDLI s.v. *ribelle*, che lo registra invece in un caso negli *Amorum libri* di Boiardo.

<sup>178</sup> Cfr. De Felice 1958, 395 e n. 54, che ne segnala l'impiego, tra gli altri, in Boccaccio, Sacchetti, Pulci e Machiavelli.

<sup>179</sup> Cfr. Vitale 1996, 303.

<sup>180</sup> Bigi 1982, n. 5 a XIII 20.

<sup>181</sup> Cfr. GDLI s.v. *confortare*, con es. da Dante a Lorenzo de' Medici.

<sup>182</sup> Cfr. Vitale 1996, 305.

<sup>183</sup> Cfr. Mengaldo 1963, 171. Il GDLI lo ritiene costrutto antico e riporta esempi solo di Bartolomeo da San Concordio (XIV sec.) e Ariosto.

periglioso, / che Rodomonte ai cavallier difende» XXXI 63, 1-2); *minacciare*<sup>184</sup> («al Saracin minaccia» I 81, 3; «molto minacciando ai Gigli d'oro» XIII 81, 6; «'l nero aer minaccia / grandine e pioggia, e a' campi strage e danno» XLVI 111, 5-6); *mirare* («Mirammo (al trar de l'elmo) al mozzo crine»<sup>185</sup> XXV 47, 1; «non mirando a' pericoli imminenti» XL 18, 3), che Mengaldo 1963, 170 non ritiene però «troppo spiccato»; *persuadere*<sup>186</sup> («ch'a venire al re gli persuase» XXVIII 11, 4; «le avea persuaso tutto il resto / dicare a Dio del suo vivere onesto» XXVIII 96, 7-8; «Con tai le cerca et altre assai parole / persuader ch'ella gli sia fedele» XLIII 85, 1-2; «gli persuade / sì pietosa opra» XLVI 25, 5-6, con dativo della persona e accusativo della cosa); e *soccorrere*<sup>187</sup> («il ritrovarsi egli presente / tanto agli Ecclesiastici soccorre» XLVI 96, 5-6).

Da registrare anche diverse occorrenze del verbo *domandare* costruito con l'accusativo per indicare la persona interrogata, talvolta anche all'interno di frase passiva, di impiego frequente nella lingua antica<sup>188</sup>, in «ch'ella fu di nuovo domandata / chi l'avea tratta a sì infelice sorte» IV 72, 5-6; «domandolo / se si volean lasciar la vita torre» XIX 66, 3-4; «fu lasciato passar liberamente, / né domandato pure onde venia» XXV 8, 3-4; «avendolo un giorno domandato / se mai veduto avea, presso o lontano, / altro uom di forma così ben composto» XXVIII 6, 5-7; ecc.; e un esempio isolato di reggenza con *in* per il neutro riflessivo *innamorarsi*, secondo un uso non particolarmente diffuso rispetto al prevalente *di* della tradizione letteraria<sup>189</sup>, in «Cilandro in lei s'inamorò sì forte» XXXVII 48, 5.

Quanto alle reggenze infinitive, nel poema ariostesco registriamo una lunga serie di verbi, qui elencati in ordine alfabetico, che per motivazioni stilistiche differenti, dalle semplici esigenze metriche o eufoniche alla ricerca di *variatio*, o alla volontà di evitare la successione di più preposizioni, alternano variamente il costruito preposizionale con il costruito a grado zero, dell'uso letterario e specialmente poetico<sup>190</sup>, ma noto anche alla

<sup>184</sup> Es. anche in Poliziano (Ghinassi 1957, 56). Cfr. Brambilla Ageno 1964, 49.

<sup>185</sup> Per Bigi 1982, n. 1 potrebbe tuttavia essere errore di C indotto dal precedente infinito preposizionale, data la presenza in AB del regolare costruito con oggetto diretto.

<sup>186</sup> Cfr. Vitale 2007, 786, che ne riscontra il largo utilizzo nella tradizione letteraria, dal Boccaccio ad Alberti, a Machiavelli e Guicciardini, e ancora in Tasso. Si vedano anche Matarrese 1988, 59 e Serianni 1989, 380.

<sup>187</sup> Cfr. De Felice 1958, 399 e GIA 98.

<sup>188</sup> Cfr. Brambilla Ageno 1964, 48 e Rohlf s § 633.

<sup>189</sup> Cfr. Bigi 1982, n. 1 a XXXVII 48, che ne riscontra l'impiego anche nel *Mambriano* e Vitale 1996, 310-11. Il GDLI lo ritiene costruito antico e riporta solo questo esempio ariostesco.

<sup>190</sup> Cfr. le osservazioni di Papini 1903, n. 1 a I 4 sull'uso «frequentissimo nell'A. di omettere le preposizioni degli infiniti dipendenti», per cui avrebbe «imitato largamente un uso già esistente nei grandi scrittori».

prosa umanistica di influsso latino<sup>191</sup> o a scritture di tipo pratico e ambito cancelleresco, caratterizzate in genere da rapidità di stesura e da minore cura stilistica<sup>192</sup>:

*apparecchiarsi / essere apparecchiato* [prevalente il costruito senza preposizione]<sup>193</sup>: nominar con laude m'apparecchio I 4, 2; dire in dispregio / e in vostra infamia e biasmo s'apparecchia XXVIII 1, 3-4; ch'era apparecchiato sostenere / che verso lui fe' sempre il suo dovere XLVI 107, 7-8; ma di contro: per Levante apparecchiasse a sciorsi XIX 41, 4 (con introduzione della preposizione solo in C); che si trovi il terzo giorno, quando / si darà il segno, apparecchiato ogniuno / per espugnar Biserta XL 11, 5-7.

*ardire* [prevalente il costruito a grado zero]<sup>194</sup>: né parlarne s'ardi col fratel XVI 5, 3; Per una che biasmar cantando ardisco XXII 3, 1; non ardian levarsi XXXVII 26, 8; ch'uomo non fu ch'ardisse alzar la testa XXXVII 80, 2; non ardisce conferir sua voglia XXXVII 105, 2; di contro, con reggenza *di*: né di baciarmi pur s'ardi la bocca XXXIV 32, 3.

*bramare* [quasi assoluto il costruito senza preposizione]<sup>195</sup>: brami invano avere o zucca o schifo X 106, 8; se brami averlo XIII 48, 6; Bramavano i guerrier venire a proda XIX 61, 1; il re bramava udire XXVIII 40, 1; non men Iocondo lo bramava dire XXVIII 40, 3; sopra tutto il mondo onorar bramo XXXI 30, 8; bramo / a voi, donne, aggradir XXXVII 24, 7-8; se bramavi veder farle difesa XLIII 49, 2; se immortal brami e glorioso farte XLVI 89, 6; ma: alla spada bramo di provarti XXXI 17, 8.

*cercare* [oscillazione tra tipo apreposizionale, prevalente, e preposizionale]<sup>196</sup>: lo cerco trar di Francia e di periglio IV 30, 8; Cerca – diceano – andar dove conoschi IV 56, 5; tor le cerca e la vita e la fama IV 57, 8; cercando abbreviar camino IV 69, 1; cercando alleviarle tuttavia XIII 54, 7; cerchi far con disusata trama XIII 76, 7; si cerca vendicar XXV 18, 2; cercaro uscir di man del popul franco XXXI 89, 4; e altre 6 occorrenze; ma di contro: cerca d'udire IV 71, 6; Cercando gia nel più intricato calle / il giovine infelice di salvarsi XIX 3, 1-2; cercò di guadagnarsi XXV 88, 2; cercato l'avea di conservarsi XXV 88, 4; cercando io pur di torlomi davante XXXIV 39, 8; cerca di tacer XLIII 88, 3.

*cessare* [prevalente il costruito a grado zero]<sup>197</sup>: notte e di non cessa mai soffiare IV 51, 4; non cessan dar con lor conforti speme XIX 63, 8; Non cessa il messo a vela e a remi andare XL 55, 5; né cessò molte pratiche far poi XLIII 33, 7; ma: d'accarezzar non cessa il cavalliero XVI 14, 8 (in AB senza preposizione: Non cessa accarezzar quel cavalliero); non ha cessato mai di cercar via XXXVII 90, 3.

---

<sup>191</sup> Cfr. Dardano 1992a, 388, che sottolinea come il ricorso alla reggenza a grado zero costituisca «uno degli aspetti più vistosi della carenza preposizionale» caratteristica di tale tipo di scrittura latineggiante.

<sup>192</sup> Cfr. le riflessioni di Vitale 2010, 185, che ritiene che il costruito senza preposizione possa sì essere indizio di varietà, ma talvolta indotto, specialmente per alcuni verbi, da «rilassatezza stilistica e linguistica».

<sup>193</sup> Il costruito infinitivo con la preposizione *a*, largamente attestato nella tradizione letteraria, si ritrova per es. nella *Commedia* dantesca, in Sannazaro, Machiavelli e Tasso, mentre il tipo apreposizionale si riscontra nella prosa umanistica dell'Alberti (cfr. GDLI s.v. *apparecchiare*).

<sup>194</sup> Nel canzoniere petrarchesco è prevalente invece la costruzione con *a*, ma è naturalmente presente anche quella senza preposizione, che si ritrova anche nella poesia delle origini, nella *Commedia* e nel *Filostrato* di Boccaccio (Vitale 1996, 303 e n. 54).

<sup>195</sup> Nei *RVF* un caso con reggenza *di* e due a grado zero, propria del linguaggio poetico (Vitale 1996, 304). Cfr. anche Rohlf s. 702.

<sup>196</sup> Es. di reggenza a grado zero anche nei *RVF*, in cui si alterna con l'uso della preposizione *di* (Vitale 1996, 304), nella produzione poetica del Magnifico, del Poliziano e del Tasso (Id. 2007, 787-88) e anche nella prosa tra Quattro e Cinquecento, in cui è però prevalente il tipo preposizionale (Telve 2000, 299).

<sup>197</sup> Vitale 2007, 788, che registra il prevalente impiego in Tasso del verbo seguito da preposizione, ritiene il costruito a grado zero più proprio della poesia, attestato nella produzione in versi del Magnifico, di Poliziano, del Tansillo, ma anche nel *Morgante* e nell'*Innamorato*.

*cominciare / incominciare* [prevalente il costruito con preposizione]<sup>198</sup>: cominciò con suono afflitto e lasso / a lamentarsi I 40, 3-4; cominciava a noverare i passi VII 25, 2; gli cominciaro a dir X 38, 5; comincia a scrivere XXV 86, 3; cominciava, quando passò il rio, / dinanzi al sole a fuggir l'aer cieco XXVIII 20, 5-6; A maledir comincio XXXIV 26, 1; dal lume cominciava ad esser rotta XXXIV 45, 6; e altre 6 occorrenze, ma: E contar loro incominciò XXII 59, 7; pria ch'arder comince XLVI 96, 7.

*consigliarsi* [alternanza tra costruito con e senza preposizione]<sup>199</sup>: di riposare alquanto si consiglia I 36, 4; ma di contro: scoprir sua voglia rea / all'altro finalmente si consiglia XIII 23, 5-6.

*credere* [prevalente la reggenza a grado zero]<sup>200</sup>: esser si crede all'empia fera in bocca I 34, 8; crede ben fargli votar l'arcione I 61, 2; ch'abbino o aver si credano beltade IV 6, 6; credendo far, come farà per certo IV 8, 2; non men legar colei credea IV 26, 3; sentir credeasi, e spesso non sentiva VII 24, 3; Né voi crediate aver lontani i Mori XVI 37, 3; e altre 17 occorrenze; ma di contro, spesso con collocazione dell'infinito preposizionale in posizione di *rejet*: di pigliar sel crede XVI 61, 6; credo anco di giugnerti per strada XXVIII 19, 8; quando più si crede / d'esser sicur XXXVII 95, 2-3; né una capanna si credea / di ritrovar XLIII 134, 3-4; si credea / d'averlo in Francia XLVI 49, 3-4.

*curare / curarsi* [oscillazione tra reggenza a grado zero e con *di*]<sup>201</sup>: Il paladin non li curò seguire IV 71, 4; Non è chi miri, o chi mirar si curi XL 23, 5; ma di contro: non si curò di rinovar la guerra I 64, 4.

*desiare* [alternanza tra i due costrutti]<sup>202</sup>: disia trovarsi a proda X 106, 5; Guidon, che disiendo / veder, tanto aspettato aveano XXXI 34, 5-6; ma di contro: Avea quel re gran tempo desiato / [...] / d'aver la buona Durindana a lato XXXI 91, 1-3; l'uom che di veder tanto desio XLVI 17, 6.

*disegnare* [prevalente il costruito senza preposizione]<sup>203</sup>: non però disegna de l'affanno / che lo distrugge alleggerir chi l'ama I 51, 1-2; Disegnando levargli ella la testa IV 27, 1; disegnò quivi senza più dimora / condurre a fin l'ingordo suo appetito XIII 21, 5-6; disegnando i barbari assalire XVI 29, 7; far disegna in nave il suo viaggio XXVIII 85, 8; e altre 2 occorrenze; ma di contro: disegnato avea d'adoperarlo VII 48, 2; avendo disegnato di donarlo XIX 38, 7; Io disegnava, avendo alcun' danari / [...] / [...] / [...] / di tornare a Valenza, e domandarti / al padre tuo per moglie XXVIII 58, 3-8.

*disporsi* [alternanza tra costruito a grado zero, prevalente, e costruito preposizionale]<sup>204</sup>: veder si dispose altra campagna X 70, 5; si disponga un dì voler ch'io muoia XIII 3, 8; si dispose operar con succo d'erbe XIX 21, 7; si dispone / darne più tosto ad un suo amico mancia XXII 29, 5-6; Tentar, prima ch'accada, si dispone XXXIV 24, 1; e altre 2 occorrenze; di contro: d'andar subito in Francia si dispone XXII 8, 5; di

---

<sup>198</sup> L'uso dell'infinito preposizionale è del resto largamente maggioritario nella tradizione letteraria in versi e in prosa: qualche es. di ellissi solo in Alberti (Dardano 1963, 242), nel *Morgante*, nell'*Innamorato*, nel poema di Tasso (Vitale 2007, 788-89) e in quello di Trissino (Id. 2010, 185-86).

<sup>199</sup> L'oscillazione tra i due tipi è anche della tradizione letteraria; nella *Liberata* solo il costruito a grado zero (Vitale 2007, 802).

<sup>200</sup> La reggenza apreposizionale è del resto dominante nella poesia antica rispetto a quella più tarda con *di*, dai siciliani a Dante, al Boccaccio poeta e a Petrarca (Vitale 1996, 306 e n. 64) e ancora in Trissino (id. 2010, 186), Caro, Tasso e Tansillo (Id. 2007, 790). Cfr. anche Rohlf s § 702.

<sup>201</sup> L'alternanza è usuale nella tradizione: es. di reggenza a grado zero si hanno nella *Commedia* dantesca, nella prosa di Alberti, in Galeazzo di Tarsia e in Tasso, mentre il costruito preposizionale compare nel *Decameron* e nella *Teseida* di Boccaccio (Dardano 1992a, 391-93 e Vitale 2007, 803).

<sup>202</sup> Prevalente nell'uso poetico è prevedibilmente la reggenza a grado zero per il verbo, già per sé proprio del verso (Vitale 1996, 308 e Id. 2007, 790-91). Diverse occorrenze di ellissi anche con la variante *desiderare* nella prosa quattro-cinquecentesca (Telve 2000, 300-301).

<sup>203</sup> Prevalente anche nel poema tassiano (Vitale 2007, 791).

<sup>204</sup> Oscillazione si ha anche in Boccaccio, Caro e Tasso (GDLI s.v. *disporre* e Vitale 2007, 791-92).



volerla per forza si dispose XXXVII 49, 2; si dispon di lasciar Macon da canto, / e Cristo confessar XLIII 193, 5-6 (con ellissi in AB: si dispone Macon poner da canto).

*domandare* [prevalente la reggenza a grado zero]: Pur ch'uscir di là non si domande IV 32, 1; Non le domando a questa offerta unire / tesor, né dominar populi e terre XXV 63, 1-2; domandò dormire XLIII 50, 2; ma di contro: domanda con cor di fede attrito, / d'iniciarsi al nostro sacro rito XLIII 193, 7-8 (con preposizione introdotta solo in B).

*essere certo* [oscillazione tra i due costrutti]: certo esser puoi d'aver danari e gente XL 39, 2 (in AB con diversa collocazione degli elementi e ellissi: Esser puoi certo aver danari e gente); è certo d'aver vinto, / e d'aver lei per moglie guadagnata XLVI 54, 6-7; ma di contro: ancor che rimaner di vita sciolta / per quella fosse stata più che certa XLVI 114, 3-4.

*essere disposto* [alternanza tra le due reggenze]<sup>205</sup>: se disposto sei volermel torre IV 34, 1; son disposta non celarti il vero XIII 3, 5 (che era tuttavia in B: a non celarti); ma di contro: disposta di far tutti / i piaceri che far vergine saggia / debbia XXII 34, 1-2; disposto di cercarlo, e di far tanto XXXI 64, 3; di non gustar d'alcuna sorte / mai più vivanda fermo era e disposto XLVI 21, 3-4.

*fingere* [dominante la reggenza a grado zero]<sup>206</sup>: finse provar s'in esse era aiutante, / finse provar se gli era fatto grosso VII 75, 6-7; finge / di queste nozze aver sommo disio XXXVII 61, 1-2; ma di contro: Fingo d'amarlo XXXIV 37, 5.

*giurare* [prevalente il costruito senza preposizione]<sup>207</sup>: giurò per la vita di Lanfusa / non voler mai ch'altro elmo lo coprisse I 30, 5-6; le promette e giura, in pochi giorni / far che Ruggiero a riveder lei torni VII 46, 7-8; giurato hanno al castello / la legge mantener di Pinabello XXII 48, 7-8; ma con preposizione: giurato avea di non porsi arme intorno XLVI 102, 3.

*mostrare* [prevalente la reggenza a grado zero]<sup>208</sup>: Logistilla mostrò molto aver grato X 64, 1; già mostrò costei sì averti a schivo XIX 32, 3; mostrava ne' gesti e nel sembiante / di cosa ragionar molto importante XXXI 38, 7-8; non ch'ella mostri averne il cor restio XXXVII 61, 4; mostra Carlo sprezzar con la sua gesta XLVI 104, 3; ma: mostra d'aver, quel che non hai tu, cura XVI 12, 2.

*offerire* [alternanza tra costruito con e senza preposizione]<sup>209</sup>: né mi offerir di dar lo scudo in dono IV 34, 7; ma di contro: lodarne cento incontra m'offerisco XXII 3, 3.

*parere* [alternanza tra costruito a grado zero, prevalente, e costruito con preposizione]<sup>210</sup>: vide lontano, o le parve vedere X 24, 1; Non gli parve altra volta mai star tanto X 115, 3; A tutti par, l'incantator mirando, / mirar quel che per sé brama ciascuno XIII 50, 1-2; gli par far assai, se si difende XVI 14, 5; e altre 20 occorrenze; ma di contro: parendo a lei d'esser sicura I 36, 1; già di veder parmi / di questi boschi orsi o leoni uscire X 29, 1-2; di Ruggier viso e sembianti / ti parrà di veder XIII 52, 3-4; gli par di ferir sopra la nebbia XXXIV 8, 8; parendo lor così d'esser più sciolti XXXVII 96, 4; e altri 3 esempi.

---

<sup>205</sup> Numerose attestazioni di costruito a grado zero anche in Trissino (Vitale 2010, 186).

<sup>206</sup> Il costruito senza preposizione è prevalente nella tradizione poetica e in generale nella lingua letteraria antica (Rohlf s § 702 e Vitale 2007, 804).

<sup>207</sup> La reggenza a grado zero, più diffusa nella lingua poetica, è anche nel *Morgante*, nell'*Innamorato* e nella *Liberata* (Vitale 2007, 792).

<sup>208</sup> Es. di ellissi della preposizione anche in Trissino (Vitale 2010, 187), Boiardo e Tasso (Id. 2007, 793).

<sup>209</sup> Esclusiva la reggenza con *di* nel poema tassiano, che invece si alterna con *a* nella tradizione letteraria; più culta e ricercata la reggenza a grado zero (Vitale 2007, 800-801).

<sup>210</sup> L'omissione, che ha carattere poetico nei *RVF* (Vitale 1996, 312) è tuttavia frequente anche nei testi in prosa tra Quattro e Cinquecento e nella lingua cancelleresca fiorentina (Telve 2000, 302-304).

*pensare* [oscillazione tra reggenza a grado zero, prevalente, e reggenza con *di*]<sup>211</sup>: si pensava dar di mano al freno I 74, 2; seco pensa trarlo IV 45, 7; dove più aver strane aventure pensa IV 54, 4; né pensando trovar sì duro intoppo XVI 44, 7; pensò dargli d'urto XVI 62, 3; per qualche giorno avean pensato porsi XIX 41, 2; e altre 5 occorrenze; ma di contro: le fa pensar di tor costui per guida I 50, 2; Pensò al fin di tornare alla spelonca VII 37, 1 (in AB con ellissi: Pensossi al fin tornar alla spelonca); pensò di trarlo per via alpestre e dura VII 42, 3; si pensò d'entrarvi dentro XXXIV 5, 1; e altre 4 occorrenze.

*piacere* [prevalente il costruito senza preposizione]<sup>212</sup>: piacciati questa afflitta anima sciorre IV 34, 3; darci qui gli piacque le confine XXXVII 81, 7; La proferta a Rinaldo accettar piacque XLIII 52, 1; ma con reggenza *di*: piacesse lor di far seco soggiorno XIX 106, 8.

*procurare* [oscillazione tra i due costrutti]<sup>213</sup>: Astolfo, Orlando et Olivier procura / di far salir i fanti in su le mura XL 17, 7-8; ma di contro: non resta che più intender non procuri XLIII 86, 3.

*promettere* [alternanza tra costruito preposizionale, prevalente, e costruito apreposizionale]<sup>214</sup>: le avea promesso / di seco a Vallombrosa ritrovarsi XXV 84, 1-2; di far venire / quivi il fratel prometter gli convenne XXVIII 8, 5-6; promesso avean di ben trattarla XXVIII 53, 8; vi promisi di seguire XXXVII 21, 7; gli promesse di sanarlo in tutto XLIII 191, 4; promesse di ritrovarsi dopo il terzo mese XLVI 71, 2-3; ma di contro: tu mi promettesti / gittar fra pochi di l'elmo nel rio I 27, 3-4; mostrar di tutti gli uomini il più bello / gli avea promesso XXVIII 28, 5-6; Così far mi promesse XXXIV 32, 1.

*sperare* [maggioritaria la reggenza a grado zero]<sup>215</sup>: la donna ritrovar non spera I 24, 3; spero in Dio Ginevra trar di pene IV 64, 8; spero in Dio mostrar che gli è gran male IV 67, 3; spero allo scampo mio ritrovar via X 28, 4; sperando in breve il mio Zerbin fruire XIII 14, 8; e altre 10 occorrenze; ma con *di*: sperando di non esser conosciuto XLIII 95, 4; speran di torre a lui l'imperio greco XLVI 70, 8; sperava di mostrargli in fatto XLVI 108, 3.

*stimare* [quasi assoluto il costruito a grado zero]<sup>216</sup>: dove trovarlo stima I 31, 6; stimando avere assai di quel conflitto I 64, 3; ch'anco veder pur stima IV 49, 4; stimando meritar per suo valore XXXIV 16, 7; stimando non aver Gradasso altrove XL 57, 1; ma con reggenza preposizionale: Non stimava egli tanto per l'altezza / del grado suo, d'aver ognun minore XXVIII 5, 1-2.

*studiare* [alternanza tra i due costrutti]<sup>217</sup>: Del folle e van disio si studia trarla XXV 38, 7; studia tornare il suo signore in speme XL 40, 2; studian saper da chi lor passa avanti XL 62, 8; ma di contro: studiasse ognun di fargli onore X 64, 4; studia non men di por Marfisa a morte XIX 93, 8; d'onorarlo assai si studia e gode XXVIII 31, 4; studian di far che si discuopra XXXVII 3, 3.

---

<sup>211</sup> Il costruito a grado zero, dell'uso specialmente poetico, è nel canzoniere petrarchesco (Vitale 1996, 313), in Pulci, Boiardo e Tasso (Id. 2007, 793-94) e Trissino (Id. 2010, 187). Cfr. anche Rohlf s § 702.

<sup>212</sup> Il tipo apreposizionale, anche in questo caso dell'uso prevalentemente poetico, è attestato nella poesia delle origini e in Petrarca (Vitale 1996, 314), nelle *Rime* di Bembo e nella *Liberata* (Id. 2007, 794), ma anche nella prosa di Alberti e Castigione (Telve 2000, 304-305).

<sup>213</sup> Esempi di omissione anche nella prosa di Alberti (Dardano 1992a, 391). In Tasso prevale il costruito senza preposizione, che era comunque minoritario nella tradizione letteraria: la reggenza con *di* si ritrova infatti in da Dante e Boccaccio a Boiardo (Vitale 2007, 794).

<sup>214</sup> Oscillazione tra i due tipi di reggenza si riscontra nella prosa quattro-cinquecentesca (Dardano 1963, 242 e Telve 2000, 305-306), mentre prevalenza di quella a grado zero si ha in Tasso (Vitale 2007, 795).

<sup>215</sup> Il costruito senza preposizione, prevalente in poesia, si trova anche nella *Commedia*, nel canzoniere petrarchesco, nelle liriche del Magnifico, in Trissino e Tasso (Vitale 2007, 796-97 e Id. 2010, 187).

<sup>216</sup> Esclusivo anche in Tasso e in generale molto diffuso nella tradizione letteraria (Vitale 2007, 805).

<sup>217</sup> Esempi di omissione anche nella prosa umanistica di influsso latineggiante (Dardano 1992a, 391-92).

*temere* [oscillazione tra le due reggenze]<sup>218</sup>: *temea* Rinaldo aver sempre alle spalle I 33, 8; *ch'esser* notato ognun di lor *temette* XXVIII 56, 6; de la fraude *esser* scoperta *teme* XXVIII 68, 6; ma con *di*: non *teme* d'esser sopraggiunta XXV 29, 2; a guisa che di dar *tema* nel vetro XXVIII 63, 3.

Con un ridotto numero di verbi, registrati qui di seguito, riscontriamo invece solo il costruito senza preposizione, secondo consuetudini più proprie della lingua poetica<sup>219</sup>; è tuttavia da notare come per alcune forme verbali, che troviamo impiegate in un solo caso nei canti oggetto di spoglio, non sia possibile ricostruire l'uso effettivo dell'autore, che in altro contesto avrebbe forse potuto optare per la reggenza preposizionale:

*aggradire*<sup>220</sup>: come si vede *ch'all'astuto* gatto / *scherzar* col topo alcuna volta *aggrada* IV 22, 5-6;

*cagliare*: Non vi *caglia* / *meco* scusarvi più de la battaglia XXXI 32, 7-8;

*comandare*<sup>221</sup>: *commanda* gittar per poppa *sper* XIX 53, 2;

*concedere*<sup>222</sup>: per tanto *camino* / *salir* qua su t'ha il Redentor *concesso* XXXIV 66, 5-6; se mai *vedere* altr'uom non le *concedi* XLIII 25, 6;

*convenire*<sup>223</sup>: non ne *veggio* alcuna / che *passar* con silenzio mi *convegna* XIII 58, 3-4; lo spaventoso et incantato *lampo*, / al cui *splendor* *cader* si *convenia* 85, 2-3; non perché dar ricordo gli *convenga* XXVIII 16, 4; di far *venire* / *quivi* il *fratel* *prometter* gli *convenne* XXVIII 8, 5-6; mai *bestia* *mutar* non gli *convenne* XXVIII 64, 6; anzi a forza *tornar* gli *conviene* XXXIV 44, 6; ecc.;

*degnare* / *sdegnare*<sup>224</sup>: non si *degnerebbe* / *compagno* aver qual più famoso *viva* XIX 18, 5-6; *sdegnando* / con tal vantaggio il *cavallier* *ferire* XL 77, 3-4;

*imparare*<sup>225</sup>: *ch'essere* accorto all'altrui *spese* *impare* X 6, 8 (che nella sua prima stesura presentava però la reggenza con *di*: «che d'esser cauto», cfr. Debenedetti 1937, 15);

*negare*<sup>226</sup>: ancor che tutto il mondo dar la *nieghi* IV 36, 3; *ristorar* lo stanco corpo *nieghi* X 38, 8; a voi *niega* *venire* il *manigoldo* XXVIII 38, 8; che *nieghi* *andar*, quando gli sia oportuno XXVIII 79, 3; far *negasti* il periglioso *saggio* XLIII 44, 8; *niega* *ubbidirci* XLIII 102, 4; fa *ch'egli* in *persona* *andar* non *nieghi* XLVI 64, 5;

---

<sup>218</sup> Il costruito a grado zero, più raro e dell'uso poetico, ricorre in un caso anche nel canzoniere petrarchesco (Vitale 1996, 317), nelle liriche di Bembo e nel poema tassiano (Id. 2007, 805-806).

<sup>219</sup> Numerosi esempi di omissione della preposizione davanti a infinito oggettivo anche nella produzione poetica di Boiardo (Mengaldo 1963, 178).

<sup>220</sup> Senza preposizione anche in Petrarca, Pulci, Tansillo e Tasso (Id., 801-802).

<sup>221</sup> La reggenza a grado zero è esclusiva anche nel canzoniere petrarchesco (Id. 1996, 305).

<sup>222</sup> Il GDLI registra l'uso del verbo senza preposizione anche nelle Rime di Bembo e in Castiglione.

<sup>223</sup> Nella tradizione letteraria si ha invece alternanza tra reggenza a grado zero e reggenza con *di*, anche se in poesia prevale generalmente la prima (Id. 2007, 802-803).

<sup>224</sup> Il costruito senza preposizione, dell'uso specialmente poetico, è prevalente nei *RVF* e in generale nella poesia antica (Vitale 1996, 307), e attestato in Poliziano, Tansillo, Della Casa e Tasso (Id. 2007, 790).

<sup>225</sup> Esclusiva la reggenza con *di* in Petrarca per il verbo *imparare*, che non era tuttavia molto comune nella lingua duecentesca (Vitale 1996, 309), mentre in Tasso si ha alternanza tra costruito senza preposizione e costruito con *di* (Id. 2007, 792-93).

<sup>226</sup> La reggenza a grado zero, meno comune nella tradizione, è assoluta anche nel canzoniere petrarchesco; un caso nel *Decameron*, in cui è però prevalente la reggenza con *di* (Vitale 1996, 311).

*obbligare*<sup>227</sup>: voi sete ubligati / da servitù difendere e da morte XVI 33, 3-4; sono ubligati gli altri infin a morte / pigliar l'impresa XXII 55, 5-6; sempre star con lei si fu ubligata XLIII 116, 4;

*soffrire* 'tollerare'<sup>228</sup>: veder per lei l'afflito e lasso / suo amante appeso poté sofferire XXXIV 12, 5-6; ch'avea già sofferto / due volte e più venire empio e crudele XXXIV 64, 6-7; né mai, qualunque volta si scoperse, / ferir, se non di piatto, lo sofferse XL 81, 8;

*tentare*<sup>229</sup>: tenta ferir Ruggier sotto le rene XLVI 139, 5;

*togliere* 'accettare'<sup>230</sup>: tolto avria non solamente / viver cristiano per amor di questa XXII 35, 1-2.

Con altri verbi reggenti rileviamo infine solo il costrutto con infinito preposizionale, ma anche per molte di queste forme, dato il ridotto numero di esempi riscontrati, non è del tutto da escludere il possibile utilizzo alternativo da parte dell'autore del costrutto a grado zero, all'interno di una sintassi caratterizzata da notevole varietà e in cui di conseguenza piuttosto rara risulta la scelta esclusiva tra due usi alternativi:

*aspettare*<sup>231</sup>: ad ascoltar v'aspetto XIX 108, 8; Questo altro canto ad ascoltar aspetto XXII 98, 7;

*confortare* 'esortare'<sup>232</sup>: di salir altri conforta XL 23, 2;

*costringere*<sup>233</sup>: così constretti foro / ad osservar XXII 54, 3-4; è a sentir di quel dolor constretta XXV 38, 6; per le spesse ingiurie, che sostenne / dai soldati, a votarsi fu constretta XXVIII 92, 5-6 (che in B non presentava però preposizione: «restar, per l'ingiurie che sostenne / da li soldati vota fu constretta»);

*eleggere*<sup>234</sup>: 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto XXXVII 12, 8; Avria eletto a morir più d'una volta XLVI 114, 5;

*esortare*<sup>235</sup>: Sol la prima lanugine vi esorto / tutta a fuggir X 9, 5-6; senza che li prieghi o che gli esorti / la donna afflitta a far la sua vendetta XXXVII 32, 6-7;

*indugiare*<sup>236</sup>: mentre che s'indugia a risanarla XXXVII 57, 5; e con la più rara reggenza con *di*: poco più che fosse ito indugiando / di conoscer la spada XLVI 59, 5-6;

---

<sup>227</sup> Esempi di omissione anche nella prosa di Machiavelli e Guicciardini, in cui è attestato però anche il costrutto con le preposizioni *di* o *a* (Telve 2000, 301-302).

<sup>228</sup> Solo il più comune costrutto con la preposizione *di* nel poema di Tasso (Vitale 2007, 801).

<sup>229</sup> La reggenza a grado zero, di uso più eletto, è anche in Caro, Tansillo e Tasso (Id. 797).

<sup>230</sup> Senza preposizione anche nelle *Rime* di Dante e nel canzoniere petrarchesco (Id. 1996, 317).

<sup>231</sup> Dopo tale verbo è invece comune l'ellissi nella prosa latineggiante di Alberti (Dardano 1992a, 391).

<sup>232</sup> La reggenza con *di* si riscontra anche nella prosa di Machiavelli, ma più comune nella tradizione letteraria è quella con la preposizione *a* (Telve 2000, 298).

<sup>233</sup> Il costrutto con *a* era del resto prevalente nella lingua letteraria in versi e in prosa (Vitale 2007, 789-90).

<sup>234</sup> In Tasso si riscontra invece l'uso esclusivo della reggenza, più eletta, a grado zero (Id. 803-804).

<sup>235</sup> Di uso esclusivo anche nel poema tassiano (Vitale 2007, 799).

<sup>236</sup> Più comune nella tradizione letteraria la reggenza con *a*; l'uso della preposizione *di* si può invece trovare nella *Commedia* dantesca e nell'*Eneide* del Caro (Id. 799-800).

*invitare*<sup>237</sup>: ch'invitano a posar chi s'appresenta I 38, 1-2; ira la 'nvita e natural furore / a spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia XIX 7, 5-6 (in AB invece con entrambi i verbi non preceduti da preposizione);

*pregare*<sup>238</sup>: supplice priega a non mancar di fede XLIII 83, 8;

*provare*<sup>239</sup>: provassi di cacciar fuor del pensiero XXV 41, 8; Con larghi giri circondando prova / or qua or là di ritrovar la traccia XLIII 119, 1-2;

*schivare* 'evitare'<sup>240</sup>: schivando a suo poter d'alloggiar male X 73, 4;

*sforzarsi*<sup>241</sup>: si sforzo di tener basso X 99, 4; sforzato è di cercar dove ella sia XVI 4, 8 (in AB invece con preposizione *a*: è sforzato a cercar dove ella sia);

*togliere* 'impedire, proibire'<sup>242</sup>: che non m'avessi dal furor marino / lasciato tor di riveder Zerbino XIII 18, 7-8; ch'io gli togliessi / di mai venir più inanzi agli occhi miei XXXIV 42, 5-6.

## 1.8. Uso del verbo

### 1.8.1. Usi personali e impersonali

Per quanto riguarda la sintassi verbale, nel *Furioso* riscontriamo, conformemente alle consuetudini della lingua letteraria in versi o in prosa, diversi esempi di verbi impiegati alternativamente in forma personale o impersonale: *bastare*, accanto alla prevalente costruzione personale (che troviamo per es. in «ch'io credo bastar solo a questo fatto» XXV 78, 1; «per ultima prova costei baste» XXVIII 73, 4; ecc.), può infatti presentare anche costruito impersonale<sup>243</sup>, per es. in «Basti sia vinta, / senza pigliarne altra vendetta acerba» VII 7, 5-6; «Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti» XXXI 74, 3; al contrario, l'impersonale *bisognare* (impiegato per es. in «quando bisognò le spalle diede» I 10, 4; «bisogna al palafren che 'l passo studi» I 17, 6; «non bisogna / ch'io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro» VII 2, 1-2; ecc.) è spesso costruito in forma personale<sup>244</sup>, come in

---

<sup>237</sup> La reggenza con *a* è prevalente nella lingua letteraria cinquecentesca, mentre ormai desueta risulta quella con *di*, che si trova solo in un caso nel poema tassiano (Id. 800).

<sup>238</sup> L'infinito preceduto dalla preposizione *a*, riconducibile all'uso regionale di area lombardo-veneta, a inizio Cinquecento comincia a diffondersi, accanto all'uso tradizionale con *di*, anche nella lingua letteraria di autori non toscani (Id. 801 e Id. 2010, 187). Cfr. in proposito anche Rohlfs § 710.

<sup>239</sup> Nelle *Rime* di Dante e in Petrarca anche la reggenza più scelta a grado zero (Vitale 1996, 315).

<sup>240</sup> Solo il costruito più raro senza preposizione nella *Liberata* (Id. 2007, 804-805).

<sup>241</sup> Con frequente omissione della preposizione nella prosa di Alberti (Dardano 1963, 242 e Id. 1992a, 391).

<sup>242</sup> Più raro e con valore eletto nella tradizione letteraria il costruito senza preposizione, che troviamo per es. nella *Commedia*, in Caro, Tansillo e Tasso (Vitale 2007, 797-98).

<sup>243</sup> Esempi di uso impersonale anche nella *Commedia* e nel *Convivio* dantesco, nei *RVF* e nel *Decameron* (Vitale 1996, 350). Cfr. inoltre Serianni 1989, 426.

<sup>244</sup> Il costruito personale, che era della tradizione letteraria, è attestato anche nella poesia delle origini, in Dante e Petrarca (Vitale 1996, 350-51) e ancora in Tasso (id. 2007, 816).

Non bisognò catena in capo adonca XIII 41, 5; Bisognan di valor segni più chiari, / [...] / ma fortuna anco più bisogna assai XVI 46, 5-7; buona prova bisognò a far fede / che sentia quel che le pareva sentire XXV 67, 5-6; ti bisogna altro viaggio / far meco XXXIV 67, 1-2; non perch'io creda bisognar miei carmi XXXVII 22, 5; né cavalli bisognar né fanti XL 3, 5.

Anche il verbo *convenire*, nel significato di ‘essere opportuno, necessario’, oltre che nel regolare costruito personale, è di frequente impiegato in forma impersonale<sup>245</sup>, per es. in

così far conviene / con esso lui di finzione padre IV 3, 1-2; gir convien per così torta e ria XXII 46, 5; Convien chi ride, anco talor si lagni XXII 70, 5; pianamente come far convenga, / [...] l'informa XXVIII 62, 3-4; non convenia tal cenni usare XXVIII 67, 7; mia convien che sia la terza guerra XXXI 11, 4; battaglia esser convien tra noi XXXI 15, 8; se convien che per lui più strali impenni XXXIV 32, 6; ben conviensi a tal valor, che cosa / di tanto prezzo e sì eccellente goda XXXIV 52, 5-6;

e in qualche caso presentano costruito impersonale anche i verbi di memoria *ricordare* («del qual, se vi ricorda, io dissi inanti» X 74, 6; «Non so se vi ricorda che la briglia / lasciò attaccata all'arbore» XXII 25, 1-2; «se 'l vi raccorda» XXII 72, 3) e *scordare* («se non ti scorda, tu sai quanto / tua libertà, da lei servata, debbe» VII 68, 3-4), secondo un uso caratteristico della lingua poetica, ma talora attestato anche in prosa<sup>246</sup>. Infine, un esempio isolato di utilizzo impersonale di *succedere*, in «s'al paragon mi succedessi, / poco il meglio saria ch'io ne trarrei» XLIII 66, 3-4.

### 1.8.2. Genere del verbo

Quanto al genere del verbo, particolarmente degne di nota risultano le occorrenze riscontrate di impiego transitivo di verbi che nel poema appaiono comunemente in forma intransitiva, secondo usi riconducibili nella maggior parte dei casi all'influsso della lingua poetica: troviamo infatti un esempio di *arrivare* transitivo nel significato di ‘raggiungere’ in «Non va la botta ove n'andò la mira, / non che però lontana vi si metta; / lui non poté arrivar, ma il destrier prese» XVI 63, 5-7, che ha precedenti nella *Commedia* dantesca<sup>247</sup>; *asserenare* transitivo in «il gaudio va scemando / sì, che non ponno asserenare il volto» XLIII 154, 5-6, attestato anche nelle *Stanze* di Poliziano e che secondo Ghinassi 1957, 56

<sup>245</sup> Cfr. anche Mengaldo 1963, 171, Vitale 1996, 351 e Id. 2007, 816.

<sup>246</sup> Cfr. Serianni 1989, 426 e Vitale 1996, 351.

<sup>247</sup> Cfr. Mengaldo 1963, che lo registra nelle liriche di Boiardo, e Rohlfs § 635. Si veda anche Brambilla Ageno 1964, 123, che distingue tra i casi di uso transitivo del verbo nel significato di ‘accostare alla riva’, calco diretto della costruzione lat. *appellere (navem)*, e quelli invece di diffusione successiva nel senso di ‘raggiungere qualcuno (con un colpo)’, che rientrano invece tra gli intransitivi costruiti con oggetto diretto.

«si spiega con il petrarchesco *rasserenare* da cui deriva»; analogamente, l'utilizzo di *assomigliare* in «Zafir, rubini, oro, topazi e perle, / e diamanti e crisoliti e iacinti / potriano i fiori assomigliar» XXXIV 49, 1-3, è da ricondurre al frequente impiego transitivo di *somigliare/simigliare* nella tradizione poetica<sup>248</sup> (che compare però nell'Ariosto sempre con il complemento indiretto); qualche attestazione inoltre di *avanzare* nel senso di 'guadagnare, conquistare' con oggetto diretto, secondo un uso non molto diffuso ma comunque attestato nella lingua letteraria<sup>249</sup>, in «acciò che nulla seco il mago avanzi» IV 23, 6; «per tempo avanzar, fa allo scudiero / levarla in groppa» IV 71, 7-8; «questi andar inanzi et avanzarsi / sempre terreno» XVI 70, 5-6; «tutta notte dormendo vo' che vada, / e una giornata avanzi de la strada» XLIII 51, 7-8. Di influsso latino, ma comune anche nei dialetti settentrionali e per questo per lo più eliminato nel passaggio alla terza edizione<sup>250</sup>, il ricorso a *entrare* transitivo, che troviamo in «De le quai non più tosto entrò le porte» XIII 79, 1, che viene invece corretto in «Fra due montagne entrò in un stretto calle» XXII 4, 1, per sostituire la variante di AB «Entrò fra due montagne un stretto calle». Da interpretare come latinismo sintattico è pure il costrutto transitivo per il verbo *instare* 'sollecitare'<sup>251</sup>, di cui rileviamo un caso isolato in «Nel volersi levar con quella fretta / che lo spronar de' fianchi insta e richiede» XXXI 70, 1-2; mentre del tutto usuale nella lingua letteraria antica<sup>252</sup> è *morire* con valore transitivo (ma solo per quanto riguarda i tempi composti con l'ausiliare *avere*), che nel *Furioso* ricorre con una certa frequenza, per es. in «quando ancor tu m'abbi morto o preso» I 19, 6; «se 'l giovine ancor non avran morto» XXII 43, 3; «tal pena al fin l'avrebbe morto» XXII 43, 3; «Dudon morto in pochi colpi avria» XL 81, 6; ecc. Ancora, di tono poetico l'impiego transitivo di *piangere*<sup>253</sup> («dovria gli occhi aver pianti e le palpebre» XLIII 168, 4, in questo caso in funzione iperbolica di intensificazione espressiva), *sospirare*<sup>254</sup> («ch'avea per morto sospirato e pianto» I 53, 3; «de la notte, a sospirar l'offese / più de la donna ch'a dormir, dispensa»

<sup>248</sup> Cfr. Serianni 1989, 380. Per la presenza di tale uso nella tradizione poetica italiana, da Dante a Tasso, cfr. Vitale 1996, 339 e Id. 2007, 786-87.

<sup>249</sup> Cfr. Vitale 2007, 806-807, che ne riscontra l'impiego nel *Decameron*, in Boiardo e nel poema di Tasso. Per l'uso transitivo del verbo con altri significati, cfr. Brambilla Ageno 1964, 127-28.

<sup>250</sup> Cfr. Vitale 2012, 164 e n. 699, che ne riscontra l'uso anche nell'*Innamorato* di Boiardo.

<sup>251</sup> Il GDLI con costrutto transitivo lo ritiene di uso antico e registra es. da Sanudo, dalle lettere di Bembo e dal *Furioso* (il medesimo passo qui riscontrato).

<sup>252</sup> Cfr. Rohlfs § 635 e GIA 95. Si veda anche Scavuzzo 2003, 152, n. 67.

<sup>253</sup> Cfr. Rohlfs § 633, che segnala la presenza di una serie di verbi che esprimono moto dell'animo che sul modello del latino possono essere costruiti con l'oggetto diretto. Cfr. anche GIA 86.

<sup>254</sup> Cfr. Rohlfs § 633 e Vitale 1996, 339, che ricorda la predilezione petrarchesca per la costruzione diretta del verbo nel significato di 'desiderare sospirando ardentemente'.

XXVIII 85, 5-6; «pianse da lungi e sospirò Biserta» XL 36, 3) e *tacere* nel significato di ‘astenersi dal parlare di una cosa o di una persona’<sup>255</sup> («De l’alta stirpe d’Aragone antica / non tacerò la splendida regina» XIII 68, 1-2; «se l’altre taccio, e lei sola lodo» XXXVII 16, 4), che era invece comune nel significato di ‘non dire qualcosa’; mentre per la costruzione transitiva di *raggiare*, che troviamo in «tanto splendore intorno e tanto lume / raggiava» XXXIV 51, 7-8, si può ipotizzare una sorta di oggetto interno, analogamente a quanto avviene per verbi come *balenare* e *sfavillare*<sup>256</sup>. Un caso infine di *tardare* ‘trattenere, ritardare’ utilizzato in forma transitiva, secondo un uso influenzato dal latino e diffuso nella lingua letteraria antica<sup>257</sup>, in «come tarda con simile inganno / le donne e i cavallier che di là vanno» XIII 49, 7-8, e diverse attestazioni transitive, con valore però causativo, di *tornare* e *ritornare* nel senso di ‘ricondere, restituire’<sup>258</sup>, per es. in «tuoi figli, tuoi nipoti e successori / Italia torneran nei primi onori» VII 61, 7-8; «’l volator destriero / ritorni il primo agli aquitani liti» X 66, 5-6; «fu di tal virtù questo liquore, / che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore» XIX 24, 7-8; «fin che nol tornasse in sanitade» XIX 26, 1; «le cui vittoriose inclite prove / di ritornare in luce m’affatico» XXXVII 24, 2-3; ecc.; e con il significato invece di ‘mutare, trasformare’ nel seguente passo di reminiscenza dantesca<sup>259</sup>, «e tornò il pianto in riso» XXVIII 39, 4.

Nel poema registriamo poi una serie di verbi, intransitivi pronominali o riflessivi, che per semplice necessità metrica o ricerca di *variatio* vengono talvolta utilizzati in forma assoluta, senza particella pronominale, secondo consuetudini diffuse nella tradizione letteraria e sfruttate principalmente in ambito poetico. La maggior parte delle attestazioni qui riscontrate riguarda tuttavia verbi di modo indefinito, infiniti o participi, con i quali nella lingua letteraria antica è possibile (e frequente) l’omissione del pronome<sup>260</sup>:

*accorgersi*<sup>261</sup>: del suo errore accorto sospirava VII 24, 4;

*allontanarsi*<sup>262</sup>: da Ruggiero allontanar l’amante / Alcina vide un giorno VII 52, 5-6;

<sup>255</sup> Cfr. Vitale 1996, 339.

<sup>256</sup> Cfr. Ghinassi 1957, 55 e Mengaldo 1963, 169.

<sup>257</sup> Cfr. Brambilla Ageno 1964, 78-79.

<sup>258</sup> Cfr. Id. 80, Rohlf s § 635 e Vitale 1996, 339.

<sup>259</sup> Cfr. *Inferno* XXVI 136.

<sup>260</sup> Cfr. in proposito Brambilla Ageno 1964, 177-247 e Rohlf s § 482a.

<sup>261</sup> Impiegato in forma neutra anche nei *Fragmenta* di Petrarca (Vitale 1996, 340). Cfr. inoltre Brambilla Ageno 1964, 208 e n. 1, che ricorda la precoce attestazione di *accorto* come semplice aggettivo in Bonvesin.

<sup>262</sup> Cfr. Ghinassi 1957, 57.



*apparecchiarsi*: veggo [...] / una procella apparecchiarsi sì grave XL 43, 6-7;

*lamentarsi*<sup>263</sup>: d'amorosa doglia fa penarlo, / affligger, lamentare e dir parole I 47, 6-7;

*muoversi*<sup>264</sup>: duo negri occhi, anzi duo chiari soli, / pietosi a riguardare, a mover parchi VII 12, 2-3;

*scoprirsi*<sup>265</sup>: vide scoprire alla marina / molti navili X 48, 1-2; Videro il mar scoprir sotto a Girona XIX 41, 5;

*struggersi*<sup>266</sup>: si strugge, come falda / strugger di nieve intempestiva suole XIX 29, 6-7.

Con i modi finiti rileviamo invece il ricorso alla forma neutra solo con i verbi *curarsi*<sup>267</sup> («di sé non cura» XIX 28, 7, per probabile parallelismo con il verso precedente, in cui il verbo presenta la costruzione transitiva, «più cura l'altrui che 'l proprio male»); *moltiplicarsi*<sup>268</sup> («L'ira moltiplicò sì, che li spinse / da le male parole ai peggior fatti» XXXIV 35, 1-2; «lo sdegno / ch'ella ha [...] / moltiplica sì senza ritegno» XLIII 41, 1-3); *opporsi* («tal legge, ch'uom non vi potrebbe opporre» XXVIII 81, 8); e *proporsi* («Non più tenne la via, come propose / prima, di circundar tutta la Spagna» X 113, 1-2). Da registrare infine alcuni casi di impiego di *andarne* senza particella pronominale in luogo del prevalente *andarsene*, che era forma di uso diffuso nella lingua letteraria antica (anche se già minoritaria in Petrarca e Boccaccio<sup>269</sup>) e che qui troviamo per es. in:

per l'aria ne va come legno unto IV 50, 5; tacita n'andò per via secreta VII 26, 6; alla rocca ne va che quivi siede X 57, 8; al buon corsier che già ne va veloce XVI 39, 6; Ne vanno insieme XXXI 27, 3; Ove n'andava, e perché facea quello XXXIV 92, 5; verso il monte ne va XLIII 165, 5; ecc.

Altri verbi di forma attiva si presentano al contrario talora accompagnati dalla particella pronominale riflessiva, in funzione di generica intensificazione espressiva o con valore epesegetico, in alternanza minoritaria con la forma senza particella e secondo modalità ammesse nella lingua letteraria fin dalle origini e largamente sfruttate per ragioni metrico-stilistiche nella tradizione poetica. È necessario però introdurre delle distinzioni, in quanto non tutti i casi di impiego 'pseudoriflessivo' di tali verbi presentano lo stesso peso stilistico: per alcuni intransitivi indicanti moto o stato l'oscillazione tra le due forme

---

<sup>263</sup> Cfr. Brambilla Ageno 1964, 135. Attestazioni anche nella produzione poetica di Petrarca (Vitale 1996, 342), Poliziano (Ghinassi 1957, 57) e Boiardo (Mengaldo 1963, 172).

<sup>264</sup> Cfr. Brambilla Ageno 1963, 73-74 e Vitale 1996, 343.

<sup>265</sup> Esempi anche in Boiardo (Mengaldo 1963, 172).

<sup>266</sup> Cfr. Brambilla Ageno 1964, 95.

<sup>267</sup> In forma neutra anche nella poesia antica e in Petrarca (Vitale 1996, 341). Cfr. anche GIA 114.

<sup>268</sup> Cfr. Brambilla Ageno 1964, 72-73 e Mengaldo 1963, 172.

<sup>269</sup> Cfr. Vitale 1996, 344-45, che registra la forma nella poesia delle origini, dai siciliani ai siculo-toscani, agli stilnovisti e a Dante e Petrarca; in prosa nel *Novellino* e nel *Decameron*. Cfr. anche GIA 103.

si afferma infatti assai precocemente nella lingua letteraria, cristallizzandosi ben presto nell'uso<sup>270</sup>, e risulta dunque difficile attribuire con certezza la presenza del clitico a una consapevole ricerca di intensificazione espressiva da parte dell'autore. Solo nei casi che presentino anche la particella pleonastica *ne*<sup>271</sup>, come in «se ne parte or ora» I 69, 2; «ch'a riveder se ne tornò la fata» VII 72, 2; «come a Logistilla se ne venne» VII 80, 8; «Fuggita me ne son» XXII 41, 1; ecc., si può forse riconoscere il conferimento di una sfumatura intensiva all'azione espressa dal verbo. Troviamo dunque:

*ardirsi*<sup>272</sup>: né parlame s'ardi col fratel XVI 5, 3; né di baciarmi pur s'ardi la bocca XXXIV 32, 3;

*cominciarsi / incominciarsi*<sup>273</sup>: quivi s'incomincia una battaglia XXXI 20, 1; s'incominciar l'aspre contese XL 6, 2; parenti, amici, e gli altri insieme noti / si cominciaro a convitar tra loro XL 12, 4;

*dormirsi*<sup>274</sup>: Mai non si dorme XXVIII 17, 5;

*fuggirsi*<sup>275</sup>: Fuggesi Alcina X 55, 1; Da me fuggirsi tosto fa disegno XLIII 41, 5; viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone XLIII 145, 7;

*giacersi*<sup>276</sup>: egli ogni notte si giacea con quella XXII 39, 5;

*indugiarsi*: Né qui s'indugia; e il brando intorno ruota XVI 74, 1; Più non s'indugia, e salta de le piume XXV 85, 7; mentre che s'indugia a risanarla XXXVII 57, 5; Quivi s'indugiar tanto XXXVII 120, 1;

*morirsi*<sup>277</sup>: mi faria uscir del mio debito molto, / se così invendicato si morisse XXXI 15, 5-6;

*partirsi*<sup>278</sup>: Quindi si parte tanto malcontento I 31, 3; comperollo, e partissi IV 10, 5; Or si parte ella VII 25, 1; si parte / de l'animo a Ruggiero ogni pensiero VII 74, 5-6; Partisse, e in pochi giorni ritrovosse XXVIII 11, 1; da Valenza si partiro XXVIII 54, 7; Quindi si parte XXXI 77, 1; ecc.

*restarsi*<sup>279</sup>: si restò senza conclusione / chi d'essi duo guerrier fosse il migliore XIX 106, 3-4; con *variatio* in: Restò Melara nel lito mancino; / nel lito destro Seruide restosse XLIII 53, 5-6;

*ridersi*<sup>280</sup>: Quivi d'alcuni mi risi io più volte XXV 56, 5;

---

<sup>270</sup> Si vedano in proposito le riflessioni di Rohlfs § 482, che interpreta il clitico come eredità del dativo etico latino, il cui uso viene poi ampliato in italiano, quelle di Ghinassi 1957, 57 e Mengaldo 1963, 172-73. Cfr. anche Brambilla Ageno 1964, 136-41.

<sup>271</sup> Cfr. Ghinassi 1957, 58.

<sup>272</sup> Oscillazione registrata anche nelle *Stanze* di Poliziano (Ghinassi 1957, 57).

<sup>273</sup> Attestato anche nel *Decameron*, nei *RVF* (Vitale 1996, 346) e in Boiardo (Mengaldo 1963, 173).

<sup>274</sup> Cfr. Rohlfs § 482 e Serianni 1989, 389.

<sup>275</sup> Cfr. Vitale 2007, 813, che ne riporta attestazioni da Dante a Machiavelli e Guicciardini.

<sup>276</sup> L'oscillazione tra forma con o senza particella nella lingua letteraria antica è segnalata anche da Serianni 1989, 389 e GIA 103. Cfr. anche Vitale 1996, 346.

<sup>277</sup> Frequentissimo nella tradizione poetica, dai siciliani a Dante e Petrarca, fino a Bembo e Tasso (cfr. Mengaldo 1963, 173, Brambilla Ageno 1964, 141, Vitale 1996, 346-47 e Id. 2007, 813).

<sup>278</sup> Nell'uso letterario antico era tuttavia normale la forma riflessiva, mentre quella neutra era possibile solo con i modi non finiti o con i tempi composti (cfr. Brambilla Ageno 1964, 91-92 e GIA 89).

<sup>279</sup> Cfr. Vitale 2007, 814, che ne attesta la presenza anche in Pulci, Poliziano e Tasso.

<sup>280</sup> Attestato anche in Boiardo (Mengaldo 1963, 173).

*rimanersi*<sup>281</sup>: egli si rimarria principe nostro XIX 67, 7; il clitico presente in A (Vede la eccelsa cima / di sotto rimanersi) è invece eliminato nella variante di C: di sotto rimaner vede ogni cima IV 49, 6;

*ritornarsi*<sup>282</sup>: ritornosse / il re Gradasso ai servitori sui XXXI 106, 1-2; la forma riflessiva presente in AB è invece corretta in: di Ruggier fosse ogni desire / di ritornare a Bradamante presto X 72, 1-2;

*starsi*<sup>283</sup>: Ruggier si stava vergognoso e muto VII 65, 1; avisato e già provisto, quivi / si stia aspettando che Ruggiero arrivi X 43, 7-8; vada ratto, o si stia su l'ali X 67, 4; Standosi quivi XIII 46, 1; Bradamante si stesse a vedere XXII 63, 8; Costà giù statti sepulto XXII 92, 7; d'esser meco ov'io mi stessi o andassi XLIII 19, 6; con mesto visto e cor trepido stassi XLVI 115, 4;

*tacersi*<sup>284</sup>: Poi che si tacque il corno XXII 31, 3;

*viversi*<sup>285</sup>: Già mi vivea di mia sorte felice XIII 5, 1 (incipit di petrarchesca memoria, cfr. RVF CCXXXI).

La forma 'pseudoriflessiva' del verbo si può poi riscontrare all'interno di proposizioni di tipo dubitativo<sup>286</sup>, secondo un costrutto comune nella lingua letteraria e ancora vivo in quella odierna, come in «ch'io non so ben se più leggiadra e bella / mi debba dire» XIII 59, 3-4; «Qualunque tu ti sia» XXXI 66, 3; «Non so s'in questo io mi sia saggio o stolto» XLIII 7, 3; «ch'egli non sa come si sia seguito» XLIII 127, 4; e risulta piuttosto frequente con i cosiddetti *verba putandi* o *sentiendi*, quali:

*credersi*<sup>287</sup>: esser si crede all'ampia fera in bocca I 34, 8; Muto restava, mi cred'io I 66, 7; ch'abbino o aver si credano beltade IV 6, 6; trovar senza guardia si credea XVI 17, 3; I Mori si credean ch'avere il braccio / dovesse ogni cristian, ch'ebbe Rinaldo XVI 53, 3-4; ecc.;

*pensarsi*<sup>288</sup>: si pensava dar di mano al freno I 74, 2; Astolfo si pensò d'entrarvi dentro XXXIV 5, 1; poi si pensa / inanzi al di d'un'ora o due partire XLIII 50, 3-4;

*sapersi*<sup>289</sup>: per quel ch'io me ne sappia, stimo I 67, 7; e sapendosi già ch'era cristiano XLIII 199, 1;

*sperarsi*<sup>290</sup>: s'indi assolto / restar d'ogni altro danno si sperasse XXXIV 23, 5-6; onde quieta / si speraria poi l'Africa godere XL 37, 3-4;

---

<sup>281</sup> Il costrutto è attestato anche nel canzoniere petrarchesco, nella prosa di Boccaccio, e nei poemi di Pulci, Boiardo e Tasso (Id. 1996, 347 e Id. 2007, 814).

<sup>282</sup> Cfr. Vitale 1996, 347 e GIA 103.

<sup>283</sup> Il riflessivo è frequente nella tradizione letteraria, dalla poesia delle origini alla *Commedia*, al canzoniere petrarchesco e a Boccaccio, fino a Poliziano e Boiardo (Ghinassi 1957, 57, Mengaldo 1963, 173, Brambilla Ageno 1964, 137, Vitale 1996, 348). Cfr. inoltre Serianni 1989, 389 e GIA 103.

<sup>284</sup> Il costrutto, con precedenti nella *Commedia* dantesca e nei *RVF* (Brambilla Ageno 1964, 145-46), è frequente nella lirica cinquecentesca e nella produzione poetica di Tasso (Vitale 2007, 814-15).

<sup>285</sup> Cfr. Vitale 1996, 349. Presente anche in Boiardo e Poliziano (Mengaldo 1964, 173 e Ghinassi 1957, 57).

<sup>286</sup> Cfr. in proposito Id. 57, Mengaldo 1963, 175 e GIA 104.

<sup>287</sup> Come osserva Brambilla Ageno 1964, 141-42, il verbo è usato in forma riflessiva già nel latino tardo e si trova poi ampliamente attestato nella tradizione letteraria in versi e in prosa (Mengaldo 1963, 174, Vitale 1996, 345 e Id. 2007, 812-13).

<sup>288</sup> Cfr. Vitale 1996, 347, che ne registra l'impiego frequente nella lingua letteraria due-trecentesca.

<sup>289</sup> Cfr. Mengaldo 1963, 175 e Vitale 1996, 347.

<sup>290</sup> L'uso riflessivo è anche nel canzoniere petrarchesco (Vitale 1996, 348).

*stimarsi*: non riavesse, / come stimossi, il fugitivo amante X 54, 3-4; Estimasi il fratel, che dolor abbia XXVIII 25, 1; non lontan con la superna balza / dal cerchio de la luna esser si stima XXXIV 48, 3-4.

Maggiore rilevanza stilistica presentano però le occorrenze di impiego riflessivo di verbi transitivi, in cui il pronome atono assume più chiaramente la funzione di dativo etico<sup>291</sup>, contribuendo ad evidenziare il ruolo del soggetto rispetto all'azione espressa e il cui uso può talvolta essere indotto da un concomitante influsso della sintassi colloquiale e dialettale<sup>292</sup> (specie nei casi in cui il riflessivo si accompagna ai pronomi *ne* o *lo*, secondo modalità del resto diffuse anche nel parlato odierno), come con:

*aversi*: insieme van senza sospetto aversi I 22, 6; il danno se ne avrà I 57, 3; contenta son che s'abbi il resto il mare XIII 19, 4; fin che soccorso il campo lor d'avesse XXV 1, 8; s'Alceste è mutato alle parole / d'una vil feminella, abbiassi il danno XXXIV 34, 1-2; abbiassi il cane XLIII 111, 8;

*conoscersi*: ch'a lunga prova conosciuto inante / s'avea quel re fedel sopra ogni amante I 50, 7-8;

*conservarsi*: se avuto caro, / se cercato l'avea di conservarsi XXV 88, 3-4;

*farsi*: questi et altri, prima che la bella / donna vi sia, vani disegni fassi VII 25, 5-6; Che ha costei che t'hai fatto regina VII 64, 1; guancial de lo scudo s'avea fatto XLVI 26, 7;

*involarsi*: se questa occasione or se l'invola I 50, 5;

*mangiarsi*: mangiarsi, il crudel, la volea cruda XXV 60, 8;

*menarsi*: Non molti passi dietro se la mena IV 37, 5 (che sostituisce la versione più 'neutra' di AB: Atlante seco la donzella mena);

*portarsi*: 'l fior virginal così avea salvo, / come se lo portò del materno alvo I 55, 7-8;

*sognarsi*: credendo sognarsi, un pezzo stette XXVIII 35, 2;

*temersi*: che troviam morto il giovine mi temo XXII 46, 8;

*torsi*: per una man torsi da canto / vide sì tosto la compagna tutta XIX 88, 5-6; Fatto disegno l'ippogrifo torsi XXII 28, 1; qual per lo miglior dovesse torse XXV 6, 3; 'l ragazzo s'avea tolto appresso XXVIII 36, 3; almen la sua non s'avea tolto un mostro XXVIII 36, 8; ecc.;

*trovarsi*: non si trovando altra mercede / ch'al buon pastore et alla moglie dessi XIX 40, 1-2.

Da registrare infine un'attestazione isolata di *aggiornarsi* nel significato di 'farsi giorno', che compare in forma pronominale anche nel canzoniere petrarchesco<sup>293</sup>, ma che nella

---

<sup>291</sup> Cfr. Fornaciari 1881, 222-23, che parla in proposito di «forma attiva intensiva», Brambilla Ageno 1964, 146-48 e Rohlfs § 482 e GIA 119-20. Cfr. anche Mengaldo 1963, 173-74.

<sup>292</sup> Si vedano Rohlfs § 482 e Matarrese 1988, 59.

<sup>293</sup> Cfr. Vitale 1996, 350.

tradizione letteraria si alternava con la forma neutra, senza particella, in «Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi / almeno insino a tanto che s'aggiorni» XIX 102, 1-2.

### 1.8.3. *Uso degli ausiliari*

L'uso dell'ausiliare *avere* con i verbi riflessivi o pronominali, benché attestato nella lingua letteraria antica<sup>294</sup>, nel Cinquecento appare ormai in progressivo regresso e la sua presenza risulta per lo più riconducibile ad abitudini dialettali, specie di «area padana e cortigiana»<sup>295</sup>: il costrutto, che nel primo *Furioso* ricorre prevedibilmente con relativa frequenza, viene nella maggior parte dei casi conservato anche in C, a differenza di altri tratti sintattici settentrionali eliminati nella revisione finale del poema, forse in virtù della sua precedente diffusione in ambito letterario, come per es. in

ove intorno abbarbicata s'abbia VII 29, 2; Che ha costei che t'hai fatto regina VII 64, 1; lodava Ruggier, che si se avesse / saputo a tempo tor da Alcina X 45, 1-2; coperto con man s'avrebbe il volto X 99, 1; fra tutti i fedeli amici eletto / s'avea pel più fedele e pel più amico XIII 12, 5-6; s'avean lasciato a dietro gli standardi XVI 60, 5; il paladin s'avea / fatto inanzi fuggir cento bandiere XVI 79, 1-2; 'l ragazzo s'avea tolto appresso XXVIII 36, 3; almen la sua non s'avea tolto un mostro XXVIII 36, 8; ch'avanzato m'avea de' miei salari XXVIII 58, 5; non si avea, per noi, lasciato amico XXXIV 41, 4; 'l sol s'ebbe nel mar rinchiuso XXXIV 68, 3; l'onor de le lor chiome / s'hanno spogliato gli alberi XXXVII 40, 5-6; i nomi tra lor s'ebbono detti XL 78, 7; Ben mi duol che celar t'abbi voluto XLVI 31, 1; ecc.

In un paio di esempi riscontriamo inoltre l'utilizzo di *avere* alla terza persona singolare o plurale per 'essere', secondo una costruzione di ascendenza letteraria, ma in realtà rara già nella lingua di Dante e Petrarca<sup>296</sup>, in «qui da man manca ha un'isola vicina» XL 44, 2; «di non men bello e signoril lavoro / avean gemmati e splendidi origlieri» XLIII 176, 5-6; mentre meno significative si rivelano il paio di occorrenze registrate in cui il verbo si accompagna alla particella *vi*, costrutto comune nell'uso letterario più elevato fino al primo Novecento<sup>297</sup>, in «se v'ha cosa che gli sia in piacere / o per sé o per gli amici, se la toglia» XLIII 137, 3-4; «non v'ha altr'uom da far disegno» XLVI 55, 2.

---

<sup>294</sup> L'uso di *avere* si registra nella *Commedia* dantesca, nel *Novellino*, nel *Decameron* e ancora in Pulci e Lorenzo de' Medici, ma risulta ormai raro nella produzione poetica di Tasso (Id. 2007, 816). Cfr. anche Fornaciari 1881, 159 e Serianni 1989, 391-92.

<sup>295</sup> Vitale 2012, 164. L'ausiliare *avere* con pronominali e riflessivi si ritrova infatti in qualche caso nelle liriche di Boiardo, ma soprattutto nelle *Lettere* e nell'*Innamorato* (Mengaldo 1963, 176), in Sannazaro, per influsso però delle parlate meridionali (Folena 1952, 90-91), nella lingua cancelleresca ferrarese (Matarrese 1988, 59) e nel poema di Trissino (Vitale 2010, 187-88). Cfr. anche Rohlf s § 731 e 732.

<sup>296</sup> Cfr. Vitale 1996, 353 e Id. 2007, 816-17.

<sup>297</sup> Cfr. Serianni 1989, 252.

Frequentissimo si rivela poi nel poema l'impiego della perifrasi *avere a* + infinito per 'dovere', largamente attestata nella tradizione letteraria<sup>298</sup>, che troviamo per es. in

ch'a doler poi m'abbia di me stesso I 57, 8; come aggia / quivi a far più che l'altre X 52, 5-6; Gli mostra come egli abbia a far X 67, 1; avete a creder che bombarda / mai non vedeste a Padova sì grossa XVI 27, 5-6; ben a levar le mani / avete a Dio XVI 32, 5-6; Degli dua l'uno aveano a torre XIX 66, 7; che t'incresca che m'abbi ad uccidere XIX 105, 1; ch'abbiamo da passar anco quel monte XXII 62, 3; sì ch'ella non avesse a lamentarsi XXV 84, 6; Tu di' quel ch'io a dire avrei XXVIII 66, 6; ecc.;

e che si alterna con il costrutto di analogo valore, ma di diffusione minoritaria nella lingua letteraria, *avere da* + infinito, cui si associa, accanto al valore deontico, una sfumatura di possibilità<sup>299</sup>, che secondo Serianni 1989, 396-97 indicherebbe addirittura un'azione proiettata nel futuro, come per es. in:

molto avrà da far prima che l'abbia I 24, 8; peggio l'altrui c'ha da venir prevedi IV 35, 8; quella han da seguir gli altri stendardi X 77, 4; s'io avrò da narrarti di ciascuna XIII 58, 1; avete da tenere / che più che Francia v'abbia obligo avere XVI 35, 7-8; c'ha da restar marito / di diece donne XIX 58, 7-8; t'ho in questo da saziar XIX 91, 7; questo sia / l'ultimo biasmo c'ho d'averne al mondo XXII 92, 1-2; Che s'abbia da partire anco lo punge XXV 83, 1; n'ha tosto da star senza XXVIII 17, 4; ecc.

Sempre nel significato di 'dovere', anche un'attestazione isolata di *essere da* + infinito, dell'uso letterario più antico<sup>300</sup>, che rinveniamo in «Quando io v'avea in prigione, era da farne / queste escuse» XXII 79, 1-2 (con costrutto impersonale che sostituisce la variante con il servile *dovere* di AB «devate farne»).

Il verbo *essere* viene inoltre frequentemente impiegato all'interno della perifrasi di valore imminenziale *essere per* + infinito, sconosciuta a Dante e in generale al toscano antico<sup>301</sup>, ma che troverà discreta diffusione nei secoli successivi, assumendo in epoca moderna connotazione più propriamente letteraria<sup>302</sup>, per es. in:

la voce, ch'era per uscir, fermossi I 29, 4; io per imitarlo già non sono I 57, 6; non se ne era mai per poter sciorre VII 44, 7; son per fiorir da l'arbor tuo feondo VII 62, 4; quasi fu per rimanerne stolta XIX 95, 6; s'ancor son per spendervi alcun verso XXII 1, 7; meglio è pensarlo e farne fede altrui, / ch'esserne mai per

---

<sup>298</sup> La perifrasi si ritrova infatti nel *Convivio* e nella *Commedia* di Dante, nel canzoniere petrarchesco, nel *Decameron* (Vitale 1996, 352-53), nella prosa di Alberti (Dardano 1992a, 422) e di Machiavelli (Scavuzzo 2003, 37 e 81-82), nella lingua cancelleresca ferrarese (Matarrese 1988, 59) e fiorentina (Telve 2000, 245) e ancora in Cellini e Tasso (Vitale 2007, 817). Cfr. anche Rohlfs § 710.

<sup>299</sup> Cfr. Rohlfs § 713 e De Felice 1960, 249-54. Il tipo con la preposizione *da* è attestato in Alberti, anche se più raramente rispetto alla perifrasi con *a* (Dardano 1992a, 433-34) e in un caso isolato nei documenti cancellereschi fiorentini analizzati da Telve 2000, 245.

<sup>300</sup> Cfr. Dardano 1992a, 433 e n.69. Attestato anche nella lingua cancelleresca fiorentina (Telve 2000, 244).

<sup>301</sup> Cfr. Brambilla Ageno 1984, 440.

<sup>302</sup> Cfr. Rohlfs § 714, che riporta esempi da Boccaccio a Grazzini, Machiavelli e Goldoni, fino a Grossi e Manzoni, e Scavuzzo 2003, 25. Cfr. inoltre Durante 1981, 180 e Serianni 1989, 397.

far l'esperimento XXVIII 22, 2-3; Ne fu per arrabbiar, per venir matto; / ne fu per dar del capo in tutti i muri; / fu per gridar, fu per non stare al patto XXVIII 44, 3-5; ecc.

*Essere* può infine assumere funzione di predicato verbale nel significato di 'esserci, trovarsi', nella maggior parte dei casi con omissione del pronome atono *vi*, secondo un costrutto modellato sul latino e di impiego prevalentemente poetico<sup>303</sup>, che per il suo alto indice di frequenza pare particolarmente gradito all'Ariosto, per es. in:

Non è diletto alcun che di fuor reste VII 31, 1; alcuna di voi mai più non sia, / ch'a parole d'amante abbia a dar fede X 5, 3-4; non è chi questo in mala parte note X 14, 3; Sul lito un bosco era di querce ombrose X 113, 5; avrà, per dono / de la virtù e del ciel, ciò ch'è di buono XIII 61, 7-8; ove a diletto / erano cavallier sopra un ruscello XXV 4, 1-2; ben ch'intorno al rastrello in su le fosse / gran quantità d'uomini e d'arme fosse XXV 7, 7-8; Quivi era un uom d'età XXVIII 76, 1; nulla redenzione è ne l'inferno XXXIV 43, 8 (che è del resto calco di un detto medievale in latino<sup>304</sup>); se non era interprete con lui XXXIV 82, 3; ch'uomo non fu ch'ardisse alzar la testa XXXVII 80, 2; ecc.

#### 1.8.4. Costruzione dei verba timendi e uso del riflessivo per il passivo

La costruzione latineggiante dei cosiddetti *verba timendi*, che prevede la presenza della negazione *non* davanti alle rispettive frasi dipendenti, ricorrente già nell'uso letterario dantesco e petrarchesco<sup>305</sup>, diviene la norma nella prosa quattrocentesca e risulta ancora piuttosto diffusa nei testi cinquecenteschi di tono più elevato, alternandosi con il costrutto più usuale senza la negazione<sup>306</sup>. Diversi esempi di costruzione latineggiante anche nel *Furioso*, con i verbi *temere* e *dubitare* o con i corrispondenti sostantivi derivati:

dubita assai che non accada a quello, / non men gentil di Ganimede e bello IV 47, 7-8; Teme di qualche impedimento spesso, / che tra il frutto e la man non gli sia messo VII 25, 7-8; io non ho dubbio alcun [...] / ch'io non le rompa il suo disegno, e meco / non ti rimeni la tua dolce cura VII 47, 3-4; teme / che del suo scudo il fulgurar non viete X 109, 1-2; con timor del nocchier ch'al fin del mondo / non lo trasporti, o rompa XIX 52, 7-8; per dubbio ch'ella ha forse che non s'arda / in questo mezzo ch'a giostrar si tarda XXII 88, 7-8; sta dubbiosa ancor di non dormire XXV 67, 4; non denno dubitare [...] / [...] / che lor non renda Olivier sano XLIII 188, 1-3.

Costruzione analoga presenta inoltre in un paio di casi il verbo di impedimento *vietare*, sul modello del latino *vetuit ne*, in «vieta la diversa fede / [...] / ch'al mio padre per

<sup>303</sup> Cfr. Serianni 1989, 402 e Vitale 1996, 353, che ne registra l'impiego nella *Commedia* e nei *RVF*.

<sup>304</sup> Cfr. n. 2 in Bigi 1982.

<sup>305</sup> Cfr. Vitale 1996, 365-66. Per la diffusione della costruzione nella lingua antica, cfr. Brambilla Ageno 1955, 339-61, Rohlfs § 970, Stussi 1995, 221, Manni 2016, 146 e GIA 580-82.

<sup>306</sup> Cfr. Mengaldo 1963, 188, che riscontra il fenomeno in un caso negli *Amorum libri* di Boiardo, e Vitale 2007, 824-25, che lo registra nelle *Rime* di Bembo e di Della Casa, in Bandello e Tasso.

moglie non mi chiede» XIII 10, 1-3; «a vietar che quel giovine non pera» XXII 88, 6; «per vietar che simil la figliuola / alla madre non sia» XLIII 14, 1-2.

Infine, il ricorso alla forma riflessiva con valore di passivo (naturalmente circoscritto alla terza persona singolare o plurale), tipologia particolarmente gradita agli autori della tradizione letteraria per la costruzione del passivo<sup>307</sup>, benché non prevista dal Bembo, che ammette solo il costruito con *essere* e participio passato<sup>308</sup>, risulta piuttosto frequente nell'opera ariostesca, talora anche con l'agente espresso, come per es. in:

senza udirsi un grido, / fa entrar ne l'alto e abandonare il lido X 19, 7-8; per te si guardan le fortezze e i porti X 30, 6; da fanciullo picciolo allevato / s'era con lui ne le medesme case XIII 24, 3-4; acciò da te notizia anco si piglie XIII 66, 5; chi è con lui si tratta / da zappatore o da guardian di buoi XIX 58, 3-4; infiniti prieghi e voti stanno, / che da noi peccatori a Dio si fanno XXXIV 74, 7-8; quella vuole Orlando che si cuopra / di ricco drappo d'or XLIII 181, 6-7; ecc.

#### 1.8.5. *Uso dei tempi*

Non molto da segnalare per quanto riguarda l'utilizzo dei tempi verbali nel poema<sup>309</sup>: in un paio di casi riscontriamo l'impiego del trapassato remoto all'interno di proposizione principale, in «tutti alli lor ordini divise, / e sotto i duci lor gli ebbe diritti» XIII 83, 5-6 (che presentava in A il più usuale trapassato prossimo, «tutti sotto i lor duci avea diritti»); «del libretto ch'avea sempre a canto, / che Logistilla in India gli avea dato, / [...] / [...] si fu ricordato» XXII 16, 3-6; «Ebbile a pena mia domanda espоста, / ch'un'altra volta la vidi attuffata» XXV 64, 1-2 (che presenta tuttavia sfumatura temporale). La presenza di tale tempo verbale, che all'interno di una principale indica «la subitanità dell'azione nel suo compiuto compimento»<sup>310</sup>, si dirada progressivamente nell'uso letterario tra Tre e Quattrocento, fino a scomparire quasi completamente nel corso del Cinquecento<sup>311</sup>, tanto

---

<sup>307</sup> Cfr. Rohlfs § 481 e 737, che riporta attestazioni dalla *Commedia*, dal *Decameron* e da Sercambi, e Vitale 1996, 365, che registra il costruito nella poesia antica, dai siciliani agli stilnovisti, a Dante e Petrarca. Cfr. inoltre Fornaciari 1881, 233-35 e Serianni 1989, 385-86.

<sup>308</sup> Cfr. Poggiogalli 1999, 194-95, che sottolinea come la posizione del Bembo venga poi aspramente criticata dal Castelvetro, che ammette per la formazione del passivo anche l'uso di forme perifrastiche o del *si* passivante, passato da un originario valore impersonale a uno appunto di tipo passivo.

<sup>309</sup> Cfr. anche lo studio di Lepschy 1996a, 137-48 sull'uso dei tempi verbali nel primo canto del *Furioso* e naturalmente Praloran 1999.

<sup>310</sup> Vitale 2007, 826.

<sup>311</sup> Cfr. Brambilla Ageno 1964, 299, Rohlfs § 674, Stussi 1995, 217, Vitale 1996, 366 e Manni 2016, 136, che ne segnalano il progressivo diradarsi nella lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio. Ancora Vitale nella lingua di Boiardo, in cui sarà però da ricondurre alla tradizione canterina, che sfrutta tale tempo per distinguere i vari piani narrativi (Mengaldo 1963, 182-83), il trapassato remoto è ormai del tutto sporadico in Tasso (Vitale 2007, 825-26). Cfr. anche Telve 2005, 290.



da indurre il Bembo ad ammetterne l'utilizzo solo all'interno di proposizione dipendente, generalmente di tipo temporale, in cui il trapassato remoto resisterà ancora fino a metà Ottocento<sup>312</sup> e di cui troviamo diversi esempi anche in Ariosto, per es. in:

Poi ch'ebbe così detto, a freno sciolto / il Saracin lasciò poco giocondo I 70, 5-6; Poi che gran pezzo al caso intervenuto / ebbe pensato invano I 71, 1-2; poi che esercitata si fu alquanto / sopra il destrier, smontar volse anco a piede IV 21, 1-2; poi che gli altri invano ebbe condotti / più volte e sopra le cime supreme IV 44, 5-6; Poi ch'ogni priego, ogni lusinga esperta / ebbe e minaccie XIII 27, 3-4; ecc.

Qualche occorrenza anche di imperfetto indicativo in luogo del condizionale passato per indicare un'azione rimasta incompiuta, sul modello dell'imperfetto latino di valore conativo<sup>313</sup>, che troviamo (escludendo i casi di imperfetto irreali impiegati all'interno del periodo ipotetico, che saranno oggetto di analisi più avanti, § 1.8.12.) in:

Potea aver l'ippogrifo similmente, / [...] / ma gli avea detto la maga: - Abbi mente, / ch'egli è (come tu sai) troppo sfrenato VII 78, 1-4; Ben seminato avea, ben cogliea il frutto; / ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto IV 32, 7-8; bene esser dovea, se i benefici / sempre hanno forza d'acquistar gli amici XIII 12, 7-8; Zerbin, ch'era a piè, vi peria forse, / ma 'l buon Rinaldo a tempo se n'accorse XVI 78, 7-8; questo il legno salvò, che peria forse XIX 53, 7; d'uccider se stesso in pensier venne, / e lo facea; ma il re Sobrin lo tenne XL 36, 7-8; Se tu non eri, io non andava asciolta, / [...] / che sciancata non restassi e storta, / se ben non vi potea rimaner morta XLIII 101, 5-8.

#### 1.8.6. *Concordanze verbali*

Quanto alla concordanza tra soggetto e predicato, frequentissima si rivela nel *Furioso* la presenza del verbo coniugato al singolare con due o più soggetti coordinati, posposti o più spesso preposti, che presentano in molti casi significato affine, secondo consuetudini diffuse nella tradizione letteraria, specialmente poetica<sup>314</sup>, come per es.:

---

<sup>312</sup> Per il giudizio di Bembo su tale tempo verbale, cfr. Poggiogalli 1999, 182-83, mentre per il progressivo declino del trapassato remoto nelle temporali, cfr. Telve 2005, 290, secondo il quale nel corso del Seicento la forte tendenza alla semplificazione sintattica indurrebbe alla frequente sostituzione delle temporali esplicite con costruzioni di tipo participiale, gerundiale e infinitivale. Cfr. anche Serianni 1989, 473-74, che lo definisce «raro e letterario» e GGIC II, 110-14, che sottolinea come nell'uso contemporaneo il tempo sia limitato alla lingua letteraria di stile più elevato, in cui spesso assume valore di arcaismo.

<sup>313</sup> Cfr. Rohlfs § 671 e Serianni 1989, 469-70. Tale uso si ritrova anche nella produzione poetica di Poliziano (Ghinassi 1957, 62), in quella di Bembo e Tasso (Vitale 2007, 825).

<sup>314</sup> L'accordo con il verbo al singolare è frequente nella lirica petrarchesca e in generale nella poesia antica (Vitale 1996, 367), nella prosa di Alberti (Dardano 1963, 247), in Poliziano (Ghinassi 1957, 59) e in Boiardo, in cui può aver agito anche «l'avversione settentr. per la 3<sup>a</sup> pl.» (Mengaldo 1963, 117-18). Cfr. Fornaciari 1881, 302-303, Rohlfs § 642 e GIA 648-53. Per il giudizio dei grammatici cinquecenteschi, cfr. inoltre Poggiogalli 1999, 286-88.

sogg. preposti: tema e speranza il dubbio cuor le scuote I 39, 2 (che riecheggia un verso petrarchesco dei *RVF*); oltre ch'onor e fama te n'aviene / ch'in eterno da te non fia divisa IV 61, 5-6; usò modo e termine migliore / che si convenga a messaggiera accorta VII 69, 5-6; costumi santi, / bellezza eterna et infinita grazia / che 'l cor nutrisce e pasce, e mai non sazia X 45, 6-8; Pietade e amore a un tempo lo trafisse X 97, 3; la beltà, la virtù, la fama onesta / e la fortuna crescerà XIII 69, 6-7; ecc.

sogg. posposti: ne fia il mago e il suo castel deserto IV 8, 4; mena astio et invidia quel dolente / a lei biasmare VII 17, 7-8; suppliva il pianto e 'l batter palma a palma X 25, 2; men verace par Luca e Giovanni XVI 13, 8; ben lo seppe Artalico e Margano XVI 65, 2; Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte XVI 67, 1; Castello e ballador spezza e fracassa / l'onda nimica e 'l vento ognor più fiero XIX 44, 1-2; Ne l'uno ebbe e ne l'altro cavallero / quivi gran forza il debito e l'onore XXV 1, 5-6; ecc.

Un'attestazione isolata anche di accordo al singolare con soggetto plurale posposto, in «Già fatto avea da l'isola partita, / ove i Ciclopi avean l'antique grotte, / i tre guerrier di Francia, afflitti e mesti» XLIII 185, 5-7: il costruito infatti, benché ammesso nella lingua letteraria nel caso in cui si verifici l'anteposizione del predicato<sup>315</sup>, è probabilmente percepito dall'Ariosto come maggiormente connotato in direzione colloquiale e per questo scarsamente accolto nella sua opera.

Per quanto riguarda invece le forme verbali composte con l'ausiliare *avere*, si osserva una certa oscillazione, del tutto usuale nella tradizione letteraria in versi e in prosa<sup>316</sup>, tra prevalente accordo del participio con l'oggetto, anteposto o più spesso posposto al verbo, e participio maschile con valore di neutro, che nel poema si riscontra comunque con frequenza maggiore rispetto agli autori dei secoli precedenti, per es. in:

lasciato / avea infiniti et immortal trofei I 5, 3-4; d'aver condotto, l'un, d'Africa quante / genti erano atte a portar spada e lancia I 6, 3-4; Avean, cercando abbreviar camino / lasciato pel sentier la maggior via IV 69, 1-2; Gli avea forato un fil d'oro sottile / ambe l'orecchie VII 54, 5-6; preso avea d'Atlante di Carena / la forma VII 67, 5-6; avea trovato Orlando una donzella XIII 2, 2; avea nascosto / con gente armata una galea secreta XIII 11, 5-6; Come ch'io avessi sopra il legno e vesti / lasciato e gioie e l'altre cose care XIII 19, 1-2; Mandato avea sei mila fanti arcieri XVI 30, 1; ecc.

Il participio non accordato con l'oggetto, di uso più raro e ricercato, sfruttato specialmente in ambito poetico, nella lingua cinquecentesca risulta infatti sempre più diffuso, arrivando a soppiantare gradualmente la forma concordata<sup>317</sup>; inoltre, il ricorso al participio passato

---

<sup>315</sup> Cfr. Brambilla Ageno 1964, 159-76 e Serianni 1989, 463, che sottolinea come tale tipo di accordo sia oggi tipico solo di parlate locali o di un registro più colloquiale e informale.

<sup>316</sup> Cfr. Rohlfs § 725 e GIA 562-66. L'oscillazione, con prevalenza del participio accordato, è registrata anche nei *RVF* (Vitale 1996, 363-64), nella prosa di Alberti (Dardano 1963, 247), in Boiardo (Mengaldo 1963, 175), Poliziano (Ghinassi 1957, 58-59) e Sannazaro (Folena 1952, 88).

<sup>317</sup> Cfr. Rohlfs § 725, secondo il quale il fenomeno è dovuto a «una sorta di fossilizzazione del participio», per cui «col perdersi della coscienza del significato originario, l'accordo del participio non fu più strettamente osservato». Cfr. anche Vitale 2007, 822-23, che attesta il frequente impiego della forma non concordata in Ariosto, Bembo e Della Casa, mentre Tasso continua a prediligere la forma più tradizionale

neutro risulta comune anche nel fiorentino parlato e in alcuni dialetti settentrionali, il cui influsso si rivela evidente nelle due attestazioni isolate di mancato accordo del participio con oggetto pronominale, per cui è invece obbligatorio già nella lingua letteraria antica<sup>318</sup>, in «con le spade li tenner discosto» XIII 17, 7; «ne la rocca gli ha fatto ambedui / divisamente chiudere in distretto» XXII 40, 5-6. Qualche esempio anche di mancato accordo all'interno del costrutto del participio passato assoluto, attestato nella tradizione letteraria ma in epoca moderna maggiormente marcato in direzione popolare<sup>319</sup>, in «I marinari, già messo le mani / ai remi» X 10, 3; «dato fine alla gran festa» XIII 9, 1 (in cui si può però forse pensare ad una locuzione verbale cristallizzata); «Veduto fiammeggiar la bella face» XIX 51, 1; «veduto sì gran fiamma arder sul lito» XL 36, 4.

Piuttosto rara infine la sconcordanza del participio passato retto dal verbo *essere* con il soggetto, del resto estranea alla lingua dantesca e in generale non molto frequente nella tradizione letteraria<sup>320</sup>, che per Vitale 2012, 167 sarebbe da ricondurre al concomitante influsso dialettale e cortigiano, ma che è in realtà ammessa senza problemi dal Bembo nelle sue *Prose*<sup>321</sup>. Nel *Furioso* la riscontriamo in:

vuol che sia per te concetto / la gloriosa e soprumana prole VII 60, 6-7; lo fe' rimaner mezza figura, / qual dinanzi all'imagini divine, / posto d'argento, e più di cera pure / son da genti lontane e da vicine XIX 86, 3-6 (che nella prima edizione non presentava tuttavia discordanza: Qual son d'argento, e più di cera poste); Davano, e dato loro era la mancia XXVIII 48, 5; di fedeli e caste e saggie e forti / stato ne son XXXVII 6, 1-2; Partecipe fatto è del dolor mio / l'Italia, il regno franco e l'alemanno XLIII 172, 3-4.

### 1.8.7. *Uso dell'infinito*

Nell'ambito dell'infinito, è innanzi tutto da segnalare il larghissimo impiego da parte dell'Ariosto dell'infinito sostantivato, secondo modalità diffuse nella lingua letteraria e

---

con accordo. Per il giudizio di Bembo e degli altri grammatici cinquecenteschi cfr. Poggiogalli 1999, 278-86, mentre per l'uso nella lingua odierna cfr. Hall 1958, 95-100.

<sup>318</sup> Il fenomeno si riscontra infatti anche nella scrittura meno sorvegliata delle *Lettere* di Boiardo (ma non nelle liriche, Mengaldo 1963, 175). Cfr. inoltre Rohlf s § 725, GIA 563 e Serianni 1989, 464.

<sup>319</sup> Il costrutto, studiato da Skerlj 1932, 117-78, si riscontra infatti nel *Decameron* (Rohlf s § 725), nella prosa di Alberti (Dardano 1963, 247) e in quella di Machiavelli (Id. 2013, 61), ma è del tutto assente nelle *Stanze* di Poliziano (Ghinassi 1957, 59) e nelle liriche di Boiardo (al contrario invece delle lettere, cfr. Mengaldo 1962, 175-76); significativa la presenza nelle *Facezie* del Piovano Arlotto (Folena 1953, 376-77) e nella lingua cancelleresca fiorentina (Telve 2000, 250).

<sup>320</sup> Raro in Petrarca e nel *Decameron* (Vitale 1996, 364) e significativamente assente nelle liriche di Boiardo (Mengaldo 1963, 176) e in Poliziano (Ghinassi 1957, 58), si ritrova invece nel Piovano Arlotto (Folena 1953, 376), nell'*Innamorato* (Matarrese 2004, 96), nella scrittura epistolare di Lorenzo (Zanato 1986, 147) e in Trissino (Vitale 2010, 188). Cfr. inoltre Brambilla Ageno 1964, 159-76.

<sup>321</sup> Cfr. Poggiogalli 1999, 278-79.

in particolare in ambito poetico, in cui il costrutto pare permettere il «pieno dispiegamento oggettivo dell'azione espressa dal verbo e un suo marcato attualizzarsi non privo di effetti suggestivi»<sup>322</sup>: l'alta frequenza di utilizzo del fenomeno, comune nella tradizione e di conseguenza in sé non molto rilevante, risulta tuttavia degno di interesse in virtù del fatto che rivela, insieme ad altri tratti, la matrice essenzialmente petrarchesca della lingua di Ariosto, che, come già ricordato, rivoluziona dall'interno il genere cavalleresco operando un'abile commistione di costrutti sintattici di tipo narrativo con moduli linguistici e stilistici propri invece della lirica. Oltre alle forme ormai lessicalizzate (quali *l'andare, il parlare, il piacere, il volere*, ecc.), nel poema troviamo infatti numerosi esempi di infinito sostantivato preceduto da articolo determinativo («Il mover de le frondi e di verzure» I 33, 3; «tra questi boschi il ritrovarsi sola» I 50, 1; «il simular sia le più volte / ripreso» IV 1, 1-2; ecc.), e più raramente indeterminativo («Già non fero i cavalli un correr torto» I 63, 1; «è un condurre amore a più finezza» XXXI 2, 4; ecc.), da preposizione articolata («del cader non è la colpa vostra» I 67, 2; «posto ha nel fuggir l'ultima speme» XXII 75, 2; ecc.), accompagnato dal possessivo o da altri aggettivi («se 'l mio creder non erra» XIII 26, 5; «tempra di ferro il suo tagliar non schiva» XVI 49, 7; «né val lungo osservar di benigno astro» XXXI 5, 4; «Che vi sia - disse - periglioso gire» XL 47, 7; ecc.), o ancora occorrenze con altri sostantivi all'interno di serie enumerative («risi, feste, gioir, giochi soavi» XXV 69, 4; «in vestire, in conviti, in farsi onore» XLIII 75, 3; ecc.). Da registrare poi un caso notevole di infinito sostantivato che regge un oggetto diretto di tipo pronominale in «l'amar mio lei con tanta fede» XLIII 37, 7; e uno di infinito plurale in «tanti anitri in voce di cavalli» XXXI 87, 3, che è forma con precedenti già nel *Morgante* di Pulci e in generale nella tradizione cavalleresca<sup>323</sup>.

Del tutto sporadico si rivela invece il ricorso all'infinito soggettivo introdotto dalla preposizione *a*, costrutto non ignoto alla prosa antica, ma di uso piuttosto raro nella lingua poetica<sup>324</sup> e a tale altezza cronologica maggiormente connotato in direzione popolare, che

---

<sup>322</sup> Vitale 1996, 354-56, che lo ritiene costrutto peculiare della lingua poetica petrarchesca. L'uso dell'infinito come nome è frequente anche nelle liriche di Boiardo (Mengaldo 1963, 176-78), nelle *Stanze* di Poliziano (Ghinassi 1957, 62), in Sannazaro (Folena 1952, 86) e in Tasso (Vitale 2007, 817-18). Cfr. anche Rohlf s § 701 e, per una panoramica generale sull'uso dell'infinito sostantivato, Vanvolsem 1983.

<sup>323</sup> Cfr. Bigi 1982, n. 2 a XXXI 87.

<sup>324</sup> Il costrutto, raro già nei *Fragmenta* petrarcheschi, è attestato nella produzione poetica e prosastica di Dante, nel *Decameron* (Vitale 1996, 357) e in generale nella prosa antica (Segre 1952, 129), nei *Libri della Famiglia* di Alberti (Dardano 1963, 248); sporadico nelle liriche di stampo petrarchesco di Boiardo (Mengaldo 1963, 178), è invece frequente nelle *Stanze* di Poliziano (Ghinassi 1957, 62) e nel Piovano Arlotto (Folena 1952, 380).

riscontriamo in «le par atto vile a insanguinarsi / d'uom senza arme» IV 14, 1-2; «ci avanza del giorno tanto spazio, / ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna» XIX 91, 3-4; «Non gli pareva crudele e duro manco / a dover sopportar tanto dolore» XLIII 83, 1-2; e, con maggiore frequenza, con reggente aggettivale in:

Quel ch'era utile a dir IV 10, 1; Lungo sarebbe a dir come IV 41, 5; lungo sarebbe a ragionar di tante XIII 65, 2; lungo saria a dirvi come XXV 24, 2; vede quel che duro / a creder fora a chi l'udisse dire XXVIII 33, 5-6; si ch'a disporlo fu cosa leggiera, / che desse lor la figlia in potestade XXVIII 53, 5-6; lungo sarebbe a raccontarti XXXIV 17, 6-7; quel ch'era ingiusto e illecito a giurare XL 67, 8; Lungo a dir fora ciò che il cor sostenne XLIII 121, 5.

Carattere eletto presentano viceversa le occorrenze registrate di infinito preposizionale retto da *in*, spesso con funzione prossima a quella del gerundio, secondo una costruzione propria della poesia e della prosa di livello più elevato<sup>325</sup>, che trova ampia diffusione nella scrittura latineggiante di epoca umanistica e risulta ancora viva nel secondo Cinquecento:

colui ch'in amarla non assonna I 49, 3; buona parte del suo aver dispensa / in onorar nel suo cenobio adorno / le donne e i cavallier IV 54, 6-8; di lunga Tifi in navigar trapasso XIII 61, 6; Altri in amar lo perde, altri in onori, / altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze XXXIV 85, 1-2; come in acquistar qualch'altro dono / che senza industria non può dar Natura XXXVII 1, 1-2; Non basta a molti di prestarsi l'opra / in far l'un l'altro glorioso XXXVII 3, 1-2; tanto è più ferma in voler porlo a morte XXXVII 58, 8; ben contende / con le vicine in esser ricca e adorna XLIII 32, 5-6; la sua gioventù con lunga vesta / spese in saper ciò ch'Ulpiano insegna XLIII 72, 3-4.

Tralasciando gli esempi di costruzione infinitiva con i verbi di percezione, del tutto usuali nella tradizione letteraria<sup>326</sup>, osserviamo inoltre come il costrutto del cosiddetto 'accusativo con l'infinito', di carattere dotto e sapore latineggiante, non molto frequente nella lingua letteraria antica, ma diffusosi enormemente nel corso del '400, soprattutto in prosa<sup>327</sup>, nel *Furioso* si riscontri quasi esclusivamente nella variante più corrente con verbo *essere* nella subordinata, come per es. in:

la donna esser conosce l'ora / di tor l'anello e far che Brunel mora IV 13, 7-8; tutto quel ch'udito avea di lei, / stima esser falso VII 17, 5-6; travagliato e lasso esser ti credo XIX 90, 4; Il guerrier peregrin conobbe

---

<sup>325</sup> Il costrutto ricorre infatti nelle *Lettere* di Guittone, nel *Convivio* dantesco, nei *RVF*, in Boccaccio (Vitale 1996, 357), nella prosa di Alberti (Dardano 1963, 248) e ancora nelle *Rime* di Bembo e Della Casa, in Caro e in Tasso (Vitale 2007, 818-19). Cfr. inoltre Rohlfs § 715 e Dardano 1992a, 427-32.

<sup>326</sup> Cfr. in proposito Rohlfs § 706 e Skytte 1976, 361-99.

<sup>327</sup> Si veda soprattutto Dardano 1992a, 401-408, che attestandone la presenza in Alberti, ricostruisce la storia del costrutto. Per la prosa antica, cfr. Segre 1952, 122 e 255-56. Il costrutto, assente nel canzoniere petrarchesco (Vitale 1996, 358), è ampiamente attestato in Boccaccio (Manni 2016, 146), ma presente solo nella variante con *essere* in Boiardo (Mengaldo 1963, 178-79), Poliziano (Ghinassi 1957, 62-63) Trissino (Vitale 2010, 85-86) e Machiavelli (Dardano 2013, 77-78). Cfr. anche Rohlfs § 706 e Bozzola 2004, 47-51, con esempi cinquecenteschi tratti dalla prosa di Castiglione, Della Casa, Machiavelli e Guicciardini.

quello / esser Rinaldo XXXI 28, 1-2; Gradasso esser Rinaldo intende / costui ch'assale il campo XXXI 93, 1-2; ch'esser sapean di Marganor la stanza XXXVII 98, 8; la madre di Dudone esser sapea / Armelina sorella di Beatrice XL 80, 6-7 (in A si aveva invece il costrutto con modo finito: Sa che Armelina, che prodotto avea / Dudone, era sorella di Beatrice); ecc.

Solo in un paio di casi si ritrova la variante più culta con verbo diverso da *essere* e soggetto anteposto all'infinito<sup>328</sup>, rispettivamente in «poi che gli parve i benefici / suoi meritarlo» XXXIV 18, 5-6; e «per la spada / Ruggiero averne il meglio giudicar» XLVI 128, 3-4.

Un'attestazione isolata infine di *fare* causativo con l'accusativo, che è costrutto raro ed eletto, modellato su quello del latino *iubeo*, con precedenti nella *Commedia* dantesca e nel canzoniere petrarchesco<sup>329</sup>, che troviamo in «l'uom di Dio, ch'ogni sapor di starne / pose in oblio, [...] / per carità mangiar fecero carne» XLIII 196.

#### 1.8.8. *Uso del participio*

Solo un paio di considerazioni per quanto riguarda l'uso ariostesco del participio: non attestato l'utilizzo con valore verbale del participio presente, raro e letterario già nella lingua del tempo<sup>330</sup>, che nel poema compare quindi, secondo le consuetudini più moderne, esclusivamente con funzione aggettivale; solo in un caso si può riconoscere la presenza di una sfumatura verbale nel participio, in «non cessa la pietosa voglia / di trar Ruggiero del gran periglio instante» IV 45, 2-3. Circoscritta a due sole attestazioni è poi la presenza del participio presente in costruzione assoluta, sul modello dell'ablativo assoluto latino, anch'essa di uso raro ed eletto<sup>331</sup>, che riscontriamo in «tal si levò il pagano a piè rimasto, / Angelica presente al duro caso» I 65, 7-8; «sopra il padre morto lei dolente / vide di pianto il bel viso far molle» X 12, 3-4.

---

<sup>328</sup> Attestazioni sporadiche anche nel poema di Tasso (Vitale 2007, 819).

<sup>329</sup> Id. 1996, 358. Per la costruzione con i verbi fattivi nella lingua odierna cfr. Skytte 1976, 363-81.

<sup>330</sup> Cfr. Rohlfs § 723, Serianni 1989, 481-82 e GIA 898-901. Per la presenza del costrutto nella lingua letteraria antica, si veda lo studio di Skerlj 1926. Qualche attestazione nella produzione lirica di Boiardo (Mengaldo 1963, 179) e nel poema di Tasso (Vitale 2007, 822).

<sup>331</sup> Cfr. Rohlfs § 723, che riporta esempi da Dante, Petrarca, dal *Novellino* e dal *Decameron*. Un'occorrenza isolata anche nella *Liberata* (Vitale 2007, 822).

Maggiore vitalità presenta invece il costrutto del participio passato assoluto, sempre sul modello dell'ablativo assoluto latino, ma più corrente nell'uso letterario e ampiamente sfruttato anche nella lingua cancelleresca per ragioni di *brevitas*<sup>332</sup>, per es. in:

tu conosca chi sia Alcina, / levatone le fraudi e gli artifici VII 64, 5-6; né bisognava più quella d'Atlante, / seguitone l'effetto per che venne VII 66, 3-4; Passato ognuno, e dietro i ponti rotti, / ne le lor schiere ordinò Inglesi e Scotti XVI 31, 7-8; prese quelle mura, / né Italia né Lamagna anco è sicura XVI 36, 7-8; levata la pietra ov'è sepolto, / per lui sarà il palazzo in fumo sciolto XXII 17, 7-8; per aver voluto, / morti i mariti, esser con lor sepolte XXXVII 19, 3-4; Fallitogli il pensier, prese il camino XL 69, 7; Giunte al timor, al dubbio ch'avea prima, / queste minacce dei superni moti, / come gli stesse il cor, tu stesso stima XL 89, 1-3; finite le nozze, anco tornollo / miracolosamente onde levollo XLVI 79, 7-8.

Accostabile al participio passato assoluto è infine il costrutto aggettivale utilizzato con valore assoluto in funzione di proposizione subordinata<sup>333</sup>, che si riscontra all'interno di un'ottava encomiastica di intonazione sostenuta, che celebra la figura di Beatrice d'Este, moglie di Ludovico il Moro, in «lei viva, formidabili saranno / da l'iperboree nievi ai lidi rubri, / [...] / lei morta, andran col regno degl'Insubri, / e con grave di tutta Italia danno, / in servitude» XIII 63, 2-7.

### 1.8.9. *Uso del gerundio*

Più ricco e diversificato risulta l'uso del gerundio nel poema, anche se sostanzialmente allineato alle abitudini sintattiche del tempo: non attestato il costrutto ormai arcaico del gerundio preposizionale, che compare sporadicamente già nel canzoniere petrarchesco<sup>334</sup>, ma troviamo qualche occorrenza di gerundio con valore di participio presente appositivo, frequente nell'italiano letterario antico e divenuto poi peculiare del linguaggio poetico<sup>335</sup>:

pallida, tremando, e di sé toltà, / lascia cura al destrier che la via faccia I 13, 5; da un vento fur sopravvenuti, / ch'errando in alto mar tre di li manda X 16, 5-6; il padre di lei, ch'in casa il tolse / tornando infermo di Ierusalemme, / venendo a morte poi ne lasciò erede XXVIII 15, 5-7; Il vostro Orlando, a cui nascendo diede / somma possanza Dio con sommo ardire XXXIV 63, 1-2.

---

<sup>332</sup> Cfr. Rohlfs § 726, Serianni 1989, 482-83 e GIA 882-92. Il costrutto è largamente attestato, dalla produzione di Dante, al canzoniere petrarchesco (Vitale 1996, 364), al *Principe* di Machiavelli (Dardano 2013, 91), alle *Rime* di Bembo e Della Casa, al poema tassiano (Vitale 2007, 823). Per la ricorrenza nella lingua cancelleresca, cfr. Chiappelli 1969, 128-30 e Telve 2000, 251-52.

<sup>333</sup> Cfr. Serianni 1989, 483 e Vitale 2007, 824.

<sup>334</sup> Cfr. Rohlfs § 721, Serianni 1989, 486 e Vitale 1996, 359.

<sup>335</sup> Cfr. Fornaciari 1881, 221 e Rohlfs § 718. Il gerundio in funzione di participio ricorre infatti in Dante e Petrarca (Vitale 1996, 359), in Poliziano (Ghinassi 1957, 63), nelle liriche di Boiardo (Mengaldo 1963, 181), di Bembo e di Gaspara Stampa (Serianni 2009, 243) e nel poema di Tasso (Vitale 2007, 820-21).

Diversi esempi anche di gerundio in costruzione assoluta, con soggetto proprio e valore proposizionale temporale, causale o circostanziale, secondo consuetudini già dantesche e petrarchesche e in generale diffuse nella tradizione letteraria<sup>336</sup>, come per es. in:

vieta la diversa fede / (essendo egli cristiano, io saracina) / ch'al mio padre per moglie non mi chiede XIII 10, 1-3; s'andaro a trovar coi ferri bassi, / molto affrettando i lor destrier i passi XXII 64, 7-8; venne / (già declinando il sole) ad una terra XXV 7, 1-2; non volendo lei, non può volere XXVIII 10, 4; E tuttavia la colera durando, / di cacciar tutte per partito prese XXXVII 81, 1-2; d'accesi torchi tutto ardendo 'l lito, / e di grida sonando e di lamento, / tornò Orlando ove il corpo fu lasciato XLIII 167, 5-7; Scorgendo il legno uomini in acqua dotti, / sicuramente s'accostaro a quello XLIII 189, 1-2; quello era il suo figlio, al quale, instando l'iniqua moglie, avea il veneno porto XLVI 59, 3-4; ecc.

Frequentissimo si rivela inoltre il ricorso al gerundio proposizionale<sup>337</sup>, come d'altra parte ci si può aspettare all'interno di un'opera come il *Furioso*, in cui, come si vedrà nel corso del prossimo capitolo, l'autore sperimenta l'intero ventaglio di possibili modalità di costruzione del periodo, alternando ipotassi e paratassi nella resa delle differenti situazioni narrative e accostando costrutti di tipo implicito a proposizioni esplicite, per evitare di appesantire eccessivamente il periodo e allo stesso tempo non rinunciare alla subordinazione. Nell'ambito dei costrutti impliciti, oltre alle numerose attestazioni di infinitive preposizionali, di cui si è già detto, troviamo quindi variamente impiegato anche il gerundio proposizionale, anche se raramente disposto in serie, che può assumere valore causale («quanto fia meglio, amandola tu ancora, / che tu le venga a traversar la strada» I 20, 1-2; «stimando avere assai di quel conflitto, / non si curò di rinovar la guerra» I 64, 3-4; ecc.); temporale («narrandole poi, non se gli crede» VII 1, 3; «era, lasciando Spagna, / venuto India a trovar per dritta riga» X 70, 1-2; ecc.); finale («Avean, cercando abbreviar camino, / lasciato pel sentier la maggior via» IV 69, 1-2; ecc.); o modale-strumentale («facea / nascer, leggendo, l'alta maraviglia» IV 17, 3-4; «Non vi mancava chi, cantando, dire / d'amor sapesse gaudii e passioni» VII 19, 5-6; «nave non veggio, a cui salendo sopra, / speri allo scampo mio ritrovar via» X 28, 3-4; ecc.).

Piuttosto diffuso anche l'impiego delle perifrasi con il gerundio<sup>338</sup>, che esprimendo l'aspetto durativo e progressivo dell'azione, si rivelano particolarmente congeniali allo

---

<sup>336</sup> Cfr. Rohlfs § 719, Vitale 1996, 359-60 e Id. 2007, 821. Per la diffusione del costrutto nell'italiano antico cfr. Skerlj 1926 e Segre 1952, 124-34, per la presenza nella prosa tassiana cfr. Bozzola 1999, 194-95.

<sup>337</sup> Per l'uso del gerundio proposizionale nella tradizione letteraria cfr. Dardano 1963, 248-49, Mengaldo 1963, 181-82, Vitale 1996, 360-61, Id. 2007, 821 e Dardano 2013, 89-91.

<sup>338</sup> Cfr. Rohlfs § 720 e GIA 541-43 e 918-20. Il costrutto è ampiamente attestato nella tradizione letteraria, da Dante a Petrarca (Vitale 1996, 361-62), a Boccaccio (Stussi 1995, 217-18), alle liriche di Boiardo, in cui



sviluppo della trama narrativa e guerresca del poema e che troviamo formate con *andare*, spesso con conservazione dell'originario valore di movimento del verbo, come per es. in

Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno / s'andò aggirando I 35, 1-2; quel va errando intorno alle chiare onde I 36, 7; Simile impresa meglio ti conviene, / ch'andar pei boschi errando a questa guisa IV 61, 3-4; per l'ombrese valli e lieti colli / vanno cacciando le paurose lepri VII 32, 1-2; ecc.; ma con valore più propriamente aspettuale: forse v'andavate imaginado / di non mi riveder fin Dio sa quando XXV 58, 7-8; un'altra de le filze va scegliendo / il bel dal brutto che quella confonde XXXIV 89, 3-4; minuendo il ben va con ogni arte XXXVII 4, 4; accrescendo va il periglio XL 27, 4; ecc.;

e, meno frequentemente, con *venire*, come in

ne veniva / gridando la donzella ispaventata I 15, 1-2; si venne accostando ad una porta VII 79, 7; s'io v' di mano in mano / venirtene dicendo le gran lode XIII 73, 6-7; venia spronando il corridor Baiardo XVI 43, 8; i primi fiori / cogliendo vien dei suoi beati amori XXII 32, 7-8; finito un vello, rimettendo / ne viene un altro XXXIV 89, 1-2; Così venia Rinaldo ricordando XLIII 60, 1-2; ecc.

Qualche attestazione infine della variante perifrastica con *stare*, che presenta analogo valore durativo, ma che Rohlfs § 720 non ritiene di uso particolarmente frequente nelle parlate settentrionali e toscane<sup>339</sup>, e sarà dunque probabilmente accolta dall'Ariosto anche per ragioni di *variatio* lessicale, come per es. in:

aspettando sta che Alcina passi VII 25, 4; si stia aspettando che Ruggiero arrivi X 43, 8; Stava mirando se vedea venire / pel bosco o cacciatore o alcun villano XXII 30, 1; steron negando più duri che sassi XXV 95, 7; stette, / come in teatro, l'inimiche vele / mirando in Po XL 2, 2-4; ch'ella, che non avea tal cosa nuova, / stava negando con immobil faccia XLIII 119, 5-6; ecc.

#### 1.8.10. Ellissi di forme verbali e zeugma

Dell'uso letterario e specialmente poetico i numerosi casi di ellissi del predicato<sup>340</sup>, che nel poema si accompagnano generalmente alla figura del parallelismo sintattico tra proposizioni asindeticamente coordinate o alla figura dell'enumerazione, come in

Prima di lui che se n'andò in buon punto, / e poi dirò come il guerriero inglese / tornasse con più tempo e più fatica X 68, 5-7; ch'un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero XVI 1, 7; a chi segna la fronte, a chi la gota, / ad altri il capo, ad altri il braccio taglia XVI 74, 3-4; Del proprio sangue rosseggiar la sabbia / fra tante spade, e al fin venir si mira XIX 15, 5-6; l'un ne spezza e portane il trinchetto, / e 'l timon l'altro, e chi lo volge insieme XIX 47, 3-4; E diede d'urto a chi veniva secondo, / et a chi terzo si terribil botta XIX 83, 1-2;

---

pare però conferire, più che valore durativo, «maggiore impulsività all'azione» (Mengaldo 1963, 182), a Poliziano (Ghinassi 1957, 61), Sannazaro (Folena 1952, 88) e Tasso (Vitale 2007, 822).

<sup>339</sup> Cfr. anche Fornaciari 1881, 166-67, Durante 1981, 179-80 e Seriani 1989, 397.

<sup>340</sup> Cfr. Vitale 1996, 368.

La moglie del re Nino ebbe disio, / il figlio amando, scelerato et empio, / e Mirra il padre, e la Cretense il toro XXV 36, 5-7; Altri i letti, altri acconciano i ronzini XXVIII 55, 6; ecc.

Maggiore rilevanza stilistica presentano il paio di esempi riscontrati di zeugma sintattico, anch'esso peculiare del linguaggio poetico e dell'uso già dantesco e petrarchesco<sup>341</sup>, poi largamente impiegato anche dal Tasso nella *Liberata*, oltre che teorizzato nei *Discorsi del poema eroico* come stilema funzionale al conferimento di maggiore *gravitas* e magnificenza al dettato poetico<sup>342</sup>, in: «Stava Ruggiero in tanta gioia e festa, / mentre Carlo in travaglio e Agramante» VII 33, 1-2; «Quei ch'egli uccise e quei che i suoi fratelli, / quei che i duo figli del signor di Vienna» XXXI 85, 1-2; «Olindro il cavallier da Lungavilla, / la donna nominata era Drusilla» XXXVII 52, 7-8.

#### 1.8.11. Uso del congiuntivo

Venendo ora all'uso del congiuntivo nel poema, che si rivela estremamente ricco e vario, possiamo innanzi tutto segnalare il frequente impiego del congiuntivo esortativo<sup>343</sup> all'interno di proposizione principale, che nella maggior parte dei casi assume funzione propriamente imperativa, spesso con implicita sfumatura volitiva, come in

Non faccia, chi non vola, andarvi stima IV 12, 5; chi non vuol lodarlo, abbiato escuso XVI 47, 7; faccian fede a quel che 'l servo dice XVI 87, 6; torni pur sopra alla spietata legge / del sesso feminil che 'l loco regge XIX 102, 7-8; Non vi caglia / meco scusarvi più de la battaglia XXXI 32, 7-8; Taccia qualunque le mirabil sette / moli del mondo in tanta gloria mette XXXIV 53, 7-8; levi la legge ria di Marganorre, / e questa accetti, ch'essa vi vuol porre XXXVII 103, 7-8; sia la pace e sia l'accordo fatto XLIII 143, 1; ma venga egli a difendersi lo stato XLVI 70, 3; ecc.;

ma può anche presentare valore di augurio o imprecazione, talora nella forma dell'appello diretto alla divinità, come per es. in

Sia vile agli altri, e da quel solo amata / a cui di sé fece sì larga copia I 44, 1-2; Sia maladetto chi tal legge pose, / e maladetto chi la può patire IV63, 5-6; donne, alcuna di voi mai più non sia, / ch'a parole d'amante abbia a dar fede X 5, 3-4; abbia chi regge il ciel cura del resto, / o la Fortuna, se non tocca a lui XXII 57, 3-4; faccia Dio / di me, come gli pare, o male o bene XL 52, 3-4; Sia maladetto chi mi persuase / ch'io facesse la prova, ohimè! XLIII 9, 6-7; ecc.;

<sup>341</sup> Id. 368-69. Attestazioni anche in Poliziano (Ghinassi 1957, 77) e Boiardo (Mengaldo 1963, 205-207).

<sup>342</sup> Cfr. Vitale 2007, 121-24, che tuttavia osserva come in seguito il Tasso si rimproveri l'uso eccessivo della figura in una lettera a Scipione Gonzaga dell'ottobre 1575.

<sup>343</sup> Cfr. in proposito Fornaciari 1881, 189-90, Serianni 1989, 524-25 e Vitale 2007, 836.

o ancora, collocarsi all'interno delle numerose formule metatestuali presenti nell'opera, generalmente collocate in apertura o in chiusura di canto, in cui l'autore si rivolge al cardinale Ippolito o all'intero pubblico di potenziali lettori, come in

Ma lascian Bradamante, e non v'incresca / udir che così resti in quello incanto XIII 80, 1-2; non vi spiaccia d'ascoltarme, / come fuor de le stanze il popul Moro / davanti al re Agramante ha preso l'arme XIII 81, 3-4; Ma Carlo un poco et Agramante aspette; / ch'io vo' cantar de l'africano Marte XVI 19, 5-6; ritorni un'altra volta / chi voluntier la bella istoria ascolta XVI 89, 7-8; Passi, chi vuol, tre carte o quattro, senza / leggerne verso, e chi pur legger vuole, / gli dia quella medesima credenza / che si suole dare a finzioni e a fole XXVIII 3, 1-4; ecc.

Sempre all'interno di proposizione principale, registriamo anche qualche occorrenza di congiuntivo imperfetto ottativo, introdotto dagli avverbi *almeno* o *così/sì*, secondo le consuetudini della lingua letteraria in versi e in prosa<sup>344</sup>, in

così, come ben m'appongo al vero, / ti vedessi punir di degna morte; / che fossi fatto in quarti, arso o impiccato, / brutto ladron, villan, superbo, ingrato X 41, 5-8; Fuss'io sì sazio / d'ogn'altra cosa che 'l mio cuore agogna, / come t'ho in questo da saziar XIX 91, 5-7; Potesse almen mandar lettera o messo, / sì ch'ella non avesse a lamentarsi XXV 84, 5-6;

e un'attestazione del cosiddetto *se* 'deprecativo', diffuso nella lingua letteraria antica all'interno di formule di scongiuro o di asserzione e caratteristico in particolare della *Commedia*<sup>345</sup>, che viene non a caso impiegato nell'episodio della discesa agli Inferi di Astolfo, inevitabilmente pervaso di citazioni e moduli stilistici di ascendenza dantesca: «Se Dio tronchi ogni ala / al fumo, sì ch'a te più non ascenda, / non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda» XXXIV 9, 6-8. Piuttosto diffuso infine il ricorso al congiuntivo in frase indipendente (per lo più di tipo parentetico o incidentale), per esprimere ipotesi e supposizioni in forma disgiuntiva<sup>346</sup>, come per es. in

(o sia ch'Amor così mi mostre, / o che virtù pur se stessa palesi) XIII 6, 5-6; fosse dittamo; o fosse panacea, / o non so qual, di tal effetto piena XIX 22, 3-4; sarà in vostro arbitrio il restar anco, / vogliate o tutti o parte XIX 68, 1-2; o sia su l'uno o sia su l'altro fianco / spera aver, se si volge, miglior stato XXVIII 90, 3-4; già lo stuolo avendo fatto unire / sia la volontà del cielo o sia aventura XXXI 49, 1-2; a chi, o vada o stanzi, / di trofei sempre e di trionfi ornata, / la vittoria abbia seco XXXVII 18, 2-4; ecc.

talora anche con sfumatura concessiva, come in «Fosse come si voglia, era gagliardo, / prudente, liberal, cortese, umano» XXV 72, 5-6; «non sarà accettabile né buona, / mandi

---

<sup>344</sup> Cfr. Rohlfs § 685, Serianni 1989, 525-26 e GIA 1213-15.

<sup>345</sup> Cfr. Vignuzzi 1984b, 115. Cfr. inoltre Rohlfs § 743, 780, che ne registra l'impiego anche nel *Decameron* e nel *Morgante*, Serianni 1989, 526 e Vitale 2007, 848-49, che lo riscontra nella *Liberata*.

<sup>346</sup> Cfr. Fornaciari 1881, 191 e Rohlfs § 685.

famigli, mandivi altra gente, / s'egli medesimo non vi va in persona» XXVIII 19, 2-4; «questa impresa / piglio contra a ciascun, sia chi si voglia» XLVI 57, 5-6.

Quanto al fenomeno della coordinazione di indicativo e congiuntivo in proposizioni secondarie coordinate, la sua presenza nel poema è stata già in parte illustrata da Sorrento 1950, 304-306 e poi più compiutamente indagata da Medici 1974: entrambi gli studiosi, in virtù delle numerose attestazioni letterarie del costruito, ne riconoscono la validità formale, interpretandolo non come mera svista o trascuratezza sintattica, bensì come un uso consapevole dell'autore, stilisticamente funzionale alla diversificazione espressiva dei due predicati, esprimenti l'uno la constatazione di un dato reale, l'altro il dubbio e l'incertezza<sup>347</sup>. In particolare, nei canti oggetto di spoglio lo registriamo per es. in

L'alto valore e' chiari gesti suoi / vi farò udir, se voi mi *date* orecchio, / e vostri alti pensier *cedino* un poco, / sì che tra lor miei versi abbiano loco<sup>348</sup> I 4, 5-8; Vostro alto onor dite in che prezzo *sia*, / o che mercè vostro servir *ritruova*<sup>349</sup> XIX 31, 3-4; se la prima prova gli *vien fatta*, / e non *fornisca* la seconda poi, / egli vien morto XIX 58, 1-3; Tu puoi pensar s'allor la saetta / *dirizzi* Amor, s'in mezzo il cor mi *tocca* XXV 54, 3-4; mi parria commetter fallo, / se con la spada non ti provassi anco, / e non sapessi s'in quest'altro ballo / tu mi *sia* pari, o se più *vali* o manco XXXI 17, 1-4; ecc.;

e, con cambio di congiunzione nella coordinata, introdotta da *che* in luogo di *se*<sup>350</sup>, in

ha pubblicato per città e castella, / che s'alcun la difesa di lei *piglia*, / e che *l'estingua* la calunnia fella / (pur che sia nato di nobil famiglia), / l'avrà per moglie, et uno stato IV 60, 3-7.

Ancora un paio di considerazioni prima di passare all'uso del congiuntivo nelle complete e nelle altre dipendenti: il verbo *fare* con valore causativo, accanto al prevalente costruito implicito con l'infinito (che riscontriamo per es. in «fatto avea a più d'un batter le ciglia» IV 17, 6; «fa tremar nel suo venir la terra» VII 6, 4; ecc.), può presentare anche costruzione esplicita, al cui interno il congiuntivo, conformemente a quanto avviene nella tradizione letteraria, viene impiegato in alternanza con l'indicativo. Quest'ultimo, che compare per lo più in posizione di rima, nel poema ricorre tuttavia con

---

<sup>347</sup> Per la ricostruzione della storia del fenomeno nella tradizione letteraria, cfr. Sorrento 1950, 271-323. Cfr. inoltre Segre 1952, 208-209 e 259 per la presenza nella prosa letteraria antica, Mengaldo 1963, 187 e Medici 1971, 337-44, rispettivamente per le liriche e l'*Innamorato* di Boiardo, e Dardano 1963, 249 per i *Libri della Famiglia* di Alberti, in cui viene però interpretato come «segno della mancata razionalizzazione delle strutture sintattiche».

<sup>348</sup> Nel commentare questi versi, Sorrento 1950, 305 sottolinea come l'indicativo esprima «la fiducia dell'Ariosto nell'attenzione del Cardinale; mentre il fatto particolare e straordinario sarebbe il dubbio, che cela in sé il desiderio del Poeta, espresso quindi col congiuntivo». Cfr. anche la n. 5 in Bigi 1982.

<sup>349</sup> Cfr. Papini 1903, n. 31, secondo il quale il congiuntivo indicherebbe il pensiero di Orlando e Sacripante.

<sup>350</sup> Di cui si è già detto nel § 1.5, pp. 29-30. Altri casi sono registrati da Medici 1974, 153.

frequenza molto più alta rispetto ad altri autori<sup>351</sup> (che tendono ad evitarlo perché ritenuto di valore meno eletto), secondo modalità che ancora una volta ci confermano il gusto ariostesco per la *variatio* linguistica a tutti i livelli, compreso quello sintattico. Si veda, per es., con l'indicativo:

fa che la donna che Rinaldo ha visto, / nei sereni occhi subito s'oscura I 79, 3-4; poi che Melissa fece / ch'a riveder se ne tornò la fata VII 72, 1-2; Quel che più fa che lor si inchina e cede / ogn'altra gemma X 59, 1-2; fatto avea l'incantatore, / che Ruggier vede sempre, e gli favella XIII 79, 6-7; fe' che in alto mar sicuro corse XIX 53, 8; fatto avea Atlante che fin a quell'ora / tra lor non s'eran conosciuti ancora XXII 31, 7-8; fa che ogn'altro senso attonito erra XXII 86, 3; ecc.; ma di contro: tor l'anello e far che Brunel mora IV 13, 8; far che Ruggiero a riveder lei torni VII 46, 8; Fa che lievi me ancor X 25, 5; non far ch'in ventre al brutto pesce io resti X 111, 6; per far che l'arte sua sia vilipesa XXII 18, 6; ecc.

Quanto all'uso alternativo di indicativo e congiuntivo nelle complete esplicitate, del tutto prevalente si rivela nel poema il ricorso al congiuntivo nelle proposizioni soggettive, secondo l'uso dominante nella tradizione letteraria<sup>352</sup>, come per es. in

bisogna al palafren che 'l passo studi I 17, 6; un calpestio le par che venir senta I 38, 6; Sia vero o falso che Ginevra tolto / s'abbia il suo amante IV 64, 1-2; gli è gran male / che tanto lungamente si comporti IV 67, 3-4; Basti sia vinta VII 7, 5; poco gli nuoce / che porti il corpo X 25, 5-6; è d'uopo / che vada quivi X 58, 6-7; Lungo sarà che d'Alda di Sansogna / narri XIII 73, 1-2; ecc.;

ma in qualche caso sporadico possiamo riscontrare anche il modo indicativo, funzionale al conferimento di maggiore forza e validità all'enunciato, alla sottolineatura della verità dell'asserzione, o ancora all'espressione di un'azione già conclusa, come in

ben giovò che fur buoni e perfetti / gli osberghi sì, che lor salvaro i petti I 62, 7-8; Gli è ver ch'io non son stata sì infelice, / né le lor menti ancor tanto malvage XIII 30, 5-6; è bisogno che tu monti in sella, / se brami averlo, e che mi segui or ora XIII 48, 5-6; Buon fu per me, che costui non si mosse XIX 99, 2; Buon fu per me, - dicea quell'altro ancora - / che riposar costui non ho lasciato XIX 100, 1-2; Oltre alle guide, in gran favor gli venne / che la partita fu per l'aer scuro XXXI 84, 5-6.

Più complesso invece il discorso per quanto riguarda l'utilizzo dei due modi verbali nelle oggettive<sup>353</sup>, per le quali è necessario considerare il valore semantico del verbo reggente,

---

<sup>351</sup> Cfr. Vitale 2007, 837-38, che ne registra solo attestazioni isolate nella *Commedia*, nel *Decameron*, in Boiardo, in Caro e in Tasso. Cfr. inoltre Serianni 1989, 550-51 e GIA 794-95, per cui l'uso dell'indicativo nella lingua antica sarebbe possibile nel caso in cui indichi un evento già verificato.

<sup>352</sup> Cfr. Fornaciari 1881, 397, Vitale 1996, 376-77, Id. 2007, 839-40 e Dardano 2013, 73-74.

<sup>353</sup> Cfr. naturalmente Alisova 1972, 170-80 e Bronzi 1977, 425-49, che ritiene che la ragione dell'impiego dei due modi verbali vada ricercata in fattori di ordine principalmente semantico, riguardanti sia il verbo reggente che l'intero periodo. La studiosa opera inoltre un'utile distinzione dei verbi reggenti in assertivi forti e assertivi deboli, fattivi, verbi di percezione e di volontà. Cfr. anche Fornaciari 1881, 397-99, Rohlf's § 688-90, Serianni 1989, 554-58 e GIA 793-806.

distinguendo tra verbi esprimenti opinione, dubbio, volizione, sentimenti o stati d'animo, che generalmente richiedono il congiuntivo, e verbi che esprimono cognizione, memoria e certezza, che reggono invece normalmente l'indicativo. Con i primi, elencati qui si seguito, registriamo l'impiego quasi esclusivo del congiuntivo, del resto prevalente anche nella tradizione letteraria, con l'eccezione di qualche sporadica occorrenza di indicativo per esprimere un'azione futura o per sottolineare enfaticamente la presenza di un «più alto grado di certezza intorno alla verità della subordinata da parte del soggetto»<sup>354</sup>:

*agognare*: a voi soli ogni mio intento agogna / che 'l frutto sia di mie fatiche caro VII 2, 5-6;

*allegrarsi*: Par che tutti s'allegrino ch'io sia / venuto a fin di così lunga vita XLVI 2, 7-8;

*aspettare*<sup>355</sup>: aspettando sta che Alcina passi VII 25, 4; si stia aspettando che Ruggiero arrivi X 43, 8; aspettava che di Nicosia, / dove tu te n'andasti alla gran corte, / tornassi a me XVI 11, 1-3; senza aspettar che lo 'nvitasse araldo XVI 53, 6; non sia tempo aspettar ch'altri la 'nviti XIX 30, 4; ecc.;

*attristarsi*: s'attrista che colpevole la faccia, / come di fè mancata già gli sia XLIII 93, 5;

*avisarsi*<sup>356</sup>: Ch'amor sia del mal causa ognun s'avisa XXVIII 24, 7; Adonio ne va poi dove s'avisa / che sua condizion sia meno intesa XLIII 80, 5-6;

*cercare*<sup>357</sup>: grave e capitale odio gli porto, / e pur tuttavia cerco che sia morto XXXIV 41, 7-8;

*comandare*: al nohier comanda che si spicche / e lo vada aspettar a Beroicche IV 53, 7-8; comandò che fosse accarezzato, / e che studiasse ognun di fargli onore X 64, 3-4; Commanda al servo, ch'alla moglie Argia / torni alla villa, e in nome suo le dica / ch'egli è da febbre oppresso XLIII 123, 1-3;

*concedere*: Che ti riposi insino al giorno nuovo, / e doman torni in campo, ti concedo XIX 90, 1-2 (con prolessi della completiva); non posso concederti che aggiunghi / fuor ch'una notte picciola ai tua giorni XIX 102, 3-4; Conciederò che non trovasse elmetti, / ma ben di ferro assai cuffie lucenti XXV 13, 5-6; ma di contro, con ricorso all'indicativo motivato dal riferimento al volere divino: a cui nascendo diede / somma possanza Dio con sommo ardire, / e fuor de l'uman uso gli concede / che ferro alcun non lo può mai ferire XXXIV 63, 1-4;

*confortare* 'esortare': Io ti conforto / che tu vegga di porci entro alle mura XXII 43, 1-2; la conforta poi, che si contenti / d'acquistare il bel cane XLIII 112, 6-7;

*consigliare*: consiglia Astolfo che la getti in terra XL 9, 7;

*credere*<sup>358</sup>: Non credo ch'un sì grande Apulia n'abbia VII 4, 1; creder vuol che da costei / fosse converso Astolfo in su l'arena VII 17, 1-2; Tal non cred'io che s'apparecchi dove / ministra Ganimede al sommo

---

<sup>354</sup> GIA 799.

<sup>355</sup> Con il congiuntivo anche nel canzoniere petrarchesco (Vitale 1996, 376) e in Tasso (Id. 2007, 840).

<sup>356</sup> Si ha invece alternanza con l'indicativo nel poema tassiano (Id. 842).

<sup>357</sup> Cfr. anche Id. 840.

<sup>358</sup> Esempi isolati di ricorso all'indicativo per indicare un maggior grado di certezza si riscontrano anche in Brunetto Latini (GIA 799), in Dante (Rohlf's § 690) e nei *Fragmenta* petrarcheschi (Vitale 1996, 376-77); un caso al condizionale in Tasso (Id. 2007, 842). Cfr. anche Ageno 1964, 327-33, che lo ritiene però tratto

Giove VII 20, 7-8; Né può né creder vuol che morto sia VII 36, 1; ecc.; ma con valore asseverativo: credetemi che prese quelle mura, / né Italia né Lamagna anco è sicura XVI 36, 7-8; Credi - dicea - che men di te nol bramo XXVIII 60, 2; credi che non senza alto misterio / venuto sei da l'artico emisperio XXXIV 55, 7-8; credo ch'ancor netta si ritrova / la moglie tua XLIII 29, 3-4; A lui che n'era stato et era amante, / creder si può che fu la giunta grata XLIII 42, 5-6; e altre due occorrenze;

*desiare*<sup>359</sup>: La bella donna, disiando invano / ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno XIII 45, 1-2;

*dispiacersi*: non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda XXXIV 9, 8;

*disporre*: si ch'a disporlo fu cosa leggiera, / che desse lor la figlia in potestade XXVIII 53, 5-6; mi dispone / che de la donna mia la fede espressa / veder voglia e provare a paragone XLIII 27, 3-4;

*dolersi*<sup>360</sup>: sempre si duol che poco l'ami il nano XXVIII 37, 8; di sua crudeltà troppo a dolermi, / ch'iniquamente abbia mio padre oppresso, / e che per forza abbia cercato avermi XXXIV 26, 2-4; Ben mi duol che celar t'abbì voluto XLVI 31, 1; ma di contro: Molto lor duol che per incantamenti, / mentre che fur negli errabondi tetti, / tra lor non s'eran mai riconosciuti, / e tanti lieti giorni eran perduti XXII 33, 7-8; duolsi egli et arrabbia / che rimasa era troppo accompagnata XXVIII 25, 3-4; si duole / che seco effetto i pieghi suoi non fanno XXXIV 34, 5-6; Ben mi duol c'hai troppo onorato boia XXXVII 71, 5;

*dubitare*: dubita assai che non accada a quello IV 47, 7; né dubitar perciò che Ruggier muoia XIII 52, 7; non denno dubitare, andando / a ritrovar quel uomo a Dio sì caro, / che lor non renda Olivier sano XLIII 188, 1-3; ma con riferimento ad azione futura: né dubitar, ch'io sarò tosto teco XXVIII 20, 2;

*giudicare*<sup>361</sup>: 'n tutto giudicò che fosse morto XIX 13, 8; e giudica, appo quel, brutto e malvagio, / e che sia al cielo et a natura in ira / questo ch'abitian noi fetido mondo XXXIV 52, 5-7; ma di contro: ben si può giudicar che corrisponde / a quel ch'appar di fuor quel che s'asconde VII 14, 7-8;

*godere*: vedea goderti che sì chiari eroi / esser dovessen dei nipoti tuoi VII 63, 7-8;

*increscere*: che t'increzca che m'abbì ad uccidere XIX 105, 1; ma con riferimento al futuro: via più gl'increzca che bugiardo a quello / principe, a chi lodollo, parrà in tutto XXVIII 28, 3-4;

*lasciare* 'permettere': lascia che sempre l'animo lo segua IV 48, 4; sempre di Ruggier rimarrai priva, / se lasci per viltà che 'l mago viva XIII 53, 8; Non lascia il duol che giorni e notte porta, / che gustar cibo, e chiuder possa ciglia XXVIII 14, 5-6; lo lascian ch'un bandisca, un altro uccida, / a quel l'avere, a questo l'onor toglia XXXVII 105, 3-4;

*lodare*<sup>362</sup>: Quel lodava Ruggier, che sì se avesse / saputo a tempo tor da Alcina, e inanti / che 'l calice incantato ella gli desse, / [...] / e poi, che a Logistilla si traesse X 45, 1-5; ma con l'indicativo per esprimere un rapporto di posteriorità: si loderà che di costumi regi / Ercole e gli altri figli avrà dotati XIII 71, 3-4;

*meravigliarsi*: Si meraviglia la donzella, come / in arme tanto un giovinetto vaglia XIX 108, 1-2; io non mi meraviglio / ch'ad alma vile e d'altre macchie lorda, / sì facilmente dar possi di piglio; / ma che meni legato in una corda, / e che tu impiaghi del medesimo artiglio / alcun, che per altezza era d'ingegno XLIII 1, 2-7;

---

più caratteristico di scritture meno sorvegliate, mentre Bronzi 1977, 432 lo classifica come verbo assertivo debole o di «giudizio problematico», per cui risulta possibile l'alternanza tra i due modi.

<sup>359</sup> Con il congiuntivo anche in Petrarca e Tasso (Vitale 1996, 377 e Id. 2007, 841).

<sup>360</sup> Cfr. Bronzi 1977, 431, secondo la quale con i cosiddetti verbi «emotivi» sarebbe normale l'alternanza con l'indicativo, per quanto sia generalmente preferito nel toscano il ricorso al congiuntivo.

<sup>361</sup> Sempre con il congiuntivo nella lingua cancelleresca fiorentina di primo Cinquecento (Telve 2000, 290), in Machiavelli (Dardano 2013, 75) e nel poema di Tasso (Vitale 2007, 841).

<sup>362</sup> Prevalente ricorso al congiuntivo anche nel poema tassiano (Id. 841).

*negare*<sup>363</sup>: non esser sì crudel, che tu mi nieghi / ch'io sepelisca il corpo del re mio XIX 11, 3-4; né ch'io sia donna alcun mio gesto nega XXV 55, 6; Che prima il nome di Ruggiero odiassi, / ch'io sapessi che tu fosse Ruggiero, / non negherò XLVI 41, 1-3; ma di contro, per sottolineare la realtà effettuale di quanto affermato: non negò che quel giorno ebbe paura XIX 47, 8;

*patire*: non può patire / che quel con l'importuno suo sentiero / gli abbia interrotto il gran piacer ch'avea I 60, 5-6; non potendo ormai, che si negletta / ogni femina fosse, più patire XXVIII 76, 3-4; non pati che se gli fesse oltraggio XXXI 98, 6; non potea duo di patire, / né un'ora pur, che senza me restassi XLIII 31, 3-4; più tosto che patir che 'l suo consorte / si ponesse a pericol de la morte XLVI 114, 7-8;

*pensare*<sup>364</sup>: si pensò che 'l negromante fosse VII 51, 5; né pensi che di vita abbi disio XIX 11, 6; non pensando in sì viril sembianti / che s'avesse una vergine a coprire XIX 89, 3-4; Pensa ch'andata sia (non la trovando) / a vietar che quel giovine non pera XXII 88, 5-6; ma di contro, per indicare un dato di fatto incontrovertibile: quando, ch'ella è pur femina, pensa XXV 33, 7; ecc.;

*persuadere*: Sia maledetto chi mi persuade / ch'io facesse la prova XLIII 9, 6-7; Con tai le cerca et altre assai parole / persuader ch'ella gli sia fedele XLIII 85, 1-2;

*pregare*<sup>365</sup>: Non pregar ch'io t'uccida IV 36, 1; La bella donna tuttavolta priega / ch'invan la dura squama oltre non pesti X 111, 1-2; lo pregò ch'inanti volesse ire / a farmi incontra alcun ronzin venire XIII 22, 7-8; li pregò che fin al nuovo giorno / piacesse lor di far seco soggiorno XIX 106, 7-8; ecc.;

*presupporre*: presupongo ancor ch'or ora arrivi / nochier che per pietà di qui mi porti; / e così lupi, orsi, leoni schivi, / strazi, disagi et altre orribil morti X 30, 1-4; e presuppongo che vinciate ancora, / che vostra alta presenza lo dimostra XXII 56, 4-5;

*soffrire* 'tollerare': che egli andasse all'infedel paese / d'Egitto, per aiuto, non sofferse XL 47, 5-6; Ruggier che gli ama, sofferir non puote / che stian ne la miseria in che li trova XL 74, 1-2;

*sperare*<sup>366</sup>: come sperai / che fossi oggi tu preso similmente IV 31, 3-4; sperando che fosse ella, il capo alzava VII 24, 2; onde si può sperar che tu sia presto / a farti un Alessandro, un Iulio, un Scipio VII 59, 2-3; ecc.; ma di contro, al futuro: a colui che qui m'ha chiusa, spero / che costei ne darà subito indizio XIII 3, 3-4; spero ch'a tuo costo / io ti farò di questo aveder tosto XIX 90, 7-8;

*stimare*<sup>367</sup>: Quel che di lui non stimo già che vaglia / un grano meno, e ne fa paragone I 61, 3-4; donde io possa stimar ch'uomo qui sia X 28, 2; Gli fa stimar colui, non che parente, / ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe XVI 13, 5-6; ecc.; ma di contro: stima esser falso; e che vendetta mena, / e mena astio et invidia quel dolente / a lei biasmare, e che del tutto mente VII 17, 6-8;

*supplicare*: supplica la fata umilmente, / che li consigli, favorisca e aiuti X 65, 6-7; supplicommi assai, / che col coltel che si levò da canto / [...] / di tanto fallo suo mi vendicassi XXXIV 30, 5-8; a supplicar Ruggier che gli perdone, / e per padre e per suocero l'accette XLVI 64, 6-7;

*temere*<sup>368</sup>: temo forte, / che sian presi, o sian condotti a morte IV 7, 7-8; teme sì l'ale inaffi all'ippogrifo X 106, 7; teme / che del suo scudo il fulgurar non viete X 109, 1-2; Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno /

---

<sup>363</sup> Uso costante del congiuntivo si riscontra nei *RVF* (Vitale 1996, 377).

<sup>364</sup> L'alternanza con l'indicativo, ammessa da Bronzi 1977, 432 per la stessa natura di assertivo debole del verbo, si riscontra per es. anche in Machiavelli (Dardano 2013, 75) e Tasso (Vitale 2007, 842).

<sup>365</sup> Uso assoluto del congiuntivo anche nel *Principe* (Dardano 2013, 75) e nella *Liberata* (Vitale 2007, 841).

<sup>366</sup> L'alternanza tra i due modi verbali è attestata anche in Petrarca (Id. 1996, 377), in Machiavelli (Dardano 2013, 76) e Tasso (Vitale 2007, 842-43).

<sup>367</sup> Solo il congiuntivo nei testi cancellereschi analizzati da Telve 2000, 291 e in Tasso (Vitale 2007, 841).

<sup>368</sup> Un esempio isolato di utilizzo dell'indicativo, forse motivato dalla rima, in Petrarca (Id. 1996, 377-78).



non sia chi tema XVI 38, 5-6; non tema / ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto XXXVII 54, 3-4; Ella che teme che non ben le accada XXXVII 97, 5; ecc.;

*volere*<sup>369</sup>: giurò per la vita di Lanfusa / non voler mai ch'altro elmo lo coprisse I 30, 5-6; l'avventurosa sua fortuna vuole / ch'alle orecchie d'Angelica sian conte I 48, 5-6; vo' che per l'altro canto si riserbi I 81, 8; al fin voler che muoia IV 22, 8; ecc.; ma con l'indicativo, a indicare l'indubbia attuazione della volontà divina: Dio volse che all'entrar che Rodomonte / fe' ne la terra, e tanto fuoco accese, / che presso ai muri il fior di Chiaramonte, / Rinaldo, giunse XVI 29, 1-4.

Con la seconda categoria, formata principalmente da *verba dicendi* e verbi di percezione, riscontriamo invece di norma l'indicativo, ma in alcuni casi può trovarsi impiegato anche il congiuntivo, all'interno di frase negativa, in cui è però del tutto usuale l'oscillazione tra i due modi, o per conferire significato volitivo o una sfumatura di eventualità a quanto asserito<sup>370</sup>. Si vedano le seguenti occorrenze, ordinate a seconda del verbo reggente:

*affermare*<sup>371</sup>: il negro ad affermare / che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare XLIII 136, 7-8;

*avedersi*: Confuso e lasso d'aggirarsi tanto, / s'avvide che quel loco era incantato XXII 16, 1-2; s'avvede / che 'l velo ne pendea dal lato manco XXII 87, 5-6; Né s'avede il meschin ch'essa la morte / d'Olindro vendicar così procaccia XXXVII 65, 5-6;

*concludere*: Conchiudo in somma ch'ella avrà, per dono / de la virtù e del ciel, ciò ch'è di buono XIII 61, 7-8; si concluse / che liberare i duo fratelli ponno XXV 80, 3-4; vi concluderò che finalmente / fu ben veduto da tutta la gente XXXI 35, 7-8; ecc.; ma di contro, con sfumatura volitiva: conchiude infin che 'l volator destriero / ritorni il primo agli aquitani liti X 66, 5-6;

*dimostrare*: v'ho dimostro / ch'io son, né potrei esser se non vostro XXVIII 2, 7-8; ma di contro: per dimostrar che la tardanza fosse / cortesia stata e non timor, si mosse XIX 88, 7-8;

*essere certo*: Ben che io sia certa [...] / ch'io porterò del mio parlar supplizio XIII 3, 1-2; era certa che non men molesta / fiamma intorno il suo cor facea soggiorno XIII 9, 5-6; son ben certo ancor, che per parole / il mio compagno le sue dar non vuole XXII 61, 7-8; ecc.; ma: era certo che d'uom di più eccellenza / non potesson dar l'arme esperienza XXXI 24, 7-8; sia certo che non molto fruir possa / il piacer ch'al dispetto mio gli dava XXXIV 29, 3-4; ogniuna è certa / che la sua forma in biscia si converta XLIII 98, 7-8; Il giudice è ben certo che colui / lo beffi e che gli dica la bugia XLIII 136, 5-6;

*giurare*: Giurar lo fe' che né per cosa detta, / né che gli sia mostrata che gli spiaccia, / [...] / [...] / tardi o per tempo mai farà vendetta XXVIII 41, 1-5; prima giuri / su l'ostia sacra, che 'l femineo sesso / in odio avrà fin che la vita duri XXXVII 85, 2-4; giura che più tosto oscuro il sole / vedrassi XLIII 85, 5-6;

*mirare*<sup>372</sup>: Le donne, che gran pezzo mirato hanno / continuar tante percosse orrende, / e che nei cavallier segno d'affanno / e di stanchezza ancor non si comprende XIX 98, 1-4; mira / che di sua vita ha chiuse l'ore estreme XXXVII 77, 5-6;

---

<sup>369</sup> Sempre con il congiuntivo nel canzoniere petrarchesco (Id. 378), nella prosa di Machiavelli (Dardano 2013, 76) e nel poema di Tasso (Vitale 2007, 842).

<sup>370</sup> Cfr. Serianni 1989, 557 e GIA 795.

<sup>371</sup> In un caso con il congiuntivo nel poema di Tasso, giustificato però dalla presenza del reggente *ardisco* esprimente un'opinione (Vitale 2007, 840 e n. 20).

<sup>372</sup> Uso costante dell'indicativo anche in Tasso (Id. 843).

*mostrare*<sup>373</sup>: spero in Dio mostrar che gli è gran male / che tanto lungamente si comporti IV 67, 3-4; Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi / mostrar ch'erano saldi più ch'incudi XIX 96, 7-8; mostra che può star d'animo fiero / con qual si voglia al mondo alla bilancia XXXI 67, 5-6; ecc.; ma con sfumatura volitiva: come gli mostra il libro che far debbia XXII 23, 7; per mostrarsi che figliuolo / d'imperator meritamente sia XLVI 39, 5-6;

*ricordare*: ricordossi che passando avea / veduta un'erba in una piaggia amena XIX 22, 1-2; Non so se vi ricorda che la briglia / lasciò attaccata all'arbore XXII 25, 1-2; le ricordo che gran tempo sono / stato suo amante XLIII 37, 5-6; le ricorda [...] / che tanto ben di rado avvenir suole XLIII 113, 5-6;

*rispondere*<sup>374</sup>: risponde che fu tardo a venire XXVIII 59, 2; vi rispondo / ch'io debbo esser più esperto XL 53, 6-7; poi rispose che quel ch'avea temuto, / come predetto fu, gli era avvenuto XLIII 117, 7-8; con licenza rispose di Carlo, / che mentiva egli XLVI 107, 2-3;

*sentire*: da lui sente tra via, / che là dentro dovea splendida corte / tenere il ricco re de la Soria XVI 15, 2-4; sentendo poi che 'l vecchio re Otone / già molti mesi inanzi era in Parigi, / e che di nuovo quasi ogni barone / avea imitato i suoi degni vestigi XXII 8, 1-4; come egli sente che 'l signore / di Montalbano è questo XXXI 90, 1-2; ecc.; ma di contro, all'interno di frase negativa: La prega che non faccia, se non sente / ch'egli ci sia, ne la città dimora XLIII 92, 1-2;

*sostenere*: ti sosterrò con l'arme in mano, / che t'avrò detto il vero in ogni parte XXXI 99, 5-6; ch'era apparecchiato sostenere / che verso lui fe' sempre il suo dovere XLVI 107, 7-8; ma con sfumatura eventuale: quando per lei non venga un guerrier forte / che tolga la difesa, e che sostegna / che sia innocente e di morire indegna IV 59, 6-8;

*udire*<sup>375</sup>: ode che 'l suo amante è così lunge; / e più, che nel suo amor periglio porta VII 46, 2-3; ode che Carlo in tal periglio / la gente saracina tien ristretta XXV 5, 5-6; avea Rinaldo udito / da Fiordiligi bella, ch'era fuore / de l'intelletto il suo cugino uscito XXXI 105, 2-4; ecc.; ma in frase negativa o con sfumatura eventuale: non v'incresca / udir che così resti in quello incanto XIII 80, 1-2; né d'aver anco udito lor fu avviso, / ch'altri duo fusson mai così delusi XXVIII 71, 3-4; fa che le cittadi odano e i villaggi, / che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa XLIII 26, 2-3; prima che s'oda mai ch'abbia cordoglio / per mia cagion tal cavallero oppresso XLVI 44, 3-4; come ora udir, che re si chiami XLVI 72, 8;

*vedere*: vede che colui poco le nuoce IV 16, 6; come vide che lo scudo aperse IV 23, 7; vede quanto vilmente il suo cor pone XVI 4, 3; vede / che tra molti a cavallo è solo a piede XIX 5, 7-8; ecc.; ma di contro: come si vede ch'all'astuto gatto / scherzar col topo alcuna volta aggrada IV 22, 5-6; vedresti or come un segua, or come scampi XVI 57, 6; le par veder che 'l cielo l'abbia concesso / Bradamante cangiata in miglior sesso XXV 42, 7-8; il veder che guadagno se l'apporti XLIII 115, 3;

Un gruppo di verbi, infine, che Bronzi 1977, 433 ritiene caratterizzati da «polivalenza semantica e sintattica», quali *dire*, *narrare* e *sapere*<sup>376</sup>, può reggere alternativamente l'indicativo o il congiuntivo a seconda del significato che si vuole attribuire all'oggettiva,

---

<sup>373</sup> Cfr. GIA 801, che sottolinea come nell'italiano antico il verbo potesse reggere anche il congiuntivo.

<sup>374</sup> Sempre con l'indicativo anche in Machiavelli (Dardano 2013, 76) e Tasso (Vitale 2007, 843).

<sup>375</sup> Una occorrenza al congiuntivo con sfumatura eventuale anche nel poema di Tasso (Vitale 2007, 844).

<sup>376</sup> Cfr. in proposito anche Fornaciari 1881, 399 e GIA 800. Per le particolari caratteristiche di *sapere*, che a differenza di altri verbi regge l'indicativo anche all'interno di frase negativa se coniugato al presente, mentre al passato ammette l'alternanza tra i due modi, cfr. Bronzi 1977, 442-44.

il cui contenuto assume valore di dato certo nel primo caso, o al contrario di dato dubbio o di opinione di altri nel secondo, come per es. in:

*dire*<sup>377</sup>: dirò ch'egli è il re di Circassia I 45, 3; Dico che 'l mago al gatto, e gli altri al topo / s'assimigliar ne le battaglie dianzi IV 23, 1-2; dirò che fu ingiusto o che fu matto / chi fece prima li statuti rei IV 65, 5-6; dico che tenne / la dritta via VII 45, 2-3; ecc.; ma di contro, con sfumatura volitiva o potenziale: ben voglio dir che fra gli antiqui e nuovi / maggior de l'amor suo non si ritruovi I, 7-8; gli cominciaro a dir che si non abbia / il cor volutaroso al camin fitto X 38, 5-6; s'io dico e s'ho detto altre volte, / [...] / ch'un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero XVI 1, 5-7; poi fu detto a Marfisa ch'entrasse XIX 76, 8; può dir, se salva la persona, / che Fortuna gli sia propizia e buona XXXI 81, 7-8; ecc.

*narrare*<sup>378</sup>: vi narraì che ne la grotta / avea trovato Orlando una donzella XIII 2, 1-2; Il padron narrò lui che quella riva / tutte tenean le femine omicide XIX 57, 1-2; di cui vi fu narrato / che lo scudo nel pozzo avea gittato XXV 4, 7-8; gli narrò da canto / come fu per costui tratto del fuoco XXV 79, 3-4; ecc.; ma di contro: ella il tutto dal principio al fine / narronne, come dianzi io vi dicea: / come ferita fosse al bosco, e come / lasciasse, per guarir, le belle chiome XXV 47, 5-8;

*sapere*<sup>379</sup>: seppe in Francia che l'imperatore / sequestrata l'avea da l'altra gente I 46, 5-6; tu dei saper che ti levò di sella / l'alto valor d'una gentil donzella I 69, 7-8; sa ben ch'ella / è stata sola la sua redentrice IV 42, 1-2; io so che l'inesperienza / farà al mio canto dar poco credenza VII 1, 7-8; ecc.; ma: 'l saper come, vinta d'avarizia, / per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia XLIII 89, 7-8; Ch'a' suoi servigi abbia la moglie pronta / la fata Manto, non sapea il marito XLIII 127, 5-6; non sapendo ch'io / fossi Ruggier XLVI 36, 1-2; ecc.

Passando ora all'utilizzo dei modi verbali all'interno delle altre dipendenti, nel *Furioso* registriamo, secondo le consuetudini della lingua letteraria in versi e in prosa, l'impiego pressoché assoluto dell'indicativo nelle subordinate eccettuative<sup>380</sup>, introdotte da *se non che* («Sarebbe ito con gli altri Rabicano, / se non ch'all'uscir venne al duca in mano» XII 22, 7-8; «con scudo e sopravesta tutta nera, / se non che per traverso ha un fregio bianco» XXXI 8, 3-4; ecc.), *se non quando* («Non teme alcuno assalto di fortuna, / se non quando gli vien dal mezzogiorno» XIX 64, 5-6; ecc.) e *se non quanto* («l'esercito mai contra i nimici, / se non quanto volea costui, non spinse» XXXIV 18, 3-4; ma con il congiuntivo con sfumatura eventuale in «L'altro non l'ascoltava, se non quanto / s'ascolti un ch'assai parli e sappia poco» XXV 79, 1-2); nelle subordinate limitative<sup>381</sup>, come per es. in «per quanto n'han mosso parola» X 10, 3; «per quel che se n'intende» XVI 26, 5; «di quel

---

<sup>377</sup> In Petrarca un caso al congiuntivo in dipendenza da principale al condizionale (Vitale 1996, 377), mentre generale alternanza tra i due modi si registra in Alberti (Dardano 1963, 249) e Tasso (Id. 2007, 842).

<sup>378</sup> Costante ricorso all'indicativo invece in Tasso (Id. 843).

<sup>379</sup> Uso esclusivo dell'indicativo in Machiavelli (Dardano 2013, 76) e in Tasso (Vitale 2007, 843).

<sup>380</sup> Cfr. Serianni 1989, 619-20 e GIA 1115-34. Uso quasi costante dell'indicativo anche in Petrarca (Vitale 1996, 374), nel *Principe* di Machiavelli (Dardano 2013, 89) e nel poema di Tasso (Vitale 2007, 844).

<sup>381</sup> Cfr. Serianni 1989, 621-22 e Vitale 1996, 375, che registra il prevalente impiego dell'indicativo nella *Commedia* dantesca e in Rustico, mentre uso costante del congiuntivo in Boccaccio; alternanza tra i due modi si ha invece in Petrarca e in Tasso (Id. 2007, 846).

ch'essa agogna» XIX 30, 3; ecc.; con l'eccezione di due occorrenze con il congiuntivo introdotte rispettivamente da *per quel che e quanto*, in «così, per quel ch'io me ne sappia, stimo» I 67, 7; «ella, / quanto si possa dir, leggiadra e bella» XXXVII 51, 7-8; e nelle subordinate causali, indipendentemente dalla congiunzione introduttiva, per es. in «Poi che la donna ritrovar non spera» I 24, 3; «quando a lasciare il campo è stato primo» I 67, 8; «perché Rinaldo ormai l'è troppo appresso» I 81, 2; ecc. Queste ultime richiedono tuttavia il congiuntivo nel caso in cui esprimano una causa fittizia all'interno di frase negativa<sup>382</sup>, come in «non perché l'annoi / che piede o braccia s'abbi rotto o mosso» I 66, 1-2; «Non che il fulgor del lucido metallo, / come soleva agli altri, a lei nocesse» IV 24, 1-2; «Non tanto il bel palazzo era eccellente / perché vincesses ogn'altro di ricchezza» VII 10, 1-2; ecc.; o presentino sfumatura eventuale in quanto rette da proposizione condizionale, per es. in «se lo sai / perché te l'abbia forse detto alcuno» XIII 34, 3-4; «se pur pascer voi fiere et augelli, / che 'n te il furor sia del teban Creonte» XIX 12, 1-2; «Se pur volevi, Amor, darmi tormento / che t'increscesse il mio felice stato» XXV 35, 1-2; ecc. L'indicativo è inoltre prevalente all'interno delle comparative di analogia («come di selva o fuor d'ombroso speco / Diana in scena o Citerea si mostra» I 52, 3-4; «Qual istordito e stupido aratore, / poi ch'è passato il fulmine, si leva» I 65, 1-2; ecc.), che con significato intermedio tra il modale e l'ipotetico<sup>383</sup> richiedono però sempre il congiuntivo («come avesse l'elmo, ardito e baldo» I 16, 4; «come se mai castel non vi sia stato» IV 38, 8; «come abbia ne le vene acceso zolfo» VII 27, 3; ecc.); modo che risulta di gran lunga maggioritario anche nelle proposizioni comparative di grado, come per es. in «lacrimosa e addolorata quanto / donna o donzella o mai persona fosse» IV 70, 1-2; «E ch'aspettar poss'io da lui più gioia, / che 'l si disponga un dì voler ch'io muoia» XIII 3, 7-8; «tanto a quelli colpi ella si mosse, / quanto nel giuoco de le caccie un muro / si muova a' colpi de le palle grosse» XIX 84, 2-4; «né il core intenerir men se ne sente, / che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole» XXXI 48, 3-4; ecc.

Costante ricorso al congiuntivo, sempre conformemente agli usi letterari tradizionali, si riscontra al contrario nelle subordinate finali<sup>384</sup>, quali che siano gli elementi introduttori

<sup>382</sup> Cfr. in proposito Fornaciari 1881, 404-405, Rohlfs § 695, Serianni 1989, 575 e GGIC II, 741-42 e GIA 1012-14, che attesta la presenza di tali 'causali negate' in Brunetto Latini e in Dante. Attestazioni anche in Petrarca (Vitale 1996, 374). Cfr. inoltre Alisova 1972, 194-95.

<sup>383</sup> Cfr. Fornaciari 1881, 403, Rohlfs § 698, Serianni 1989, 611-17 e GIA 812-13. Per la costruzione delle proposizioni comparative nell'italiano contemporaneo, cfr. Herczeg 1977b.

<sup>384</sup> Cfr. Serianni 1989, 580-84, GGIC II, 818-25 e GIA 1091-92.

(«acciò che nulla seco il mago avanzi» IV 23, 6; «perché d'Europa con questa arte il toglia» IV 45, 6; «fanno ogn'opra che Zerbin rimonti» XVI 64, 8; ecc.); nelle esclusive, introdotte da *senza che*<sup>385</sup> («lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri» XXVIII 44, 2; «senza che li prieghi o che gli esorti / la donna afflitta a far la sua vendetta» XXXVII 32, 7-8; ecc.) e in un caso da *che non* («io non andava asciolta, / ch'io non portassi rotto e capo e schene, / e che sciancata non restassi e storta» XLIII 101, 5-7); e nelle condizionali<sup>386</sup>, con gli introduttori *pur che* («Pur ch'uscir di là non si domande, / d'ogn'altro gaudio lor cura mi tocca» IV 32, 1-2; ecc.), *quando* («Né riparar si può ch'ella non pera, / quando per lei non venga un guerrier forte» IV 59, 5-6; ecc.), *dove* («ogni bell'opra si de', dove / occulta sia, scoprir» XXXVII 24, 6-7; ecc.) e *se* 'anche se' («Contra me so che non avrà difesa, / se tutto fosse di ferro o di rame» XL 49, 3-4; ecc.).

Maggiormente degno di nota si rivela invece il frequentissimo ricorso all'indicativo nelle concessive, che richiederebbero anch'esse di norma il congiuntivo, secondo un uso riconducibile a un moderato influsso del modello dialettale, per quanto tale tipologia non sia del tutto estranea neppure alla lingua letteraria, specie nei casi in cui la subordinata, posposta alla principale, appaia quasi come un'aggiunta indipendente da quest'ultima, e la congiunzione venga dunque percepita «non tanto come subordinativa, quanto come coordinativa avversativa»<sup>387</sup>. In particolare, troviamo l'indicativo, talora in posizione di rima e quindi motivato anche da esigenze metriche, con la congiunzione *ben che*, in

così ancor se ne fidava a pena, / ben che in vista pareo tutto rimesso IV 37, 3-4; Questo por tra bei colpi si può in lista, / ben ch'in fondo allo scudo gli l'appicca XVI 47, 5-6; ben ch'egli in capo avea l'elmo lucente, / e tutto era coperto a piastra e a maglia XVI 54, 5-6; Ben che sol tre fiate bisognolli, / e certo in gran perigli, usarne il lume XXII 82, 1-2; Ben che non disse: egli non de' morire, / si vede pur che così volse dire XXXIV 58, 7-8; ben che fe' lunga difesa e molta, / pur la moglie e la vita gli fu tolta XXXVII 55, 7-8; ben che l'ingiurie fur con saggio avviso / dal re acchetate, et i commun disagi; / avea di nuovo lor levato il riso / l'ucciso Pinabello e Bertolagi XLVI 68, 3-6; ben che sapea, da la radice assai / che quel per molti rami era lontano XLVI 81, 3-4 (all'interno di parentetica);

<sup>385</sup> Cfr. Alisova 1972, 194-95 e Serianni 1989, 618-19. Per l'uso in Petrarca, cfr. Vitale 1996, 374.

<sup>386</sup> Cfr. Fornaciari 1881, 402. Per l'utilizzo delle proposizioni rette da *pur che* nella lingua letteraria antica cfr. Brambilla Ageno 1981, 5-13, mentre per la costruzione del periodo ipotetico si veda il § 1.8.12.

<sup>387</sup> Ghinassi 1957, 66, che ne segnala tra l'altro la presenza, oltre che in Poliziano, nella prosa di Alberti e nel *Morgante*. L'indicativo ricorre inoltre nel *Novellino*, nella *Commedia* dantesca e nel *Decameron* (Rohlf s § 697), nelle liriche e nell'*Innamorato* di Boiardo (Mengaldo 1963, 185-86 e Matarrese 2004, 110-11), nella redazione manoscritta del Galateo (ma sostituito dai curatori con il congiuntivo nella *princeps*, cfr. Morgana 1997, 366) e nel poema di Tasso (Vitale 2007, 847). Cfr. anche Herczeg 1976b, Serianni 1989, 598-602 e GGIC II, 784-89.

e con ricorso prima all'indicativo e poi al congiuntivo all'interno di due subordinate tra loro coordinate (fenomeno di cui si è già detto in precedenza<sup>388</sup>) in

ben che né macchia vi può dar né fregio / lingua si vile, e sia l'usanza vecchia / che 'l volgare ignorante ognun riprenda, / e parli più di quel che meno intenda XXVIII 1, 5-8;

con la congiunzione *se ben*, per es. in

se ben molto da principio offende, / poi giova al fine, e grazia se gli rende VII 42, 7-8; se ben di sé vede sua donna schiva, / se in tutto aversa al suo desire acceso; / se bene Amor d'ogni mercede il priva XVI 2, 3-5; né d'Ipermestra è la fama men bella, / se ben di tante inique era sorella XXII 2, 7-8; se ben la trova poi, tanto gli preme / l'aver gran tempo seminato in sabbia, / e la disperazion l'ha sì male uso, / che non crede a se stesso XXV 66, 5-8; Se ben non veggon gli occhi ciò che vede / ognora il core, in pace si sopporta XXXI 3, 1-2; premio al ben servire / pur viene al fin, se ben tarda a venire XXXI 3, 7-8; ecc.;

e in un paio di casi anche con *quantunque* e *ancor che*, come in

quantunque il fasto e l'alterezza nacque / da la beltà ch'a tutti gli occhia piacque XXXIV 15, 7-8; quantunque il mal, quanto può, accresce e impingua, / e minuendo il ben va con ogni arte XXXVII 4, 3-4 (all'interno di parentetica); ancor che mai Ruggier non le rispose X 42, 3; Ma sì come audacissima e scaltrita, / ancor che tutta di paura trema XVI 9, 1-2; ancor ch'io t'avea in odio XLVI 40, 3.

Di un certo interesse anche l'uso dei due modi verbali nelle subordinate temporali, che presentano costantemente l'indicativo con le congiunzioni che «indicano oggettivamente il momento d'azione»<sup>389</sup>, quali *quando* («quando un gran pianto udir sonar vicino» IV 69, 3; ecc., ma con il congiuntivo nel caso in cui la congiunzione assuma valore ipotetico, per cui cfr. anche § 1.5), *come* («come se n'accorse, / con alti gridi e gran minaccie accorse» IV 70, 7-8; ecc., ma con il congiuntivo per esprimere un evento futuro in «di te promesso sin da le mammelle / m'avean, come quest'anni fusser giunti» VII 58, 5-6; «come del corno il rumor s'oda, / sgombrar d'intorno si farà il paese» XIX 61, 3-4; «Come la luna questa notte sia / sopra noi giunta, ci porremo in via» XXXIV 67, 7-8), *allor che* («allor che sempre l'ippogrifo il tenne / sopra il mare» X 69, 3-4; ecc.), *subito che* («la conosce subito ch'arriva» I 15, 5; ma con sfumatura eventuale «né potrò aver giamai tanto piacere, / che non si volga subito in affanno, / che de la crudel fiamma mi rimembri» XXII 41, 5-7), e *tosto che* («tosto ch'ella il capo in terra messe» IV 24, 6; ecc., ma con il congiuntivo

---

<sup>388</sup> Cfr. p. 73-74. Il caso è registrato anche da Medici 1974, 156, che sottolinea inoltre come la congiunzione *ben che* possa reggere entrambi i modi.

<sup>389</sup> Rohlfs § 694. Cfr. anche Fornaciari 1881, 401-402, Serianni 1989, 603-608, GGIC II, 721-38. Per le attestazioni dell'uso dei due modi nelle temporali nella lingua letteraria cfr. Mengaldo 1963, 186, Vitale 1996, 375, Id. 2007, 846-47, GIA 953-73 e Dardano 2013, 86-87.

con sfumatura ipotetica in «ch'era per far di me la terra rossa, / tosto ch'io avessi alla sua voglia prava / con questa mia persona soddisfatto» XXXIV 29, 5-7; «che gli romperà fede gli concluse, / tosto ch'egli abbia il piè fuor de la soglia» XLIII 88, 5-6). Ancora, nelle temporali l'indicativo si trova impiegato quando si voglia sottolineare la realtà effettuale di quanto avvenuto, con le congiunzioni *poi che* («Poi ch'ebbe così detto» I 70, 5; ecc., ma con il congiuntivo per esprimere un auspicio in «con speme, poi che ritrovato l'abbia, / di farlo risanar di quella rabbia» XXXI 48, 7-8), *poscia che* («poscia che 'l resto fragile è defunto» VII 41, 6; ecc.), *dopo che* («dopo / che con l'annel si fe' la donna inanzi» IV 23, 3-4; ecc.); mentre ricorso quasi assoluto al congiuntivo si osserva con le congiunzioni che indicano un rapporto di anteriorità, quali *pria che* («pria ch'io ti conduca al bosco» XIII 53, 5; «pria ch'arder comince» XLVI 96, 7; ecc.), *prima che* («prima che più lontana se ne vada» I 20, 4; «molto avrà da far prima che l'abbia» I 24, 8; ecc.), *inanzi che* («come era, inanzi che venisse, instrutta» IV 20, 8; «inanzi il mar m'affoghi» XIX 59, 7; ecc.), con l'eccezione di alcune sporadiche occorrenze con l'indicativo, che troviamo in

non vi giunser prima, ch'un uom pazzo / giacer trovaro in su l'estreme arene XIX 42, 1-2; prima non li sciolse, / che li fece giurar ch'un anno e un mese / [...] / stariano quivi XXII 53, 4-7; aiuto non però prima gli porse, / che gli ebbe il brande e dipoi l'elmo tolto XXXI 75, 5-6; che ti sia fedel, tu non puoi dire, / prima che di sua fè prova non vedi XLIII 25, 1-2; Prima che parti, ne farai la prova XLIII 29, 1;

da interpretare non come un tratto di sintassi popolare, ma piuttosto come un uso consapevole dell'autore, funzionale alla sottolineatura della natura di dato reale di quanto espresso, o alla mimesi dialogica del parlato data dal suo inserimento nel discorso diretto. Alternanza tra i due modi si riscontra infine con la congiunzione *fin che*, che richiede il congiuntivo per indicare un'azione futura, incerta o desiderata, come in «le aspettava un lor legnetto / fin che la vela empiesse agevol ora» X 37, 6-7; «Né fin che nol tornasse in sanitade, / volea partir» XIX 26, 1-2; «l'amorosa lite s'intermesse, / fin che soccorso il campo lor s'avesse» XXV 1, 7-8; ecc.; e l'indicativo per riferirsi invece al passato, a una realtà oggettiva o a un evento proiettato in un futuro remoto, con il conseguente conferimento di maggiore durata e perentorietà a quanto affermato nella principale, come per es. in «fin che de l'arme sue, più di neglette, / si fu vestito dal capo alle piante» VII 75, 3-4; «fin che 'l sol gira, o il cielo non muta stilo» X 56, 2; «fin che 'l mondo dura» X 75, 2; «non concluse / fin che non vide tutto il foglio pieno» XXV 92, 3-4; «non si volea tor da quella guerra, / fin che mio padre avea palmo di terra» XXXIV 33, 7-8; ecc.

Reggono sia l'indicativo sia il congiuntivo anche le subordinate aggiuntive, introdotte da *oltre che*, che oggi presentano invece solo l'indicativo<sup>390</sup> («oltre ch'onor e fama te n'aviene» IV 61, 5; «oltre ch'egli mal le avea ubbidito» XXV 84, 7; ecc., ma di contro «oltre che sassosa fosse e stretta» VII 8, 3; «Oltre ch'a Fausto increzca del fratello / che veggia a simil termine condotto» XXVIII 28, 1-2; ecc.); le restrittive<sup>391</sup> con l'introduttore *sempre che* («chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole» X 60, 3; ma di contro «sempre che tu dica mentirai, / ch'alla cavalleria mancass'io mai» XXXI 99, 7-8); e le consecutive, che, indipendentemente dall'elemento introduttivo, presentano generalmente l'indicativo per esprimere l'effettivo concretarsi dell'evento, come in «tanto girò, che venne a una riviera» I 13, 8; «la foglia coi rami in modo è mista, / che 'l sol non v'entra, non che minor vista» I 37, 7-8; «un gran rumor che suona / dal vicin bosco gl'intruona l'orecchia, / sì che mal grado l'impresa abbandona» I 59, 2-4; ecc.; e il congiuntivo per indicarne invece il carattere eventuale e potenziale<sup>392</sup>, per es. in «gridar tanto intorno a quella conca / che 'l freddo marmo si movesse a pietà» VII 37, 3-4; «teme sì l'ale inaffi all'ippogrifo, / che brami invano avere o zucca o schifo» X 106, 7-8; «si dolea di non aver tal lena, / che potesse non dar triegua alla pena» XXXVII 118, 7-8; ecc. Alternanza tra i due modi si riscontra poi nelle subordinate relative<sup>393</sup>, anche in questo caso per distinguere tra realtà effettuale (per es. «spesso ella gli tiene / gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre» IV 3, 3-4) e semplice possibilità (come in «le misere donzelle / ch'abbino o aver si credano beltade» IV 6, 5-6); inoltre, il congiuntivo viene spesso impiegato in presenza di pronomi indefiniti per esprimere significato indeterminato («Non è diletto alcun che di fuor reste» VII 31, 1; «d'ogni tardar che fatto avesse» X 39, 6; ecc.), valore finale («né sentier né scale / v'eran, che di salir facesser copia» IV 13, 3-4; «gl'insegnò molte lusinghe e prieghi, / con che ad amarlo e compiacer mi pieghi» XIII 26, 7-8; ecc.) o condizionale («promettendola a quel d'essi / ch'in quel conflitto, in quella gran giornata, / degli infideli più copia uccidessi» I 9, 1-3; «d'alcuna donna mi conforta, / che di mia stirpe sia» XIII 56, 5-6; ecc.) e dopo i superlativi e le comparazioni<sup>394</sup> («come intorno al padrone il can saltella, / che sia duo giorni o tre stato lontano» I 75, 3-4; «la più degna impresa / che ne

<sup>390</sup> Cfr. Fornaciari 1881, 403 e Serianni 1989, 618. Solo con l'indicativo anche in Tasso (Vitale 2007, 844).

<sup>391</sup> Cfr. Serianni 1989, 595 e Vitale 2007, 846.

<sup>392</sup> La stessa alternanza si osserva anche nella lirica petrarchesca, per cui cfr. Vitale 1996, 379-80. Cfr. inoltre Fornaciari 1881, 403-404, Rohlfs § 696, Herczeg 1973, Serianni 1989, 584-88 e GIA 1094-1107.

<sup>393</sup> Cfr. Fornaciari 1881, 396-97, Rohlfs § 693, Serianni 1989, 622-24 e GIA 813-16.

<sup>394</sup> Si veda in proposito lo studio di Medici 1977.



l'antiqua etade o ne la nova / giamai da cavallier sia stata presa» IV 57, 2-4; «il più bel palazzo e 'l più giocondo / vider, che mai fosse veduto al mondo» VII 8, 7-8; ecc.).

Quanto infine all'utilizzo di indicativo e congiuntivo nelle proposizioni interrogative indirette, nel poema ariostesco possiamo osservare una certa oscillazione tra i due modi, spesso anche in dipendenza dello stesso reggente verbale, con una più netta predilezione però per il congiuntivo dell'uso letterario più eletto<sup>395</sup>, come possiamo osservare con le seguenti forme verbali, ordinate alfabeticamente:

*cercare* [alternanza tra i due modi]<sup>396</sup>: sforzato è di cercar dove ella sia XVI 4, 8; ma di contro: a cercar la rivera insin al fondo, / se v'era ascosa alcuna ninfa bella XXXI 71, 3-4;

*chiedere* [solo con il congiuntivo]<sup>397</sup>: gli chiede, / se la sua donna fatto inganno e dolo, / o pur servato gli abbia amore e fede XLIII 117, 2-4;

*comprendere* [oscillazione tra i due modi]: non comprende e non discerne il duce / chi questo sia che si per l'aria vada XXXIV 8, 3-4; ma con l'indicativo: Se gli è amico o nemico non comprende I 39, 1;

*conoscere* [solo il congiuntivo]<sup>398</sup>: perché tu conosca chi sia Alcina, / levatone le fraudi e gli artifici VII 64, 5-6; ma chi sia non conosce XL 75, 2;

*considerare* [solo il congiuntivo]<sup>399</sup>: Tu poi considerar quanto sia stata / gran perdita alla gente del battesimo / l'essere un'altra volta ritornata / Durindana in poter del paganesmo XXXI 44, 3-6;

*dire* [congiuntivo prevalente]<sup>400</sup>: poi dirò come il guerriero inglese / tornasse con più tempo e più fatica / al magno Carlo et alla corte amica X 68, 7-8; Chi fosse, dirò poi XIII 44, 5; Chi fosser quelli, altrove vi fia detto XXV 4, 5; né ti saprei ben dir, di questi dui, / s'in me l'orgoglio o la beltà, avanzasse XXXIV 15, 5-6; ecc.; ma di contro: Se Bireno amò lei come ella amato / Bireno avea, se fu sì a lei fedele / come ella a lui, se mai non ha voltato / ad altra via, che a seguir lei, le vele; / o pur s'a tanta servitù fu ingrato, / a tanta fede e a tanto amor crudele, / io vi vo' dire X 4, 1-7; ti dirò come a procedere hai XXXIV 57, 2;

*domandare* [oscillazione tra i due modi]: Se mi domanda alcun chi costui sia I 45, 1; le dimandò ch'ivi condotta / l'avesse XIII 2, 3-4; a questo e a quel domanda / chi tirato abbia l'arco XIX 9, 5-6; Ruggiero al vecchio domandò, chi fosse / questo primo ch'uscita fuor XXII 64, 1-2; ecc.; ma di contro: gli domandò se con un scudo bianco / e con un bianco pennoncello in testa / vide un guerrier passar per la foresta I 68, 6-8; fu di nuovo domandata / chi l'avea tratta a sì infelice sorte IV 72, 5-6; fu domandato da quel d'Inghilterra, / chi gli tenea sì l'animo suspeso, / e perché già non avea il porto preso XIX 56, 6-8; ecc.;

*giudicare* [solo il congiuntivo]: mal giudicar puossi / qual de le due eccellenze maggior fossi X 60, 7-8;

---

<sup>395</sup> Cfr. Rohlfs § 692, Serianni 1989, 570-73, GGIC II, 467-72 e GIA 809-13.

<sup>396</sup> Costante ricorso al congiuntivo si riscontra in Petrarca e Tasso (Vitale 1996, 378 e Id. 2007, 849).

<sup>397</sup> Solo il congiuntivo nella produzione poetica petrarchesca (Id. 1996, 378).

<sup>398</sup> Con il congiuntivo anche nel *Principe* di Machiavelli (Dardano 2013, 79).

<sup>399</sup> Secondo GIA 811 il verbo può tuttavia reggere alternativamente l'indicativo o il congiuntivo; solo con il primo nella prosa di Machiavelli (Dardano 2013, 79).

<sup>400</sup> A differenza della lingua letteraria antica, in cui l'alternanza tra i due modi era possibile e frequente (GIA 809-10 e per la presenza in Tasso, Vitale 2007, 849), in quella attuale il ricorso al congiuntivo è ammesso solo «a certe condizioni se la frase è anteposta» (GGIC II, 470).

*guardare* [alternanza tra i due modi]<sup>401</sup>: sempre guarda come involva e stembre / ogni nostro disegno razionale XIII 20, 3-4; Dove s'aggrappi con le mani, guarda XVI 27, 3; ma di contro: va guardando (che splendea la luna) / se veder cosa, fuor che 'l lito, puote X 22, 4-5;

*intendere* [solo con il congiuntivo]<sup>402</sup>: Perché quell'empio in tal furor venisse, / volson le donne intendere e Ruggiero XXXVII 44, 1-2;

*mirare* [oscillazione tra i due modi]: tanto a mirare a chi la palma tocchi / dei duo campioni, intento era ciascuno XIX 93, 3-4; non mira quanto importe / ch'ella le nozze alla sua usanza faccia XXXVII 65, 1-2; ma: Stava mirando se vedea venire / pel bosco o cacciatore o alcun villano XXII 30, 1-2; Non è chi miri, o chi mirar si curi, / se quella scala il gran peso comporta XL 23, 5-6;

*mostrare* [solo il congiuntivo]<sup>403</sup>: Gli mostra come egli abbia a far X 67, 1; mostra in fatti quel ch'in nome suona, / quanto abbia nel giostrare e grazia et arte XVI 45, 6-8;

*narrare* [alternanza tra i due modi]<sup>404</sup>: Onde causato così strano e rio / accidente gli sia, non so narrarte XXXI 43, 1-2; Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi XXXI 79, 1; ma di contro: Come l'usanza (che non è più antiqua / di tre di) cominciò, vi vo' narrare XXII 49, 1-2; Ove n'andava, e perché faceva quello, / ne l'altro canto vi sarà narrato XXXIV 92, 5-6; seguitò narrandogli in che guisa / alla sua donna vuol che s'appresenti XLIII 105, 1-2;

*pensare* [prevalente il congiuntivo]<sup>405</sup>: qual per lo miglior dovesse torse, / né luogo avea né tempo a pensar atto XXV 6, 3-4; S'attonito restasse e malcontento, / meglio è pensarlo e farne fede altrui XXVIII 22, 1-2; Pensa di che color dovesse farsi XLIII 39, 7; pensando quanta ingiuria egli abbia / fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto / isconoscente le sia stato XLVI 27, 1-2; ma con l'indicativo: pensa se rosso far si deve e muto XLIII 140, 6;

*raccontare* [con il congiuntivo]: ma diferisco a ricontar chi fosse XIII 42, 8;

*sapere* [oscillazione tra i due modi, con prevalenza del congiuntivo]<sup>406</sup>: di sapere ebbe disio / chi fosse il negromante, et a che effetto / edificasse in quel luogo selvaggio IV 28, 5-7; per saper chi fusse / colui che con prodezza e valor tanto / il cavallier del suo castel percusse XXII 71, 2-4; acciò che saper possa a cui mia aita / dal fuoco abbia salvata oggi la vita XXV 21, 7-8; ecc.; ma di contro: perch'io sappia chi m'ha messo a piedi I 69, 3; ciascun di vuol saper che fa, che dice VII 39, 5; non sa se l'ale in aria snoda, / o pur se 'l suo destrier nuota nel mare X 106, 3-4; Se sai che cosa è amor XIII 9, 3; ecc.

*udire* [oscillazione tra i due modi]<sup>407</sup>: da Iocondo il re bramava udire / onde venisse il subito conforto XXVIII 40, 1-2; è contento udir la cosa piana, / e come il paladin scusar si vuole XXXI 101, 3-4;

*vedere* [alternanza tra i due modi]<sup>408</sup>: Lurcanio fa veder quanto sia forte XVI 65, 7; vide come instrutto / fosse Ruggier di farlo andar per tutto XXII 27, 7-8; visto quanto il mio star vi nocessi XXV 59, 7; per quanti

---

<sup>401</sup> Solo con il congiuntivo nel poema di Tasso (Vitale 2007, 849).

<sup>402</sup> Così anche nella prosa di Machiavelli (Dardano 2013, 79) e nel poema di Tasso (Vitale 2007, 849). Cfr. anche GIA 810, che sottolinea come nella lingua letteraria più antica il verbo potesse reggere l'indicativo solo se retto da un modale.

<sup>403</sup> Uso costante del congiuntivo anche nella lingua petrarchesca (Vitale 1996, 379).

<sup>404</sup> Solo il congiuntivo invece in Tasso (Id. 2007, 849).

<sup>405</sup> Così anche nella *Liberata* di Tasso (Id. 849), mentre nel *Principe* di Machiavelli si registra solo l'indicativo (Dardano 2013, 79).

<sup>406</sup> L'alternanza è del resto diffusa nella tradizione letteraria (Vitale 1996, 379, Id. 2007, 850 e GIA 809).

<sup>407</sup> Attestata anche nel poema di Tasso (Vitale 2007, 850).

<sup>408</sup> Prevalenza del congiuntivo si ha nella poesia petrarchesca (Id. 1996, 379), nella prosa di Machiavelli (Dardano 2013, 79) e in Tasso (Vitale 2007, 850).

modi in tal pugna si muora / vedeste XL 2, 7-8; Quivi si vede, come il fior dispensi / de' suoi primi anni in disciplina et arte XLVI 89, 1-2; ecc.; ma di contro: e vide tosto / a quante carte era il rimedio posto XXII 16, 7-8; vedi se si l'avea fatto vassallo XXVIII 23, 2; vedi s'al collo il giogo ben gli tenni; / vedi se bene Amor per me lo tocca, / se convien che per lui più strali impenni XXXIV 32, 4-6; ecc.

#### 1.8.12. Costruzione del periodo ipotetico

Analogamente a quanto avviene nella lingua poetica petrarchesca<sup>409</sup>, cui (come più volte ricordato nel corso di questo lavoro e in parte già illustrato da Praloran 2009a), la sintassi del poema ariostesco deve moltissimo, estremamente varia e diversificata si rivela la fisionomia del periodo ipotetico, che appare costruito tramite la sperimentazione di tutte le possibili combinazioni di tempi e modi: troviamo così, nell'ambito del periodo ipotetico della realtà, la costruzione con l'indicativo sia nella protasi sia nell'apodosi<sup>410</sup>, declinata nella variante più comune con doppio presente, come per es. in

se 'l mal tuo, c'hai si vicin, non vedi, / peggio l'altrui c'ha da venir prevedi IV 35, 7-8; nel suo amor periglio porta, / se gran rimedio e subito non giunge VII 46, 3-4; Se la fera si volta, ei muta strada, / et a tempo giù cala X 104, 5-6; Se non ci aiuta quel che sta di sopra, / ci spinge in terra la crudel procella XIII 16, 5-6; Se poi si cangia in tristo il lieto stato, / volta la turba adulatrice il piede XIX 1, 5-6; ecc.;

o con il presente nella protasi e il futuro nell'apodosi, come in

Se questa occasione or se l'invola, / non troverà mai più scorta sì fida I 50, 5-6; se fra un mese alcun per lei non viene, / o venendo non vince, sarà uccisa IV 61, 1-2; ne morrà, se troppo in lungo il mena X 13, 4; Per voi saran dui principi salvati, / se levate l'assedio a quelle porte XVI 33, 1-2; Se 'l destrier morto, / e non altro ci de' porre a battaglia, / un de' miei ti darò XXXI 16, 1-3; ecc.;

o con il doppio futuro, semplice o composto, per es. in

s'io avrò da narrarti di ciascuna / che ne la stirpe tua sia d'onor degna, / troppo sarà XIII 58, 1-3; che faranno or, s'avran le terre nostre? XVI 37, 8; Se beltà non varrà né giovinezza, / varranno almen l'aver con noi danari XXVIII 46, 5-6; se per Carlo ne verranno con nui, / non ne staranno i Saracini inanzi XXXI 39, 5-6; se Brandimarte n'avrà nuova, sarà per farne ogni possibil prova XXXI 46, 7-8; ecc.

Sempre nell'ambito della costruzione reale, ma con riferimento al passato, possiamo poi riscontrare il perfetto nella protasi e il presente o il futuro nell'apodosi, come in

Se mal si seppe il cavallier d'Anglante / pigliar per sua sciochezza il tempo buono, / il danno se ne avrà I 57, 1-3; se quel non si difese, io ben l'escuso IV 26, 6; Se negli affanni teco fui, perch'ora / non sono a

---

<sup>409</sup> Cfr. Vitale 1996, 380-84. Sulle diverse modalità di costruzione del periodo ipotetico nel *Morgante*, messe in relazioni con diversi contesti tematici e narrativi, cfr. invece Ankli 1993, 83-101.

<sup>410</sup> Cfr. Rohlfs § 742, GGIC II, 753-56 e GIA 1022-26.

parte del guadagno ancora? XLIII 171, 7-8; se me ne fur dati veri segni, / è l'uom che di veder tanto desio,  
/ Iacobo Sanazar XLVI 17, 5-7;

o con il doppio perfetto semplice all'interno di costruito bi-affermativo<sup>411</sup>, come in

Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe, / se mai fu l'alto suo valore espresso, / qui l'ebbe, il pose qui, qui  
fu veduto XXV 16, 5-7; Se fu quel letto la notte dinanti / pieni di sospiri e di querele gravi, / non stette l'altra  
poi senza altrettanti / risi, feste, gioir, giochi soavi XXV 69, 1-4; se 'l Valerio tuo disse altrimenti, / disse  
per ira, e non per quel che sente XXVIII 78, 7-8; Se Fortuna di me non ebbe cura / sì che mi desse al nascer  
mio ricchezza, / al difetto di lei supplì Natura XLIII 12, 1-3;

Possiamo inoltre incontrare il tipo misto, comunque tradizionale nella lingua letteraria,  
con apodosi imperativale e protasi all'indicativo presente, perfetto o futuro<sup>412</sup>, per es. in

se desir pur hai d'un elmo fino, / trovane un altro, et abbil con più onore I 28, 1-2; se non hai del viso il cor  
men bello, / non impedir il mio consiglio onesto IV 33, 1-2; s'io ne mento, / levami il capo poi XXII 77, 7-  
8; s'emendar si può, ditemi quanto / far debbo XXXI 32, 3-4; Se ti dirà che senza merto al vostro / regno  
anima non vien, di' ch'io l'ho meco XXXVII 74, 3-4; Se d'avarizia la tua donna vinta / a voler fede romperti  
fu indutta, / non t'ammirar XLIII 48, 1-3; ecc.;

che si alterna con il costruito di analogo valore con indicativo presente nella protasi e  
congiuntivo esortativo nell'apodosi, che troviamo per es. in

se a dar gli ultimi frutti / lei non vuol sempre aver dura e selvaggia, / la faccia domandar per buoni mezzi /  
al padre Amon XXII 34, 5-8; s'Alceste è mutato alle parole / d'una vil feminella, abbiassi il danno XXXIV  
34, 1-2; S'alcuni sono a noi venire arditi, / nol sappia già chi Marganor n'avisi XXXVII 82, 3-4; se vuol  
ch'una notte seco io giaccia, / abbiassi il danno, e 'l suo voler ne faccia XLIII 111, 7-8; ecc.;

in un caso infine riscontriamo anche la concordanza mista con presente indicativo nella  
protasi e condizionale presente nell'apodosi, dell'uso già dantesco e petrarchesco<sup>413</sup>, che  
sottolinea il maggiore grado di ipoteticità di quanto espresso nella principale: «s' a lodarne  
cinque o sei ne toglia, / io potrei l'altre offendere e sdegnarle» XXXVII 15, 5-6.

Per quanto riguarda invece il periodo ipotetico dell'irrealtà, ampiamente sfruttato  
all'interno di un poema in cui accanto alla dimensione più propriamente narrativa (in cui  
del resto non mancano gli elementi magici o fantastici o la rappresentazione iperbolica di  
battaglie e duelli di eredità canterina), trova largo spazio anche la caratterizzazione  
psicologica dei personaggi e la sfera dell'interiorità, la tipologia più diffusa risulta

---

<sup>411</sup> Cfr. in proposito GGIC II, 767-70, che sottolinea come la costruzione con il doppio perfetto semplice non sia invece possibile per i periodi ipotetici standard.

<sup>412</sup> Cfr. Serianni 1989, 594 e GGIC II, 765.

<sup>413</sup> Cfr. Vitale 1996, 381, GGIC II, 760-61 e GIA 1027-28.

naturalmente quella regolare, dell'uso tradizionale letterario, con congiuntivo imperfetto nella protasi e condizionale presente nell'apodosi<sup>414</sup>, che registriamo per es. in

se potessi ritornar mai vivo, / quanto ti parria duro, o re Agricane XIX 32, 1-2; se non fosser più che forti, / esser dovrian sol del travaglio morti XIX 98, 7-8; se non v'increscesse l'ascoltarmi, / cosa direi che vi faria stupire XXV 25, 1-2; né mi faria passar d'un giorno il segno, / se mi donasse il re mezzo il suo regno XXVIII 13, 7-8; saria troppo la tardanza nostra, / s'io volesse aspettar fin che ciascuno / di voi fosse abbattuto XXXI 12, 6-8; né ntrar li lascerian pur sotto un tetto, / se per Dio non giurassino e per santi, / [...] / che sarian sempre de le donne amici XXXVII 116, 4-7; ch'a quel signor non parria uscir del segno, / se spendesse per lei mezzo il suo regno XLVI 73, 7-8; ecc.;

che per esprimere l'irrealtà nel passato si presenta nella variante con piuccheperfetto del congiuntivo nella protasi e condizionale passato nella protasi<sup>415</sup>, come in

così il cor mandato avrebbe, / s'avesse avuto il cor così virtute, / come l'anello, atta alla tua salute VII 68,6-8; s'elmi fini anco vi fosser stati, / così gli avrebbe, o poco men, tagliati XXV 13, 7-8; tal pena al fin l'avrebbe morto, / se tardato a venir fosse il conforto» XXVIII 42, 7-8; lasciato avria il mio can correre un tratto, / se m'avessi prestato un po' il cavallo XXVIII 67, 1-3; se veduto io l'avessi ostinato, / avrei fatto tal opra di nascoso XXXIV 28, 4-5; sarian stati / sempre di laude degni e d'ogni onore, / s'in preda non si fossino sì dati / a quel desir che nominiamo amore XXXVII 47, 1-4; ecc.;

In due casi riscontriamo tuttavia anche il tipo 'irregolare' con congiuntivo imperfetto nella protasi e condizionale passato nell'apodosi, in cui la discordanza contribuisce a evidenziare la sfasatura cronologica tra condizione posta nel presente e conseguenza passata, e quello speculare con congiuntivo piuccheperfetto e condizionale semplice, che esprime la sfasatura temporale inversa tra condizione collocata nel passato e conseguenza presente<sup>416</sup>, rispettivamente in

avria mio padre tolto / che moglie e serva ancor me gli lasciasse / con la metà del regno, s'indi assolto / restar d'ogni altro danno si sperasse XXXIV 23, 3-6; Se, come in acquistar qualch'altro dono / che senza industria non può dar Natura, / affaticate notte e dì si sono / con somma diligenza e lunga cura / le valorose donne, [...] / [...] / così si fosson poste a quelli studi / ch'immortal fanno le mortal virtudi; // e che per se medesime potuto / avesson dar memoria alle sue lode, / non mendicar dagli scrittori aiuto, / [...] / [...] / [...] / tanto il lor nome sorgeria, che forse / viril fama a tal grado unqua non sorse XXXVII 1 e 2.

Largamente attestato si rivela inoltre il cosiddetto 'imperfetto irrealè', soprattutto nella variante con doppio indicativo imperfetto, da sempre considerato come tratto sintattico peculiare della lingua parlata, influenzato da usi dialettali, o di testi meno sorvegliati di registro più colloquiale, e dunque significativamente assente nella prosa letteraria di

---

<sup>414</sup> Cfr. Rohlfs § 745 e 747, Vitale 1996, 381-82, Id. 2007, 852-53 e GIA 1026-27.

<sup>415</sup> Cfr. GGIC II, 757-60 e GIA 1028-29.

<sup>416</sup> Si veda in proposito GIA 1029.

livello più elevato dei secoli scorsi<sup>417</sup>. Tale interpretazione del costrutto come elemento tipico del parlato è stata tuttavia ridimensionata da Scavuzzo 1999, 31-55, che ne ha dimostrato la discreta presenza in ambito poetico in un arco cronologico compreso tra Dante e Alfieri, con alcune sostanziali differenze di genere (raro nella lirica, è infatti più frequente nella poesia narrativa e nella tragedia), riconducendolo, più che ad un intento di mimesi espressiva dell'oralità, ad una generica ricerca di maggiore «fluidità e di rapidità meglio garantite dai tempi semplici che dai tempi composti»<sup>418</sup>. Nel *Furioso* l'uso del costrutto parrebbe dunque rispondere sia al gusto ariostesco per la *variatio* sintattica, che comporta la diffusa alternanza tra tipologia tradizionale e tipologia con l'indicativo, sia al tentativo dell'autore di riprodurre «la variabilità intrinseca a quella lingua parlata così largamente presente nel poema»<sup>419</sup>. Si veda per es. in:

Muto restava, mi cred'io, se quella / non gli rendea la voce e la favella I 66, 7-8; se non vi giungea chi lor diè aiuto, / il campo da quel lato era perduto XVI 70, 7-8; ben si ritrovò salito a tempo, / che forse nol facea, se più tardava XVI 83, 1-2; Se non si soccorrea col grave suono, / morto era il paladin senza perdono XXII 20, 7-8; se non era / che così comandò la donna loro, / non si sciogliea quella battaglia fiera, / che l'un n'avrebbe il triunfale alloro XXV 2, 1-4; Se più pacifiche erano e quiete / vostre maniere, mal vi credevamo XXXI 33, 5-6; Tu forse avevi speme, / se potevi nasconderti quel punto, / che non mai più per raccozzarci insieme / fossimo al mondo XXXI 96, 1-4; né il tuo corno, né il cavallo alato / ti valea, se da Dio non t'era dato XXXIV 56, 7-8; se non era interprete con lui, / non discerneva le forme lor diverse XXXIV 82, 3-4; alcun, che per altezza era d'ingegno, / se te schivar potea XLIII 1, 7-8; Se tu non eri, io non andava asciolta XLIII 101, 5; giunto / v'era vicin, se non si soccorrea XLVI 63, 5-6.

Nel poema compare poi con relativa frequenza anche la tipologia mista con l'indicativo imperfetto solo nella protasi e il condizionale presente o passato nell'apodosi, sconosciuta all'italiano antico e maggiormente marcata in direzione popolare<sup>420</sup>, che troviamo non a caso generalmente impiegata all'interno del discorso diretto o di quello indiretto per esprimere i pensieri dell'autore o di un personaggio, come in

---

<sup>417</sup> Studiata da D'Achille 1990, 295-311. Cfr. inoltre Rohlfs § 749 e le osservazioni in proposito di Nencioni 1987, 21-22, che sottolinea come si tratti di un uso che «per la sua maggiore semplicità e speditezza, ha trovato maggiore impiego nel parlato che nello scritto e perciò, con l'aiuto del sostrato dialettale, s'inserisce agevolmente nell'italiano della conversazione quotidiana».

<sup>418</sup> Il tipo con doppio imperfetto indicativo, attestato solo a partire da fine Trecento, si ritrova anche nel poema di Boiardo (ma non nelle liriche, Mengaldo 1963, 187), in quello di Trissino (Vitale 2010, 191) e di Tasso (Id. 2007, 853), nella prosa del *Principe* (Scavuzzo 2003, 51), nella traduzione degli *Annali* di Tacito di Davanzati (Serianni 2012, 205-208). Una occorrenza isolata nei *RVF* (Vitale 1996, 381).

<sup>419</sup> Scavuzzo 1999, 50.

<sup>420</sup> Cfr. Rohlfs § 753, GIA 1022 e Vitale 2012, 168. Assente nella lirica petrarchesca, è attestata invece nel poema di Boiardo (Mengaldo 1963, 187) e in un caso in quello di Tasso (Vitale 2007, 853).

[con il condizionale presente]: Se far le due cognate sapean questo, / si sapria meglio ogni lor degno gesto XXXVII 23, 7-8; s'io 'l poteva far di quella sorte / ch'era il disio, non avria alcun difetto XXXVII 72, 3-4; se volea far per suo consiglio, / tutta notte dormir potria a diletto XLIII 51, 2-3;

[con il condizionale passato]: Creduto avria che fosse statua finta / o d'alabastro o d'altri marmi illustri / Ruggiero, e su lo scoglio così avinta / per artificio di scultori industri; / se non vedea la lacrima distinta / tra le fresche rose e candidi ligustri X 96, 1-6; E coperto con man s'avrebbe il volto, / se non eran legate al duro sasso X 99, 1-2; come gli altri l'avria messo a morte, / se nel ferir la lancia era più forte XVI 81, 7-8; di sua vita al fin saria venuto, / se non sopravvenia chi gliè aiuto XIX 16, 7-8; Se fin al nuovo di faccia dimora / a ripigliar vigor, che saria stato? XIX 100, 5-6; ne vennero al loco, / dove la turba scelerata e fella / posto m'avria, se tu non v'eri, al fuoco XXV 40, 2-4; Ben credo che 'l primo anno sarei morto, / se non mi dava aiuto un sol conforto XLIII 43, 7-8; T'avrei giovato, s'io veniva, assai, / ch'avrei tenute in te le luci fisse XLIII 160, 5-6;

e quella con al contrario l'indicativo imperfetto solo nell'apodosi, meno rilevante dal punto di vista stilistico in quanto attestata già nella lingua letteraria antica e più diffusa rispetto al costruito col solo indicativo<sup>421</sup>, in

Se ciò non fosse, era il dolore assai / per muover Cloto ad inasparle il filo; / o, qual Didon, finia col ferro i guai X 56, 3-5; ne scendea un drapello, / se i primi scesi l'avesser concesso XIII 17, 5-6; se di fuor Agramante avesse astretto, / perduta era quel di tutta la terra XVI 28, 3-4; ch'andava a risco di restarne uccisa, / se dianzi stato coi compagni fosse XIX 99, 3-4; l'osbergo apria (sì furiosa venne), / se fosse stato adamantino smalto XLVI 117, 5-7.

Registriamo infine un'occorrenza isolata con doppio congiuntivo imperfetto all'interno del discorso indiretto, che Rohlf's § 744 ritiene relitto latino di diffusione settentrionale, ma che sarà qui probabilmente motivata da esigenze di rima o indotta dall'interferenza con il congiuntivo utilizzato nella temporale del verso adiacente: «Tornar Marfisa, prima ch'esca l'anno, / disse, e che perdan gli arbori le foglie; / e se la legge in uso non trovasse, / fuoco e ruina il borgo s'aspettasse» XXXVII 117, 7-8.

---

<sup>421</sup> Cfr. Rohlf's § 753, D'Achille 1990, 310-11 e GIA 1029-30. Tale tipologia ricorre infatti anche in Cavalcanti, nella *Commedia* e nel canzoniere petrarchesco (Vitale 1996, 382-83), in un caso nelle liriche di Boiardo e più spesso nel poema (Mengaldo 1963, 187) e nei volgarizzamenti tacitiani del Cinque-Seicento analizzati da Serianni 2012, 205-208.





Capitolo secondo  
SINTASSI E RACCONTO

La trattazione di questo secondo capitolo sarà riservata all'illustrazione delle principali modalità di costruzione del periodo complesso nel poema ariostesco, messe naturalmente in relazione con la struttura e il ritmo dell'ottava, oltre che con le differenti situazioni narrative dell'opera.

La notevole varietà e complessità delle soluzioni adottate dall'autore nell'ambito della sintassi del periodo, riflesso diretto della molteplicità dei toni e dei registri impiegati, rappresenterebbe, secondo il giudizio concorde della critica, uno degli aspetti di maggiore novità e originalità del poema, in cui emergerebbe in maniera più evidente l'influsso della lingua petrarchesca<sup>1</sup> e il parallelo distacco dall'eccessiva prevedibilità della sintassi narrativa canterina e di quella boiardesca (per quanto l'idea di una sintassi semplice e trascurata dell'*Innamorato* risulti ormai in parte ridimensionata dallo studio di Praloran 1988): l'Ariosto infatti, intenzionato ad allontanarsi dalla tradizione popolare dei cantari cui facevano riferimento i suoi predecessori, tende ad evitare nella sua opera il ricorso a forme e costrutti eccessivamente marcati in direzione popolare o dialettale e allo stesso tempo ne nobilita lo stile immettendo numerosi stilemi e immagini propri della poesia lirica o dell'epica classica, contribuendo così a una vera e propria ridefinizione e trasformazione interna del genere cavalleresco, che investe non solo l'aspetto linguistico, conformato dal punto di vista fono-morfologico al fiorentino letterario trecentesco di prescrizione bembesca, ma anche la costruzione sintattico-retorica del poema.

In particolare, secondo Blasucci 1962a, 82, la caratteristica fisionomia sintattica del *Furioso* risulterebbe dalla «fusione di una sintassi narrativa di tipo boccaccesco con la

---

<sup>1</sup> Cfr. fra tutti Praloran 2009a, 179, che sottolinea come l'influsso di Petrarca agisca soprattutto sul piano formale, riguardando la struttura ritmica dei versi e la costruzione sintattica. L'influsso della lingua petrarchesca sulla sintassi dell'Ariosto si estende naturalmente anche alla sua produzione lirica, per cui si vedano invece gli studi di Bigi 1975, Fedi 1976, Carrai 2006 e Roncaccia 2012.

‘proporzione’ lirica petrarchesca», realizzata attraverso la prevalente assunzione di una sintassi di largo respiro, con un ricorso alla subordinazione molto più ampio rispetto alla precedente tradizione narrativa in ottave, controbilanciata però dall’instaurazione di numerose strutture euritmiche di ascendenza lirica e petrarchesca<sup>2</sup>, che strutturano ed armonizzano il periodo<sup>3</sup>. Da tale fusione deriverebbe, secondo lo studioso, «il carattere insieme articolato e saldato, dinamico ed euritmico, ‘narrativo’ e ‘lirico’, dell’ottava del *Furioso*», che comunque non esclude il frequente ricorso alla paratassi in determinati contesti tematici. Considerando la natura narrativa del genere letterario di appartenenza dell’opera, non deve infatti sorprendere la diffusa presenza, accanto a soluzioni di natura prevalentemente ipotattica, anche di strutture paratattiche e giustappositive, generalmente funzionali alla rappresentazione di dialoghi serrati o di azioni rapide e incalzanti, specie in contesti di battaglie e duelli, nell’ambito di una oscillazione continua tra ipotassi e paratassi, dimensione lirica e dimensione narrativa<sup>4</sup>, abilmente sfruttata dall’autore in funzione stilistica o mimetica. Accogliendo la lezione del cosiddetto sperimentalismo ‘classicista’ del Petrarca (come è stato definito da Soldani 2009, 104 nel suo saggio sulla sintassi del sonetto petrarchesco), l’Ariosto tende così a sperimentare tutte le possibilità costruttive e le varianti combinatorie offerte dalla sintassi letteraria del tempo, all’interno di una lingua varia e composita, che ricerca una dimensione stilistica intermedia «tra il lirico Petrarca e il prosastico Boccaccio»<sup>5</sup>, in una sorta di ‘equilibrio dinamico’ tra opposte modalità di costruzione e organizzazione del periodo, di volta in volta adattate alle diverse situazioni narrative del poema.

Nella prima parte del capitolo si tenterà dunque di dimostrare la predilezione ariostesca per forme di costruzione ipotattica del periodo, in contrapposizione con l’interpretazione

---

<sup>2</sup> Cfr. anche Contini 1974 [1937], 237, che aveva a tal proposito formulato la celebre immagine della «scommessa» di Ariosto, intenzionato a «mantenere la conquista lirica del Poliziano» senza «rinunciare al carattere narrativo» connaturato allo stesso genere letterario dell’opera.

<sup>3</sup> Tali fenomeni di ordine e simmetria di prevalente eredità petrarchesca saranno oggetto di analisi del terzo capitolo. Cfr. inoltre in proposito Bigi 1954a, 57, che, commentando la presenza di alcune di queste figure nel *Furioso*, nota come il petrarchismo ariostesco sia un fenomeno di tipo eminentemente retorico-stilistico.

<sup>4</sup> Cfr. Dal Bianco 2007, 28, che osserva come in Ariosto la simultanea presenza dell’eredità petrarchesca e di quella della tradizione narrativa in ottave, soprattutto del Boiardo, si traduca nella costante ricerca di un equilibrio «fra due istanze opposte, che nel *Furioso* divengono complementari, o meglio riescono a fondersi ognuna mantenendo inalterato il proprio fascino: l’istanza narrativa e quella lirica».

<sup>5</sup> Trovato 1994, 131. Cfr. inoltre le osservazioni di Marti 1956, 206 sul «tono medio» del poema, «fatto insieme di familiarità e di interiore equilibrio, di armonia e di conversatività», e quelle di Bigi 1982, 32-33, che considera l’equilibrio formale dell’opera come il risultato di un processo dinamico, di «ricomposizione in armonia di elementi caratterizzati da varietà, complessità e tensione».

di Herczeg 1977a, che pur riconoscendo nel *Furioso* la presenza di alcuni periodi di notevole estensione e con un certo grado di complessità (specie all'interno delle numerose comparazioni di eredità classica o dantesca o nella resa del discorso indiretto), parla di una sintassi del periodo di tipo semplice e lineare, ritenuta addirittura «palesamente avversa alla subordinazione complessa»<sup>6</sup> e caratterizzata nella maggior parte dei casi da un «tono discorsivo», con il prevalente utilizzo di brevi proposizioni principali, spesso semplicemente giustapposte. La presentazione delle differenti strutture ipotattiche sarà quindi affiancata dall'indagine approfondita del livello di complessità del periodo, condotta secondo i criteri adottati dagli studi sulla sintassi della prosa del Cinquecento dell'ultimo decennio<sup>7</sup> (tenendo naturalmente conto delle debite differenze tra sintassi poetica e prosastica): in particolare, si analizzerà la costruzione del periodo complesso nel suo sviluppo orizzontale, valutando l'estensione media dei periodi e la loro disposizione all'interno dell'ottava; nella sua articolazione verticale, illustrando le tipologie di subordinate impiegate e il grado di subordinazione massimo raggiunto all'interno di ciascun periodo; e infine la distribuzione delle frasi semplici nel periodo, presentando gli eventuali casi di interposizione e prolessi.

Nella seconda parte, invece, sulla scia delle osservazioni formulate da Praloran 2009b, 232-33, secondo il quale l'organizzazione sintattica del poema «risente molto del variare dei contenuti narrativi»<sup>8</sup>, e assumendo il criterio metodologico di Dal Bianco 2007, che sulla base del principio dell'interdipendenza stilistica dei diversi piani del discorso poetico, mette in relazione la configurazione ritmica dell'endecasillabo ariostesco con le differenti situazioni tematiche dell'opera, si cercherà di mettere in luce come la straordinaria varietà e ricchezza delle soluzioni sintattiche del *Furioso* venga declinata in maniera differente in rapporto ai diversi contesti narrativi: a tale scopo, si procederà a una breve rassegna esemplificativa delle principali strategie di organizzazione macrosintattica del discorso adottate all'interno delle situazioni tematiche più significative e ricorrenti del poema, quali encomi e proemi, similitudini, sezioni liriche e descrizioni, dialoghi, battaglie e duelli, sommari e cataloghi.

---

<sup>6</sup> Herczeg 1977a, 668 e 672 e Id. 1976, 207.

<sup>7</sup> Cfr. in particolare gli studi di Bozzola 1999, Zublena 2001 e Id. 2002, ma interessanti indicazioni metodologiche si possono ricavare anche da Soldani 2009, che analizza la sintassi del sonetto del Petrarca e Ranzoni 2009, che approfondisce invece quella di Michelangelo.

<sup>8</sup> Cfr. in proposito anche le osservazioni di Sberlati 1992, 397 sulle differenti modalità di costruzione logico-sintattica dell'ottava all'interno di situazioni di tipo narrativo o di tipo descrittivo.

## 2.1. Complessità ipotattica del periodare ariostesco

### a. Estensione

Prima di concentrarci sulla disamina dell'ampiezza e dell'estensione dei periodi nel *Furioso*, è necessario soffermarci brevemente sul legame imprescindibile che intercorre nel poema tra organizzazione sintattica e struttura metrica, tra costruzione del periodo e sua distribuzione all'interno dell'organismo metrico: come infatti osserva Soldani 2009, 4, «metrica e sintassi costituiscono due diversi livelli di strutturazione, due dimensioni, della *medesima* linea del discorso»<sup>9</sup>, unite da un rapporto di costante e reciproca interazione dialettica, che accomuna ogni tipo di discorso in versi, ma che si rivela tanto più forte quanto più rigido e strutturato si dimostra lo schema metrico di adozione. Nel caso specifico dell'ottava, ci troviamo di fronte a una forma metrica tradizionalmente chiusa e rigorosamente strutturata<sup>10</sup>, che incide dunque sensibilmente sull'organizzazione ritmica e sintattica del discorso, condizionando anche la misura delle proposizioni, limitandone in particolare l'estensione e determinandone la distribuzione al suo interno secondo le principali tipologie di schemi d'ottava.

Se si considera l'estensione sillabica predefinita del verso e la dimensione chiusa e delimitata dell'ottava, si potrà facilmente prevedere come nel poema ariostesco, a differenza di quanto avviene nella prosa letteraria coeva di ispirazione boccacciana e bembesca, caratterizzata dalla presenza di diversi periodi di notevole estensione<sup>11</sup>, la percentuale di periodi lunghi, che contengono dieci o più frasi semplici, risulti piuttosto bassa, attestata attorno all'1,8%. La presenza di tali periodi lunghi, tuttavia, aumenta significativamente in prossimità della chiusura del poema, in canti contraddistinti da maggiore solennità e tensione retorica, come nel caso del canto XXXVII, aggiunto in C e dedicato alla tragica e cupa vicenda di Marganorre, in cui rileviamo addirittura il 4% di

---

<sup>9</sup> Cfr. anche le riflessioni di Dal Bianco 2007, 7-8 e Guidolin 2008, 113-14.

<sup>10</sup> Cfr. Praloran 1988, 171-72, che osserva come la particolare fisionomia dello schema d'ottava influenzi in maniera decisiva l'organizzazione del discorso, «sovrapponendo il proprio caratteristico andamento a quello della narrazione che vi si adatta molto più di quanto accade nei confronti di una forma metrica di gran lunga più flessibile come la lassa». Per una panoramica sulla storia e sulla struttura di tale metro, cfr. naturalmente Limentani 1961 e Id. 1984.

<sup>11</sup> Nella prosa cinquecentesca i periodi che superano le dieci frasi semplici corrispondono a circa il 10% nelle *Prose* del Bembo, il 6-7% negli *Asolani*, il 5-6% nel *Cortegiano* (Zublena 2001, 343), il 4% nel *Galateo* di Della Casa, ma solo l'1-2% nella sintassi lineare del *Principe* di Machiavelli (Id. 2002, 919). Periodi di una certa estensione si ritrovano anche nei *Dialoghi* di Tasso, per cui si veda Bozzola 1999, 173.

periodi con dieci o più frasi semplici, o dei canti XLIII e XLVI, in cui la percentuale media raggiunge rispettivamente il 2,9% e il 3,2%.

Quanto invece all'estensione delle varie proposizioni in termini di numero di versi, possiamo osservare la generale tendenza dei periodi ariosteschi a disporsi all'interno delle singole unità metriche e testuali assecondando la segmentazione e la prevalente scansione dell'ottava in misure pari, per effetto del già citato rapporto di reciproco condizionamento tra struttura strofica e organizzazione sintattica del discorso<sup>12</sup>: i periodi occupano dunque nella maggior parte dei casi lo spazio del distico, della quartina, e in alcuni casi anche della sestina, appunto secondo le principali tipologie di suddivisione interna della strofa (4+4, 4+2+2, 2+2+2+2, 6+2, ecc.)<sup>13</sup>. La netta prevalenza di scansioni metrico-sintattiche pari, tra gli elementi che secondo la critica più contribuirebbe alla realizzazione della caratteristica euritmia dell'opera, non esclude però l'assunzione anche di schemi metrici dispari in funzione di *variatio* ritmica<sup>14</sup>, con il conseguente delinarsi di periodi che possono estendersi per tre o cinque versi, o più raramente occupare il verso singolo.

Nonostante le limitazioni imposte dalla forma metrica e il generale prevalere di periodi corrispondenti alla misura del distico o della quartina, la maggiore complessità sintattica del *Furioso* si può talora tradurre nell'ampliamento della dimensione del periodo fino ad occupare l'intera stanza, con la conseguente presenza di una percentuale molto più elevata di ottave monoperiodali rispetto alla precedente tradizione narrativa in ottave, Boiardo compreso: le ottave in sintassi continua corrispondono infatti all'8,6% del totale, quasi il doppio rispetto a quelle rilevate da Praloran 1988, 131 nell'*Innamorato* (4,5%), e circa il quadruplo rispetto ai *Cantari di Rinaldo*, alla *Spagna* e al *Morgante*, in cui le percentuali si fermano rispettivamente all'1,13%, al 2,12% e al 2,84%. Maggiore rilevanza stilistica presentano però, come osserva Praloran 2009b, 233, i dati riguardanti i singoli canti oggetto di spoglio (che riporto nel grafico qui di seguito), più significativi rispetto a quelli complessivi in quanto «riescono a cogliere di più il rapporto tra le diverse situazione narrative e l'articolazione metrica»: non sarà dunque un caso se la più alta percentuale di

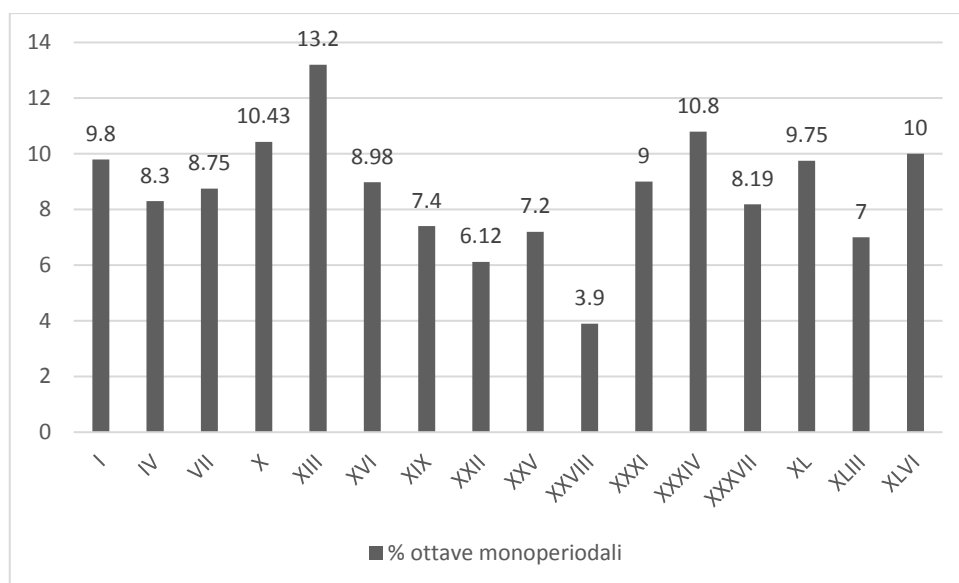
---

<sup>12</sup> Cfr. Blasucci 2011, 4, che giustificando l'adozione di un approccio metrico nella sua lettura di un episodio del poema, sottolinea come, rispetto ad altri autori, per Ariosto l'ottava rappresenti uno strumento molto più «consustanziale» ai fini delle diverse strategie narrative, per cui «senza una considerazione ravvicinata della gestione ariostesca del metro, risulta manchevole qualsiasi comprensione-fruizione» dell'opera.

<sup>13</sup> Per una rassegna sui principali schemi d'ottava del *Furioso*, si vedano gli studi di De Robertis 1950, Blasucci 1962a, 86-95, Bologna 1998, 138-39 e Praloran 2009b, 230-53.

<sup>14</sup> Cfr. Praloran 2003, 95, che riconduce il gusto ariostesco per la *variatio* alla «dialettica tra centro e periferia» peculiare del sistema stilistico di Petrarca. Si veda inoltre Blasucci 1962a, 105-106.

impiego di ottave monoperialiali, corrispondente a circa il 13,2%, venga riscontrata nel canto XIII, in gran parte occupato dalla celebrazione encomiastica delle donne estensi, né sorprenderà il fatto che la percentuale più bassa, il 3,9%, venga al contrario rinvenuta in un canto di intonazione più comica e prosastica come il XXVIII, quasi interamente dedicato alla novella di tono scherzoso relativa alle vicende di re Astolfo e Iocondo.



In molti casi il processo di dilatazione sintattica che investe tali ottave si accompagna alla complicazione del periodo in direzione ipotattica<sup>15</sup>, specie nei contesti di tono più elevato, quali proemi, encomi e similitudini (che saranno approfonditi nel § 2.2), e viene spesso realizzata tramite la prolessi di una o più subordinate, di tipo implicito o esplicito, e la collocazione ‘ritardata’ della principale nella parte finale della strofa<sup>16</sup>. Si veda per es. la costruzione del periodo di XIX 21, in cui l’allargamento della sintassi viene ottenuto tramite l’apertura con una gerundiale di tipo temporale e una causale parentetica cui si legano altre subordinate e che si estende addirittura per quattro versi<sup>17</sup>, determinando il ritardo della principale fino al distico finale:

E rivoando alla memoria l’arte  
 ch’in India imparò già di chirurgia  
 (che par che questo studio in quella parte

<sup>15</sup> Cfr. l’ipotesi interpretativa di Tonelli 1999, 35, che sottolinea come in genere la complessità sintattica di un testo risulti «essere inversamente proporzionale al numero di periodi nel quale il testo è suddiviso».

<sup>16</sup> Cfr. Praloran 2009b, 222-30.

<sup>17</sup> Sull’uso delle strutture parentetiche in Ariosto cfr. Soletti 2002.

nobile e degno e di gran laude sia;  
e senza molto rivoltar di carte,  
che 'l patre ai figli ereditario il dia),  
*si dispose operar* con succo d'erbe,  
ch'a più matura vita lo riserbe.

o quella di XLIII 167, caratterizzata invece dalla presenza di un cumulo di gerundiali, alcune delle quali in costruzione assoluta, che differiscono l'avvio dell'azione di Orlando:

Poi che l'ordine suo vide esequito,  
essendo omai del sole il lume spento,  
fra molta nobiltà ch'era allo 'nvito  
de' luoghi intorno corsa in Agringento,  
d'accesi torchi tutto ardendo 'l lito,  
e di grida sonando e di lamento,  
*tornò Orlando* ove il corpo fu lasciato,  
che vivo e morto avea con fede amato.

Una certa attenuazione della tensione sintattico-intonativa connaturata alla struttura delle ottave monoperiali con avvio prolettico si può tuttavia riconoscere nelle occorrenze che presentino la principale collocata al quinto verso, con un «effetto di equilibrio complessivo»<sup>18</sup> dato dalla suddivisione simmetrica della strofa in due parti, secondo modalità piuttosto ricorrenti nel poema e senz'altro riconducibili alla tecnica lirica petrarchesca<sup>19</sup>. Una tale costruzione del periodo, oltre ad essere frequentemente sfruttata all'interno di strutture comparative che prevedano un'equa distribuzione dello spazio metrico tra comparante e comparato<sup>20</sup>, può essere impiegata anche in altri contesti, per enfatizzare un contrasto o un'opposizione, per esempio tra premessa e sua conseguenza, come in IV 66, all'interno dell'appassionato discorso di Rinaldo in difesa delle donne<sup>21</sup>:

S'un medesimo ardor, s'un disir pare  
inchina e sforza l'uno e l'altro sesso  
a quel suave fin d'amor, che pare  
all'ignorante vulgo un grave eccesso;  
*perché si de' punir donna o biasmare,*  
che con uno o più d'uno abbia commesso  
quel che l'uom fa con quante n'ha appetito,  
e lodato ne va, non che impunito?

---

<sup>18</sup> Cfr. Praloran 2009b, 225.

<sup>19</sup> Cfr. in particolare la costruzione dei sonetti monoperiali analizzata da Renzi 1988, ma si veda anche Tonelli 1999, 35-39 e Soldani 2009, 33-35 e 70.

<sup>20</sup> Cfr. in proposito il § 2.2.3.

<sup>21</sup> Per la ripresa di coppie verbali di matrice petrarchesca in tale passo, cfr. Cabani 1990b, 31-32.

o tra percezione visiva e suo effetto, come in XIX 20, in cui la principale segna il punto di svolta della vicenda con l'insorgere di un sentimento di pietà in Angelica:

Quando Angelica vide il giovinetto  
languir ferito, assai vicino a morte,  
che del suo re che giacea senza tetto,  
più che del proprio mal si dolea forte;  
insolita pietade in mezzo al petto  
*si sentì entrar per disusate porte,*  
che le fe' il duro cor tenero e molle,  
e più, quando il suo caso egli narrolle.

All'interno del *Furioso* l'espansione sintattica può inoltre essere conseguita per mezzo dello schema tipicamente petrarchesco che prevede l'isolamento iniziale del soggetto (o più raramente del vocativo), allontanato dal suo predicato tramite l'interposizione di una o più subordinate, soprattutto relative<sup>22</sup>, che possono ritardare la comparsa del verbo e la chiusura del periodo addirittura fino all'ultimo verso, come per es. in XXXI 64

Brandimarte, che 'l conte amava quanto  
si può compagno amar, fratello o figlio,  
disposto di cercarlo, e di far tanto,  
non ricusando affanno né periglio,  
che per opra di medico o d'incanto  
si ponga a quel furor qualche consiglio,  
così come trovossi armato in sella,  
*si mise in via* con la sua donna bella

o, ancora, attraverso il meccanismo dell'aggiunzione e dell'enumerazione nominale, che sostituisce allo sviluppo in profondità della sintassi un suo ampliamento orizzontale, spesso con un'insistita struttura parallelistica che contribuisce a ridurne il livello di complessità, secondo un «modello di costruzione più 'ritmico' che architettonico», anche in questo caso di chiara derivazione petrarchesca<sup>23</sup>, come in X 18:

Il travaglio del mare e la paura  
che tenuta alcun di l'aveano desta,  
il ritrovarsi al lito ora sicura,  
lontana da rumor ne la foresta,  
e che nessun pensier, nessuna cura,  
poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;  
*fu cagion* ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,  
che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

---

<sup>22</sup> Cfr. Soldani 2009, 34-35 e Praloran 2009b, 220-21.

<sup>23</sup> Soldani 2009, 33. Cfr. anche Tonelli 1999, 35-39.



Accanto a tali modalità più propriamente ‘liriche’ di realizzazione della continuità sintattica della strofa, che tendono a differire il momento dell’azione tramite il ricorso alla prolessi e all’interposizione delle subordinate, rallentando o sospendendo il fluire del racconto, l’ampliamento della dimensione sintattica del periodo viene spesso impiegata dall’autore anche per conseguire l’effetto esattamente opposto, ossia imprimere maggiore velocità e accelerazione al ritmo narrativo, grazie alla successione di coordinate e subordinate che occupano l’intero spazio metrico dell’ottava, ciascuna veicolante una differente informazione: è il caso dei numerosi sommari iterativi presenti nel poema<sup>24</sup>, che riscontriamo per es. in VII 33

Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,  
mentre Carlo in travaglio et Agramante,  
di cui l’istoria io non vorrei per questa  
porre in oblio né lasciar Bradamante,  
che con travaglio e con pena molesta  
pianse più giorni il disiato amante,  
ch’avea per strade disusate e nuove  
veduto portar via, né sapea dove.

o del discorso riportato, in forma diretta o indiretta, che troviamo per es. in X 45

Quel lodava Ruggier, che sì se avesse  
saputo a tempo tor da Alcina, e inanti  
che ’l calice incantato ella gli desse,  
ch’avea al fin dato a tutti gli altri amanti;  
e poi, che a Logistilla si trasse,  
dove veder potria costumi santi,  
bellezza eterna, et infinita grazia  
che ’l cor nutrisce e pasce, e mai non sazia.

In alcuni casi infine il processo di complicazione e dilatazione sintattica del periodo giunge addirittura al travalicamento della dimensione chiusa dell’ottava, realizzando il fenomeno del cosiddetto «*enjambement d’ottava*»<sup>25</sup>, non molto diffuso in assoluto, ma comunque attestato nel poema con una frequenza più alta rispetto all’*Innamorato* e alla precedente tradizione cavalleresca in ottave<sup>26</sup>, anche in virtù della maggiore competenza sintattica dell’Ariosto e del solido controllo esercitato sulle strutture ritmico-metriche del

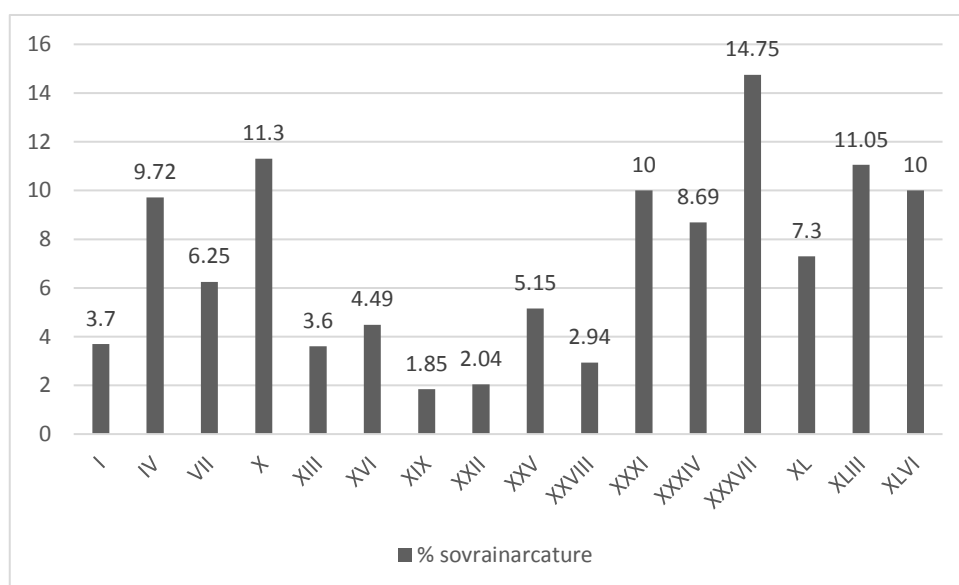
---

<sup>24</sup> Cfr. Praloran 1999, 57-76 e Id. 2009b, 229-30.

<sup>25</sup> Secondo la definizione di Limentani 1984, 69.

<sup>26</sup> Cfr. Saccone 1959, 220-21, Limentani 1961, 75-76 e Blasucci 2011, 19-20, che pur condividendo l’interpretazione di Fubini sulla bassa frequenza di utilizzo di ottave aperte nel *Furioso*, osserva che «se confrontato col comportamento di altri poeti in ottave prima dell’Ariosto, il fenomeno è da considerarsi in lui tutt’altro che scarso».

poema<sup>27</sup>, che gli permettono di infrangere il principio strutturale dell'autonomia sintattica della stanza, con licenze e variazioni che «non distruggono ma variano la fondamentale geometria ritmica» dell'ottava<sup>28</sup>. Il procedimento, rarissimo in Boiardo, che vi ricorre solo sporadicamente per la creazione di determinati effetti di *suspense* narrativa<sup>29</sup>, è invece frequentemente impiegato nel *Furioso*, non solo per finalità di resa narrativa, ma soprattutto come strumento di variazione del rapporto dialettico tra metro e sintassi: i casi di ottave aperte, sintatticamente inarcate tra loro, corrispondono infatti a circa il 7% del totale, con valori percentuali che variano però sensibilmente in rapporto alle differenti situazioni tematiche e ai diversi canti oggetto di analisi (per cui si vedano i dati relativi nel grafico sottostante). Dall'osservazione dei dati possiamo innanzi tutto dedurre una maggiore predisposizione ariostesca all'utilizzo di ottave inarcate all'interno delle cosiddette 'grandi aggiunte' della terza edizione, in canti soggetti a modifiche strutturali e variazioni più o meno sostanziali dal punto di vista dell'intreccio narrativo, o addirittura aggiunti *ex novo* in C, come nel caso del canto XXXVII<sup>30</sup>, in cui rileviamo ben 18 esempi di sovrainarcatura, con una percentuale attestata attorno al 14,75%.



<sup>27</sup> Cfr. in proposito le riflessioni di Cabani 1988, 206, che sottolinea come il fenomeno, sconosciuto alla tradizione narrativa in lasse e quasi del tutto assente nei primi cantari, compaia solo in testi più tardi, «in concomitanza con strutture sintattiche più complesse della normale paratassi canterina».

<sup>28</sup> Blasucci 1962a, 106. Cfr. anche Cappellani 1952, 21 e 32, che parla di «genio travalicante» dell'Ariosto per la tendenza ad ampliare e rendere meno chiuso il respiro dell'ottava, giungendo però all'interpretazione estrema di una vera e propria «insofferenza» dell'autore per le forme chiuse, che determina la creazione di ottave definite addirittura «vicine alla libertà ritmica della prosa».

<sup>29</sup> Cfr. Praloran 1988, 175-78 e Id. 2009b, 202-205.

<sup>30</sup> Per un'analisi del canto, cfr. Carrara 1940.

Le percentuali di impiego dell'inarcatura interstrofica risultano inoltre particolarmente elevate all'interno di sequenze testuali caratterizzate da un ritmo narrativo più rapido, quali sommari e discorsi indiretti, in cui «la dialettica tra metro e racconto è meno tesa»<sup>31</sup> e la sintassi tende dunque a dilatarsi e fluire più distesamente, occupando l'intero spazio metrico della stanza (all'interno di ottave di tipo monoperiodale di cui si è già detto), o scavalcando i confini metrici della stessa, con la conseguente formazione di serie di ottave aperte (come nel caso celebre delle ottave 5-9 del canto I, che riassumono in forma sommaria l'antefatto boiardesco<sup>32</sup>) o di periodi unitari che possono arrivare ad estendersi anche per due ottave, come per es. in XLVI 61-62, all'interno della rapida narrazione sommaria relativa alle vicende di Ruggiero, condotta da Leone in forma indiretta:

Leone, il qual sapea molto ben dire,  
 finiti che si fur gli abbracciamenti,  
 cominciò inanzi a Carlo a riferire,  
 udendo tutti quei ch'erano presenti,  
 come la gagliardia, come l'ardire  
 (ancor che con gran danno di sue genti)  
 di Ruggier, ch'a Belgrado avea veduto,  
 più d'ogni offesa avea di sé potuto;

si ch'essendo dipoi preso e condotto  
 a colei ch'ogni strazio n'avria fatto,  
 di prigionie egli, mal grado di tutto  
 il parentado suo, l'avea tratto;  
 e come il buon Ruggier, per render frutto  
 e mercede a Leon del suo riscatto,  
 fe' l'alta cortesia che sempre a quante  
 ne furo o saran mai, passerà inante.

Quanto alla differenti modalità di realizzazione del procedimento inarcante, possiamo osservare come le ottave aperte si rivelino generalmente tali solo «a posteriori»<sup>33</sup>, a causa dell'autonomia sintattica della prima stanza coinvolta, con il periodo e il corrispondente arco intonativo che apparentemente si chiude, per poi riaprirsi nella seconda ottava attraverso un legame di coordinazione o, più raramente, di subordinazione: su 126 casi riscontrati di inarcatura interstrofica, 107 sono infatti di tipo anaforico<sup>34</sup> e solo 19 di tipo cataforico, con la sospensione sintattica del periodo contenuto nella prima ottava, che trova il suo completamento solo in quella successiva. Tralasciando i casi di impiego del

---

<sup>31</sup> Praloran 2009b, 229.

<sup>32</sup> Cfr. Blasucci 1962a, 108-109.

<sup>33</sup> Blasucci 2011, 20.

<sup>34</sup> Ricorro alla terminologia adottata da Soldani 2009, 111 per definire le differenti tipologie di inarcature nei sonetti di Petrarca.

primo tipo di inarcatura, già indagati dal punto di vista delle ricadute sul piano stilistico e narrativo da Praloran 2009a, 191-97, che ne individua l'origine ancora una volta nella tecnica petrarchesca (viva in particolare nella struttura della canzone), mi soffermerò invece sulle inarcature di tipo cataforico, che rivestono un maggiore interesse ai fini della nostra indagine sulla complessità della costruzione del periodo ariostesco<sup>35</sup>. Il ricorso a tale tipo di inarcatura, pur comportando un'apertura sintattica prevista e preannunciata dalla stessa costruzione del periodo, sospeso e bloccato nel suo svolgimento alla fine della prima ottava, viene infatti nella maggior parte dei casi affiancato da una forte dilatazione della dimensione sintattica e da un sensibile incremento della tensione intonativa, che deve attendere la seconda ottava per trovare il suo compimento. Si veda per es. nel canto XXXIV il resoconto sommario di quanto avvenuto a Orlando, formulato in forma diretta da S. Giovanni, che si estende per dodici versi a cavallo tra le ottave 62 e 63 e in cui l'estrema dilatazione sintattica, ottenuta tramite il ricorso al costruito SN + R<sup>36</sup> (cui si legano altre subordinate, ritardando così il predicato fino al v. 1 dell'ottava 63), comporta anche la necessità di riprendere il soggetto all'inizio della seconda ottava:

*Il vostro Orlando, a cui nascendo diede  
somma possanza Dio con sommo ardire,  
e fuor de l'uman uso gli concede  
che ferro alcun non lo può mai ferire;  
perché a difesa di sua santa fede  
così voluto l'ha costituire,  
come Sansone incontra a' Filistei  
constitui a difesa degli Ebrei:*

*renduto ha il vostro Orlando al suo Signore  
di tanti benefici iniquo merto;  
che quanto aver più lo dovea in favore,  
n'è stato il fedel popul più deserto.*

Ancora, una notevole estensione della campata sintattica si può per es. osservare anche nella resa in forma indiretta delle considerazioni di Ruggiero nel corso del duello con Dudone in XL 80-81, in cui il tormento interiore del paladino saraceno si traduce nel cumulo di subordinate prolettiche della prima strofa (a cui si aggiunge una parentetica esplicativa di quattro versi), che ritardano la collocazione dei due predicati coordinati nel

---

<sup>35</sup> Cfr. inoltre Soldani 1999, 320-21, che considera veri e propri *enjambements* tra ottave solo le inarcature di tipo cataforico, ritenendo invece le altre dei semplici «sconfinamenti» sintattici, a causa della relativa autonomia dell'elemento dislocato.

<sup>36</sup> SN = sintagma nominale, R = proposizione relativa.

distico iniziale della seconda ottava, preceduti dal pronome dimostrativo anaforico *questo* con valore conclusivo e riassuntivo di quanto precedentemente esposto:

Ma perché in mente ogniora avea di meno  
offender la sua donna che potea;  
et era certo, se spargea il terreno  
del sangue di costui, che la offendea  
(de le case di Francia instrutto a pieno,  
la madre di Dudone esser sapea  
Armeline sorella di Beatrice,  
ch'era di Bradamante genitrice):

per questo mai di punta *non gli trasse*,  
e di taglio rarissimo *feria*.

Infine, l'ampliamento del respiro sintattico del periodo tramite un'inarcatura cataforica può riguardare anche la costruzione di una struttura comparativa con avvio prolettico, con l'aggiunta di una o più subordinate che contribuiscono a dilatare ulteriormente lo spazio metrico riservato rispettivamente a comparante e comparato, simmetricamente disposti all'interno di due ottave limitrofe o di una partizione di esse<sup>37</sup>, come possiamo per es. rilevare nella similitudine di eco virgiliana, ma ripresa anche dal Boiardo, che si estende per quattordici versi, presente in XXXVII 110-111:

*Come* torrente che superbo faccia  
lunga pioggia talvolta o nievi sciolte,  
va ruinoso, e giù da' monti caccia  
gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;  
vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia  
gli cade, e sì le forze gli son tolte,  
ch'un fanciullo, una femina per tutto  
passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

*così* già fu che Marganorre intorno  
fece tremar, dovunque udiasi il nome;  
or venuto è chi gli ha spezzato il corno  
di tanto orgoglio, e sì le forze dome,  
che gli puon far sin a' bambini scorno,  
chi pelargli la barba e chi le chiome.

#### *b. Gerarchia e livelli di subordinazione*

Quanto invece all'articolazione verticale del periodo e allo sviluppo in profondità delle strutture ipotattiche, possiamo osservare come l'estensione relativamente ampia di molti

---

<sup>37</sup> Cfr. in proposito Blasucci 1962a, 109-10 e Praloran 2009b, 217.

periodi ariosteschi si accompagni al tendenziale prevalere delle subordinate<sup>38</sup> sulle frasi indipendenti (comunque attestate in grande quantità), in un rapporto quantitativo di 4 a 3. I periodi contengono in media due sole subordinate, di estensione generalmente limitata, spesso coincidente con la misura dell'emistichio (specialmente nel caso di proposizioni implicite) e solo raramente travalicante lo spazio metrico del distico. Analogamente a quanto avviene per altri aspetti sintattici del poema, tale dato numerico complessivo sulla ricorrenza media delle subordinate all'interno del periodo risulta però poco significativo in assoluto, rispetto al maggiore interesse stilistico rivestito dagli scarti attuati dall'autore nelle due opposte direzioni della paratassi estrema e del grado zero di subordinazione o viceversa dell'accumulazione ipotattica, che ne dimostrano ancora una volta l'abilità nel servirsi alternativamente di differenti soluzioni costruttive, in funzione delle molteplici esigenze narrative dell'opera: nel *Furioso*, accanto a periodi di estrema brevità e linearità, spesso costituiti da un'unica frase principale, riscontriamo infatti anche numerose frasi complesse in cui una singola proposizione indipendente si ritrova a reggere l'intero volume sintattico del periodo, che giunge talora a contenere sequenze di più di dieci subordinate. Si veda per es. il caso dell'ottava 79 nel canto X, dedicata all'illustrazione degli standardi di alcuni comandanti inglesi e interamente costruita attraverso un impiego insistito della paratassi, con la semplice giustapposizione di otto versi frase e la presenza di una sola breve subordinata di tipo relativo al v. 6<sup>39</sup>

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:  
 gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia.  
 La fulgure è del buon conte di Cancia;  
 il grifone è del conte di Pembrozia.  
 Il duca di Sufolcia ha la bilancia.  
 Vedi quel giogo che due serpi assozia:  
 è del conte d'Esenia; e la ghirlanda  
 in campo azzurro ha quel di Norbelanda.

o, all'opposto, l'ampio periodo ipotattico distribuito a cavallo tra due ottave che troviamo nell'ambito del lungo e solenne proemio celebrativo del valore delle donne in XXXVII 4-5, in cui si raggiunge addirittura il numero di 19 subordinate<sup>40</sup>:

---

<sup>38</sup> Prevalenza delle subordinate si riscontra anche nella prosa di Bembo (Zublena 2001, 346-47) e in quella di Della Casa (Id. 2002, 94). Cfr. inoltre Bozzola 1999, 174-77.

<sup>39</sup> La frammentarietà della sintassi di tale ottava viene riscontrata anche da Copello 2013, 101, che la ritiene funzionale all'assaporamento fonico dei nomi stranieri, per giunta esibiti in posizione di rima.

<sup>40</sup> Simili valori nel rapporto tra singole principali e loro subordinate si registrano nella prosa complessa e artificiosa del Bembo, mentre più isolati si rivelano i casi riscontrati nelle opere in prosa di Tasso, Machiavelli e Castiglione (Bozzola 1999, 175-77 e Zublena 2001, 347).

Ma non ebbe e non ha mano né lingua,  
formando in voce o descrivendo in carte  
(quantunque il mal, quanto può, accresce e impingua,  
e minuendo il ben va con ogni arte),  
poter però, che de le donne estingua  
la gloria sì, che non ne resti parte;  
ma non già tal, che presso al segno giunga,  
né ch'anco se gli accosti di gran lunga:

ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,  
non fu chi Turno, non chi Ettore soccorse;  
non chi seguita da Sidonii e Tiri  
andò per lungo mare in Libia a porse;  
non Zenobia, non quella che gli Assiri,  
i Persi e gl'Indi con vittoria scorse:  
non fur queste e poch'altre degne sole,  
di cui per arme eterna fama vole.

Passando ora all'analisi dei diversi livelli di subordinazione, nel poema ariostesco registriamo il 41,2% circa dei periodi che raggiungono o superano il secondo grado, con una percentuale che si rivela dunque piuttosto elevata se si considera il genere poetico di appartenenza dell'opera<sup>41</sup>, in cui, come già ricordato, la diffusa presenza di strutture di tipo paratattico risulta funzionale alla rappresentazione della simultaneità delle azioni rapide e incalzanti dei cavalieri all'interno di duelli e battaglie. Solo il 3,26% dei periodi raggiunge o supera il quarto grado di subordinazione, con un valore che aumenta però significativamente in corrispondenza di canti caratterizzati da maggiore solennità, come il XXXVII e il XLVI (dove d'altra parte numerose si rivelano anche le occorrenze di ottave aperte o monoperiodali<sup>42</sup>), in cui riscontriamo rispettivamente il 5,88% e il 5,44%. Solamente quattro periodi giungono infine al sesto grado, livello di subordinazione massimo raggiunto nei canti oggetto di spoglio e registrato sempre all'interno di periodi complessi di notevole ampiezza, che si allargano fino ad occupare l'intero spazio metrico dell'ottava o ne travalicano i confini attraverso il fenomeno della sovraincaturatura (di cui si è già detto nel precedente paragrafo), come si può del resto facilmente prevedere sulla base del principio dell'interconnessione tra profondità sintattica e lunghezza del periodo messa in luce da Bozzola 1999, 180. Non sempre tuttavia un alto grado di subordinazione corrisponde a un elevato tasso di complessità del periodo (determinato invece in misura

---

<sup>41</sup> Nel poema di Tasso per es. la presenza della subordinazione risulta «per lo più circoscritta al primo e al secondo grado e, raramente, al terzo» (Vitale 2007, 859). Percentuali più elevate si riscontrano naturalmente nella prosa coeva, in cui rileviamo più del 60% nelle *Prose* del Bembo e il 55% nel *Galateo* dell'acasio, mentre quanto al raggiungimento o al superamento del quarto grado troviamo addirittura il 10% in Bembo, l'8% in Castiglione, il 5% in Della Casa e il 2% in Machiavelli (Zublena 2001, 349 e Id. 2002, 94).

<sup>42</sup> Cfr. in proposito i grafici nel § 2.1.a, pp. 6 e 10.

decisiva da fattori di ordine distributivo, che saranno oggetto di analisi in *c*<sup>43</sup>), in quanto tale valore viene spesso condizionato dalla presenza di serie di infinitive o di participiali con semplice valore attributivo, che aumentano il grado dei periodi senza comportarne una reale complicazione in direzione ipotattica: ai fini di una più corretta valutazione del livello di complessità del periodo ariostesco sarà allora necessario ricorrere a criteri descrittivi differenti, distinguendo in particolare tra realizzazione verticale e sviluppo orizzontale delle strutture macrosintattiche. La costruzione ipotattica può infatti risultare da un'articolazione della sintassi in profondità, conseguita attraverso il ricorso a catene di subordinate, legate l'una all'altra, come osserviamo per es. in XXV 5:

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,  
che venire un corrier vede in gran fretta,  
di quei che manda di Troiano il figlio  
ai cavalieri onde soccorso aspetta;  
dal qual ode che Carlo in tal periglio  
la gente saracina tien ristretta,  
che, se non è chi tosto le dia aita,  
tosto l'onor vi lascerà o la vita.

o in XXXIV 16, all'interno del resoconto sommario della storia di Alceste:

Era in quel tempo in Tracia un cavalliero  
estimato il miglior del mondo in arme,  
il qual da più d'un testimonio vero  
di singular beltà senti lodarme;  
tal che spontaneamente fe' pensiero  
di volere il suo amor tutto donarme,  
stimando meritar per suo valore,  
che caro aver di lui dovessi il core.

o presentare al contrario un'organizzazione orizzontale della frase complessa, secondo modalità costruttive di tipo enumerativo e aggiuntivo tipiche della sintassi dei *RVF*<sup>44</sup>, frequentemente sfruttate dal Poliziano nella realizzazione delle ottave liriche e descrittive delle *Stanze*<sup>45</sup> e particolarmente ricorrenti anche nel poema di Ariosto<sup>46</sup>: per es. in XLIII 58-59, all'interno della profezia di Malagigi relativa all'isoletta di Belvedere, riportata in forma indiretta e scandita dalla ripetizione anaforica del *che* subordinante

Udi *che* di bei tetti posta inante  
sarebbe a quella sì a Tiberio cara;

---

<sup>43</sup> Cfr. Bozzola 1999, 180 e Zublena 2002, 94, n. 11.

<sup>44</sup> Cfr. Herczeg 1976c, 190-94 e Soldani 2009, 52-54.

<sup>45</sup> Cfr. Ghinassi 1957, 76-78. Simili modalità costruttive si riscontrano inoltre nella produzione lirica di Boiardo, per cui cfr. Mengaldo 1963, 196-97.

<sup>46</sup> Cfr. Praloran 2009b, 204.



*che* cederian l'Esperide alle piante  
ch'avria il bel loco, d'ogni sorte rara;  
*che* tante spezie d'animali, quante  
vi fien, né in mandra Circe ebbe né in hara;  
*che* v'avria con le Grazie e con Cupido  
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido:

e *che* sarebbe tal per studio e cura  
di chi al sapere et al potere unita  
la voglia avendo, d'argini e di mura  
avria sì ancor la sua città munita,  
che contra tutto il mondo star sicura  
potria, senza chiamar di fuori aita;  
e *che* d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe  
padre il signor che questo e quel far debbe.

o ancora in X 4, in cui la scansione simmetrica dei versi data dalla ripresa anaforica della congiunzione *se* viene però parzialmente turbata dalla collocazione sempre variata della congiunzione all'interno del verso e dalla mancata corrispondenza tra metro e sintassi, che pare presagire uno sviluppo tragico e inaspettato della vicenda di Olimpia:

*Se* Bireno amò lei come ella amato  
Bireno avea, *se* fu sì a lei fedele  
come ella a lui, *se* mai non ha voltato  
ad altra via, che a seguir lei, le vele;  
o pur s'a tanta servitù fu ingrato,  
a tanta fede e a tanto amor crudele,  
io vi vo' dire, e far di meraviglia  
stringer le labra et inarcar le ciglia.

Un rapido accenno infine alle principali tipologie di subordinate impiegate nel poema, la cui indagine è stata in questo caso circoscritta a un campione più ridotto, corrispondente ai primi sei canti oggetto di spoglio: tra le esplicite prevalgono nettamente le relative (di cui registriamo 890 occorrenze), che rappresentano il «rapporto ipotattico più lieve»<sup>47</sup> e immediato (e per questo largamente sfruttato nella lingua letteraria antica<sup>48</sup>), spesso di estensione limitata e nella forma del collegamento lineare e giustappositivo tra due elementi, con funzione dunque intermedia tra la coordinazione e la subordinazione<sup>49</sup>. Tra le altre, le più frequenti si rivelano naturalmente le causali (nel numero di 204), le temporali (193) e le consecutive (128)<sup>50</sup>, funzionali allo sviluppo narrativo della trama

---

<sup>47</sup> Mengaldo 1963, 195, che sottolinea la prevalenza delle relative anche nelle liriche di Boiardo.

<sup>48</sup> Cfr. Tonelli 1999, 109-113, che definisce addirittura «eccezionale» l'altissima frequenza di frasi relative riscontrate nel *Canzoniere* petrarchesco.

<sup>49</sup> Cfr. Saccone 1959, 223, che evidenziando la forte presenza delle relative nel *Furioso*, ne sottolinea la «funzione legante e allargante», sintomatica dell'equilibrio esistente nel poema tra paratassi e ipotassi.

<sup>50</sup> Cfr. Mengaldo 2011, 47-48, che sottolinea come nel *Furioso* le consecutive, per quanto presenti in minore numero rispetto all'*Innamorato*, vengano frequentemente impiegate all'interno dello schema di derivazione

del poema e in particolare alla differenziazione dei molteplici piani temporali e alla rappresentazione di cause ed effetti delle azioni dei vari personaggi. Particolarmente significativa risulta poi la presenza diffusa delle condizionali<sup>51</sup>, il cui elevato numero di attestazioni (113) sarà da ricondurre ancora una volta all'influsso del sistema linguistico e stilistico petrarchesco, interessato, come noto, da una crescita esponenziale di costrutti ipotetici rispetto alla precedente tradizione poetica, che «sottopongono a condizione, e problematizzano, il rapporto di causa-effetto»<sup>52</sup>. Piuttosto frequente inoltre il ricorso a subordinate di tipo comparativo (107 occorrenze), che rispondono alla diffusa tendenza ariostesca a riprendere similitudini di gusto ed eredità classica o dantesca; mentre più limitata si rivela la presenza di concessive (54) e finali (34), queste ultime più spesso costruite in forma implicita con il verbo all'infinito. Quanto alla subordinazione implicita, riscontriamo infine un'accentuata predilezione per le proposizioni infinitive, seguite nell'ordine da gerundive (126) e participiali (42), talora impiegate anche in forma assoluta, che contribuiscono a variare la prevalente costruzione esplicita del periodo ariostesco, attenuandone allo stesso tempo il livello di complessità<sup>53</sup>.

### *c. Distribuzione*

Per quanto riguarda infine l'organizzazione distributiva delle frasi semplici all'interno del periodo, aspetto che, come già accennato, maggiormente permette di valutare il grado di complessità sintattica del poema ariostesco, possiamo innanzi tutto osservare il netto prevalere di modalità di costruzione discendente del periodo: il 72% circa dei periodi viene infatti aperto da una principale non preceduta da subordinate né interessata da fenomeni di interposizione frastica, con una percentuale che si rivela pressoché invariata all'interno dei diversi canti e che risulta sostanzialmente allineata a quella attestata nella coeva prosa letteraria<sup>54</sup>. I periodi interessati da interposizione frastica (con l'inserzione

---

boiardesca che prevede l'isolamento sintattico del verso finale, con una principale al v.7 seguita da una subordinata introdotta da *che* al v. 8. Sul diffuso ricorso a frasi consecutive per la costruzione di immagini iperboliche nel *Morgante* cfr. Ankli 1993, 102-24.

<sup>51</sup> Per le differenti modalità di costruzione del periodo ipotetico in Ariosto cfr. più sopra il § 1.8.12.

<sup>52</sup> Cfr. Soldani 2009, 42-50.

<sup>53</sup> Cfr. in proposito le riflessioni di Mengaldo 1963, 193-94. Sull'uso di infinito, participio e gerundio nel poema ariostesco cfr. rispettivamente i § 1.8.7, 1.8.8 e 1.8.9.

<sup>54</sup> Si rileva infatti il 70% dei periodi aperti da principale senza interposte nel *Principe*, il 72-73% nelle *Prose della volgar lingua*, il 76% nel *Cortegiano*, addirittura l'80% nel *Galateo* (Zublena 2001, 350-51 e Id.2002, 95) e circa il 75% nei *Dialoghi* tassiani (Bozzola 1999, 149-50).

cioè di una o più subordinate che interrompono il regolare svolgimento della principale), corrispondono invece al 9,71% del totale, un valore in sé particolarmente elevato, ma significativo per il frequentissimo ricorso al già citato schema petrarchesco che prevede la collocazione incipitaria del soggetto, allontanato dal suo predicato tramite l'inserzione di una o più subordinate, generalmente di tipo relativo<sup>55</sup>: nonostante la tendenziale brevità e linearità degli elementi interposti, in maniera del tutto simile a quanto avviene in Petrarca, tale modulo sintattico viene infatti spesso impiegato e replicato all'interno di ampie serie coordinative, che dilatano la dimensione del periodo «con il minimo di sforzo ipotattico e con il massimo di effusione 'lirica'»<sup>56</sup>, ritardandone la chiusura con un conseguente incremento della tensione intonativa. Si veda per es. l'ottava XXXI 85, interamente costruita tramite l'iterazione anaforica dello schema aggettivo dimostrativo + frase relativa, che riapre e rilancia a più riprese la costruzione sintattica, chiusa solo nel distico finale, contribuendo così all'enfaticizzazione iperbolica dell'alto numero di soldati uccisi da Rinaldo e dai suoi compagni

*Quei ch'egli uccise e quei che i suoi fratelli,  
 quei che i duo figli del signor di Vienna,  
 quei che provaro empì nimici e felli  
 i settecento a cui Rinaldo accenna,  
 e quei che spense Sansonetto, e quelli  
 che ne la fuga s'affogaro in Senna,  
 chi potesse contar, conteria ancora  
 ciò che sparge d'april Favonio e Flora.*

o ancora la triplice iterazione del costrutto *quella... che* (sempre leggermente variato nei suoi elementi costitutivi e ulteriormente espanso da incidentali e altre subordinate), che accompagna l'improvvisa apparizione di Melissa in VII 38-39, scandendo lo sviluppo sintattico del periodo, in questo caso espanso oltre i confini chiusi dell'ottava:

*Ma quella maga che sempre vicino  
 tenuto a Bradamante avea il pensiero,  
 quella, dico io, che nella bella grotta  
 l'avea de la sua stirpe instrutta e dotta;*

*quella benigna e saggia incantatrice,  
 la quale ha sempre cura di costei,  
 sappiendo ch'esser de' progenitrice  
 d'uomini invitti, anzi di semidei;  
 ciascun di vuol saper che fa, che dice,*

<sup>55</sup> Cfr. Tonelli 1999, 110-13 e Soldani 2009, 52-54.

<sup>56</sup> Soldani 2009, 53-54. Sull'impiego di tale costruzione in Ariosto, cfr. anche Praloran 2009a, 188-89.

e getta ciascun di sorte per lei.

Dal punto di vista numerico, l'interposizione riguarda nell'80% circa dei casi solo una o due subordinate, per lo più di estensione ridotta, nella forma della breve incidentale o della proposizione relativa (tipologia più diffusa di interposta dato che in genere «non sopporta un eccessivo allontanamento dal proprio antecedente»<sup>57</sup>), benché non manchino un paio di occorrenze in cui si possono riscontrare tra le sei e le otto interposte: per es. in XIX 8, in cui l'interiore interrogarsi di Cloridano sulla possibilità di soccorrere l'amico e allo stesso tempo di uccidere i nemici si traduce nel cumulo di subordinate interposte, che differiscono l'avvio dell'azione del saraceno:

Cloridan, che non sa come l'aiuti,  
e ch'esser vuole a morir seco ancora,  
ma non ch'in morte prima il viver muti,  
che via non truovi ove più d'un ne mora;  
mette su l'arco un de' suoi strali acuti,  
e nascoso con quel sì ben lavora,  
che fora ad uno Scotto le cervella,  
e senza vita il fa cader di sella.

o in XL 8, in cui la progressiva acquisizione di consapevolezza dell'avvenuta sconfitta da parte di Agramante viene delineata attraverso una successione di dipendenti, che creano un effetto di crescente tensione sintattica, risolta solo nel verso finale con la principale e la decisione del sovrano di fuggire:

Onde Agramante che per l'aer scuro  
non avea l'inimico in sì gran stima,  
né aver contrasto si credea sì duro,  
che, resistendo, al fin non lo reprima;  
poi che rimosse le tenebre furo,  
e vide quel che credeva in prima,  
che le navi nimiche eran duo tante,  
fece pensier diverso a quel d'avante.

Quanto invece alla natura sintattica degli elementi scissi, l'interposizione tende per lo più a separare i costituenti nucleari della frase, in particolare soggetto e verbo (nel 67% delle occorrenze) o, più raramente, oggetto e verbo (11,4% dei casi), ma possiamo riscontrare con relativa frequenza anche casi di isolamento di sintagmi preposizionali<sup>58</sup>, come per es. in XXII 67, 1-4:

---

<sup>57</sup> Bozzola 1999, 153.

<sup>58</sup> Fenomeno ricorrente anche nella prosa del Bembo, più raro in quella del Tasso (Bozzola 1999, 152-55).

Con questi, che passar dovean gl'incudi  
(si ben ferrate avean le punte estreme),  
di qua e di là fermandoli agli scudi,  
a mezzo il corso si scontrano insieme.

o in X 42, in cui il sintagma pare tuttavia restare sospeso, privo dell'atteso collegamento logico con la principale cui appartiene, differita da una serie di interposte fino al v. 5

Oltr'a queste e molt'altre ingiuriose  
parole che gli usò la donna altiera,  
ancor che mai Ruggier non le rispose,  
che de si vil tenzon poco onor spera;  
con le sorelle tosto ella si pose  
sul legno in mar, che al lor servizio v'era:  
et affrettando i remi, lo seguiva,  
vedendol tuttavia dietro alla riva.

Un analogo effetto di tensione e dilatazione sintattica viene inoltre talora conseguito attraverso l'allontanamento della principale dal suo sviluppo argomentale, come per es. in XVI 2, in cui l'interposizione di ben sette proposizioni subordinate ritarda la comparsa della frase oggettiva e di conseguenza il completamento del significato dell'enunciato

Io dico e dissi, e dirò fin ch'io viva,  
che chi si truova in degno laccio preso,  
se ben di sé vede sua donna schiva,  
se bene Amor d'ogni mercede il priva,  
poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;  
pur ch'altamente abbia locato il core,  
*pianger non de'*, se ben languisce e muore.

mentre del tutto assenti si rivelano esempi più complessi di rottura di sintagmi fortemente coesi, così come di interposte soggette a ulteriori fenomeni di interposizione interna, che rappresentano il «massimo artificio di complessità sintattica», di uso piuttosto ricorrente nella prosa del Bembo<sup>59</sup>, ma significativamente evitato dall'Ariosto nell'ambito di una sintassi del periodo varia e complessa, che tuttavia «non deve quasi nulla a quella del Boccaccio»<sup>60</sup> e che, raccogliendo la lezione petrarchesca dei *RVF*, tende costantemente ad allontanarsi dalle opposte polarità dell'eccessiva elementarità e dell'artificio sintattico.

Altro aspetto da considerare nell'ambito dell'organizzazione distributiva delle frasi semplici è infine quello della prolessi della subordinazione, attestata nel poema ariostesco con una frequenza molto più elevata rispetto all'*Innamorato* e in generale alla precedente

---

<sup>59</sup> Cfr. Zublena 2001, 361-62.

<sup>60</sup> Praloran 2009b, 219.

tradizione narrativa in ottave<sup>61</sup>: nel *Furioso* i periodi aperti da subordinate corrispondono infatti al 18% circa del totale, secondo modalità riconducibili ancora una volta all'influsso della lingua poetica petrarchesca, che presenta appunto una più spiccata propensione per la sequenza subordinata-principale rispetto a quella inversa, maggioritaria invece nei predecessori<sup>62</sup>. Ma al di là del semplice dato quantitativo, che risulterà inevitabilmente più basso di quello riscontrato nei *Fragmenta* a causa del carattere narrativo del poema, la diffusa presenza della prolessi assume una particolare rilevanza per l'abilità ariostesca nel servirsi del costrutto rendendolo un fondamentale strumento di variazione del ritmo del racconto, secondo Praloran 2009a, 186 addirittura «necessario al senso dell'opera», funzionale alla progressione o più spesso alla sospensione dell'intreccio: l'anteposizione di una o più subordinate, che determina sempre un effetto di tensione intonativa dovuto all'attesa di compimento sintattico della frase<sup>63</sup> (anche nel caso di proposizioni che prevedano o favoriscano tale ordine), può infatti contribuire a rallentare il ritmo della narrazione, differendo la realizzazione dell'azione espressa dalla principale<sup>64</sup> tramite l'inserzione di diversi elementi circostanziali, generalmente di tipo temporale, come per es. in XXXI 50, 3-8

ma poi che 'l sol, lasciando il mondo fosco,  
 alla nutrice antiqua fe' ritorno,  
 et orsi e capre e serpi senza toscio  
 e l'altre fere ebbero il cielo adorno,  
 che state erano ascose al maggio lampo,  
 mosse Rinaldo il taciturno campo:

o in XXV 94, in cui l'avvio dell'azione del paladino viene ulteriormente ritardato dal fenomeno dell'interposizione frastica tra soggetto e predicato:

E poi ch'a salutar la nuova luce  
 pei verdi rami incominciar gli augelli,  
 Aldigier che voleva essere il duce  
 di Ruggiero e de l'altro, e guidar quelli  
 ove faccin che dati in mano al truce  
 Bertolagi non siano i duo fratelli,  
 fu 'l primo in piede; e quando sentir lui,

<sup>61</sup> Cfr. in proposito Praloran 2009a, 185-86. Sulla prolessi nel poema di Tasso cfr. invece Vitale 2007, 107-108, che si limita tuttavia ad una semplice rassegna delle tipologie di dipendenti soggette al fenomeno.

<sup>62</sup> Cfr. Soldani 2009, 38-40.

<sup>63</sup> Cfr. in proposito le osservazioni di Soldani 2009, 39.

<sup>64</sup> Si vedano Saccone 1959, 224, che parla di effetto di «lentezza» conseguito tramite la frequente prolessi di temporali, causali e condizionali, e Praloran 2009a, 186, secondo il quale il costrutto riprodurrebbe la caratteristica inquietudine dei personaggi ariosteschi, l'esitazione che ne contraddistingue l'agire.

del letto uscìro anco quegli altri dui.

Un simile processo di dilazione sintattica e viene poi frequentemente sfruttato dall'autore per differenziare il momento della percezione visiva da quello attivo della reazione del personaggio, come possiamo per es. osservare all'interno di una delle ottave dedicate alla rappresentazione del duello finale tra Rodomonte e Ruggiero in XLVI 121, 1-6

Quando si vide in tante parti rosse  
il pagan l'arme, e non poter schivare  
che la più parte di quelle percosse  
non gli andasse la carne a ritrovare;  
a maggio rabbia, a più furor si mosse,  
ch'a mezzo il verno il tempestoso mare:

o per segnare in maniera del tutto analogo il passaggio da riflessione soggettiva a rapida ripresa dell'azione, spesso evidenziato a livello formale anche dall'opposizione tra ampia dilatazione sintattica della struttura prolettica iniziale e estrema brevità della principale<sup>65</sup>, come avviene per es. in I 71, 1-5:

Poi che gran pezzo al caso intervenuto  
ebbe pensato invano, e finalmente  
si trovò da una femina abbattuto,  
che pensandovi più, più dolor sente;  
montò l'altro destrier, tacito e muto:

Quanto alla tipologia delle subordinate interessate da prolessi, frequentissima si rivela nel *Furioso* l'anticipazione di participiali e soprattutto gerundiali, che presentano però un grado di complessità generalmente piuttosto limitato, con soggetto coincidente con quello della principale, e risultano solo sporadicamente impiegate all'interno di quelle ampie strutture seriali che invece caratterizzano la sintassi boccacciana e bembesca<sup>66</sup>: gerundi e participi, con valore prevalentemente temporale o causale, vengono infatti utilizzati dall'Ariosto in virtù della loro efficacia sintetica all'interno di proposizioni di chiara natura narrativa o nelle numerose formule metatestuali che annunciano la ripresa del racconto, per velocizzare il ritmo della narrazione e allo stesso tempo snellirne il dettato, che non viene in questo modo appesantito dal ricorso a nessi subordinativi espliciti<sup>67</sup>,

---

<sup>65</sup> Cfr. in proposito le osservazioni di Praloran 2009a, 188.

<sup>66</sup> Cfr. Bozzola 1999, 158-59 e Zublena 2001, 354-57.

<sup>67</sup> Il frequente impiego «dell'abbreviativo, scattante gerundio» (non solo ad inizio di periodo) in funzione di accelerazione ritmica del racconto è segnalato anche da Saccone 1959, 224 e 241. Cfr. inoltre Praloran 2009b, 219, che sottolinea come nell'opera ariostesca non ci sia traccia «dei procedimenti ipotattici fondati su lunghe sequenze di gerundi e participi passati tipici appunto della prosa del *Decameron*».

mentre i rari casi di impiego di costruzione implicita assoluta in apertura di periodo sono compensati dalla tendenziale brevità degli elementi soggetti ad anticipazione e dal ridotto numero degli stessi, come osserviamo per es. nelle due occorrenze contigue riscontrate in XLIII 189, 1-4, entrambe con prolessi di una sola subordinata

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,  
sicuramente s'accostaro a quello.  
Quivi aiutando servi e galeotti,  
declinano il marchese nel battello

Tra le subordinate esplicite in apertura di periodo prevalgono nettamente le temporali, in funzione sia rallentante (come si è già visto nel corso del paragrafo), sia di accelerazione ritmica, data dalla rapida elencazione riepilogativa di una successione di eventi; seguono le condizionali, la cui collocazione anticipata, per quanto corrispondente all'ordine usuale previsto dal periodo ipotetico, può comunque denotare una qualche marcatezza stilistica, specie quando complicata dall'interposizione di altre subordinate al suo interno o quando impiegata per la costruzione di serie enumerative di modello petrarchesco che prevedono la moltiplicazione anaforica delle strutture condizionali<sup>68</sup>, come notiamo nelle due ottave d'esordio del canto XXXVII, all'interno dell'ampio proemio in elogio delle donne:

*Se, come in acquistar qualch'altro dono  
che senza industria non può dar Natura,  
affaticate notte e di si sono  
con somma diligenza e lunga cura  
le valorose donne, e se con buono  
successo n'è uscit'opra non oscura;  
così si fosson poste a quelli studi  
ch'immortal fanno le mortal virtudi;*

*e che per se medesime potuto  
avesson dar memoria alle sue lode,  
non mendicar dagli scrittori aiuto,  
ai quali astio et invidia il cor si rode,  
che 'l ben che ne puon dir, spesso è taciuto,  
e 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;  
tanto il lor nome sorgeria, che forse  
viril fama a tal grado unqua non sorse.*

Piuttosto frequente anche la prolessi delle proposizioni causali esplicite, che tematizzano la ragione prima di un evento o di un'azione, e delle comparative, che rispondono invece alla predilezione ariostesca per l'ordine classico comparante-comparato nella costruzione

---

<sup>68</sup> Cfr. Herczeg 1976c, 190-91 e Tonelli 1999, 102-105. Il costrutto si ritrova anche nella produzione lirica di ispirazione petrarchesca di Michelangelo, per cui cfr. Ranzoni 2009, 218.



delle numerose similitudini del poema, ma che possono talora presentarsi anche nella forma della breve comparativa incidentale di carattere metadiscorsivo, «semanticamente quasi vuota»<sup>69</sup>; appeno meno diffuse si rivelano infine concessive e relative<sup>70</sup>.

Da ultimo, a proposito dell'accumulazione frastica a sinistra, possiamo osservare come tra i periodi interessati dalla prolessi della subordinazione circa l'8,46% risulti aperto da almeno quattro frasi semplici (corrispondente all'1,5% circa del totale di tutti i periodi), che sono però generalmente di estensione ridotta e non superano mai il numero di sei frasi a sinistra (al contrario di quanto avviene invece nella coeva prosa bembesca<sup>71</sup>). Le occorrenze di accumulazione frastica riscontrate presentano per lo più una struttura lineare e progressiva, spesso dovuta alla semplice replicazione della subordinata iniziale tramite la coordinazione e raramente complicata da fenomeni di interposizione interna, per quanto si possano comunque registrare alcuni esempi di espansione frasale a sinistra della principale caratterizzati da un maggiore livello di complessità sintattica. Questi ultimi riguardano soprattutto la costruzione di strutture comparative complesse, che troviamo per es. in XXV 66-67, all'interno di un'ampia similitudine estesa a cavallo tra due ottave, con il comparante dilatato tramite l'inserzione di una serie di subordinate

Come interviene a chi già fuor di speme  
di cosa sia che nel pensier molt'abbia,  
che mentre più d'esserne privo geme,  
più se n'affligge e se ne strugge e arrabbia;  
se ben la trova poi, tanto gli preme  
l'aver gran tempo seminato in sabbia,  
e la disperazion l'ha sì male uso,  
che non crede a se stesso, e sta confuso:

così la donna, poi che tocca e vede  
quel di ch'avuto avea tanto desire,  
agli occhi, al tatto, a se stessa non crede,  
e sta dubbiosa ancor di non dormire;  
e buona prova bisognò a far fede  
che sentia quel che le pareva sentire.

ma che è talora possibile riconoscere anche in altri contesti, per es. in X 90, in cui notiamo come il senso di attesa generato dal cumulo di dipendenti in apertura di periodo venga

---

<sup>69</sup> Zublena 2001, 353.

<sup>70</sup> Sul frequente ricorso alla prolessi della relativa in Petrarca si veda Id. 110-111.

<sup>71</sup> Come ricorda Zublena 2002, 98, il fenomeno dell'accumulazione frastica rappresenta infatti l'«artificio principe della topologia macrosintattica boccacciana». Sulla frequenza del costrutto nella prosa letteraria coeva cfr. Dardano 1992b, 454-55, Bozzola 1999, 166-72 e Zublena 2001, 358-61.

ulteriormente amplificato dalla presenza dell'interposizione frastica, che interessa sia la principale, sia le sue subordinate

Mentre Ruggier di quella gente bella,  
che per soccorrer Francia si prepara,  
mira le varie insegne, e ne favella,  
e dei signor britanni i nomi impara;  
uno et un altro a lui, per mirar quella  
bestia sopra cui siede, unica o rara,  
maraviglioso corre e stupefatto;  
e tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

o in XXVIII 86, in cui le considerazioni di Rodomonte sulle condizioni del suo cavallo vengono sviluppate attraverso il ricorso a gerundiali e incidentali, a loro volta espanse da frasi relative, che dilatano e rilanciano la sintassi fino al distico finale:

Però ch'avendo tutto quel rispetto  
ch'a buon cavallo dee buon cavalliero,  
a quel suo bello e buono, ch'a dispetto  
teneva di Sacripante e di Ruggiero;  
vedendo per duo giorni averlo stretto  
più che non si dovria sì buon destriero,  
lo pon, per riposarlo, e lo rassetta  
in una barca, e per andar più in fretta.

## 2.2. *Varietà sintattica e situazioni narrative*

Se nella prima parte del capitolo l'indagine delle differenti modalità di costruzione del periodo complesso si è concentrata prevalentemente sull'aspetto quantitativo, in questa seconda sezione la prospettiva adottata risulterà invece più orientata verso la dimensione stilistica, nel tentativo di delineare le principali caratteristiche della sintassi del periodo ariostesco in rapporto alle diverse situazioni tematiche del poema: come giustamente osserva Blasucci 2011, 31, ogni analisi che riguardi la costruzione metrico-sintattica di un'opera «non può prescindere dall'elemento semantico» e l'osservazione si rivela tanto più valida in riferimento al *Furioso*, in cui, come più volte ricordato nel corso di questo lavoro, l'estrema varietà delle soluzioni formali (sintassi inclusa), più che motivata da semplice ricerca di *variatio*, pare rispondere a esigenze di tipo prevalentemente narrativo, finalizzata alla rappresentazione dei molteplici eventi e azioni che costellano il poema<sup>72</sup>.

---

<sup>72</sup> Cfr. in proposito Praloran 2009a, 186, secondo il quale «l'azione e le sue modalità narrative si specchiano prima di tutto nella sintassi».

Assumendo i criteri metodologici adottati da Dal Bianco 2001, che approfondisce il rapporto di reciproca interazione stilistica tra piano ritmico e piano tematico nel *Furioso*, si tenterà di accertare il ricorrere di determinate costruzioni sintattiche in corrispondenza di differenti contesti narrativi, selezionati tra i più rilevanti del poema, pur consapevoli della «tendenziale assenza di costanti nell'*usus scribendi*»<sup>73</sup> dell'autore, all'interno di una sintassi varia e complessa, che opta alternativamente per la paratassi o per l'ipotassi, in funzione principalmente ritmico-mimetica, per riprodurre le differenti velocità elocutive che caratterizzano le varie porzioni testuali e creare veri e propri «effetti di ritardando e di accelerando»<sup>74</sup> all'interno della narrazione.

### 2.2.1. Proemi

I proemi ariosteschi, oggetto di aspre polemiche nel corso del dibattito cinquecentesco sul poema eroico in nome dell'impersonalità della rappresentazione e della preminenza della dimensione narrativa su quella esplicativa<sup>75</sup>, costituiscono, come noto, lo spazio testuale privilegiato per l'intervento dell'autore, che si rivolge ai lettori per presentare la materia del canto o fornirne la chiave interpretativa. Tali contesti si caratterizzano dunque per la notevole eterogeneità delle tematiche affrontate e per un'estensione molto variabile, in alcuni casi circoscritta a un paio di ottave (o addirittura alla singola ottava, come nel XIII canto), e in altri distesa oltre le venti stanze, come nel caso del XXXVII e del XLVI canto, in cui i proemi vengono ampliati dalla rassegna encomiastica di uomini e donne celebri. Nonostante la presenza di una simile varietà tematica e strutturale, possiamo notare la pressoché costante adozione di un tono alto e solenne (talvolta venato da «sottile e calcolata ironia»<sup>76</sup>), che comporta a livello sintattico il ricorso a costruzioni di elevata complessità ipotattica, sia nella distribuzione degli elementi all'interno dell'ottava, sia nel grado e nella quantità di subordinazione. La complessità dei periodi si accompagna anche a una loro notevole estensione, nella maggior parte dei casi coincidente con l'intero spazio metrico dell'ottava e talora addirittura travalicante la sua misura; ma piuttosto frequente risulta anche la disposizione simmetrica dei periodi in due quartine, secondo un modulo

---

<sup>73</sup> Dal Bianco 2007, 6.

<sup>74</sup> Praloran 2009b, 247.

<sup>75</sup> Cfr. in proposito Jossa 2002, 217-26.

<sup>76</sup> Cabani 1990b, 247.

bipartito che si rivela del resto prevalente nel poema e in generale nella tradizione cavalleresca<sup>77</sup>. Tratto stilistico peculiare delle sezioni proemiali è inoltre l'alto grado di elaborazione retorica del discorso, spesso intessuto di richiami e reminiscenze letterarie classiche, con il frequentissimo ricorso a fenomeni di simmetria e parallelismo, riprese anaforiche e ripetizioni lessicali di vario genere, coppie e sequenze di tipo nominale o verbale<sup>78</sup>, che contribuiscono all'ulteriore innalzamento del tono.

Si prenda per es. la prima parte dell'ampio proemio del canto X, esteso per ben nove ottave e simmetricamente strutturato in tre sezioni uguali, ciascuna corrispondente a tre ottave<sup>79</sup>: l'enfasi retorica che caratterizza l'appassionata esaltazione della fedeltà di Olimpia si traduce a livello formale nel diffuso impiego del fenomeno dell'inarcatura e nell'estrema dilatazione sintattica dei periodi, con avvio prolettico ed estensione oltre la misura dell'ottava, oltre che nella frequente strutturazione parallelistica degli stessi, scandita anche da ripetizioni di tipo anaforico. Si osservi in particolare il parallelismo sintattico che segna la costruzione del secondo periodo delle prime due ottave, aperto in entrambi i casi dalla congiunzione copulativa e dalla prolessi della subordinata ipotetica, anteposta alla breve principale costituita dal solo verbo dichiarativo, cui si legano due oggettive, la seconda delle quali inarcata anaforicamente nell'ottava successiva:

*Fra quanti* amor, FRA QUANTE fede al mondo  
 mai si trovar, *fra quanti* cor constanti,  
 FRA QUANTE, o per dolente o per iocondo  
 stato, fer prove mai famosi amanti;  
 più tosto il primo loco ch' il secondo  
 darò ad Olimpia: *e se* pur non va inanti,  
 ben VOGLIO DIR CHE fra gli antiqui e nuovi  
 maggior de l'amor suo non si ritruovi;

E CHE con tante e con sì chiare note  
 di questo ha fatto il suo Bireno certo,  
 che donna più far certo uomo non puote,  
 quando anco il petto e 'l cor mostrasse aperto.  
*E s'* anime sì fide e sì devote  
 d'un reciproco amor denno aver merto,  
 DICO CH' Olimpia è degna che non meno,  
 anzi più che sé ancor, l'ami Bireno:

E CHE non pur non l'abandoni mai  
 per altra donna, se ben fosse quella  
 ch' Europa et Asia messe in tanti guai,  
*o s'altra* ha maggior titolo di bella;

<sup>77</sup> Cfr. naturalmente Blasucci 1962a, 86-87 e Praloran 2009b, 248-50.

<sup>78</sup> Cfr. Cabani 1990b, 246-47, che li considera contesti privilegiati per la ripresa di stilemi petrarcheschi.

<sup>79</sup> Cfr. Bigi 1982, n. 1 a X 1.

ma più tosto che lei, lasci coi rai  
del sol l'udita e il gusto e la favella  
e la vita e la fama, e s'altra cosa  
dire o pensare si può più preziosa.

In qualche caso poi la connotazione aulica del proemio è conseguita, più che da un elevato tasso di complessità ipotattica dei periodi, dal sovrabbondante impiego di figure di ripetizione lessicale e di accumulazione nominale, che riscontriamo per es. in XXXI 1-6, all'interno di un ampio proemio dedicato alla gelosia, tema cui l'autore si dichiara in più occasioni particolarmente sensibile e che, come annota Bigi, rappresenta «l'aspetto più tipico, e insieme, più doloroso del carattere tutto irrazionale dell'amore»<sup>80</sup>, sintetizzato tramite la metafora tradizionale della piaga, replicata per ben quattro volte nelle ottave conclusive del proemio. In apertura sono invece da rilevare, nella prima ottava, la struttura sintattica parallela delle due proposizioni interrogative che occupano i distici iniziali e l'anafora martellante del dimostrativo che scandisce l'enumerazione nominale in climax, che ritarda la comparsa del termine chiave *gelosia*; nella seconda il tricolon rafforzativo e di nuovo il parallelismo sintattico tra i periodi:

*CHE* dolce *PIÙ*, *CHE PIÙ* giocondo stato  
saria di quel d'un amoroso core?  
*CHE* viver *PIÙ* felice e *PIÙ* beato,  
che ritrovarsi in servitù d'Amore?  
se non fosse l'uom sempre stimolato  
*da quel* sospetto rio, *da quel* timore,  
*da quel* martir, *da quella* frenesia,  
*da quella* rabbia detta gelosia.

Però ch'ogni altro amaro che si pone  
tra questa soavissima dolcezza,  
è un augumento, una perfezione,  
et è un condurre amore a più finezza.  
*L'acque* *PARER FA* saporite e buone  
la sete, e *il cibo* pel digiun s'*APPREZZA*:  
non conosce la pace e non l'estima  
chi provato non ha la guerra prima.

Il netto prevalere di simili modalità di realizzazione sintattico-retorica delle ottave proemiali non esclude tuttavia l'adozione, seppure sporadica, di un tono più discorsivo, di impostazione meno solenne, con la conseguente assunzione di strutture sintattiche più semplici e lineari: è il caso per es. del breve proemio del VII canto, circoscritto a due sole ottave, in cui notiamo come l'autore, insistendo ironicamente sulla veridicità di quanto

---

<sup>80</sup> Bigi 1982, n. 1 a XXXI 1.

esposto<sup>81</sup>, organizzati il suo discorso attraverso il rapido procedere per distici della sintassi, evidenziato nella seconda strofa dal parallelismo anaforico tra i versi 3-4 e 5-6:

Chi va lontan da la sua patria, vede  
cose, da quel che già credea, lontane;  
che narrandole poi, non se gli crede,  
e stimato bugiardo ne rimane:  
che 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,  
se non le vede e tocca chiare e piane.  
Per questo io so che l'inesperienza  
farà al mio canto dar poca credenza.

Poco o molta ch'io ci abbia, non bisogna  
ch'io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro.  
*A voi* so ben CHE non parrà menzogna,  
che 'l lume del discorso avete chiaro;  
et *a voi* soli ogni mio intento agogna  
CHE 'l frutto sia di mie fatiche caro.  
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera  
vider, che 'n guardia avea Erifilla altiera.

### 2.2.2. *Encomi*

Passando all'analisi delle ottave di tipo encomiastico, prevedibilmente contraddistinte dall'adozione di un tono piuttosto sostenuto, vi rinveniamo tendenzialmente le medesime caratteristiche sintattico-stilistiche riscontrate all'interno della maggior parte dei contesti proemiali: in particolare, elevato tasso di complessità ipotattica, notevole estensione dei periodi (con la formazione di numerose ottave aperte o in sintassi continua), frequenti inarcature e fenomeni di accumulazione e ripetizione lessicale, che contribuiscono alla realizzazione di quei moduli ritmici lenti e solenni, dall'alta densità accentuale, che Dal Bianco 2007, 288-302 indica come tipiche della costruzione di queste ottave<sup>82</sup>. Si veda per es. l'ampia sezione encomiastica che abbraccia le ottave 57-73 nel canto XIII, in elogio delle più celebri donne Estensi (a completamento e integrazione dell'encomio degli uomini della stessa casata contenuto nel III canto), in cui registriamo un'altissima concentrazione di ottave monoperiodali, costruite anche attraverso l'insistito impiego di strutture simmetriche, coppie aggettivali ed enumerazioni, spesso di chiara derivazione petrarchesca, e il ricorrere di procedimenti parallelistici nella costruzione dei periodi: si

---

<sup>81</sup> Sulla presenza di tessere petrarchesche in tali ottave cfr. Cabani 1990b, 248-49.

<sup>82</sup> Lo studioso sottolinea inoltre come l'alta densità ritmica di tali contesti risulti spesso combinata con il ricorso a una «sintassi complessa e spezzata, dalle riprese anaforiche, dalla pausazione interna dei versi, dal rallentamento prodotto dalle incidentali».

osservino in particolare le ottave 59-60, in cui la celebrazione della grandezza intellettuale di Isabella d'Este<sup>83</sup>, amica e sostenitrice dell'Ariosto, viene per giunta estesa oltre gli otto versi della stanza, come se questi si rivelassero insufficienti ad esaurirne l'elogio:

De la tua chiara stirpe uscirà quella  
D'opere *illustri* e DI *bei* studii amica,  
ch'io non so ben se *più* leggiadra e bella  
mi debba dire, o *più* saggia e pudica,  
liberale e magnanima Isabella,  
che del bel lume suo dì e notte aprica  
farà la terra che sul Menzo siede,  
a cui la madre d'Ocno il nome diede:

dove onorato e splendido certame  
avrà col suo degnissimo consorte,  
CHI di lor più le virtù prezzi et ame,  
e CHI meglio apra a cortesia le porte.  
*S'un narrerà* ch'al Taro e nel Reame  
fu a liberar da' Galli Italia forte;  
*l'altra dirà*: «Sol perché casta visse,  
Penelope non fu minor d'Ulisse».

O ancora, si veda la raffinata costruzione sintattica che interessa l'encomio di Beatrice d'Este, sorella di Isabella e moglie di Ludovico il Moro, nelle ottave 62-63, entrambe simmetricamente suddivise in due quartine, nel primo caso dal *ma* avversativo che introduce una pausa intermedia tra le due proposizioni consecutive all'interno dell'ampio periodo ipotattico, nel secondo dal parallelismo antitetico tra le costruzioni assolute *lei viva/lei morta*. Si noti inoltre nella seconda stanza anche l'enumerazione polisindetica in apertura e il parallelismo verticale tra i vv. 3-4:

Seco avrà la sorella Beatrice,  
a cui si converrà tal nome a punto:  
ch'essa non sol del ben che qua giù lice,  
per quel che viverà, toccherà il punto;  
*ma* forza avrà di far seco felice  
fra tutti i ricchi duci, il suo congiunto,  
il qual, come ella poi lascerà il mondo,  
così de l'infelici andrà nel fondo.

E Moro e Sforza e Viscontei colubri,  
*lei viva*, formidabili saranno  
da l'iperboree nievi ai lidi rubri,  
da l'Indo ai monti ch'al tuo mar via danno:  
*lei morta*, andran col regno degl'Insubri,  
e con grave di tutta Italia danno,  
in servitude; e fia stimata, senza

---

<sup>83</sup> Cfr. Cabani 1990b, 28-29, che riconosce come modello di tale passo l'elogio di Laura contenuto nel sonetto CCLIV dei *RVF*, da cui viene ripresa anche la coppia rimica *amica* : *pudica*.

costei, ventura la somma prudenza.

Analoga impostazione solenne si può riconoscere nel gruppo di ottave encomiastiche composte in onore di Vittoria Colonna e inserite all'interno dell'ampio proemio del canto XXXVII<sup>84</sup>, il cui tono alto e letterario viene conseguito non solo tramite i soliti fenomeni di simmetria e complicazione ipotattica dei periodi, ma anche attraverso il ricorso a frasi esclamative che ne aumentano l'enfasi retorica e il tasso di patetismo, amplificati nel caso delle ottave 19-20 dalla presenza di immagini e riferimenti di diretta ascendenza classica e petrarchesca<sup>85</sup>, dall'apertura prolettica e dalla martellante replicazione anaforica della congiunzione ipotetica *se*, che scandisce l'enumerazione dei nomi di donne celebri per l'esemplarità del loro amore coniugale anche dopo la morte del marito:

*Se Laodamia, se la moglier di Bruto,  
s'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s'altre molte  
meritar laude per aver voluto,  
morti i mariti, esser con lor sepolte;  
quanto onore a Vittoria è più dovuto,  
che di Lete e del rio che nove volte  
l'ombra circonda, ha tratto il suo consorte,  
mal grado de le Parche e de la Morte!*

S'al fiero Achille invidia de la chiara  
Meonia tromba il Macedonico ebbe,  
quanto, invitto Francesco di Pescara,  
maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!  
CHE *sì casta* moglie e a te *sì cara*  
canti l'eterno onor che ti si debbe,  
E CHE per lei si 'l nome tuo rimbombe,  
che da bramar non hai più chiare trombe.

Accanto a tali sezioni encomiastiche di larga estensione, possiamo talora riscontrare anche elogi di maggiore brevità, sviluppati nell'arco di una singola stanza attraverso un'articolazione della sintassi in profondità, come nel caso dell'ottava 42 del XL canto, che celebra la saggezza del duca Alfonso nella scelta di non ricorrere al soccorso degli stranieri nella guerra promossa nel 1510 da papa Giulio II contro Ferrara, e che risulta caratterizzata da un andamento ascendente del periodo, complicato da interposizioni, inarcature e strutture prolettiche, che ritardano la principale fino all'ultimo verso

E però ne la guerra che gli mosse  
del pontefice irato un duro sdegno,  
ancor che ne le deboli sue posse

---

<sup>84</sup> Analizzato dal punto di vista ritmico in Dal Bianco 2007, 288-93.

<sup>85</sup> Cfr. in proposito Cabani 1990b, 256-57, che evidenzia la ripresa dell'immagine dell'invidia di Alessandro Magno nei confronti di Achille dal sonetto CLXXXVII dei *RVF*.



non potessi egli far molto disegno,  
e chi lo difendea, d'Italia fosse  
spinto, e n'avesse il suo nimico il regno;  
né per minaccie mai né per promesse  
s'indusse che lo stato altrui cedesse

o, viceversa, attraverso un'espansione orizzontale del periodo, ottenuta per semplice aggiunta di elementi frasali, che osserviamo per es. in XLIII 148, in cui il rapido accenno in elogio dei signori di Urbino, aperto dall'enumerazione polisindetica dei nomi propri, si allarga con l'inserimento di una serie di coppie nominali e di brevi frasi relative e comparative, di limitata complessità ipotattica:

Quivi non era Federico allora,  
né l'Issabetta, né 'l buon Guido v'era,  
né Francesco Maria, né Leonora,  
che con cortese forza e non altiera  
avesse astretto a far seco dimora  
si famoso guerrier più d'una sera;  
come *fer* già MOLT'ANNI, et OGGI *fanno*  
*a* donne e *a* cavallier che di là vanno.

### 2.2.3. Similitudini

L'assunzione di un tono più elevato si rivela peculiare anche delle porzioni testuali occupate dalle diverse similitudini del poema, di ascendenza prevalentemente classica e dantesca, che costituiscono, come osserva Bigi<sup>86</sup>, uno degli aspetti più rilevanti della componente letteraria del *Furioso*, che contribuisce in misura determinante all'intento di nobilitazione del genere cavalleresco conseguito dall'autore<sup>87</sup>. Il diffuso ricorso a tali figure, analogamente a quanto avviene per altri costrutti, non risponde tuttavia a finalità puramente ornamentali, rivestendo invece una precisa funzione strutturale all'interno delle dinamiche narrative dell'opera: le comparazioni vengono infatti frequentemente impiegate «per sottolineare i momenti salienti del racconto»<sup>88</sup>, in particolare nell'ambito di duelli e battaglie o nella rappresentazione degli stati d'animo dei personaggi, e allo stesso tempo per conseguire quell'equilibrata modulazione di toni e registri di cui ha

---

<sup>86</sup> Cfr. Bigi 1982, 45-46.

<sup>87</sup> Cfr. Praloran 2003, 15, Feroni 2008, 231-35 e Copello 2012, 89, che sottolinea come il frequente impiego di similitudini di ampio respiro contribuisca ad aumentare il «tasso di classicismo» dell'opera.

<sup>88</sup> Rizzo 1990, 86. Sul ruolo delle similitudini nell'ambito delle strategie narrative del poema cfr. inoltre Sangirardi 1994, 70-76.

parlato tra gli altri Marti nel suo studio del 1956<sup>89</sup>. Le similitudini riscontrate, benché generalmente accomunate dalla presenza di un'impostazione solenne e dal diffuso ricorso a sequenze versali dall'alta densità ritmica<sup>90</sup>, tratti che, come abbiamo appena visto, risultano tipici anche di altri contesti di tono elevato, si distinguono però per la notevole molteplicità tematica dei soggetti rappresentati<sup>91</sup>, e soprattutto per la maggiore diversificazione delle soluzioni sintattico-stilistiche adottate, che riguardano in primo luogo la costruzione dei periodi e la differente organizzazione dello spazio metrico riservato ai due termini del paragone. All'interno di simile varietà di realizzazione, possiamo comunque rilevare una maggiore propensione dell'autore per l'impiego di strutture comparative di ampio respiro sintattico, riconducibili a quella che Herczeg 1977a, 656 definisce «seconda maniera» dell'Ariosto<sup>92</sup>, in particolare nella variante che prevede l'anticipazione della subordinata comparativa (introdotta dalla congiunzione *come* o, meno spesso, dal pronome *quale*), cui si legano altre dipendenti, e la netta contrapposizione tra articolazione ipotattica della prima parte ed estrema linearità e concisione della seconda, contenente la principale: nella maggior parte dei casi, ciò si traduce nella suddivisione dell'ottava secondo lo schema 6+2, a lungo ritenuto come prevalente nel *Furioso*<sup>93</sup>, oltre che coincidente con la struttura profonda del metro, che troviamo per es. in XLVI 59, all'interno di un'ampia similitudine di ispirazione classica, costruita tramite il ricorso ad una sintassi complessa e inarcata

*Quale* il canuto Egeo rimase, quando  
 si fu alla mensa scelerata accorto  
 che quello era il suo figlio, al quale, instando  
 l'iniqua moglie, avea il veneno porto;  
 e poco più che fosse ito indugiando  
 di conoscer la spada, l'avria morto:  
*tal* fu Marfisa, quando il cavalliero  
 ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

ma può talora comportare lo sfruttamento di scansioni dispari dell'ottava, «dissonanti rispetto allo spazio immanente»<sup>94</sup> e per questo minoritarie nel poema, come nel caso dello

---

<sup>89</sup> Ma cfr. anche le riflessioni di Copello 2012, 91 sull'abilità ariostesca nell'accogliere e rifunzionalizzare elementi divergenti o addirittura opposti, all'interno di un sistema stilistico in cui «non importa la singola parola, né la singola melodia, bensì il loro concorrere alla realizzazione del sistema armonico globale».

<sup>90</sup> Dal Bianco 2007, 302-10.

<sup>91</sup> Sui differenti campi semantici di afferenza delle similitudini ariostesche cfr. Rizzo 1990, 85-86.

<sup>92</sup> Cfr. in proposito anche Herczeg 1976a, 212-15.

<sup>93</sup> Cfr. De Robertis 1950, 13-14, che distingue in particolare tra una «tesi prolungata» e un'«arsi scattante, stretta». Si vedano inoltre le considerazioni di Blasucci 2011, 14-15.

<sup>94</sup> Praloran 2009b, 225, n. 31.

schema 5+3, impiegato per es. nella costruzione della comparazione in XXXVII 92, in cui il moto crescente di sdegno dei paladini nei confronti di Marganorre, comparato alla forza travolgente del fiume in piena, viene reso sul piano formale con il processo di dilatazione sintattica che investe il comparante<sup>95</sup>:

*Come il gran fiume che di Vesulo esce,  
quanto più inanzi e verso il mar discende,  
e che con lui Lambra e Ticin si mesce,  
et Ada e gli altri onde tributo prende,  
tanto più altiero e impetuoso cresce;  
così Ruggier, quante più colpe intende  
di Marganor, così le due guerriere  
se gli fan contra più sdegnose e fiere.*

Un elevato tasso di complessità ipotattica e una maggiore estensione del comparante rispetto al comparato si possono inoltre riconoscere in alcune delle numerose strutture comparative disposte a cavallo tra due ottave, con apertura prolettica e principale inarcata cataforicamente nella strofa contigua, secondo lo schema di distribuzione sintattica 8+4, che registriamo per es. nella similitudine di eco virgiliana e dantesca in X 103-104, in cui possiamo osservare come la tensione sintattico-intonativa insita nella costruzione del primo segmento venga in parte attenuata dalla presenza di una serie di coppie verbali, che conferiscono maggiore simmetria al verso, secondo modalità frequenti nella scrittura poetica dell'Ariosto<sup>96</sup>:

*Come d'alto venendo aquila suole,  
ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,  
o che stia sopra un nudo sasso al sole,  
dove le spoglie d'oro ABBELLA E LISCIA;  
non assalir da quel lato la vuole  
onde la velenosa E SOFFIA E STRISCIA,  
ma da tergo LA ADUGNA, E BATTE i vanni,  
acciò NON SE LE VOLGA E NON LA AZZANNI:*

*così Ruggier con l'asta e con la spada,  
non dove era de' denti armato il muso,  
ma vuol che 'l colpo tra l'orecchie cada,  
or su le schene, or ne la coda giuso.*

---

<sup>95</sup> Sui modelli classici della similitudine cfr. Copello 2012, 85-86, che evidenzia inoltre come l'ottava (insieme ad altre quattro del XXXVII canto contenenti dei paragoni di ampia estensione) sia stata aggiunta in un secondo momento nel corso della redazione dell'episodio.

<sup>96</sup> Cfr. Bigi 1954a, 62, che parla di «architettura varia fusa e complessa e insieme governata da una sicura e vigorosa simmetria» dell'ottava, ricca di coppie, antitesi e serie polisindetiche. Sulla commistione di fonti classiche e moderne nella costruzione della similitudine, cfr. Jossa 1991, 87-88.

Un'altra forma di strutturazione sintattica piuttosto ricorrente nel poema è quella che prevede l'equa distribuzione dello spazio metrico tra comparante e comparato all'interno dell'ottava, che viene dunque suddivisa in due quartine simmetriche<sup>97</sup>, come in XVI 88

*Quale* è colui che prima oda il tumulto,  
e de le sacre squille il batter spesso,  
che vegga il fuoco a nessun altro occulto,  
ch'a sé, che più gli tocca, e gli è più presso;  
*tal* è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,  
e conoscendol poi con l'occhio istesso:  
onde lo sforzo di sua miglior gente  
al grido drizza e al gran rumor che sente.

secondo uno schema di ripartizione pari, che interessa con una certa frequenza anche la singola quartina, scandita in due distici paralleli, ciascuno contenente uno dei due termini del paragone (come avviene per es. in X 100, 3-6); mentre più raro risulta l'ampliamento di tale modello bipartito nella costruzione di similitudini estese per due intere ottave, occupate l'una dalla secondaria comparativa, l'altra dalla principale, entrambe complicate dall'inserzione di più subordinate implicite ed esplicite, come per es. in VII 71-72<sup>98</sup>:

*Come* fanciullo che maturo frutto  
ripone, e poi si scorda ove è riposto,  
e dopo molti giorni è ricondotto  
là dove truova a caso il suo deposto,  
si maraviglia di vederlo tutto  
putrido e guasto, e non come fu posto;  
e dove amarlo e caro aver solia,  
l'odia, sprezza, n'ha schivo, e getta via:

*così* Ruggier, poi che Melissa fece  
ch'a riveder se ne tornò la fata  
con quell'anello inanzi a cui non lece,  
quando s'ha in dito, usare opra incantata,  
ritruova, contra ogni sua stima, invece  
de la bella, che dianzi avea lasciata,  
donna sì laida, che la terra tutta  
né la più vecchia avea né la più brutta.

Largamente minoritarie si rivelano infine le occorrenze di similitudini organizzate secondo l'ordine inverso comparato-comparante, che possono tuttavia in alcuni casi dare luogo a configurazioni metrico-sintattiche di un qualche interesse stilistico: si osservi per es. l'ampia struttura comparativa di memoria staziana riscontrata in XIX 6-7, con un comparato di ridotta estensione, circoscritto al distico finale della prima ottava, che

---

<sup>97</sup> Altri es. sono riportati da Praloran 2009b, 225.

<sup>98</sup> Cfr. Blasucci 1962a, 109-10 e Herczeg 1977a, 659-62.

riconosciamo però come tale solo in un secondo momento, proseguendo nella lettura della stanza successiva. Quest'ultima, aperta da una subordinata comparativa, dà infatti l'avvio in modo del tutto inatteso a una similitudine ampliata in direzione orizzontale tramite meccanismi di tipo aggiuntivo ed enumerativo, coppie verbali e nominali, che sviluppano il comparante per l'intera durata dello spazio metrico della seconda ottava:

L'ha riposato al fin su l'erba, quando  
regger nol puote, e gli va intorno errando:

*come orsa*, che l'alpestre cacciatore  
ne la pietrosa tana assalita abbia,  
sta sopra i figli con incerto core,  
e freme in suono di pietà e di rabbia:  
ira la 'nvita e natural furore  
a spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia;  
amor la 'ntenerisce, e la ritira  
a riguardare ai figli in mezzo l'ira.

#### 2.2.4. Descrizioni

A differenza delle situazioni tematiche analizzate nei precedenti paragrafi, nei contesti descrittivi riscontriamo un deciso prevalere di strutture sintattiche di tipo paratattico, con il frequente ricorso a brevi proposizioni principali, spesso semplicemente giustapposte e disposte in serie all'interno dei distici, secondo il modello lirico-descrittivo dell'ottava polizianesca delle *Stanze*<sup>99</sup>, e talvolta ampliate da subordinate, per lo più relative e consecutive, di ridotta estensione e limitata complessità ipotattica. Nonostante l'adozione di tale modalità fortemente scandita di strutturazione metrico-sintattica della stanza, come osserva Blasucci 2011, 12, la paratassi del *Furioso* tende però a differenziarsi dal carattere popolare e aggiuntivo riscontrabile nella lingua dei cantari o di alcune sezioni del poema boiardo<sup>100</sup>, in quanto «cela sempre un disegno unitario, logico o narrativo che sia», funzionale alle esigenze rappresentative dell'opera e dunque mai motivato da ingenuità o scarsa competenza sintattica nella gestione del metro; mentre il rischio di scadere in forme di monotona accumulazione paratattica dei periodi viene in parte scongiurato attraverso la disposizione sempre variata degli elementi, l'alternanza tra coordinazione asindetica e

---

<sup>99</sup> Cfr. in proposito De Robertis 1953a, 62-68, Ghinassi 1957, 70-72 e Blasucci 1989, 177-79.

<sup>100</sup> Cfr. Blasucci 1962a, 84. Cfr. anche Sberlati 1992, 403, che evidenzia l'ampio sfruttamento della sintassi paratattica nei contesti descrittivi del poema, «affinché, di tanto in tanto, anche la prossemica inarrestabile della narrazione [...] possa acquisire il carattere di scena statica da descrivere e denominare».

polisindetica, il frequente impiego di costruzioni basate sulla correlazione anaforica, o la presenza di inarcature in funzione di variazione ritmica.

Nella maggior parte dei casi le descrizioni geografiche ariostesche di luoghi e paesaggi si caratterizzano poi per l'indeterminatezza della rappresentazione spaziale e la scarsità di dettagli realistici e di riferimenti topografici precisi<sup>101</sup>: con la sola eccezione dei territori del ferrarese e delle località in qualche modo legate all'esperienza personale dell'autore, i luoghi citati nel poema vengono infatti realmente descritti solo di rado, e al contrario generalmente sottoposti a un processo di rielaborazione e stilizzazione letteraria, che comporta la frequente trasfigurazione del dato geografico in «dato storico, mitologico o letterario», che diviene così spesso semplice «occasione di poesia»<sup>102</sup>. Esempio principe di simile operazione è quello che riguarda le descrizioni di paesaggi condotte secondo il topos classico del *locus amoenus*, ripreso in più di un'occasione nel corso della narrazione e variamente declinato all'interno di passi descrittivi intessuti di suggestioni liriche e tessere petrarchesche, a cominciare dal *boschetto adorno* in cui riposa Angelica dopo la fuga precipitosa da Rinaldo in I 35-38, passo celeberrimo che Cabani 1990b, 209-10 interpreta come un vero e proprio «collage di parole e di motivi topici» dei *Fragmenta*<sup>103</sup>. Il topos viene per es. ripreso nella descrizione di memoria dantesca del Paradiso terrestre in XXXIV 49-51, in cui possiamo riconoscere uno degli stilemi più caratteristici di tali contesti, ossia la presenza di fenomeni di accumulazione lessicale: si veda in particolare l'elencazione dei nomi delle pietre nella prima ottava, asindetica nel primo verso e scandita dalla congiunzione nel secondo, l'enumerazione di aggettivi coloristici, in questo caso polisindetica, di gusto petrarchesco e polizianesco<sup>104</sup>, nella seconda ottava, e il tricolon anaforico nella terza. La sintassi è semplice e lineare, talora ampliata oltre la misura della quartina, senza però complicazione del periodo in direzione ipotattica, e leggermente movimentata nell'organizzazione simmetrica dei suoi

---

<sup>101</sup> Cfr. Fumagalli 1933, 486-87, che sottolinea come nelle opere di Ariosto «accenni a località precise, paesaggi sicuramente osservati dal vero [...] vi sono, sì, ma non numerosi e men che meno essenziali». Si vedano inoltre le osservazioni di Binmi 1996, 231-38 e di Praloran 2009c, 127-30.

<sup>102</sup> Copello 2013, 104, che approfondisce le similitudini geografiche del poema. Cfr. anche Ramat 1953, 59, che definisce «favolosa» la geografia ariostesca.

<sup>103</sup> La descrizione riprenderebbe in particolare alcuni sintagmi della canzone CCCXXIII. Su tale passo si vedano anche le brevi considerazioni di Ramat 1953, 66-67, Di Pino 1974, 632-33, Chiappelli 1975, 37-39 e Mengaldo 2008, 91-92.

<sup>104</sup> Cfr. Bigi 1982, n. 2 a II 35 e Cabani 1990b, 42. Ma si vedano anche le osservazioni di Blasucci 1962b, 117-18, che sottolinea come il ricorso al procedimento in tale episodio comporti l'adozione di un «ritmo armonioso e sapiente per cui la visione diventa incanto musicale» e quelle di Bastiaensen 1970, 129.

elementi (disposti frequentemente a coppie o legati dal parallelismo) dall'impiego di alcune inarcature, la più forte delle quali, ai vv. 3-4, dà luogo alla formazione di una rima composta<sup>105</sup>:

Zafir, rubini, oro, topazi e perle,  
e diamanti e crisoliti e iacinti  
potriano i fiori assimigliar, che per le  
liete piaggie v'avea l'aura dipinti:  
sì verdi l'erbe, che possendo averle  
qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;  
né men belle degli arbori le frondi,  
e di frutti e di fior sempre fecondi.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi  
azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.  
Murmuranti ruscelli e cheti laghi  
di limpidezza vincono i cristalli.  
Una dolce aura che ti par che vaghi  
a un modo sempre e dal suo stil non falli,  
facea sì l'aria tremolar d'intorno,  
che non potea noiar calor del giorno:

e quella ai fiori, ai pomi e alla verzura  
gli odor diversi depredando giva,  
e di tutti faceva una mistura  
che di soavità l'alma notriva.  
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,  
ch'acceso esser pareva di fiamma viva:  
tanto splendore intorno e tanto lume  
raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

Un analogo processo di stilizzazione letteraria e assenza di riferimenti spaziali precisi si possono rilevare anche in descrizioni di maggiore brevità, che tratteggiano brevemente il paesaggio che fa da sfondo all'azione dei personaggi del poema: prendiamo per es. la rappresentazione della campagna in cui si svolgerà lo scambio di prigionieri tra Bertolagi e Lanfusa, madre di Ferrau, in XXV 96, costruita tramite il ricorso a una sintassi piana e scorrevole, con tre brevi proposizioni principali giustapposte, ampliate da una relativa nei primi due periodi, dall'elencazione botanica polisindetica e dal parallelismo nel terzo

Giunsero al loco il dì che si dovea  
Malagigi mutar nei carriaggi.  
Era un'ampla campagna che giacea  
tutta scoperta agli apollinei raggi.  
Quivi *né* allor *né* mirto si vedea,  
*né* cipressi *né* frassini *né* faggi,  
ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto

---

<sup>105</sup> Strutturazione simile presenta la descrizione del giardino di Alcina nel VI canto (per cui cfr. Ramat 1953, 30-31) o quella dell'isola di Cipro nel XVIII, analizzata da Blasucci 1969, 121-25. Sull'artificio della rima composta nel *Furioso* cfr. Vanossi 1984, 44-45.

non MAI DA marra o MAI DA vomer culto.

o la descrizione dell'isoletta in cui si rifugia Agramante dopo la conquista di Biserta da parte dei cristiani in XL 45, in cui la relativa semplicità della costruzione del periodo si combina nuovamente con l'impiego di coppie aggettivali e sostantivali e di una serie enumerativa scandita dall'anafora della preposizione reggente<sup>106</sup>

D'abitazioni è l'isoletta vota,  
piena d'umil mortelle e di ginepri,  
ioconda solitudine e remota  
a cervi, a daini, a capriuoli, a lepri;  
e fuor ch'a piscatori, è poco nota,  
ove sovente a rimondati vepri  
sospendon, per seccar, l'umide reti:  
dormeno intanto i pesci in mar quieti.

Brevemente, per quanto concerne invece le descrizioni relative all'aspetto fisico o all'abbigliamento dei personaggi, riscontriamo un'elevata percentuale di ottave caratterizzate da una marcata scansione binaria della sintassi, in molti casi evidenziata da costruzioni parallelistiche, disposizioni chiastiche degli aggettivi<sup>107</sup> e forme di ripetizione lessicale, che troviamo per es. nel breve ritratto di S. Giovanni evangelista, guida di Astolfo nel suo viaggio lunare, in XXXIV 54, in cui la strutturazione simmetrica di alcuni versi risulta per altro frutto delle correzioni ariostesche introdotte in BC<sup>108</sup>:

Nel lucente vestibulo di quella  
felice casa un vecchio al duca occorre,  
che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,  
che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre.  
I crini ha bianchi, e bianca la mascella  
di folta barba ch'al petto discorre;  
et è sì venerabile nel viso,  
ch'un degli eletti par del paradiso

o nella descrizione del *vestir delizioso e molle* di Ruggiero presso la corte di Alcina in VII 54-55, direttamente ispirata a quella di Enea presso Didone nel poema virgiliano:

Di ricche gemme un splendido monile  
gli discendea dal collo in mezzo il petto;  
e ne l'uno e ne l'altro già virile  
braccio girava un lucido cerchietto.

<sup>106</sup> Su tale descrizione cfr. le osservazioni di Fumagalli 1933, 516-17. Enumerazioni di animali, che spesso rimandano a versi petrarcheschi, si riscontrano anche in altri punti del poema (cfr. Cabani 1990b, 36-37).

<sup>107</sup> Secondo la lezione polizianesca, che rifugge dalla monotonia della paratassi con la «perfetta alternanza» del chiasmo, per cui cfr. De Robertis 1953b, 72 e Ghinassi 1957, 71.

<sup>108</sup> Nella versione di A ai vv. 3-4 si leggeva infatti: «Che di purpura ha il manto, e la gonnella / Candida sì, che si può al latte opporre».



Gli avea forato un fil d'oro sottile  
ambe l'orecchie, in forma d'anelletto;  
e due gran perle pendevano quindi,  
qua' mai non ebbon gli Arabi né gl'Indi.

Umide avea l'innanellate chiome  
de' più suavi odor che sieno in prezzo:  
tutto ne' gesti era amoroso, come  
fosse in Valenza a servir donne avezzo:  
non era in lui di sano altro che 'l nome;  
corrotto tutto il resto, e più che mezzo.  
Così Ruggier fu ritrovato, tanto  
da l'esser suo mutato per incanto.

### 2.2.5. *Cataloghi*

Un altro contesto tematico piuttosto ricorrente nel *Furioso* è quello delle descrizioni in forma di catalogo, che si distinguono per l'elevata velocità elocutiva, tradotta a livello ritmico-sintattico nella prevalente organizzazione dei periodi in distici paratatticamente giustapposti, funzionali alla rapida illustrazione di un ampio numero di oggetti o persone: come osserva Dal Bianco 2007, 310, che ha evidenziato la ricorrenza di moduli ritmici veloci nei cataloghi, il «ristagno della prospettiva diegetica» tenderebbe infatti a essere controbilanciato sul piano formale da meccanismi di «accelerazione dinamica», che riguardano in primo luogo la costruzione sintattica dell'ottava. Nel poema i cataloghi vengono largamente sfruttati soprattutto nell'ambito delle rassegne di eserciti e guerrieri, secondo un topos caratteristico della poesia epica classica e della tradizione cavalleresca, sviluppato in ampie sequenze di ottave descrittive, spesso di evidente ispirazione boiadesca<sup>109</sup>: si prenda per es. la sezione dedicata alla presentazione delle forze inglesi, scozzesi e irlandesi in X 75-89, condotta in prima persona da un cavaliere che si rivolge a Rinaldo e concentrata in particolare sulla sintetica descrizione delle imprese raffigurate nei vari stendardi e sui nomi delle località di provenienza dei cavalieri<sup>110</sup>. La rassegna, di cui riporto a titolo esemplificativo esclusivamente le ottave 80-82, viene costruita attraverso un insistito impiego di strutture paratattiche, coincidenti con la misura del distico o in qualche caso addirittura del verso isolato e scandite dalla frequente iterazione

---

<sup>109</sup> Cfr. in proposito Sangirardi 1993, 114-15 e 227. Cfr. inoltre Bigi 1982, n. 1 a X 75, che sottolinea come le rassegne ariostesche si distinguano tuttavia da quelle dell'*Innamorato* per la tendenziale «assenza di tratti caricaturali o fortemente realistici».

<sup>110</sup> Cfr. in proposito Calvino 1975, 7, che sottolinea come in tale passo «i nomi dal suono stravagante mettono in moto un meccanismo di stravaganti immagini».

anaforica della forma verbale *vedi*<sup>111</sup>, talora variata con l'uso di altri verbi di percezione visiva; mentre il rischio di inerte e noiosa accumulazione paratattica viene evitato grazie al frequente mutamento nell'ordine delle parole, ai numerosi fenomeni di parallelismo, oltre che da un tasso di *variatio* ritmica maggiore rispetto a quello rilevato in Boiardo<sup>112</sup>. Da rilevare infine anche l'enumerazione cromatica di carattere simmetrico ed euritmico e l'elencazione asindetica di nomi propri polisillabici nei versi finali della terza ottava<sup>113</sup>:

Il conte d'Arindelia è quel c'ha messo  
in mar quella barchetta che s'affonda.  
VEDI il marchese *di Barclei*; e appresso  
*di Marchia* il conte e il conte *di Ritmonda*:  
IL PRIMO porta in bianco un monte fesso,  
L'ALTRO la palma, IL TERZO un pin ne l'onda.  
*Quel di Dorsezia* è conte, e *quel d'Antona*,  
che L'UNO ha il carro, e L'ALTRO la corona.

Il falcon che sul nido i vanni inchina,  
porta Raimondo, il conte di Devonia.  
Il giallo e negro ha *quel di Vigorina*;  
il can *quel d'Erbia*; un orso *quel d'Osonia*.  
La croce che là VEDI cristallina,  
è del ricco prelado di Battonia.  
VEDI nel bigio una spezzata sedia:  
è del duca Ariman di Sormosedia.

Gli uomini d'arme e gli arcieri a cavallo  
di quarantaduo mila numer fanno.  
Sono duo tanti, o di cento non fallo,  
quelli ch'a piè ne la battaglia vanno.  
MIRA quei segni, *un bigio, un verde, un giallo,*  
*e di nero e d'azzur listato un panno*:  
Goffredo, Enrigo, Ermante et Odoardo  
guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

Altro esempio interessante di descrizione sviluppata in forma di catalogo è costituito dall'elencazione di ciò che gli uomini hanno perduto sulla terra e che viene raccolto nel vallone lunare in XXXIV 75-82, in cui possiamo osservare la prevalente organizzazione della sintassi in distici o in quartine, ampliata in direzione orizzontale attraverso l'impiego massiccio di coppie nominali e procedimenti enumerativi<sup>114</sup>, mentre piuttosto raro risulta il ricorso alla subordinazione, generalmente di ridotta complessità ipotattica. I brevi

<sup>111</sup> Cfr. Cabani 1990a, 95-96, che parla per simili casi di «paratassi iterativa».

<sup>112</sup> Cfr. Dal Bianco 2007, 311-12.

<sup>113</sup> Sul diffuso impiego dell'enumerazione nelle rassegne cfr. Blasucci 1962b, 116.

<sup>114</sup> Su tale passo cfr. le osservazioni di Binni 1996, 240, che parla di «elenco tutto percorso da una sorridente e variata onda musicale, che è il corrispettivo di una lucida e serena coscienza dell'irrazionale sotteso nei sentimenti e nelle sicurezze dell'uomo».

periodi, dalla costruzione semplice e lineare, anche se frequentemente interessati dal fenomeno dell'inarcatura, risultano inoltre spesso marcati dall'anafora di *vede/vide*, secondo modalità ricorrenti in tali contesti. Si vedano in particolare le ottave 77-79:

Ami *d'oro* e *d'argento* appresso VEDE  
in una massa, ch'erano quei doni  
che si fan con speranza di mercede  
*ai re, agli avari principi, ai patroni.*  
VEDE in ghirlande ascosi lacci; e chiede,  
et ode che son tutte adulazioni.  
Di cicale scoppiate imagine hanno  
versi ch'in laude dei signor si fanno.

Di nodi *d'oro* e *di gemmati* ceppi  
VEDE c'han forma i mal seguiti amori.  
V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi,  
l'autorità ch'ai suoi danno i signori.  
I mantici ch'intorno han pieni i greppi,  
sono i fumi dei principi e i favori  
che danno un tempo ai ganimedi suoi,  
che se ne van col fior degli anni poi.

Ruine *di cittadi* e *di castella*  
stavano con gran tesoro quivi sozzopra.  
Domanda, e sa che son trattati, e quella  
congiura che sì mal par che si cuopra.  
VIDE serpi con faccia di donzella,  
*di monetieri e di ladroni* l'opra:  
poi VIDE boccie rotte di più sorti,  
ch'era il servir de le misere corti.

### 2.2.6. *Sommari*

Passiamo ora all'analisi delle principali caratteristiche sintattiche di un tipico contesto narrativo del poema quale il sommario, approfondito dal punto di vista dei meccanismi narrativi da Praloran 1999, che ne sottolinea il frequentissimo impiego in «funzione di slancio dinamico»<sup>115</sup>, per imprimere una decisa accelerazione temporale allo svolgimento del racconto, sviluppato dunque in forma di riassunto, secondo modalità del resto diffuse nella tradizione cavalleresca: il sommario viene utilizzato in particolare per riepilogare rapidamente eventi già narrati o per esporre in sintesi i molteplici spostamenti dei cavalieri, riprendendo così le *varie fila* della trama ariostesca, all'interno di sequenze caratterizzate da indeterminatezza spaziale e tendenziale assenza di riferimenti temporali. Per quanto riguarda la costruzione dei periodi di tali episodi, riscontriamo l'adozione di

---

<sup>115</sup> Praloran 1999, 68.

una sintassi scorrevole e lineare, di tipo prevalentemente paratattico, spesso organizzata in distici<sup>116</sup> o distribuita all'interno di ampie campate periodali che presentano tuttavia un limitato ricorso a strutture subordinative complesse, in quanto generalmente ampliate da fenomeni di correlazione ed enumerazione di matrice petrarchesca, che contribuiscono ad imprimere maggiore «dinamismo ritmico»<sup>117</sup> all'esposizione riepilogativa dei fatti o alla rapida rassegna delle azioni e dei luoghi attraversati dai personaggi. Simili narrazioni sommarie presentano inoltre un'estensione piuttosto variabile, che può dilatarsi fino ad occupare sequenze di più ottave, come nel caso celebre dell'esposizione dell'antefatto boiardo in apertura di poema, in I 5-9, o viceversa risultare circoscritta a un solo verso, con funzione di breve raccordo o di semplice rievocazione dell'identità di un personaggio.

Si osservi per es. il resoconto sommario delle vane ricerche di Bradamante in VII 34-35, in cui rinveniamo alcuni dei più ricorrenti tratti sintattico-stilistici di tale modalità narrativa, quali parallelismi, coppie polisindetiche e l'enumerazione geografica scandita dall'anafora della preposizione reggente<sup>118</sup>, che segnano il movimento nello spazio della paladina cristiana, all'interno di una costruzione sintattica dilatata ma non complessa:

Di costei prima che degli altri dico,  
 che molti giorni andò cercando invano  
*pei* boschi OMBROSI e *per lo* campo APRICO,  
*per* ville, *per* città, *per* monte e piano;  
 né mai poté saper del caro amico,  
 che di tanto intervallo era lontano.  
 Ne l'oste saracin spesso venia,  
 né mai del suo Ruggier ritrovò spia.

Ogni di ne domanda a più di cento,  
 né alcun le ne sa mai render ragioni.  
 D'alloggiamento va in alloggiamento,  
 cercandone *e* trabacche *e* padiglioni:  
 e lo può far; che senza impedimento  
 passa *tra* cavallieri e *tra* pedoni,  
 mercé all'annel che fuor d'ogni uman uso  
 la fa sparir quando l'è in bocca chiuso.

Altro esempio di narrazione sommaria di un viaggio sviluppata tramite l'enumerazione di località geografiche è poi rappresentato dal riassunto delle peregrinazioni di Iocondo e

---

<sup>116</sup> Cfr. Dal Bianco 2007, 323-24, che oltre a riscontrare il prevalente impiego di moduli ritmici veloci, osserva come «la diegesi accelerata del sommario implica una sintassi lineare che procede per ondate isoritmiche», distribuite a coppie.

<sup>117</sup> Blasucci 1962b, 115, che interpreta l'enumerazione addirittura come «figura rappresentativa dello stesso spirito del poema», mentre Praloran 1999, 70 lo ritiene «simbolo della dinamica spaziale, del movimento in uno spazio evocato per allusioni indeterminate».

<sup>118</sup> Cfr. Blasucci 1962b, 115 e Cabani 1990b, 44.

Astolfo in XXVIII 48-49, in cui possiamo notare, al contrario dell'esempio precedente, la tendenza dei periodi a disporsi in coppie di versi, legati dal parallelismo sintattico o da fenomeni di ripetizione lessicale (giocati sull'alternanza tra diatesi attiva e passiva nella seconda quartina dell'ottava 48) e talora leggermente variati da forme di lieve asimmetria tra unità metrica e struttura sintattica:

Travestiti cercaro Italia, Francia,  
le terre *de'* Fiaminghi e *de l'*Inglesi;  
e quante ne vedean di bella guancia,  
trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.  
*Davano*, e *dato* loro era la mancia;  
e spesso rimetteano i danar spesi.  
Da lor pregate *foro* molte, e *foro*  
anch'altretante che pregaron loro.

*In questa* terra un mese, *in quella* dui  
soggiornando, accertarsi a vera prova  
che non men ne le lor, che ne l'altrui  
femine, fede e castità si trova.  
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui  
di sempre procacciar di cosa nuova;  
che mal poteano entrar ne l'altrui porte,  
senza mettersi a rischio de la morte.

Un meccanismo testuale particolarmente sfruttato dall'Ariosto nella costruzione di tali sezioni narrative è inoltre quello del resoconto sommario avviato da una ripresa lessicale interstrofica tra fine di un'ottava e inizio della successiva, generalmente espansa da una proposizione relativa «con funzione specificante»<sup>119</sup>, secondo modalità rinvenibili per es. nel rapido riepilogo delle vicende relative all'anello incantato di Brunello in X 107-108: la ripetizione lessicale, introdotta dalla formula metatestuale *dico*, ritenuta per la sua ricorrenza da Cabani 1990a, 76 vero e proprio «simbolo del gusto di puntualizzazione» dell'autore, viene infatti ampliata e determinata da una successione di subordinate, che permettono l'elencazione degli avvenimenti che precedono l'azione presente

Vola nel lito; e per non fare errore,  
alla donna legata al sasso nudo  
lascia nel minor dito de la mano  
*l'annel*, che potea far l'incanto vano:

*dico l'annel* che Bradamante avea,  
per liberar Ruggier, tolto a Brunello,  
poi per trarlo di man d'Alcina rea,  
mandato in India per Melissa a quello.  
Melissa (come dianzi io vi dicea)

---

<sup>119</sup> Cabani 1990a, 63.

in ben di molti adoperò l'anello;  
indi l'avea a Ruggier restituito,  
dal qual poi sempre fu portato in dito.

Ma la modalità costruttiva di gran lunga prediletta dall'autore in simili porzioni testuali è quella della narrazione sommaria condotta in prima persona da un personaggio, nella forma del discorso indiretto, che in qualche caso sfuma nell'indiretto libero<sup>120</sup>: si veda per es. il resoconto dell'incontro con Fiordispina formulato da Bradamante in XXV 47-48, in cui osserviamo come il processo di dilatazione sintattica che spesso interessa il discorso riportato<sup>121</sup> comporti il travalicamento dei confini dell'ottava con un'inarcatura di tipo anaforico e uno sviluppo della subordinazione che viene però condotto in direzione orizzontale e non in profondità, con un effetto di smorzamento del livello di complessità ipotattica dato dalla martellante iterazione anaforica della congiunzione subordinante *come*<sup>122</sup>, che introduce una serie di subordinate riassuntive dei fatti più salienti

Et ella il tutto dal principio al fine  
narronne, come dianzi io vi dicea:  
*come* ferita fosse al bosco, e *come*  
lasciasse, per guarir, le belle chiome;

e *come* poi dormendo in ripa all'acque,  
la bella cacciatrice sopragiunse,  
a cui la falsa sua sembianza piacque;  
e *come* da la schiera la disgiunse.  
Del lamento di lei poi nulla tacque,  
che di pietade l'anima ci punse;  
e *come* alloggiò seco, e tutto quello  
che fece fin che ritornò al castello.

### 2.2.7. Battaglie e duelli

Altro contesto tematico tra i più ricorrenti nel poema ariostesco è naturalmente quello delle battaglie campali e dei duelli tra singoli cavalieri<sup>123</sup>, per quanto in realtà nel *Furioso*, come rilevato da Praloran 1999, 105, lo spazio testuale riservato alla rappresentazione dei combattimenti risulti decisamente inferiore rispetto all'opera di Boiardo e in generale alla

---

<sup>120</sup> Analizzato per l'impiego ariostesco da Herczeg 1976a.

<sup>121</sup> Cfr. Praloran 2009b, 229, che parla di «modalità più fluida, molto lineare, di allargare il passo sintattico».

<sup>122</sup> Cfr. Herczeg 1976a, 215-16 e Id. 1977a, 664.

<sup>123</sup> Sui duelli del *Furioso* si veda lo studio di Gusmano 1987, che analizza le diverse tipologie di duello presenti nel poema, distinguendo in particolare tra duelli con funzione 'determinante', fondamentali per lo sviluppo dell'intreccio, e duelli invece 'riempitivi', con funzione semplicemente ritardante. Cfr. inoltre Marangoni 2007, 385-95 e Rizzarelli 2009, 79-100.

precedente tradizione epico-cavalleresca. Accanto alla diminuzione della frequenza d'uso di tali situazioni narrative, dovuta anche alla necessità ariostesca «di chiudere [...] le infinite fila dell'intreccio» lasciate aperte dal suo predecessore<sup>124</sup>, si assiste inoltre ad una parallela riduzione della loro durata: gran parte dei combattimenti tende infatti a trovare una risoluzione rapida o ad essere sospesa per l'arrivo di un altro personaggio, per un evento esterno o per la transizione a un differente episodio della trama. La narrazione dello scontro, spesso interrotta dall'inserimento di monologhi o dialoghi tra i cavalieri, pur ricorrendo con relativa frequenza al repertorio di immagini formulari della tradizione cavalleresca, specialmente nella descrizione della violenza dei colpi e della forza dei cavalieri<sup>125</sup>, che vengono accostate all'interno di analogie e comparazioni alla furia degli elementi della natura o alla ferocia del mondo animale, risulta comunque caratterizzata da una discreta varietà di declinazione, tematica e tonale: la rappresentazione dell'azione guerresca viene infatti di volta in volta condotta in maniera differente, ora tratteggiata con tinte ironiche e scherzose, e talora addirittura apertamente parodiche (come nel caso dello scontro tra Sacripante e il cavaliere in incognito, che scopriremo poi essere Bradamante, in I 61-63<sup>126</sup>), ora declinata con toni più epici e tragici, specie nei duelli decisivi, conclusi drammaticamente con la morte di uno dei due personaggi coinvolti (si pensi, fra tutti, al duello finale tra Ruggiero e Rodomonte nel XLVI canto, il cui registro elevato e letterario viene conseguito anche attraverso l'inserzione di immagini e similitudini di gusto o diretta ascendenza epica classica<sup>127</sup>).

Quanto alla fisionomia sintattica di tali episodi, analogamente a quanto riscontrato nei contesti descrittivi, possiamo osservare l'impiego largamente maggioritario di soluzioni di tipo paratattico, con la frequente giustapposizione di brevi proposizioni principali, spesso costituite dal semplice verbo al presente e solo in qualche caso ampliate dal ricorso a secondarie di tipo relativo e consecutivo (che comunque non superano mai il secondo grado di subordinazione), e un uso particolarmente insistito della coordinazione<sup>128</sup>, risolto

---

<sup>124</sup> Praloran 1999, 105.

<sup>125</sup> Cfr. in proposito le osservazioni di Gusmano 1987, 85, secondo la quale nella descrizione dei duelli del poema è possibile cogliere l'«economia di rapporto con le modalità narrative di tutt'intera la tradizione, tra situazione citazionale e sperimentazione». Sull'influsso della tradizione cavalleresca medievale si veda naturalmente Delcorno Branca 1973, 57-103.

<sup>126</sup> Per l'analisi di tale episodio cfr. Praloran 1999, 108-109.

<sup>127</sup> Sulla presenza di similitudini di stampo classico in tale episodio cfr. Copello 2012, 92-96, mentre per la costruzione sintattica dei periodi cfr. Herczeg 1977a, 651-53. Cfr. inoltre Praloran 1999, 122-25.

<sup>128</sup> Sottolineato anche da Praloran 2009a, 186, che lo riconduce all'«urgenza con la quale si muovono i personaggi» del poema ariostesco.

in molti casi nella costruzione di ampie serie polisindetiche: l'organizzazione sintattica dell'ottava si rivela dunque fortemente segmentata, per lo più scandita in distici o al massimo in quartine, secondo modalità non riconducibili però alla passiva imitazione di stilemi sintattici propri della tradizione cavalleresca e in particolare dell'opera boiardesca, bensì a un loro recupero cosciente, stilisticamente funzionale alla rappresentazione della successione di azioni febbrili e di movimenti rapidi e incalzanti peculiari degli scontri d'arme<sup>129</sup>. In particolare, l'effetto di velocità e di progressione viene ottenuto tramite il rapido accostamento di più sintagmi verbali coordinati, coniugati al presente o al perfetto, e il ricorso diffuso a fenomeni di enumerazione e correlazione, che contribuiscono a conferire maggiore dinamismo ritmico alla scena<sup>130</sup> e allo stesso tempo riconducono la violenza e il disordine della battaglia a quelle forme di «sicura e vigorosa simmetria»<sup>131</sup> che contraddistinguono la scrittura poetica ariostesca.

Si veda per es. l'episodio del combattimento tra Bradamante e il mago Atlante<sup>132</sup> nel IV canto, di cui riporto qui sotto una breve porzione, corrispondente alle ottave 20-23, in cui possiamo appunto rilevare una prevalente strutturazione dei periodi in distici, legati da fenomeni di simmetria e parallelismo (come nel caso dei primi due distici dell'ottava 20, entrambi aperti da una principale seguita da una causale introdotta dalla congiunzione *che*, o della ripresa lessicale tra le prime due coppie di versi nell'ottava 23) e una successione di forme verbali coordinate al presente e al perfetto, scandita in un caso dal polisindeto, che illustrano rapidamente gesti e azioni della paladina e del mago:

Del mago ogn'altra cosa era figmento;  
*che* comparir facea pel rosso il giallo:  
 ma con la donna non fu di momento;  
*che* per l'annel non può vedere in fallo.  
 Più colpi tuttavia DISERRA al vento,  
 e quinci e quindi SPINGE il suo cavallo;  
 e SI DIBATTE e SI TRAVAGLIA tutta,  
 come era, inanzi che venisse, instrutta.

E poi che esercitata si fu alquanto  
 sopra il destrier, smontar volse anco a piede,  
 per poter meglio al fin venir di quanto  
 la cauta maga istruzion le diede.  
 Il mago VIEN per far l'estremo incanto;

<sup>129</sup> Cfr. le riflessioni di Praloran 2009b, 250.

<sup>130</sup> Cfr. in proposito le considerazioni di Praloran 1999, 112-14.

<sup>131</sup> Bigi 1954a, 62. Sull'uso diffuso dell'enumerazione nelle battaglie, cfr. Blasucci 1962b, 114-15.

<sup>132</sup> Su tale scontro cfr. Gusmano 1987, 99, che non lo considera un vero e proprio duello a causa delle armi magiche impiegate da Atlante, Praloran 1999, 165, che ne commenta l'impiego dei differenti tempi verbali e Marangoni 2007, 392-94.



che del fatto ripar né SA né CREDE:  
SCUOPRE lo scudo, e certo SI PROSUME  
farla cader con l'incantato lume.

[...]

Dico che 'l mago AL GATTO, e gli altri AL TOPO  
*s'assimigliar* ne le battaglie dianzi;  
ma non *s'assimigliar* già così, dopo  
che con l'annel si fe' la donna inanzi.  
Attenta e fissa stava a quel ch'era uopo,  
acciò che nulla seco il mago avanzi;  
e come VIDE che lo scudo APERSE,  
CHIUSE gli occhi, e LASCIÒ quivi caderse.

Il ricorso alla paratassi si accompagna invece all'ampio sfruttamento di procedimenti enumerativi di tipo iterativo nella rappresentazione dello scontro tra Orlando e i ladroni che tengono prigioniera Isabella in XIII 37-38: l'enumerazione sostantivale in apertura di ottava, scandita dall'iterazione anaforica del sintagma *a chi*, contribuisce a sottolineare gli effetti violenti della furia del paladino cristiano e viene perfezionata a tale scopo nel corso della revisione del poema<sup>133</sup> (che aggiunge inoltre un'altra serie lessicale nella comparazione che occupa la seconda quartina), conferendo così maggiore simmetria ai versi nella loro versione definitiva<sup>134</sup>

Con quell'agevolezza che si vede  
gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,  
Orlando il grave desco da sé scaglia  
dove ristretta insieme è la canaglia.

*A chi* 'l petto, *a chi* 'l ventre, *a chi* la testa,  
*a chi* rompe le gambe, *a chi* le braccia;  
di ch'ALTRI muore, ALTRI storpiato resta:  
chi meno è offeso, di fuggir procaccia.  
Così talvolta un grave sasso PESTA  
e fianchi e lombi, e SPEZZA capi e SCHIACCIA,  
gittato sopra un gran drapel di biscie,  
che dopo il verno al sol si goda e liscie.

---

<sup>133</sup> In AB si leggeva infatti: «A chi giugne (giunge B) nel petto, a chi alla testa, / Ne le gambe, ne' fianchi e ne la faccia, / chi morto al tutto, chi stroppiato (B storpiato) resta; / Chi meno è offeso, di fuggir procaccia. / Come se 'l viandante alla foresta, / con grave sasso, sbarrando le braccia, / Fere una turba d'implicate biscie / Che dopo il verno al sol si goda e liscie». Su tali ottave cfr. anche Binni 1996, 117, che parla di vero e proprio «virtuosismo stilistico, di superamento di ogni interesse di pietà in attenzione lucida» e Ferroni 2008, 232, che mette in luce la sovrapposizione tra la violenza realistica della scena descritta e «la traccia letteraria dell'ultimo verso della stanza 38, che riecheggia Dante, *Purgatorio*, VIII 98-102».

<sup>134</sup> Sulla presenza di tali enumerazioni sintattiche nel *Furioso* cfr. Blasucci 1962b, 115 e Id. 1976, 151. Cfr. inoltre Sangirardi 1993, 121, che riconosce nella figura ariostesca la ripresa di un verso dell'*Innamorato*.

Ancora, si osservi la descrizione della strage condotta da Rodomonte durante l'assedio di Parigi<sup>135</sup> in XVI 22-24, caratterizzata dall'adozione di una sintassi fluida e lineare, che vede l'allineamento in «brevi volute strettamente correlate»<sup>136</sup> di una serie di immagini fulminee relative alla brutalità delle azioni del saraceno, ulteriormente enfatizzate sul piano formale dal ricorso a parallelismi sintattici, tricolon verbali e alle due similitudini rispettivamente di eco virgiliana e omerica<sup>137</sup> ai vv. 1-4 dell'ottava 23:

Ma questo a pochi il brando rio conciede,  
 ch'intorno ruota il Saracin robusto.  
*Qui* fa restar con mezza gamba UN PIEDE,  
*là* fa UN CAPO sbalzar lungi dal busto;  
*l'un* tagliare a traverso se gli vede,  
 dal capo all'anche *un altro* fender giusto:  
 e di tanti ch'UCCIDE, FERÈ E CACCIA,  
 non se gli vede alcun segnare in faccia.

Quel che *la tigre* DE L'armento imbelle  
 NE' campi ircani o là vicino al Gange,  
 o *l' lupo* DE LE capre e DE L'agnelle  
 NEL monte che Tifeo sotto si frange;  
 quivi il crudel pagan facea di quelle  
*non dirò* squadre, *non dirò* falange,  
 ma vulgo e popolazzo voglio dire,  
 degno, prima che nasca, di morire.

Non ne trova un che veder possa in fronte,  
 fra tanti che ne TAGLIA, FORA E SVENA.  
 Per quella strada che vien dritto al ponte  
 di San Michel, sì popolata e piena,  
 corre il fiero e terribil Rodomonte,  
 e la sanguigna spada a cerco mena:  
 non *riguarda* NÈ AL servo NÈ AL signore,  
 NÈ AL giusto *ha più pietà* ch'AL peccatore.

Quanto invece alla rappresentazione delle scene di battaglia, anche queste presentano la tendenziale assunzione di una sintassi paratattica e lineare, scandita da vari fenomeni di simmetria e parallelismo, da ripetizioni anaforiche e cumuli verbali: si prenda per es., sempre nel XVI canto, l'ampia sezione dedicata allo scontro tra le truppe inglesi guidate da Rinaldo e l'esercito di Agramante, di cui riporto a titolo esemplificativo solo le ottave 62-64. La successione di brevi proposizioni principali, ampliata da qualche subordinata di limitata estensione e ridotta complessità ipotattica, concorre a delineare la concitazione

---

<sup>135</sup> Sulle azioni di Rodomonte nel corso dell'assedio di Parigi, cfr. Gusmano 1987, 89, che sottolinea come l'episodio si distingua per la particolare «crudeltà delle descrizioni» e l'«assenza dell'osservanza delle regole cavalleresche dell'onore e del duello».

<sup>136</sup> Praloran 1999, 110.

<sup>137</sup> Cfr. Bigi 1982, n. 1 e 2.

della battaglia e il continuo mutamento di focalizzazione del punto di vista sulle azioni e sugli spostamenti dei diversi cavalieri<sup>138</sup>, mentre il frequente ricorso al *ma* avversativo svolge la funzione di «vero e proprio segno di rovesciamento narrativo»<sup>139</sup>, secondo modalità piuttosto ricorrenti nel poema ariostesco:

Poi che si vide tor, come di furto,  
Chelindo il fratel suo, di furor pieno  
venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;  
MA gli prese egli il corridor pel freno:  
trasselo in terra, onde non è mai surto,  
e non mangiò mai più biada né fieno;  
che Zerbin sì gran forza a un colpo mise,  
che lui col suo signor d'un taglio uccise.

Come Calamidor quel colpo mira,  
volta la briglia per levarsi in fretta;  
MA Zerbin dietro un gran fendente tira,  
dicendo: – Traditore, aspetta! aspetta! –  
Non va la botta ove n'andò la mira,  
non che però lontana vi si metta;  
lui non poté arrivar, ma il destrier prese  
sopra la groppa, e in terra lo distese.

Colui lascia il cavallo, e via carpone  
va per campar, MA poco gli successe;  
che venne caso che 'l duca Trasone  
gli passò sopra, e col peso l'opresse.  
Ariodante e Lurcanio si pone  
dove Zerbino è fra le genti spesse;  
e seco hanno altri e cavallieri e conti,  
che fanno ogn'opra che Zerbin rimonti.

Un altro esempio di scontro tra eserciti si può poi rilevare nel XL canto, all'interno di un nutrito gruppo di ottave che narrano l'assedio di Biserta e la sua successiva conquista da parte dello schieramento cristiano: si osservino in particolare le ottave 20-21, in cui possiamo notare come la sequenza di azioni convulse e frenetiche dei paladini, espressa anche in questo caso dalla giustapposizione paratattica di frasi principali di corto respiro, venga inoltre scandita dalla ripetizione anaforica della forma verbale *facea*, dalla triplice anafora del relativo *quale*, oltre che da una serie di fenomeni di accumulazione lessicale

DA tutti i canti risforzar l'assalto  
fe' il conte Orlando e DA mare e DA terra.  
Sansonetto ch'avea l'armata in alto,  
entrò nel porto e s'accostò alla terra;

---

<sup>138</sup> D'altra parte, come osserva Gusmano 1987, 88, nel *Furioso* la rappresentazione della guerra, «non ancora concepita come espressione corale ed omogenea di forze militari, è costituita dall'insieme di singolari scontri».

<sup>139</sup> Praloran 1999, 119. Cfr. in proposito anche Blasucci 1969, 128 e Praloran 2009b, 242.

E CON frombe E CON archi *facea* d'alto,  
E CON varii tormenti estrema guerra;  
e *facea* insieme espedir lance e scale,  
ogni apparecchio e munizion navale.

*Facea* Oliviero, Orlando e Brandimarte,  
e quel che fu si dianzi in aria ardito,  
aspra e fiera battaglia da la parte  
che lungi al mare era più dentro al lito.  
Ciascun d'essi venia con una parte  
de l'oste che s'avean quadripartito.  
QUALE a mur, QUALE a porte, e QUALE altrove,  
tutti davan di sé lucide prove.

### 2.2.8. *Dialoghi e monologhi*

All'interno della nostra rassegna sulle differenti modalità di realizzazione sintattica delle principali situazioni tematiche del poema, restano infine da considerare i passi di tipo mimetico, contraddistinti dall'impiego del discorso diretto. Come evidenziato da Dal Bianco 2007, 358, che ne ha analizzato alcune delle principali costanti ritmiche, i contesti mimetici risultano caratterizzati da una notevole varietà di escursioni tonali, che mutano non solo in rapporto al tema e al contesto di riferimento, ma in molti casi anche all'interno del medesimo discorso, in ragione delle frequenti «variazioni emotive dell'eloquio», che determinano il «tendenziale adeguamento della sequenza ritmica, che asseconda le medesime repentine variazioni», e il parallelo adattamento della struttura sintattica del periodo e dell'ottava. Nonostante la presenza di una simile varietà tematica e tonale, è comunque possibile individuare delle costanti all'interno delle differenti tipologie di costruzione sintattico-stilistica di tali contesti, distinguendo in particolare tra situazioni dialogiche di breve e rapido scambio di battute tra i personaggi, generalmente organizzate in distici paratatticamente giustapposti, e monologhi e riflessioni di più ampia estensione e maggiore elaborazione sintattico-retorica<sup>140</sup>.

A proposito delle prime, possiamo innanzi tutto osservare la generale adozione di schemi sintattici di tipo binario e il prevalere di strutture coordinative, come rileviamo per es. nella resa del concitato scambio di opinioni tra Marfisa e il cavaliere «dal nero» prima dello scontro in XIX 89-91:

le disse: – Cavalliero, omai di tanti  
esser dei stanco, c'hai fatto morire;

---

<sup>140</sup> Cfr. in proposito Soletti 2002, 972.

e s'io volessi, più di quel che sei,  
stancarti ancor, discortesia farei.

Che ti riposi insino al giorno nuovo,  
e doman torni in campo, ti concedo.  
Non mi fia onor se teco oggi mi pruovo,  
che travagliato e lasso esser ti credo. –  
– Il travagliare in arme non m'è nuovo,  
né per sì poco alla fatica cedo  
(disse Marfisa); e spero ch'a tuo costo  
io ti farò di questo averer tosto.

De la cortese offerta ti ringrazio,  
ma riposare ancor non mi bisogna;  
e ci avanza del giorno tanto spazio,  
ch'a parlo tutto in ozio è pur vergogna. –  
Rispose il cavallier: – Fuss'io sì sazio  
d'ogn'altra cosa che 'l mio core agogna,  
come t'ho in questo da saziar; ma vedi  
che non ti manchi il dì più che non credi. –

Analoga impostazione sintattica si può poi riconoscere nel dialogo serrato che intercorre tra Ruggiero e il vecchio che fa da sentinella al castello di Pinabello, avvertendo i cavalieri che vi giungono del «costume rio» imposto dal suo signore, in XXII, 60-62: la netta scansione in distici delle stanze e l'insistito impiego di forme di collegamento paratattico contribuiscono a riprodurre, oltre alla rapidità incalzante dello scambio verbale tra i due, la perentorietà della richiesta del vecchio e il deciso e sdegnato rifiuto del cavaliere

– Fate spogliar la donna (dicea), figli,  
e voi l'arme lasciateci e i destrieri;  
e non vogliate mettervi a perigli  
d'andare incontra a tai quattro guerrieri.  
Per tutto vesti, arme e cavalli s'hanno:  
la vita sol mai non ripara il danno. –

– Non più (disse Ruggier), non più; ch'io sono  
del tutto informatissimo, e qui venni  
per far prova di me, se così buono  
in fatti son, come nel cor mi tenni.  
Arme, vesti e cavalli altrui non dono,  
s'altro non sento che minaccie e cenni;  
e son ben certo ancor, che per parole  
il mio compagno le sue dar non vuole.

Ma, per Dio, fa ch'io vegga tosto in fronte  
quei che ne voglion torre arme e cavallo;  
ch'abbiamo da passar anco quel monte,  
e qui non si può far troppo intervallo. –  
Rispose il vecchio: – Eccoti fuor del ponte  
chi vien per farlo: – e non lo disse in fallo;  
ch'un cavallier n'uscì, che sopraveste  
vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

Al contrario, monologhi e riflessioni condotte in forma diretta da un personaggio, nella cui rappresentazione emergerebbe in maniera più evidente la nota «vocazione teatrale»<sup>141</sup> dell'Ariosto, presentano di norma un'impostazione alta e letteraria, con la conseguente adozione di una sintassi ampia e dilatata, di elevata complessità ipotattica e andamento ascendente, spesso travalicante la dimensione chiusa dell'ottava: una simile fisionomia sintattica, accanto a un alto grado di elaborazione retorica del dettato, si può per es. riconoscere nel discorso di incoraggiamento ai soldati pronunciato da Rinaldo prima della battaglia contro l'esercito nemico in XVI 32-38. Si vedano in particolare le ultime tre ottave, in cui il forte tasso di enfasi retorica viene conseguito attraverso la successione di interrogative con avvio prolettico e i frequenti fenomeni di parallelismo e accumulazione, evidenziati dalle numerose iterazioni lessicali, come la martellante replicazione della congiunzione negativa che insiste sulle rovinose conseguenze di un'eventuale sconfitta o il tricolon anaforico finale che chiude in modo perentorio e sentenzioso il discorso:

Se donavan gli antiqui una corona  
 a chi salvasse a un cittadin la vita,  
 or che degna mercede a voi si dona,  
 salvando multitudine infinita?  
 Ma se *da* invidia o *da* viltà sì buona  
 e sì santa opra rimarrà impedita,  
 credetemi che prese quelle mura,  
 né Italia né Lamagna anco è sicura;

*né* qualunque altra parte ove s'adori  
 quel che volse per noi pender sul legno.  
 Né voi crediate aver lontani i Mori,  
 né che pel mar sia forte il vostro regno:  
 che s'altre volte quelli, uscendo fuori  
 di Zibeltaro e de l'Erculeo segno,  
 riportar prede da l'isole vostre,  
 che faranno or, s'avran le terre nostre?

Ma quando ancor *nessuno* onor, *nessuno*  
 util v'inanimasse a questa impresa,  
 commun debito è ben soccorrer l'uno  
 l'altro, che militian sotto una Chiesa.  
 Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno  
 non sia chi tema, e con poca contesa;  
 che gente male esperta tutta parmi,  
 senza possanza, senza cor, senz'armi. –

Distensione ipotattica e maggiore elaborazione sintattico-retorica caratterizzano inoltre anche i vari lamenti amorosi che compaiono nel poema, in cui particolarmente accentuato

---

<sup>141</sup> Dal Bianco 2007, 358.

si rivela del resto l'influsso di stilemi propri della poesia lirica<sup>142</sup>: come messo in luce da Cabani 1990b, 211-25, il topos del lamento dell'innamorato viene infatti sviluppato ricorrendo diffusamente a immagini e tessere linguistiche di matrice petrarchesca, talora venate di sottile ironia o sottoposte a un processo di rilettura parodica, come nel caso del celebre lamento di Sacripante nel primo canto<sup>143</sup>, e in altri casi invece reinterpretate in chiave tragica, come avviene per es. nel monologo di Olimpia abbandonata da Bireno nel X canto, di impostazione lirico-patetica e chiara ispirazione ovidiana<sup>144</sup>, o nel disperato lamento di Fiordiligi per la morte dell'amato Brandimarte nel XLIII, di elevata dignità letteraria, benché privo di «quelle specifiche reminiscenze e di quegli artifici retorici, che caratterizzano altri lamenti del poema»<sup>145</sup>. Particolare interesse stilistico è poi rivestito, all'interno del medesimo canto, dall'accorato discorso di Orlando di fronte al corpo senza vita dell'amico, che si distingue da altri monologhi ariosteschi per l'assunzione di una sintassi rotta e spezzata, con brevi frasi giustapposte paratatticamente corrispondenti alla misura del distico o addirittura circoscritte al singolo verso, che conferiscono maggiore solennità e sostenutezza al passo: si osservino in particolare le ottave 171-73, il cui sapore amaro e drammatico viene accentuato dalla patetica ripetizione anaforica di *quanto*, dalla fitta serie di proposizioni interrogative ed esclamative, dalla presenza di chiasmi e parallelismi e dall'insistente iterazione del pronome di seconda persona nella prima stanza a sottolineare il vuoto lasciato dal paladino e il conseguente «desolato sentimento di solitudine e di disgusto vitale»<sup>146</sup>, enfatizzato anche dalla contrapposizione antitetica tra la condizione tra l'*io* e il *tu* nella seconda ottava

Solo *senza te* son; né cosa in terra  
*senza te* posso aver più, che mi piaccia.  
 Se *teco* era IN TEMPESTA e *teco* IN GUERRA,  
 perché non anco IN OZIO et IN BONACCIA?  
 Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra  
 di questo fango uscir per la tua traccia.  
 Se negli affanni *teco* fui, perch'ora  
 non sono a parte del *guadagno* ancora?

---

<sup>142</sup> Cfr. in proposito Binni 1996, 122, secondo il quale i lamenti costituirebbero spesso degli «esercizi petrarchistici da ricollegarsi all'esperienza delle *Liriche*», Soletti 2002, 974 e Curti 2007, 433-34, che ritiene i lamenti «sede privilegiata del registro lirico all'interno del romanzo cavalleresco».

<sup>143</sup> Cfr. Ramat 1953, 50-51, Curti 2007, 440-42 e Dal Bianco 2007, 369.

<sup>144</sup> Cfr. in proposito Ramat 1953, 64, Chiappelli 1975, 42-47 e Cabani 1990b, 37. Sull'impiego di forme di ripetizione lessicale in funzione patetica in tale passo cfr. Bastiaensen 1970, 127-28.

<sup>145</sup> Bigi 1982, n. 1 a XLIII 160.

<sup>146</sup> Binni 1996, 257. Su tale passo cfr. anche Cabani 1990b, 245, che mette in luce l'impiego della metafora della navigazione, di evidente memoria petrarchesca.

Tu *guadagnato*, e perdita ho fatto io:  
*sol tu ALL'ACQUISTO, io non son solo AL DANNO.*  
Partecipe fatto è del dolor mio  
l'Italia, il regno franco e l'alemanno.  
*Oh quanto, quanto* il mio signore e zio,  
*oh quanto* i paladin da doler s'hanno!  
*quanto* l'Imperio e la cristiana Chiesa,  
che perduto han la sua maggior difesa!

*Oh quanto* si torrà per la tua morte  
di terrore a' nimici e di spavento!  
*Oh quanto* Paganìa sarà più forte!  
*quanto* animo n'avrà, *quanto* ardimento!  
Oh come star ne dee la tua consorte!  
Sin qui ne VEGGIO il pianto, e 'l grido SENTO.  
So che m'accusa, e forse odio mi porta,  
che per me teco ogni sua speme è morta.



Capitolo terzo  
SINTASSI E RETORICA

Conclusa l'indagine relativa ai principali costrutti sintattici del poema, all'interno della frase semplice e del periodo complesso, mi concentrerò ora sull'analisi di alcuni fenomeni retorici più strettamente connessi alla struttura sintattico-ritmica dell'ottava ariostesca, in cui decisivo si rivela ancora una volta l'influsso della lezione stilistica petrarchesca<sup>1</sup>. L'assunzione di una sintassi varia e complessa, che, come si è visto nel corso del secondo capitolo, ricorre diffusamente a costruzioni ipotattiche e periodi di ampia estensione, viene infatti frequentemente compensata e regolata sul piano ritmico-sintattico da una serie di moduli retorici di carattere eufonico ed euritmico, propri appunto della tecnica lirica petrarchesca, e da molteplici fenomeni di simmetria e parallelismo, che concorrono alla realizzazione di quel principio di armonia ed equilibrio da sempre riconosciuto come soggiacente alla creazione poetica ariostesca, alla base della cosiddetta ottava "d'oro" del *Furioso*, «un organismo arioso e duttile e nel contempo complesso»<sup>2</sup>.

Nella prima parte del capitolo mi occuperò dunque dei principali fenomeni concernenti l'ordine delle parole, in particolare anastrofe, iperbato e epifrasi, analizzati e classificati a seconda della tipologia degli elementi coinvolti, della frequenza di impiego e della loro collocazione all'interno dell'ottava (nel verso, nel distico, o in segmenti versali più ampi), per poi passare nella seconda parte allo studio delle figure di accumulazione lessicale e delle varie forme di simmetria e parallelismo, ripartite in base alla distribuzione, sull'asse verticale, orizzontale o in *enjambement*. Particolare attenzione verrà inoltre riservata

---

<sup>1</sup> Cfr. in proposito naturalmente Bigi 1954a, 54, ma anche Blasucci 1962a, 78, che riconosce l'influsso petrarchesco nell'«opportuna distribuzione ritmica del materiale sintattico», oltre che nell'«instaurazione di strutture euritmiche all'interno dei singoli versi» del poema e Segre 1966a, 25, che sottolinea come l'Ariosto colga «tutti i frutti possibili dall'esperienza petrarchesca, costruendo i versi e le unità sintattiche su un equilibrio di parallelismi e contrapposizioni, di asindeti e polisindeti».

<sup>2</sup> Soletti 2002, 970. Cfr. anche Id. 1993, 659, in cui si riconosce come caratteristica peculiare dell'ottava di Ariosto l'«armonia di legami sintattici e retorici che alleggeriscono i passaggi dei piani narrativi e dei punti di vista», in cui «domina la ricerca di parallelismi e di contrapposizioni, di simmetria sempre».

all'evoluzione in diacronia dei fenomeni, sulla scia delle osservazioni di Bigi 1967, 170, che nota come molte delle correzioni ariostesche attraverso le tre edizioni comportino, accanto a una regolarizzazione sul piano linguistico, anche un progressivo incremento di tali artifici retorici, con lo scopo di conferire maggiore simmetria al verso e all'ottava<sup>3</sup>.

L'ultima parte del capitolo sarà infine dedicata all'impiego dell'inarcatura, attestata in «una dose statisticamente tutt'altro che esigua»<sup>4</sup>, benché spesso eliminata nel passaggio alla terza edizione: la figura, cui Blasucci 1962a, 101 attribuisce una funzione prettamente ritmico-melodica, è stata negli anni oggetto di interpretazioni divergenti da parte della critica<sup>5</sup>, per quanto non ancora indagata in maniera sistematica. Si tenterà pertanto di valutarne la presenza dal punto di vista sia quantitativo, sia qualitativo, anche in rapporto all'utilizzo della stessa figura da parte di Petrarca e Tasso<sup>6</sup>, assumendo come principali criteri distintivi la natura sintattica degli elementi scissi, la loro consistenza sillabica, la posizione all'interno dell'organismo metrico e l'eventuale compresenza di fenomeni di inversione o di dilatazione dei costituenti.

### *3.1. Ordine delle parole*

Prima di procedere con la nostra analisi sulle figure di ordine nel poema, è necessario premettere una breve considerazione sulle problematiche inevitabilmente connesse a tale questione, in parte già sollevate da Bozzola e Soldani<sup>7</sup>: quello dell'ordine delle parole è infatti un settore in cui particolarmente complesso risulta distinguere tra scelte individuali dell'autore e scelte dettate dalla norma linguistica coeva, tra singole spinte espressive e stilistiche e semplice accoglimento di stilemi propri della tradizione poetica. Ciò è dovuto principalmente alla difficoltà di definire in modo certo quali siano gli ordini marcati nella lingua del tempo e nello specifico genere letterario di appartenenza, oltre che alla scarsità di modelli di riferimento cui confrontarsi: ne consegue, per ogni studio che si proponga

---

<sup>3</sup> A tale proposito già Contini 1974 [1937], 236 aveva parlato di «assorbimento a spirale, centrale, lirico, dell'enunciato prima continuo, orizzontale». Cfr. anche Bigi 1954a, 63-66 e Blasucci 1962a, 85-86.

<sup>4</sup> Blasucci 1962a, 99.

<sup>5</sup> Cfr., fra tutte, le conclusioni opposte cui giungono Cappellani 1952 e Turolla 1958: il primo arriva a considerare la sintassi del poema, a suo parere ricca di fratture e inarcature, vicina alla libertà ritmica della prosa, addirittura precorritrice del verso libero, mentre il secondo parla dell'ottava ariostesca come «un organismo concluso dai contorni tracciati in una linea ferma», con margini netti e scarse inarcature.

<sup>6</sup> Studiati rispettivamente da Soldani 2009 e Fubini 1971a.

<sup>7</sup> Bozzola 1996, 164-66, Id. 1999, 109-11 e Soldani 1999a, 235-37.

di indagare l'ordine delle parole, la possibilità di effettuare solo delle verifiche interne al testo in questione, per quanto i più recenti contributi sulla sintassi letteraria ci permettano di realizzare alcuni confronti, in particolare con gli usi tassiani della *Liberata* e con quelli della prosa cinque-seicentesca<sup>8</sup> (tenendo naturalmente conto delle ovvie differenze di genere). Da questi ultimi verrà inoltre tratto il modello convenzionale di riferimento, che vede nella sequenza S-V-O-I<sup>9</sup> l'ordine 'normale', non marcato dei costituenti della frase semplice, con l'esclusione di alcuni casi, debitamente segnalati, in cui tale struttura muta.

Quanto al caso specifico del *Furioso*, si rende inoltre opportuna un'ulteriore premessa: nonostante l'alta frequenza di impiego delle figure di ordine, i fenomeni di inversione e allontanamento non presentano mai una carica eccessivamente destabilizzante, all'interno di una sintassi caratterizzata da una «regolata e variata simmetria»<sup>10</sup>, che rifugge sia dagli eccessi di complicazione ipotattica, sia da un *ordo verborum* troppo artificiale, tanto che già Dolce, commentando il lavoro correttorio dell'Ariosto, ne aveva lodato il tentativo di armonizzare ed equilibrare «lo scaleno e il disimmetrico», appunto eliminando inarcature e inversioni troppo ardite<sup>11</sup>. Il ricorso a tali fenomeni di ordine si rivela al contrario spesso funzionale alla creazione di svariate forme di simmetria e parallelismo, in particolare attraverso la formazione di figure di corrispondenza quali l'alternanza e il chiasmo: del resto, come già intuito da Soldani 1999a, 238 nel suo studio sulla sintassi della *Liberata*, non sempre inversioni e iperbati comportano effetti di disarmonia, contribuendo invece spesso a conferire «un'architettura sintattica e ritmica armoniosa» alla struttura della frase. Questo anche grazie alla frequente collocazione delle figure in corrispondenza delle principali partizioni metriche della stanza e alla conseguente assunzione da parte di queste del ruolo di clausola ritmica<sup>12</sup>: si tratta dunque di un impiego non riducibile alla semplice ricerca di *ornatus* o a un tentativo di nobilitazione espressiva del dettato, bensì di un uso esemplare dell'abilità ariostesca di piegare i più diversi costrutti della tradizione letteraria alle specifiche esigenze stilistiche ed espressive della sua opera.

---

<sup>8</sup> Per cui cfr. Soldani 1999a, Bozzola 1999 e Id. 2004.

<sup>9</sup> Le sigle adottate sono quelle convenzionali della linguistica odierna, impiegate anche nella GGIC I, 129-39, per cui S = soggetto, V = verbo, O = complemento diretto, I = complemento indiretto, SN = sintagma nominale, SP = sintagma preposizionale.

<sup>10</sup> Bigi 1954a, 53.

<sup>11</sup> Afribo 2003, 95-96.

<sup>12</sup> Il carattere prevalentemente ritmico di tale figure è stato riconosciuto anche da Dal Bianco 2007, 29, che evidenzia come sia proprio «l'*ordo artificialis* a impedire il più delle volte che il verso o l'ottava scivolino ritmicamente in quella dimensione integralmente narrativa che è tipica di Boiardo».

### 3.1.1. Anastrofe

#### a. Nel verso

Per quanto riguarda la presenza delle figure di inversione all'interno del verso singolo, la tipologia di gran lunga più diffusa risulta essere quella che prevede il mutamento della consecuzione 'diretta' S-V-O, con posposizione del verbo al suo complemento oggetto. L'anteposizione dell'oggetto, che nella prosa cinquecentesca si configura ormai come un tratto arcaizzante, di chiaro sapore boccacciano e bembesco<sup>13</sup>, è invece piuttosto diffuso nella tradizione poetica: nel poema ariostesco non si traduce quasi mai in un radicale scompaginamento della struttura sintattica della frase, in quanto il soggetto viene per lo più omesso o mantenuto nella sua normale posizione preverbale, mentre scarsamente attestate si rivelano le occorrenze di inversioni più complesse, combinate con la figura dell'iperbato (comunque di tipo debole, spesso con semplice interposizione di S) o con posposizione anche del soggetto, a formare la sequenza marcata O-V-S<sup>14</sup>, che possiamo riscontrare per es. in:

che nei calci <i>tal possa avea</i> IL CAVALLO	I 74, 7
<i>il mago preso</i> INCONTRA AL SASSO <i>invia</i>	IV 36, 8
ma <i>fuoco</i> mai così <i>non accese</i> ESCA	X 11, 6
che quella dove <i>i venti</i> EOLO <i>istiga</i>	X 70, 6
con chi <i>i suoi servi</i> AMOR legati <i>mena</i>	X 97, 8
<i>Rimedio</i> A QUESTO IL BUON NOCCHIER <i>ritruova</i>	XIX 53, 1

Tale inversione, che presenta dunque nella maggior parte dei casi riscontrati una limitata forza eversiva, risulta infatti per lo più riconducibile allo stilema tradizionale della collocazione del verbo in fine di frase, frequente nella lingua letteraria in versi e in prosa fin dalle origini<sup>15</sup>: dal punto di vista metrico, ne consegue il prevalente posizionamento della sequenza OV, con S espresso o meno, in corrispondenza della parte finale del verso, spesso di misura pari e dunque coincidente con la chiusura del distico, della quartina o dell'ottava, a cui il fenomeno, rivelando la sua funzione prettamente ritmica, tende a conferire una «cadenza rallentata e classicheggiante»<sup>16</sup>, come possiamo osservare in:

<sup>13</sup> Cfr. in proposito Bozzola 1999, 111-18 e Id. 2004, 29-33, che ne mette in luce il progressivo regresso nell'uso dei principali prosatori cinquecenteschi. Il fenomeno è invece ricorrente nei coevi volgarizzamenti tacitiani, più direttamente influenzati dal modello latino (Serianni 2012, 202-205).

<sup>14</sup> Sulla marcatezza del costrutto, cfr. Segre 1952, 161-62 e Bozzola 1996, 179.

<sup>15</sup> Cfr. Segre 1952, 166-67, Rohlfs § 983 e Bozzola 1996, 175.

<sup>16</sup> Soldani 1999a, 239.

e conoscendo ben che <i>'l ver gli disse</i>	I 30, 2
che lievemente <i>la fresca aura muove</i>	I 35, 4
sprona a un tempo, e <i>la lancia in resta pone</i>	I 61, 6
che nol sappiendo, <i>il falso dir potrei</i>	IV 65, 2
e che visibilmente <i>i cori involi</i>	VII 12, 6
sperando che fosse ella, <i>il capo alzava</i>	VII 24, 2

Ma la natura prevalentemente ritmico-stilistica della figura risulta ancora più evidente nei casi in cui l'inversione venga ampliata fino ad occupare interamente il verso, attraverso l'inserzione di un terzo elemento tra O e V, o più spesso tramite l'introduzione di coppie ed enumerazioni di tipo lessicale, che dilatano uno dei due elementi coinvolti (o talora addirittura entrambi), accentuando in tal modo l'effetto di distensione e di rallentamento sintattico-ritmico implicito nel costrutto<sup>17</sup>. Si veda per es. in:

<i>la più sicura e miglior via</i> procaccia	I 13, 4
che <i>piede o braccia s'abbi rotto o mosso</i>	I 66, 2
e <i>danni e biasmi e morti aver già tolte</i>	IV 1, 5
che del fatto ripar <i>né sa né crede</i>	IV 21, 6
Rinaldo <i>l'arme e il suo Baiardo</i> piglia	IV 68, 3
quando anco <i>il petto e 'l cor</i> mostrasse aperto	X 2, 4
ch' <i>Europa et Asia</i> messe in tanti guai	X 3, 3

Lo sfruttamento stilistico dell'inversione della sequenza VO si può poi riconoscere nelle numerose attestazioni in cui l'anastrofe, oltre a porre enfaticamente in rilievo l'elemento anteposto, concorre alla realizzazione di figure di chiasmo e parallelismo<sup>18</sup>, con effetti di sottile variazione ritmica, che riscontriamo per es. in:

Quel che l'uom vede, <i>Amor</i> gli fa INVISIBILE, e L'INVISIBIL fa vedere <i>Amore</i> .	I 56, 5-6
<i>Quel</i> ch'era utile a dir, DISSE; e <i>quel</i> TACQUE, che nuocer le potea col Saracino.	IV 10, 1-2
ma poi che <i>'l viso</i> MIRA, <i>il colpo</i> ARRESTA	IV 27, 3
che dove CERCA <i>onor, morte</i> GUADAGNA	IV 52, 6
BAIARDO spinse <i>l'un, l'altro</i> IL RONZINO	IV 69, 5
SI STRACCIA <i>i crini, e il petto</i> SI PERCUOTE	X 22, 3
<i>Uomo</i> NON VEGGIO qui, NON CI VEGGIO <i>opra</i>	X 28, 1
né RUGGIER <i>lei, né lui</i> riconosce ELLA	XIII 79, 8
S'ACCONCIA <i>il viso, e si la voce</i> AITA	XVI 9, 3

<sup>17</sup> Cfr. in proposito le osservazioni di Soldani 1999a, 240-42.

<sup>18</sup> Procedimenti analoghi si riscontrano anche nelle ottave di Poliziano e nelle liriche di Boiardo, per cui si vedano rispettivamente Ghinassi 1957, 73 e Mengaldo 1963, 204-205.

Altrettanto frequente si rivela la posposizione del soggetto rispetto al verbo, secondo modalità del tutto usuali nella tradizione letteraria in versi e in prosa<sup>19</sup>, che non presentano dunque una particolare rilevanza stilistica. Da segnalare solo la collocazione privilegiata dell'inversione in apertura di verso e di periodo, spesso corrispondente anche all'avvio dell'ottava, a conferma dell'osservazione di Pozzi 1954, 38 sul carattere 'istituzionale' della consecuzione VS in contesti di tono narrativo<sup>20</sup>, come per es. in:

<i>Smonta il circasso</i> et al destrier s'accosta	I 74, 1
<i>Sbrigossi</i> dalla donna <i>il mago</i> allora	IV 39, 1
<i>Pensò Rinaldo</i> alquanto, e poi rispose	IV 63, 1
<i>Voltaro i malandrin</i> tosto le spalle	IV 71, 1
<i>Mostran le braccia</i> sua misura giusta	VII 15, 1
<i>Stava Ruggiero</i> in tanta gioia e festa	VII 33, 1

e il suo frequente impiego con finalità retorico-stilistiche, volto soprattutto a evidenziare la presenza di eventuali disposizioni chiastiche e parallelistiche dei costituenti della frase, analogamente a quanto già osservato per l'anteposizione dell'oggetto. Si veda per es. in:

[...] <i>ogni pelo</i> ARRICCIOSI, e SCOLOROSSÌ al Saracino <i>il viso</i> ; <i>la voce</i> , ch'era per uscir, FERMOSSI.	I 29, 2-4
TRIONFAN <i>gli altri</i> , e NE MORO <i>io</i> d'inopia	I 44, 4
e dice all'apparir: - <i>Pace</i> SIA teco; teco DIFENDA <i>Dio</i> la fama nostra	I 52, 5-6
[...] e che <i>vendetta</i> MENA, e MENA <i>astio et invidia</i> quel dolente	VII 17, 6-7
SCESER <i>dui altri</i> , e NE SCENDEA <i>un drapello</i> NON VA <i>la botta</i> ove N'ANDÒ <i>la mira</i>	XIII 17, 5 XVI 63, 5

Piuttosto ricorrente anche l'anteposizione del complemento di specificazione rispetto al sostantivo o all'aggettivo reggente, che spezzando il legame sintattico esistente tra due elementi appartenenti ad uno stesso sintagma, presenterebbe secondo Soldani 1999a, 245 maggiore intensità rispetto alle inversioni già esaminate. Il costrutto sarebbe però comune nella tradizione letteraria e dunque non molto marcato dal punto di vista stilistico<sup>21</sup>, per

<sup>19</sup> Cfr. Rohlfs § 982, Bozzola 1996, 168, Id. 1999, 126-28, Vitale 2007, 104-105. Sulla posposizione del soggetto in forma pronominale nel *Furioso* cfr. quanto già detto nel § 1.4.

<sup>20</sup> Cfr. in proposito anche le osservazioni di Bozzola 1999, 126-28.

<sup>21</sup> Tale tipo di inversione è frequente anche nella produzione lirica del Petrarca (Vitale 1996, 391-92), di Poliziano (Ghinassi 1957, 74) e di Boiardo (Mengaldo 1963, 200-201). Per la presenza nel poema di Tasso si vedano Vitale 2007, 104 e Soldani 1999a, 245-49, mentre per l'impiego nella prosa coeva, in progressivo regresso da Bembo in poi, cfr. Bozzola 1999, 129-31.

quanto anche in questo caso possa talora assumere una certa rilevanza sul piano ritmico, riconoscibile nella forte propensione ariostesca alla collocazione della figura in fine di verso (e talvolta anche di distico o di ottava), come possiamo per es. osservare in:

che terrà <i>di Ruggiero ogni sembianza</i>	XIII 51, 4
ch'io senta mai <i>di servitute i gioghi</i>	XIX 59, 8
Dato che fu <i>de la battaglia il segno</i>	XIX 80, 1
che seguìto <i>del Tartaro i vestigi</i>	XXV 3, 6
di quei che manda <i>di Troiano il figlio</i>	XXV 5, 3
il desiderio è <i>del venir cagione</i>	XXXI 31, 6
per giunger <i>di quel monte in su la cima</i>	XXXIV 48, 2

Degna di nota, sempre per ragioni ritmiche, è anche la diffusa tendenza all'ampliamento dell'inversione attraverso l'inserzione di uno o più aggettivi, che espandono il SP o il SN, o entrambi, con la possibile formazione di interessanti effetti chiastici o parallelistici, che giungono in qualche caso ad occupare l'intero verso, come avviene per es. in:

Di <i>ricche GEMME un splendido MONILE</i>	VII 54, 1
di <i>queste belle MAN l'AVORIO terso</i>	X 98, 4
e de le <i>sacre SQUILLE il BATTER spesso</i>	XVI 88, 2
del <i>gran CAN DEL CATAI la FIGLIA altiera</i>	XIX 17, 8
de la <i>vicina TERRA il RITO strano</i>	XIX 59, 2
di <i>nostra antiqua STIRPE un vero RAMO</i>	XXXI 33, 2
de' <i>bei VISI turbò l'AER sereno</i>	XXXVII 32,3

L'allargamento dell'anastrofe può inoltre essere realizzato tramite l'introduzione di una dittologia nel sintagma reggente o con il raddoppiamento del genitivo, che determina un effetto di generale «enfattizzazione stilistica del modulo»<sup>22</sup>, che riscontriamo per es. in:

<i>d'amor sapesse gaudii e passioni</i>	VII 19, 6
tutto era <i>d'ozio e di lascivia pieno</i>	VII 53, 6
<i>di consiglio e d'ardire in guerra mastro</i>	X 77, 7
<i>d'opere ILLUSTRI e di BEI studi amica</i>	XIII 59, 2
ha di <i>se stesso e del suo amor vergogna</i>	XVI 3, 7
ma che <i>d'un padre seco abbia ossa e polpe</i>	XVI 13, 7
udì <i>di trombe acuti suoni e chiari</i>	XIX 78, 4

Qualche esempio infine di sfruttamento del costrutto per la creazione di quelle simmetrie e di quegli incroci chiastici che abbiamo visto essere particolarmente graditi all'Ariosto in funzione di *variatio* ritmico-sintattica all'interno dell'ottava:

<i>di Marchia IL CONTE e IL CONTE di Ritmonda</i>	X 80, 4
Se <i>de l'aspra donzella IL BRACCIO è grave,</i> né <i>QUEL del cavallier nimico è lieve.</i>	XIX 97, 1-2

<sup>22</sup> Bozzola 1999, 130, che ne registra il frequente impiego nella prosa degli *Asolani*.

avea IL FIGLIOL <i>del ricco Monodante,</i> <i>di Fiordiligi</i> IL FIDO E SAGGIO AMANTE	XXXI 59, 7-8
<i>di lei</i> DEGNO egli, e DEGNA ella <i>di lui</i>	XXXVII 11, 7
<i>D'abitazioni</i> è l'isoletta VOTA, PIENA <i>d'umil mortelle e di ginepri</i>	XL 45, 1-2

Venendo ora alle inversioni interne al sintagma verbale, osserviamo innanzi tutto l'alta frequenza di impiego dell'anteposizione del participio passato rispetto al suo ausiliare: il costrutto, se nella prosa cinquecentesca si configura ormai come fortemente marcato in direzione aulica e arcaizzante<sup>23</sup>, risulta invece del tutto normale nella lingua poetica del tempo<sup>24</sup>, in cui viene generalmente accolto in qualità di mero tratto di *langue* letteraria. Nel *Furioso*, accanto al prevalente e più neutro impiego della figura nel corpo centrale del verso e del periodo, riscontriamo tuttavia anche numerose attestazioni di collocazione dell'anastrofe in posizione di clausola, funzionale alla messa in rilievo del fenomeno del verbo in fine di frase (di cui si è in parte già detto), che spesso coincide anche con la chiusura del distico o dell'ottava, come rileviamo per es. in:

e disegli a che effetto <i>venuta era</i>	VII 66, 8
che l'imagini ancor <i>vedute avresti</i>	XIII 58, 8
che nuovo duca d'Albania <i>fatt'era</i>	XVI 55, 8
de le domande pie ch' <i>ottenute hanno</i>	XIX 86, 8
ch'un alto grido appresso <i>udito avea</i>	XXII 3, 8
sete di quei ch'errore in ciò <i>preso hanno</i>	XXV 23, 2
le più volte cagione <i>avuta n'hanno</i>	XXVIII 81, 2

In altri casi l'inversione andrà invece ricondotta al tentativo di evidenziare enfaticamente la collocazione del verbo in prima posizione, in apertura di periodo e di ottava, anteposto al soggetto o più spesso con sua omissione: tale uso, oltre ad essere caratteristico dei contesti narrativi (come si è visto a proposito della consecuzione VS), tende inoltre a conferire una «forte impulsione ritmica, e una peculiare enfasi di canto»<sup>25</sup> all'*incipit* metrico-sintattico della stanza, come avviene per es. in:

<i>Giunte son</i> quattro donne in su la spiaggia	X 52, 1
<i>Voltati sopra</i> Mongia <i>eramo</i> a pena	XIII 15, 1
<i>Mandato avea</i> sei mila fanti arcieri	XVI 30, 1
<i>Stato era</i> il cavallier sempre in un canto	XIX 88, 1
<i>Tocca avean</i> nel cader la terra a pena	XIX 96, 1

<sup>23</sup> Cfr. Bozzola 1999, 131-34 e Id. 2004, 39-42.

<sup>24</sup> L'anastrofe ricorre nella lingua poetica di Petrarca (Vitale 1996, 392-93), in quella di Poliziano (Ghinassi 1957, 74-75) e di Boiardo (Mengaldo 1963, 202-203), oltre che nel poema di Tasso (Vitale 2007, 105-106).

<sup>25</sup> Mengaldo 1963, 203. Cfr. inoltre Rohlfs § 990.



<i>Fuggita me ne son per non vedere</i>	XXII 41, 1
<i>Fornito a punto era l'ottavo mese</i>	XXII 72, 1

Ancora, l'anastrofe può risultare funzionale alla ricerca di determinati effetti stilistici, prevalentemente di iterazione e variazione chiasmica (degnata di nota in particolare la ripresa lessicale a contatto in forma di chiasmo, che sottolinea il collegamento tra la sestina e il distico finale dell'ottava<sup>26</sup>, rilevato nel terzo degli esempi riportati):

Disse al pagan: - Me sol <i>creduto</i> AVRAI, e pur AVRAI te meco ancora <i>offeso</i>	I 19, 1-2
che <i>preso</i> FU da me, come sperai che FOSSI oggi tu <i>preso</i> similmente	IV 31, 3-4
invece AVEA di quello un lupo <i>spinto</i> : <i>spinto</i> AVEA un lupo ove si passa il fiume	VII 3, 6-7
<i>Davano</i> , e <i>dato</i> loro era la mancia	XXVIII 48, 5
Da lor <i>pregate</i> FORO molte, e FORO anch'altretante che <i>pregaron</i> loro.	XXVIII 48, 7-8

Considerazioni analoghe possono essere infine formulate per le numerose occorrenze riscontrate di anteposizione dell'infinito al relativo verbo reggente (servile, causativo o simili): il costrutto, in deciso regresso nell'uso prosastico cinquecentesco, è però ancora vivo nella lingua poetica coeva<sup>27</sup>, sfruttato per finalità retoriche-stilistiche, che possiamo per es. riconoscere nelle seguenti attestazioni del *Furioso*, in cui l'anastrofe funge talora da variazione chiasmica nell'ambito di una ripresa lessicale di tipo interstrofico<sup>28</sup>:

<i>sentir</i> credeasi, e spesso non <i>sentiva</i>	VII 24, 3
spesso si duol di <i>non poter</i> MORIRE. // MORIRE <i>non puote</i> alcuna fata mai	X 55, 8; 56, 1
nè STARE IN ALTO, nè FUGGIR <i>potea</i> . // Nè <i>potea</i> STARE IN ALTO, nè FUGGIRE	XIX 54, 8; 55, 1
e dove TOR <i>dovria</i> , gli accresce doglie; dove <i>dovria</i> SALDAR, più l'apre e punge	XXVIII 26, 2-3
nè SPEGNER <i>può</i> , per star ne l'acqua, il fuoco, nè <i>può</i> stato MUTAR, per mutar loco	XXVIII 89, 7-8

<sup>26</sup> Cfr. in proposito Cabani 1990a, 26.

<sup>27</sup> Per la presenza nella prosa cinquecentesca, cfr. Bozzola 1999, 134-35, mentre per la tradizione poetica si vedano Ghinassi 1957, 74, Mengaldo 1963, 202 e Vitale 1996, 393.

<sup>28</sup> Per cui cfr. naturalmente Cabani 1990a, 61-109. Sulla presenza e le funzioni delle riprese interstrofiche nel poema di Tasso cfr. invece Soldani 1999b.

o impiegato come segnale di chiusura ritmico-sintattica, del singolo verso, del distico e talora anche dell'intera strofa (per quanto diffusissimo risulti il ricorso al costruito anche all'interno del verso), come osserviamo per es. in:

dal ceppo che radice in te <i>aver dee</i>	VII 61, 4
che bella e giovanetta <i>parer puote</i>	VII 73, 8
che gli orsi e i ghiri <i>aver maggior nol ponno</i>	X 18, 8
che sì grande odio ancor <i>saziar si possa</i>	XVI 27, 2
ch'a pena <i>riconoscer la dovreste</i>	XIX 17, 6
che n'han tra lor quanto più <i>aver si possa</i>	XIX 97, 8
ch'a molti, lor mercé, grato <i>esser suole</i>	XXII 3, 6

### b. Nel distico

Passando ora alla presenza dei fenomeni di inversione collocati a cavallo di due versi e dunque intrecciati con la figura dell'inarcatura, è necessario innanzi tutto sottolineare come l'esito principale del loro utilizzo, indipendentemente dalla natura sintattica dei sintagmi coinvolti, sia la creazione di un rapporto di stretta coesione tra i due versi e la conseguente attenuazione dell'effetto di frattura e di tensione metrico-sintattica connessa generalmente all'uso dell'*enjambement*: l'inversione, infatti, presupponendo la presenza nel verso successivo dell'elemento dislocato, suggerisce una «lettura “continuata” (ma anche stilisticamente tesa)»<sup>29</sup> del distico, senza interruzione dunque del flusso sintattico-intonativo. Da qui deriverebbe la netta predilezione della tradizione lirica petrarchesca (ma condivisa anche dall'Ariosto, come vedremo nel § 3.3), per l'impiego dell'inarcatura con concomitante perturbazione dell'*ordo verborum*. La combinazione dell'anastrofe con l'inarcatura può inoltre risultare funzionale all'ulteriore *mise en relief* degli elementi dislocati, oppure, come evidenziato da Mengaldo 1963, 204, può contribuire a variare il «consueto ritmo giustappositivo di membri coincidenti con la misura del verso».

Nei distici del *Furioso* la tipologia di inversione più frequente si rivela essere, come nel verso singolo, quella che prevede l'anteposizione dell'oggetto diretto al predicato, collocato in *rejet*, che nella sua variante più semplice si limita a coinvolgere solo O e V, posizionati a contatto a cavallo dei due versi. Si veda per es. in:

Come fanciullo che <i>matturo frutto</i> <i>ripone</i> , e poi si scorda ove è riposto	VII 71, 1-2
---	-------------

<sup>29</sup> Soldani 1999d, 311. Ma cfr. in proposito anche Id. 1999a, 267-68 e Id. 2009, 140-41.

un'altra, poi che <i>le terrene some</i> <i>lasciate avrà</i> , fia ne l'ausonio clima	XIII 64, 5-6
volta il cavallo, e dove <i>il campo scotto</i> <i>vede fuggir</i> , prende la via di botto	XVI 79, 7-8
Verso la parte ove la donna <i>il conte</i> <i>avea veduto</i> , il lor camin drizzaro	XXXI 65, 1-2
io che gli son sorella, <i>questa impresa</i> <i>piglio</i> contra a ciascun, sia chi si voglia	XLVI 57, 5-6

Più spesso si osserva però un ampliamento dello spazio metrico riservato alla figura, con uno dei due membri coincidenti con la misura del verso o con allargamento della struttura anastrofica ad occupare interamente il distico, con ulteriore rafforzamento dell'effetto di «'legato' intonativo»<sup>30</sup> implicito nel fenomeno. Un tale prolungamento può essere attuato attraverso la semplice introduzione di altri elementi della frase, talora anch'essi interessati da inversione (specialmente nel caso del S, spesso posposto al verbo, o del genitivo, frequentemente anteposto all'oggetto), come possiamo rilevare in:

<i>Tutte proferte et accoglienze liete</i> <i>fanno</i> a Ruggier QUELLE PERSONE ASTUTE	VII 30, 5-6
che se ben DI RUGGIER <i>viso e sembianti</i> <i>ti parrà di veder</i> , che chieggia aita	XIII 52, 3-4
però che <i>l'alternar di poggia e d'orza</i> <i>avea levato</i> IL VENTO lor CRUDELE	XIX 63, 3-4
<i>La cortesia</i> del paladin gagliardo <i>commendò</i> molto IL CAVALLIERO ESTRANO	XXXI 19, 1-2
e DI GRADASSO E D' AGRAMANTE <i>l'ossa</i> ne le ruine <i>ascoser</i> di Biserta	XLIII 6-7

o attraverso fenomeni di *amplificatio* lessicale, quali dittologie, *tricola* ed enumerazioni, secondo modalità del resto proprie anche del canzoniere petrarchesco<sup>31</sup>, che moltiplicano l'O o ne dilatano l'estensione, come avviene per es. in

<i>E colli e casse e ciò che v'è di grave</i> GITTA da prora e da poppe e da sponde	XIX 49, 1-2
<i>Famigli e carriaggi e il suo destriero</i> seco ALLOGGIAR FE' nel medesimo ostello	XXVIII 94, 3-4

<sup>30</sup> Soldani 2009, 140. Cfr. inoltre le considerazioni di Id. 1999a, 268-69, che sottolinea come tale effetto 'legante' risulti tanto più forte quanto più estesa si rivela lo spazio occupato dall'anastrofe.

<sup>31</sup> Cfr. Soldani 2009, 160-61.

<i>che ferro e fuoco e merli e tetti gravi</i> CADER FACENDO a guisa di tempeste	XL 19, 1-2
<i>Cibo soave e prezioso vino</i> Melissa ivi PORTAR FECE in un tratto	XLVI 46, 1-2

o ancora tramite raffinata disposizione a cornice attorno al verbo dei diversi elementi che costituiscono l'O, allontanato con iperbato dal relativo SP o separato con epifrasi dai vari segmenti coordinati, con forte accentuazione del senso di armoniosa unitarietà del distico:

<i>e di lontano le gonfiate vele</i> VIDE FUGGIR <i>del suo signor crudel</i>	X 23, 7-8
<i>e poi di su la bocca i primi fiori</i> COGLIENDO VIEN <i>dei suoi beati amori</i>	XXII 32, 7-8
<i>La forma, il sito, il ricco e bel lavoro</i> VA CONTEMPLANDO, <i>e l'ornamento regio</i>	XLIII 138, 1-2
Bradamante e Marfisa <i>la corazza</i> POSTA GLI AVEANO, <i>e tutto l'altro arnese</i>	XLVI 110, 1-2

Quanto invece alla posposizione del soggetto al predicato nel distico, che nel poema si rivela piuttosto ricorrente, per quanto non molto marcata dal punto di vista stilistico data l'alta frequenza di impiego nella tradizione letteraria<sup>32</sup>, sono degne di nota solo la diffusissima tendenza all'ampliamento dell'inversione tramite interposizione di altri elementi tra V e S, o tramite dilatazione degli stessi con aggettivi, dittologie e simili, che fanno sì che la figura possa giungere ad abbracciare l'intera coppia versale, come in

Castello e ballador <i>spezza e fracassa</i> <i>l'onda nimica e 'l vento ognor più fiero</i>	XIX 44, 1-2
Ne l'uno <i>ebbe</i> e ne l'altro cavalliero quivi GRAN FORZA <i>il debito e l'onore</i>	XXV 1, 5-6
<i>N'avria a fatica un tal fatto a penello</i> <i>Apelle, o Zeusi, o se v'è alcun più degno</i>	XXVIII 4, 5-6
Non men da l'altra parte <i>sferza e sprona</i> <i>la vigilante e stimulosa cura</i>	XL 67, 1-2
<i>Astringe e lenta a questa terra il morso</i> <i>un cavallier giovane, ricco e bello</i>	XLIII 33, 1-2

---

<sup>32</sup> Cfr. Soldani 2009, 157-58.

e la sua frequente collocazione in apertura di periodo e di ottava (o anche di quartina), da ricondurre ancora una volta alla predilezione ariostesca per gli attacchi strofici con verbo in prima posizione, che pongono in primo piano il momento dell'azione, per es. in

<i>Sorrise amaramente, in piè salito, Orlando, e fe' risposta al mascalzone</i>	XIII 35, 1-2
<i>Cercando gia nel più intricato calle il giovine infelice di salvarsi</i>	XIX 3, 1-2
<i>Naviga il giorno e la notte seguente Rodomonte col cor d'affanni gravi</i>	XXVIII 89, 1-2
<i>Diede il cavallo al servo suo a tenere Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia</i>	XLIII 137, 5-6

A differenza delle tipologie di anastrofe appena analizzate, riguardanti gli elementi nucleari della frase, l'anteposizione del genitivo al sintagma nominale reggente, che nel verso singolo abbiamo visto essere piuttosto diffusa, all'interno del distico subisce una forte riduzione della frequenza di impiego: si tratta del resto di una forma di inversione inarcata evitata, almeno nella sua forma semplice, dalla tradizione lirica petrarchesca, che la accoglie di preferenza in combinazione con altri espedienti, quali l'amplificazione aggettivale dei membri del sintagma e l'iperbato<sup>33</sup>. Lo stesso avviene nel *Furioso*, in cui la figura si riscontra prevalentemente con concomitante allontanamento dei due elementi coinvolti (ma con una tmesi quasi mai di elevata intensità), come per es. in:

<i>cogliendo de lo spirto IN SU LE LABBIA suave fior, qual non produce seme<sup>34</sup></i>	VII 29, 4-5
<i>ove d'Olindro, COME GLI CONVENNE, fatto avea l'arca alzar su due colonne</i>	XXXVII 68, 3-4
<i>non durò lunga età, che di sua vita DA LA PARCA LE FUR le fila rotte</i>	XLIII 185, 3-4
<i>lo fe' portar per l'aria, e di Ruggiero QUIVI LO FECE alloggiamento adorno</i>	XLVI 79, 5-6

<sup>33</sup> Cfr. Soldani 2009, 143. La figura è invece comune nella *Liberata* di Tasso (Id. 1999a, 272) e nei poemetti in endecasillabi sciolti del secondo Cinquecento (Id. 1999d, 318).

<sup>34</sup> Con inversione inarcata aggiunta solo in C, dato che in AB si leggeva: «Cogliendo il fior del spirto su le labbia, / Che più soave non esce di seme».

o accompagnata da fenomeni di simmetria e accumulazione lessicale, che contribuiscono all'estensione della dimensione metrico-ritmica della struttura anastrofica, di cui viene dunque attenuata la forza eversiva, come avviene per es. in:

il che <i>del padre e dei fratelli miei</i> e d'ogn'altro mio ben fu la ruina	X 32, 3-4
<i>Dei paladini e dei guerrier più degni</i> Carlo si chiama dietro <i>una gran parte</i>	XVI 89, 1-2
che di questo <i>empio e scelerato mostro</i> le spoglie opime al santo tempio arredo	XXXVII 74, 5-6
e d'ogni <i>sortilegio e magica arte,</i> o il tutto, o ne sapea la maggior parte	XLIII 86, 7-8

Anche l'inversione del participio passato rispetto all'ausiliare ricorre nel distico con minore frequenza rispetto alla collocazione del medesimo fenomeno nel verso singolo<sup>35</sup>, per quanto se ne riscontrino comunque una discreta quantità di attestazioni, soprattutto con posizionamento del participio in punta di verso (forse favorito «dalla comodità della rima participiale»<sup>36</sup>), e con disposizione dei due costituenti del sintagma immediatamente a contatto a cavallo dei due versi, come osserviamo per es. in:

che per non toccar Frisa, più <i>tenuti</i> s'eran ver Scozia alla sinistra banda	X 16, 3-4
e mi fa saper l'ordine che <i>posto</i> avea di far la nostra vita lieta	XIII 11, 3-4
poi narra degli avisi che <i>venuti</i> son dal suo re, ch'aiuto gli domanda	XXV 86, 5-6

Degna di nota, a tale proposito, l'insistita replicazione del modulo anastrofico con conseguente sfruttamento della rima participiale all'interno di ciascun distico dell'ottava in XXII 27, in cui l'uso ripetuto dell'inarcatura sarà forse da ricondurre all'accelerazione del ritmo narrativo nell'ambito del resoconto sommario delle vicende legate all'ippogrifo:

Quel giorno in India lo provò, che *tolto*  
da la savia Melissa *fu* di mano  
a quella scelerata che *travolto*  
*gli avea* in mirto silvestre il viso umano:

<sup>35</sup> Il fenomeno, quasi del tutto assente nella lirica prepetrarchesca in quanto percepito come tratto di lingua comica e non eletta, è invece relativamente diffuso nei *RVF*, in cui si presenta ormai come un costrutto neutro, senza particolari connotazioni stilistiche (Soldani 2009, 144). Attestato nel poema di Tasso (Id. 1999a, 271), è però raro nei coevi poemi didascalici (Id. 1999d, 321).

<sup>36</sup> Mengaldo 1963, 202.

e ben vide e notò come *raccolto*  
*gli fu* sotto la briglia il capo vano  
 da Logistilla, e vide come *istrutto*  
*fosse* Ruggier di farlo andar per tutto.

Abbastanza diffusa si rivela però anche l'inversione dei due membri del sintagma verbale con parallelo ricorso alla figura dell'iperbato, con interposizione dell'oggetto o più spesso di altri complementi, che rileviamo per es. in:

e <i>commendato</i> PER GUERRIER PERFETTO DA LUI <i>fu</i> , quando ad Odorico il diede	XIII 22, 3-4
là dove <i>esposta</i> AL MARIN MOSTRO NUDA <i>fu</i> da la gente inospitale e cruda	XIX 39, 7-8
Quel giorno in India lo provò, che <i>tolto</i> DA LA SAVIA MELISSA <i>fu</i> di mano	XXII 27, 1-2
che mia moglie non creda che <i>gradito</i> POCO DA ME <i>sia</i> l'amor suo infinito	XXVIII 18, 7-8

Una parziale riduzione della frequenza di impiego rispetto all'uso della stessa figura nel verso singolo si riscontra infine anche per l'anteposizione dell'infinito al verbo servile reggente<sup>37</sup>, che può essere collocato in *rejet*, immediatamente a contatto con il verbo retto, posizionato invece in punta di verso, come avviene per es. nei due distici contigui di appassionata esaltazione del proprio amore da parte di Ricciardetto in XXV 59, 3-6:

Se 'l vostro ardor, madonna, *intiepidire*  
*potuto avessi* col mio far dimora,  
*vivere* in vostro servizio e *morire*  
*voluto avrei*, né starne senza un'ora

o, più frequentemente, essere allontanato dall'infinito tramite inserzione di altri elementi, in qualche caso sottoposti a forme di reduplicazione dittologica o enumerativa, con effetti di elegante distensione ritmica, che possiamo riscontrare per es. in:

spesso le repetea ch' <i>uscir</i> DI LEI E DI RUGGIER <i>doveano</i> gli eccellenti	XIII 55, 2-3
<i>Ritrovar</i> POCHE TEMPRE E POCHI FERRI <i>può</i> la tagliente spada, ove s' <i>incappi</i>	XVI 50, 1-2
che <i>risonare</i> E PIANI E MONTI E VALLI <i>dovean</i> de le longinque regioni	XXXI 87, 5-6

<sup>37</sup> Il costrutto si riscontra in un solo caso nella lirica petrarchesca, con attivazione dei soliti meccanismi retorici di attenuazione dell'inversione, per cui cfr. Soldani 2009, 144-45. Per l'uso della figura nella poesia didascalica cinquecentesca, cfr. invece Id. 1999d, 321.

ch'aver SÌ BELLA DONNA E SÌ PUDICA  
debbe nome di moglie, e non d'amica

XXXVII 57, 7-8

c. *Oltre il distico*

Del tutto sporadiche si rivelano le inversioni che investono porzioni metrico-testuali superiori al distico, che in ogni caso tendono a non travalicare mai la misura della quartina e che dunque, come sottolinea Soldani 1999a, 295 per l'impiego della stessa figura nella *Liberata*, non contraddicono la «primaria scansione dell'ottava in quartine e di queste in distici». L'effetto principale del fenomeno pare invece quello di legare maggiormente le coppie versali interessate dall'inversione, che nel caso dell'anteposizione dell'oggetto al predicato viene realizzata tramite espansione polisindetica dell'oggetto, come in

*I cavallieri e insieme quei ch'a piede  
erano usciti, e così le donne anco,  
e non meno i destrieri in guisa VEDE,  
che par che per morir battano il fianco.*

XXII 87, 1-4

*e i grassi solchi e le biade feconde,  
e con le sue capanne il gregge intero,  
e coi cani i pastor PORTA ne l'onde*

XL 31, 4-6

o tramite inserzione di una o più subordinate, generalmente di tipo relativo, come in

che queste terre et altre *ubidienza*,  
CHE SON TRA IL FIUME E 'L CELTIBERO MONTE,  
*rendean* al re Agramante e al re di Spagna  
dal dì che fur signor de la campagna.

XXVIII 91, 5-8

e che *'l desir* sotto contraria scorza  
(IL QUALE È SOL COME TANACRO OFFENDA)  
*veder gli faccia*; e che si mostri tolta  
dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

XXXVII 59, 7-8

L'allargamento della struttura anastrofica oltre la misura del distico può inoltre riguardare l'inversione della sequenza soggetto/predicato, nella maggior parte dei casi con enfatica messa in rilievo del soggetto, collocato in *rejet* e subito seguito da pausa, e distanziamento di quest'ultimo dal verbo tramite l'inserzione di coppie e serie lessicali, come in:

*Poté con queste e con miglior ragioni,  
con parlare espedito e chiara voce  
eccitar quei magnanimi baroni*



RINALDO, e quello esercito feroce<sup>38</sup> XVI 39, 1-4

[...] ove *un costume pose*,  
non son tre giorni ancora, *iniquo e fiero*  
*a cavallieri e a donne aventurese*,  
PINABELLO, il peggior uomo che viva,  
figliuol del conte Anselmo d'Altariva. XXII 47, 4-8

*né riposato o fatto altro intermezzo*  
*aveano* alle percosse furibonde  
QUESTI GUERRIER, che non ira o rancore,  
ma tratto all'arme avea disio d'onore. XXXI 22, 5-8

Le inversioni riscontrate nel poema, non allontanando mai elementi strettamente coesi di uno stesso sintagma, non presentano dunque particolare intensità: non rileviamo infatti nessun caso di anticipazione del genitivo o di altro sintagma preposizionale al rispettivo reggente oltre il distico, e solo due occorrenze di anastrofe del participio all'ausiliare, entrambe riscontrate in passi di tono alto e letterario, rispettivamente con interposizione di un'infinitiva e moltiplicazione dei soggetti, disposti 'a cornice' attorno al participio:

con veste e chiome lunghe, che *venute*  
A DOMANDAR DA PARTE DI CORVINO  
*erano* al padre il tenero bambino. XLVI 86, 6-8

QUIVI RINALDO, QUIVI ORLANDO *tratto*,  
QUIVI IL MARCHESE, E 'L FIGLIO BIANCO E 'L BRUNO,  
DUDON, MARFISA, contra il pagan fiero  
*s'eran* per la difesa di Ruggiero XLVI 108, 5-8

Un solo esempio infine di anticipazione dell'infinito al verbo modale, anche in questo caso con iperbato e disposizione 'a cornice' dei soggetti attorno all'elemento anteposto:

che NÉ TEMPO NÉ ABSENZIA mai *dar crollo*,  
NÉ BUONA O RIA FORTUNA che gli avenga,  
*potrà* a quella memoria salda e forte  
c'ha di lei sempre e avrà dopo la morte. XXVIII 16, 5-8

### 3.1.2. Epifrasi

#### a. Nel verso

Altra figura di ordine che riscontriamo con relativa frequenza nel *Furioso* è l'epifrasi, «variante dell'iperbato» (come è stata definita nei principali manuali di retorica<sup>39</sup>), che

<sup>38</sup> Si osservi inoltre l'epifrasi che separa i due membri coordinati dell'O ai vv. 3-4.

<sup>39</sup> Cfr. fra tutti Mortara Garavelli 1988, 231.

prevede l'interposizione di uno o più elementi tra i membri coordinati di un medesimo sintagma, di tipo aggettivale, nominale o verbale. Lo stilema, proprio della tradizione lirica e in particolare della lingua poetica petrarchesca, in cui viene spesso sfruttato per «modificare con semplice e raffinato artificio la disposizione coordinata, ed uniforme, degli elementi della frase»<sup>40</sup>, come abbiamo già osservato per altri fenomeni sintattico-retorici del poema, assume in Ariosto una funzione eminentemente ritmica: nella maggior parte dei casi riscontrati, l'utilizzo della figura si concretizza infatti nella dislocazione degli elementi coinvolti alle due estremità del verso, determinando così un effetto di bilanciata ripartizione dello stesso attorno a un asse centrale<sup>41</sup>, come rileviamo in:

<i>maraviglioso corre e stupefatto</i>	X 90, 7
<i>le colonne circondano e le travi</i>	XXV 69, 6
<i>Attonito locondo e stupefatto</i>	XXVIII 35, 1
<i>che la ragion gli offusca e l'intelletto</i>	XXXI, 5
<i>con orribil persone e monstuose</i>	XXXIV 38, 6
<i>non si sfoga il fellon né disacerba</i>	XXXVII 79, 2

Tale effetto di simmetrica bipartizione viene inoltre talora rafforzato dalla presenza di parallelismi di tipo anaforico, che evidenziano il legame sintattico tra i membri dislocati:

<i>Assai PIÙ larga piaga e PIÙ profonda</i>	XIX 28, 1
<i>LA PIÙ secreta stanza e LA PIÙ bella</i>	XXVIII 34, 2
<i>D'OGNI legge nimico e D'OGNI fede</i>	XXVIII 99, 8
<i>più CHE DI pece grave e CHE DI zolfo</i>	XXXIV 6, 7
<i>PER l'ossa andommi e PER le vene un gielo</i>	XLIII 39, 3
<i>che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa</i>	XLVI 140, 8

Per quanto riguarda invece la natura sintattica dei sintagmi coinvolti, piuttosto diffusa risulta l'epifrasi che investe aggettivi coordinati, da ricondurre all'altrettanto frequente ricorso alle coppie aggettivali nel poema<sup>42</sup>, di cui l'epifrasi rappresenta un fondamentale strumento di variazione ritmica e strutturale. I due aggettivi coordinati sono generalmente separati dal relativo sostantivo reggente, come avviene per es. in:

<i>Gran cose e molte in brevi detti accolgo</i>	XIII 61, 1
<i>udì di trombe acuti suoni e chiari</i>	XIX 78, 4
<i>gli rendé molta grazia et infinita</i>	XXV 19, 3
<i>non giovò molto agli aspri colpi e gravi</i>	XXXI 69, 6

<sup>40</sup> Vitale 1996, 401. Cfr. inoltre Serianni 1997, 49, che ne registra il frequente impiego nella lirica di Della Casa, superiore anche a quello del Petrarca e del Bembo.

<sup>41</sup> Cfr. in proposito le riflessioni di Soldani 1999a, 257-58, che riconduce il diffuso impiego della figura nel poema di Tasso alla ricerca di un principio di simmetria, che funzionale al conferimento di maggiore «forma e compattezza ritmica e architettonica al verso». Sull'uso dell'epifrasi nella *Liberata* cfr. inoltre Vitale 2007, 98-102. Effetti analoghi sono ricercati anche nella lirica del Poliziano, per cui cfr. Ghinassi 1957, 73.

<sup>42</sup> Per cui cfr. più avanti il § 3.2.2.

e ben che fe' <i>lunga difesa e molta</i>	XXXVII 55, 7
che con <i>cortese forza e non altiera</i>	XLIII 148, 4

ma in qualche caso possiamo trovare anche l'inserzione del predicato o della copula tra i due aggettivi impiegati in funzione predicativa, come in:

che oltre che <i>sassosa fosse e stretta</i>	VII 8, 3
Corebo, che <i>gentile era e cortese</i>	XIII 24, 1
S' <i>attonito restasse e malcontento</i>	XXVIII 22, 1
si <i>commodo</i> gli parve il luogo <i>e bello</i>	XXVIII 94, 2
e che <i>sciancata</i> non restassi <i>e storta</i>	XLIII 101, 7
se <i>immortal</i> brami <i>e glorioso</i> farte	XLVI 89, 6

mentre del tutto isolate si rivelano le occorrenze in cui è viceversa l'elemento frapposto, rappresentato da una proposizione infinitiva o da un sintagma preposizionale, ad essere retto dagli aggettivi disgiunti dall'epifrasi, come in:

<i>non men gentil</i> di Ganimede <i>e bello</i>	IV 47, 8
<i>più comodo</i> di te, <i>né più oportuno</i>	XIII 34, 2
<i>presti</i> per levar l'arme <i>et espediti</i>	XXII 65, 3

Meno frequente si rivela l'epifrasi tra predicati verbali coordinati, che nella maggior parte dei casi riscontrati vengono distanziati per l'inserimento dell'oggetto diretto, per es. in

perché <i>si de' punir</i> donna o <i>biasmare</i>	IV 66, 5
e fianchi e lombi, <i>e spezza</i> capi <i>e schiaccia</i>	XIII 38, 6
<i>Roppe</i> il velo <i>e squarciò</i> , che gli copria	XXII 85, 1
che <i>non gli niega</i> alcuno il passo <i>o serra</i>	XXV 7, 6
e di fuor <i>caccia</i> ogni conforta <i>e serra</i>	XXVIII 88, 2
<i>non macchiò</i> sol quel ch'apparia, <i>et infece</i>	XXXIV 47, 3

o, meno spesso, del soggetto, come rileviamo invece in:

Più che sua vita <i>l'ama</i> egli <i>e desira</i>	I 77, 5
<i>s'hanno spogliato</i> gli alberi <i>e rimesso</i>	XXXVII 40, 6
<i>non si sfoga</i> il fellow <i>né disacerba</i>	XXXVII 79, 2

ma registriamo anche un paio di esempi isolati di separazione di due participi o di due infiniti, disposti 'a cornice' attorno al relativo verbo reggente, in:

Già dentro <i>rimasi</i> erano <i>e perduti</i>	X 16, 1
O la pugna <i>seguir</i> vogli <i>o dividere</i>	XIX 105, 5
né mai <i>cresciuta</i> avea <i>né minuita</i>	XXVIII 9, 6

Il maggior numero di attestazioni riscontrate dell'epifrasi riguarda però i componenti del sintagma nominale, distanziati nella quasi totalità dei casi rilevati dal predicato. Quanto

al ruolo sintattico degli elementi dislocati, il predicato si può frapporre tra due oggetti coordinati, come avviene per es. in:

<i>il giuramento</i> lor ricorda <i>e il patto</i>	XXII 77, 3
tosto <i>l'onor</i> vi lascerà <i>o la vita</i>	XXV 5, 8
che <i>gran travagli</i> m'avea dati <i>e pene</i>	XLIII 101, 4
che <i>s'aiuto</i> non ha tosto <i>e conforto</i>	XLVI 23, 7

o tra due sintagmi preposizionali, talora disgiunti anche dall'aggettivo reggente, come in:

<i>negli occhi</i> il punge <i>e nel grifo mordace</i>	X 105, 5
Se <i>di te duolmi</i> e <i>di quest'altri tuoi</i>	XIX 103, 3
sempre <i>di laude</i> degni e <i>d'ogni onore</i>	XXXVII 47, 2
<i>di gemme</i> ornata e <i>di leggiadre gonne</i>	XXXVII 68, 2
<i>nel sen</i> si cacciò l'ugne e <i>ne le labbia</i>	XLIII 164, 6

o, meno frequentemente, tra due soggetti, come per es. in:

Disse a costui che <i>biasmo</i> era e <i>difetto</i>	XIII 22, 5
ch' <i>ogni signor</i> gli fece e <i>cavalliero</i>	XXXI 35, 5
quel che <i>Natura</i> asconde et <i>Onestade</i>	XXXVII 83, 6
fa che <i>le cittadi</i> odano e <i>i villaggi</i>	XLIII 26, 2

In un paio di occorrenze possiamo inoltre riscontrare l'inserzione del complemento di specificazione a separare la coppia sostantivale da cui dipende<sup>43</sup>, in:

sono <i>i fumi</i> dei principi e <i>i favori</i>	XXXIV 78, 6
fu <i>la ruina</i> e del dottor <i>la morte</i>	XLIII 114, 2
<i>i prieghi</i> de l'amante e <i>la presenza</i>	XLIII 115, 2

A proposito dell'epifrasia tra sintagmi nominali, è infine interessante notare come la natura prevalentemente ritmica della figura si riveli non solo nella frequentissima disposizione simmetrica degli elementi coinvolti, posizionati alle due estremità del verso, ma anche nella sua collocazione privilegiata in corrispondenza delle principali partizioni metriche della stanza, specialmente in chiusura di ottava o di quartina, come rileviamo per es. in:

ch' <i>alle regine</i> fassi e <i>gran madonne</i>	XXV 56, 4
che mai <i>contese</i> non avren <i>né liti</i>	XXVIII 51, 4
<i>fra strazio</i> prolungandola e <i>martire</i>	XXXVII 93, 8
ch'a' suoi <i>le spoglie</i> dividea e <i>i captivi</i>	XL 55, 8
che sia <i>di punizion</i> degna o <i>di merto?</i>	XLIII 27, 8
<i>né Leon</i> venir sente <i>né Melissa</i>	XLVI 27, 8

---

<sup>43</sup> Cfr. Soldani 1999a, che tuttavia lo ritiene un tipo di epifrasia «piuttosto debole».



Accogliendo la classificazione di Soldani 1999a, distinguo inoltre l'epifrasi inarcata, dell'uso tradizionale poetico e in particolare petrarchesco<sup>46</sup>, a seconda della posizione occupata dal segmento dilatante all'interno del distico, che può coincidere con la fine del primo verso, con l'inizio del secondo o presentarsi a cavallo dei due. Nel primo caso, che ricorre nel poema con relativa frequenza, il posizionamento dell'elemento frapposto alla fine del verso, in innesco, determina un'impressione di compiutezza sintattica della frase, contraddetta però dalla comparsa della congiunzione coordinante e del sintagma dislocato nel secondo verso, con un conseguente «effetto di sorpresa e di rallentamento»<sup>47</sup> ritmico, oltre che di leggera accentuazione della pausa metrica tra i due versi coinvolti. La frattura che si viene a creare tra questi viene tuttavia spesso compensata dall'ampliamento dello spazio metrico riservato al membro dislocato, che si allarga all'intero verso, come in:

<i>che sì bell'arme</i> IO DESIAVA ASSAI, <i>e questo tuo leggiadro abito bruno</i>	XIII 34, 5-6
<i>che né tempo né assenza</i> MAI DAR CROLLO, <i>né buona o ria fortuna</i> che gli avenga	XXVIII 16, 5-6
<i>le donne che i mariti</i> MORIR FENNO <i>e i figli e i padri coi fratelli sui</i>	XXXVII 36, 3-4
<i>e che con lui Lambra e Ticin</i> SI MESCE, <i>et Ada e gli altri onde tributo prende</i>	XXXVII 92, 3-4

Un simile effetto di sorpresa naturalmente non si verifica quando l'epifrasi si presenti associata con altri fenomeni di ordine, che generano un'attesa di completamento sintattico dell'enunciato, determinando di conseguenza anche un'impressione di maggiore coesione e di continuità ritmico-intonativa del distico, come avviene per es. in:

<i>Mentre quivi col ferro</i> IL MALEDETTO <i>e con le fiamme</i> faceva tanta guerra	XVI 28, 1-2
<i>d'esser sicur, dal cacciator</i> LA STRADA <i>e da' suoi cani</i> attraversar si vede	XXXVII 95, 3-4
<i>e con frombe e con archi</i> FACEA D'ALTO, <i>e con varii tormenti</i> estrema guerra	XL 20, 5-6
<i>Se ben di Carlo</i> IN QUESTO MEZZO INTESE <i>e del re suo signore</i> ogni successo	XLVI 103, 1-2

<sup>46</sup> Cfr. naturalmente Soldani 2009, 175-77. Per la presenza nella lirica di Boiardo cfr. Mengaldo 1963, 207.

<sup>47</sup> Soldani 1999a, 290.

La tipologia più diffusa di epifrasi nel distico nel poema ariostesco<sup>48</sup> è però quella che prevede il posizionamento dell'elemento interposto all'inizio del secondo verso, spesso con dilatazione della figura fino ad abbracciare l'intero distico: una simile dilatazione, generalmente realizzata mediante il ricorso a schemi enumerativi, tende infatti a rimarcare l'unitarietà ritmico-sintattica dei due versi, suggerendo così «una lettura continua oltre la discontinuità metrica»<sup>49</sup>, ed è per questo frequentemente sfruttata dall'Ariosto, che non ama le fratture eccessivamente marcate, ricercando invece sempre l'armonizzazione e la coesione della linea prosodica. Si osservi per es. in:

onor sapeasi, <i>e scudo, arco e faretra</i> AVER IN ODDIO, <i>e scimitarra e lancia</i>	XVI 72, 6-7
I patroni a veder <i>strade e palazzi</i> NE VANNO, <i>e lochi pubblici e divini</i>	XXVIII 55, 1-2
<i>Buon destrier, buona piastra e buona maglia,</i> <i>e spade CERCA e lencie in ogni lato</i>	XL 58, 5-6
<i>La forma, il sito, il ricco e bel lavoro</i> VA CONTEMPLANDO, <i>e l'ornamento regio</i>	XLIII 138, 1-2

In molti casi la figura si accompagna inoltre all'impiego di procedimenti parallelistici e chiasmici, che evidenziano il legame sintattico dei membri dislocati attraverso la raffinata disposizione variata degli aggettivi ad essi attribuiti, come vediamo per es. in:

Ma non si tosto <i>dal MATERNO stelo</i> rimossa viene e <i>dal suo ceppo VERDE</i>	I 43, 1-2
eccitar QUEI MAGNANIMI <i>baroni</i> Rinaldo, E QUELLO <i>esercito FEROCCE</i>	XVI 39, 3-4
Intanto ripigliar <i>la DURA scorza</i> i cavalieri e <i>il brando LOR FEDELE</i>	XIX 63, 5-6
<i>D'una vecchiezza VALIDA E ROBUSTA</i> era Sobrino, e <i>di FAMOSA prova</i>	XL 54, 1-2

Meno numerose si rivelano invece le attestazioni che presentino il segmento dilatante collocato a cavallo dei due versi e gli elementi disgiunti di norma posti alle estremità del distico, con conseguente distensione della figura a formare un'unica campata sintattica e, di nuovo, rafforzamento dell'impressione di continuità del flusso intonativo, come in:

<sup>48</sup> E anche in quello di Tasso, per cui cfr. Soldani 1999a, 287-89. Sull'uso dell'epifrasi inarcata nella poesia didascalica del tempo cfr. invece Id. 1999d, 327-28.

<sup>49</sup> Soldani 1999a, 287.

Poi ch'ogni priego, ogni lusinga EBBE e minaccie, e non potean giovarli	ESPERTA XIII 27, 3-4
Poi che donne e donzelle SI FURO, e paggi e camerieri intorno	ORMAI LEVATE XXV 58, 1-2
Per tutto 'l campo DI VOCE IN VOCE, e 'l mormorio e 'l bisbiglio	alto rumor SI SPANDE XL 27, 1-2
Da Ercole, SI VEDE, e da la madre Leonora	PARTIRSI RIVERENTE XLVI 87, 1-2

Qualche occorrenza isolata infine di epifrasi in inarcatura che investe sintagmi di tipo aggettivale o verbale (separati nei casi riscontrati dall'inserzione del verbo reggente), di uso sporadico del resto anche nella tradizione lirica<sup>50</sup>, che troviamo in:

di sotto et abbassarsi in guisa, che non scorge	rimaner VEDE OGNI CIMA IV 49, 6-7
quanto ch'avea che fosse al mondo e di più gentilezza	la più piacevol GENTE VII 10, 3-4
Ma pena lor parve e indegna a tante offese	DARGLI presta morte troppo santa XXXVII 93, 5-6
Leon LO FE' e sellare, et a Ruggier dar poi	pigliar DA LI SCUDIERI SUOI XLVI 46, 7-8

e uno tra proposizioni subordinate, allontanate per interposizione del *verbum dicendi*, in:

Tornar Marfisa, DISSE, e che perdan gli arbori le foglie	prima ch'esca l'anno, XXXVII 117, 5-6
---	--

### c. Oltre il distico

Quanto alla distensione dell'epifrasi in porzioni metrico-testuali superiori al distico, nei canti oggetto di spoglio registro un unico caso di impiego tra sintagmi nominali, in:

L'alto valore e le più d'una sorte prodezze che mostrò, A RACCONTARTI, e il suo merto infinito	LUNGO SAREBBE XXXIV 17, 5-7
--	--------------------------------

---

<sup>50</sup> Cfr. Soldani 2009, 175 e 178.



dato che certamente non stupirà nell'ambito di una sintassi che, come più volte ricordato nel corso del lavoro, tende a ricercare costantemente l'armonia e l'equilibrio, evitando di conseguenza il ricorso a figure dell'*ordo artificialis* troppo accentuate<sup>51</sup>.

### 3.1.3. Iperbato

#### a. Nel verso

Resta infine da commentare, nell'ambito della nostra rassegna sui fenomeni di ordine nel poema, l'impiego ariostesco dell'iperbato, che prevede l'interposizione di uno o più elementi tra i due costituenti di uno stesso sintagma, legati però non da un rapporto di coordinazione, come avviene nel caso dell'epifrasi, bensì di dipendenza sintattica<sup>52</sup>. L'intensità della figura, che nel *Furioso* risulta spesso combinata con l'inversione, viene in genere misurata sulla base di due parametri fondamentali, quali il grado di coesione sintattica dei membri disgiunti e l'estensione della dilatazione<sup>53</sup>. Quanto a questo secondo fattore, premetto subito come nel poema venga generalmente evitato il ricorso a iperbati di forte intensità, che presentino l'inserzione di più di un sintagma o addirittura di intere proposizioni, in quanto più marcati in direzione aulica e boccaccesca, e prevalgano invece dilatazioni con interposizione di un segmento testuale di limitata estensione, in molti casi circoscritto a un solo elemento. Nella maggior parte dei casi rilevati, l'iperbato determina inoltre la frequente dislocazione dei membri del sintagma diviso alle estremità opposte del verso, comportando spesso anche l'equa suddivisione dello stesso in due emistichi simmetrici: la figura parrebbe dunque ricorrere nell'opera ariostesca non tanto in virtù della propria forza perturbativa, volta ad innalzare il tasso di gravità stilistica del dettato, quanto con finalità esattamente contraria, di conferimento di maggiore bilanciamento ritmico e coesione strutturale al verso, diretta conseguenza di quella che Soldani 1999a, 267 ha definito la «funzione polarizzante» dell'iperbato, che separa, ma al tempo stesso congiunge grazie al forte legame sintattico intercorrente tra i due costituenti del sintagma scisso. Procederò quindi nella mia analisi classificando gli esempi in base al primo criterio

---

<sup>51</sup> Scarse occorrenze della figura sono registrate anche da Soldani 1999a, 298-99 nel poema di Tasso.

<sup>52</sup> Cfr. Mortara Garavelli 1988, 230.

<sup>53</sup> In base a tale criterio Bozzola 1999, 138-44 distingue tra iperbato debole e iperbato forte, quest'ultimo spesso coincidente con il fenomeno dell'interposizione frastica.

citato, distinguendo le principali tipologie sintattiche di sintagmi interessati e segnalando all'interno di ciascuna categoria eventuali occorrenze di iperbato più accusato.

Una certa intensità si può innanzi tutto riconoscere nel ridotto gruppo di attestazioni riscontrate di distanziamento del sostantivo dal proprio determinante (rappresentato da un dimostrativo, da un indefinito o da un interrogativo), realizzata il più delle volte tramite l'intrusione del predicato o di un sintagma preposizionale<sup>54</sup> e la cui forza dilatante viene talora accentuata dalla presenza di un aggettivo anteposto al nome, come in:

<i>quel d'amor travagliato Sacripante</i>	I 45, 4
Poi son <i>le genti</i> senza nome <i>tante</i> <sup>55</sup>	XVI 75, 5
ho <i>tanta</i> di mia vita, e non più, <i>cura</i>	XIX 11, 7
che <i>tutti</i> ha differiti <i>i suoi litigi</i>	XXV 3, 2
<i>questa</i> avuta di me <i>credenza stolta</i>	XXV 30, 6
Che d' <i>alcune</i> dirò <i>belle e gran donne</i>	XLIII 4, 1
o <i>quanto</i> offerto mai <i>senno e ricchezza</i>	XLIII 23, 5
Or per far <i>quanti</i> potea far <i>ripari</i>	XLIII 90, 1

In un caso invece il predicato, anch'esso allontanato tramite iperbato dal relativo infinito, che compare solo nel verso successivo, si frappone tra due aggettivi indefiniti coordinati:

Con <i>tai</i> LE CERCA <i>et altre assai parole</i> PERSUDER ch'ella gli sia fedele	XLIII 85, 1-2
---	---------------

Minore forza divaricante presenta al contrario l'allontanamento del sostantivo dal suo aggettivo, talora anteposto, di cui rinveniamo comunque un ridotto numero di occorrenze, con interposizione di una breve relativa o del complemento di specificazione, per es. in:

e con <i>grave</i> di tutta Italia <i>danno</i>	XIII 63, 6
la <i>prova</i> che di sé fece <i>non degna</i>	XXXI 95, 6
né pel <i>conflitto</i> dei duo campi <i>fiero</i>	XL 63, 3
con l' <i>armata</i> de' barbari <i>captiva</i>	XL 70, 4

che può tuttavia assumere una qualche rilevanza stilistica nel caso in cui l'aggettivo venga sottoposto a raddoppiamento dittologico, comportando così la simmetrica bipartizione del verso, particolarmente gradita all'Ariosto, che possiamo osservare per es. in:

con <i>vista</i> il guarda <i>disdegnosa e rea</i>	I 60, 8
di <i>ferro</i> armato <i>luminoso e terso</i>	IV 5, 3
non di <i>cerro</i> sembrar <i>grosso et acerbo</i>	XIX 94, 2

<sup>54</sup> Cfr. Bozzola 1996, 186, 87, che registrandone la presenza nella prosa di Frugoni, sottolinea la notevole intensità della figura. Qualche esempio anche nella lingua poetica petrarchesca (Vitale 1996, 389-90), in Poliziano (Ghinassi 1957, 74) e nel poema di Tasso (Soldani 1999a, 260-61 e Vitale 2007, 113-14).

<sup>55</sup> Con posposizione dell'indefinito in funzione enfatica.

Piuttosto ricorrente si rivela nel poema l'iperbato che separa il genitivo dal sostantivo da cui dipende, nella maggior parte dei casi con semplice interposizione del predicato, e con frequentissima intensificazione dell'effetto divaricante grazie al concomitante ricorso all'inversione tra i termini coinvolti<sup>56</sup>, come possiamo per es. osservare in:

<i>de le gambe esser lor tronco ogni nerbo</i>	XIX 94, 6
<i>di lei biasmando l'animo perverso</i>	XXII 1, 8
<i>ma de' cavalli ancor lasciaron molti</i>	XXXVII 96, 2
<i>ben che de' suoi non vede alcun seguire</i>	XL 25, 3
<i>de' più poveri tolti de la terra</i>	XLIII 177, 2

In alcuni casi può inoltre assistere alla reduplicazione del sintagma preposizionale scisso o al suo ampliamento tramite l'inserzione di un aggettivo, ancora una volta con effetto di bilanciamento ritmico del verso e attenuazione della forza eversiva della figura, come in:

<i>de la corte d'Alcina eran tre donne</i>	X 36, 7
<i>che 'n te il furor sia del teban Creonte</i>	XIX 12, 2
<i>l'odor l'ammorbi del femineo sesso</i>	XXXVII 40, 4
<i>le mura andar de l'agenoreo draco</i>	XLIII 11, 6
<i>da la luce offuscato de' bei volti</i>	XLVI 10, 7

effetto che viene talora conseguito anche attraverso la disposizione in parallelismo o in chiasmo degli aggettivi che accompagnano sia il nome, sia il genitivo, per es. in:

<i>di TERSO avorio era la fronte LIETA</i>	VII 11, 7
<i>quivi DUE filze son di perle ELETTE</i>	VII 13, 3
<i>di QUESTE nozze aver SOMMO disio</i>	XXXVII 61, 2
<i>che di SUA vita ha chiuse l'ore ESTREME</i>	XXXVII 77, 6

All'interno del verso singolo la tipologia di iperbato senz'altro più diffusa è però quella che prevede la distanziamento degli elementi del sintagma verbale, in particolare ausiliare e participio passato, quest'ultimo frequentemente anticipato tramite anastrofe. La figura, «favorita spesso dalla comodità della rima partecipiale»<sup>57</sup>, è però comune nella tradizione letteraria e non risulta dunque particolarmente marcata<sup>58</sup>, con l'esclusione dei casi che presentino l'interposizione di un alto numero di elementi o di un'intera proposizione, del tutto sporadici nel *Furioso*: registriamo infatti solo qualche esempio di inserzione di brevi proposizioni incidentali o dell'infinito retto dal participio, come per es. in

<sup>56</sup> Numerose occorrenze anche in Boiardo (Mengaldo 1963, 200-201), Poliziano (Ghinassi 1957, 74) e nella *Liberata* di Tasso (Soldani 1999a, 263-65 e Vitale 2007, 113).

<sup>57</sup> Mengaldo 1963, 202.

<sup>58</sup> Cfr. in proposito le osservazioni di Bozzola 1996, 187-88 e Id. 1999, 138-44. Tale figura ricorre con notevole frequenza nei *Fragmenta* (Vitale 1996, 387-88), nelle liriche del Boiardo (Mengaldo 1963, 202), nelle *Stanze* del Poliziano (Ghinassi 1957, 74) e nel poema di Tasso (Vitale 2007, 111-12).

come <i>era</i> , inanzi che venisse, <i>instrutta</i>	IV 20, 8
ne <i>sarà stata</i> , come io veggo, <i>presa</i>	XXV 10, 4
quel che tu <i>avresti</i> non trovar <i>voluto</i>	XLIII 47, 8
n' <i>avesse</i> , come or n' <i>ho</i> , <i>saputo</i> il vero	XLVI 41, 6
ch'io non t' <i>era</i> , come or sono, <i>obligato</i>	XLVI 42, 2

e un paio di occorrenze che vedono la presenza di un più ampio segmento dilatante, in

<i>Ho</i> in sua difesa ogni pensier <i>rivolto</i>	IV 64, 5
<i>Avea</i> la donna intanto i lacci <i>tolti</i>	XXV 17, 5
ch' <i>avrà</i> l'acqua di Lete il Sonno <i>sparta</i>	XXXI 49, 8
molte <i>ha</i> di voi degne d'istoria <i>avute</i> <sup>59</sup>	XXXVII 23, 2
<i>fu</i> contra l'onor mio da me <i>tentata</i>	XLIII 42, 4
ch' <i>avea</i> già Adonio alla sua moglie <i>fatta</i>	XLIII 139, 2

Considerazioni analoghe possono infine essere formulate per la separazione del verbo servile o del verbo reggente dal relativo infinito, anch'essa della tradizione letteraria<sup>60</sup> e di uso frequente nel poema, in cui appare spesso associata all'inversione dei due elementi del sintagma verbale. L'iperbato, di cui riporto qui sotto le attestazioni più significative, non si rivela tuttavia quasi mai di particolare intensità, limitandosi nella maggior parte dei casi all'interposizione del solo oggetto diretto o di altri complementi:

ch'io <i>spero</i> in Dio Ginevra <i>trar</i> di pene	IV 64, 8
Chi <i>potea</i> , ohimè! di te mai <i>creder</i> questo	VII 59, 4
se <i>veder</i> cosa, fuor che 'l lito, <i>puote</i>	X 22, 5
<i>sperando</i> in breve il mio Zerbin <i>fruire</i>	XIII 14, 8
<i>cercar</i> più là di queste due non <i>deve</i>	XIX 97, 6
<i>Tentar</i> , prima ch'accada, <i>si dispone</i>	XXXIV 24, 1

#### b. Nel distico

Per quanto riguarda invece la presenza dell'iperbato nel distico, combinata quindi con il fenomeno dell'inarcatura, già Fubini ne aveva evidenziato la notevole ricorrenza nel poema ariostesco, non solo per porre enfaticamente in rilievo gli elementi coinvolti, ma soprattutto in funzione di «ampliamento del respiro ritmico della frase»<sup>61</sup>, spesso esteso fino ad occupare l'intero distico, a cui viene inoltre conferita una fisionomia ritmico-sintattica fortemente unitaria: l'iperbato inarcato, in maniera del tutto simile a quanto

<sup>59</sup> Si noti la presenza di un altro iperbato, che separa l'indefinito dal proprio genitivo.

<sup>60</sup> Cfr. Mengaldo 1963, 202, Vitale 1996, 388 e Id. 2007, 112.

<sup>61</sup> Blasucci 1989, 190. Secondo Fubini 1971b, 245 i due fenomeni costituirebbero addirittura due aspetti «di un'unica realtà espressiva», appunto impiegati in funzione «gusto ritmico dominante del poema». Cfr. inoltre Ponte 1976, 200-201 che parla di pressoché costante impiego dell'iperbato per evitare «regolarmente piattezza e scadimenti prosaici».

osservato per le altre figure di ordine nel distico, pur comportando l'allontanamento dei membri di uno stesso sintagma, tende infatti a racchiudere il periodo all'interno di una struttura fortemente coesa in virtù dello stretto legame sintattico esistente tra i due membri disgiunti, in molti casi dislocati ai poli opposti del distico, rafforzandone così la continuità sintattico-intonativa e l'effetto 'legante' dato dall'uso dell'inarcatura, talora ulteriormente amplificato dal parallelo ricorso ad altre figure di inversione e dilatazione<sup>62</sup>. Considerato l'alto numero di occorrenze riscontrate, l'esemplificazione del fenomeno verrà condotta assumendo come principale criterio distintivo la natura sintattica dei sintagmi coinvolti e distinguendo solo in un secondo momento, all'interno di ciascuna tipologia, i vari effetti determinati dal differente posizionamento del segmento interposto, collocato in *innesco*, in *rejet* o a cavallo tra i due versi del distico.

Non molto diffusa risulta la separazione forte del sostantivo dal proprio determinante, rappresentato nella maggior parte dei casi da un dimostrativo: ne riscontriamo un paio di esempi con interposizione, all'inizio del secondo verso, del predicato o di una breve proposizione relativa, in cui possiamo osservare una notevole accentuazione dell'effetto legante dell'iperbato determinata dall'intensità del legame sintattico scisso<sup>63</sup>, in

ma sol per satifare a <i>questo mio</i> , C'HO D'ONORARLA E DI LODAR, <i>disio</i>	XXXVII 22, 7-8
dentro da quella, pochi mastri, e <i>poco</i> POTÉ AVER <i>tempo</i> a riparare il loco	XL 15, 7-8

e uno con segmento dilatante collocato invece alla fine del primo verso, in cui l'attesa di completamento sintattico dell'enunciato, risolta solo nel verso successivo, provoca un analogo effetto di saldatura ritmica del distico, in

Torniamo a <i>quel</i> DI ETERNA GLORIA DEGNO <i>Ruggiero</i> ; e Alcina stia ne la sua pena	X 57, 1-2
---	-----------

che raggiunge il suo apice nelle occorrenze che presentino l'elemento frapposto inarcato tra i due versi e di conseguenza la formazione di un'unica campata sintattico-intonativa, racchiusa ai suoi estremi dai due membri disgiunti, come avviene per es. in

e <i>questi et altri</i> , PRIMA CHE LA BELLA DONNA VI SIA, <i>vani disegni</i> fassi	VII 25, 5-6
--	-------------

<sup>62</sup> Cfr. le osservazioni di Soldani 1999d, 324.

<sup>63</sup> Sulla presenza della figura in Petrarca, che si rifà all'esempio dantesco, cfr. Soldani 2009, 163, mentre per l'impiego diffuso in Tasso e nei coevi poemi didascalici, cfr. Id. 1999a, 281-82 e Id. 1999d, 324-25.

fra *quante*, O PER DOLENTE O PER IOCONDO  
STATO, FER *prove* mai famosi amanti X 1, 3-4

Poco frequente si rivela anche la distanziamento dell'aggettivo dal sostantivo cui si riferisce, con interposizione del predicato o di una breve subordinata implicita, il cui effetto dilatante risulta tuttavia attenuato dalla connotazione predicativa che l'aggettivo tende spesso ad assumere quando viene allontanato dal nome<sup>64</sup>. Si veda per es. in;

Il qual poi che far *pruove* IN CAMPO VIDI  
*miracolose* di cavalleria XIII 7, 1-2

Signor, avete a creder che *bombarda*  
MAI NON VEDESTE A PADOVA *sì grossa* XVI 27, 5-6

La moglie del re Nino ebbe *disio*,  
IL FIGLIO AMANDO, *scelerato et empio* XXV 36, 5-6

Particolarmente ricorrente, come nel verso singolo, è invece l'iperbato tra genitivo e sostantivo reggente, determinato soprattutto dall'intrusione del verbo e spesso disteso ad occupare l'intera coppia versale, per ampliamento aggettivale dei termini coinvolti o per raddoppiamento del sintagma preposizionale, come osserviamo per es. in:

E poi che *di confetti e di buon vini*  
DI NUOVO FATTI FUR *debiti inviti* VII 23, 1-2

e di lontano *le gonfiate vele*  
VIDE FUGGIR *del suo signor crudele* X 23, 7-8

*De l'alta stirpe d'Aragona antica*  
NON TACERÒ *la splendida regina* XIII 68, 1-2

*Di filosofi altrove e di poeti*  
SI VEDE IN MEZZO *un'onorata squadra* XLVI 92, 1-2

Quanto al posizionamento dell'elemento interposto, l'Ariosto pare prediligere soluzioni che conferiscano maggiore coesione e unitarietà al distico, con prevalente collocazione del segmento dilatante all'inizio del secondo verso, che come abbiamo già visto per altre tipologie tende a suggerire la continuità sintattica dell'enunciato<sup>65</sup>, o con posizionamento dello stesso in innesco e concomitante ricorso a figure di inversione, che generano una forte attesa di completamento sintattico, rafforzando ancora una volta il senso di unitarietà

<sup>64</sup> Cfr. in proposito Soldani 2009, 162.

<sup>65</sup> Cfr. in proposito Soldani 1999a, 280, che parla di effetto di «sostanziale obliterazione della “pausa” metrica a favore della continuità sintattica».

del distico. Sporadiche risultano al contrario le occorrenze che presentino un accentuato senso di frattura metrica tra i due versi, dovuto al posizionamento dell'elemento frapposto in innesco e all'apparente impressione di compiutezza sintattica della frase, poi smentita dalla comparsa del segmento dislocato in *rejet*, come avviene per es. in:

Ferì negli occhi L'INCANTATO LUME di quella fera, e fece al modo usato	X 110, 1-2
Gran cose e molte IN BREVI DETTI ACCOLGO di questa donna, e più dietro ne lasso	XIII 61, 1-2
e da quel canto un messo ERA VENUTO del re Sobrino a domandare aiuto	XVI 77, 7-8

Un simile effetto di frattura viene tuttavia generalmente attenuato dal ricorso a strutture di tipo binario, spesso evidenziate da chiasmi e parallelismi, che determinano l'estensione dello spazio metrico riservato all'elemento disgiunto, come possiamo osservare in:

Ecco non lungi un bel cespuglio VEDE di prun fioriti e di vermiglie rose	I 37, 1-2
Non pur nel sangue uman l'ira SI STENDE de l'empio re, capo e signor degli empì <sup>66</sup>	XVI 26, 1-2
molti guerrier SI MISSERO ALL'INCHIESTA e di parte vicina e di remota	XXII 94, 3-4
Quivi si vede, come il fior DISPENSI de' suoi primi anni in disciplina et arte	XLVI 89, 1-2

Frequentissima si rivela inoltre la distanziamento in inarcatura di ausiliare e participio passato, talora combinata con l'inversione dei due costituenti del sintagma verbale e nella maggior parte dei casi determinata dall'intrusione dell'oggetto, dell'avverbio o di altri complementi. Rispetto ad altre tipologie di iperbato, riscontriamo un maggior numero di esempi con interposizione di più elementi, anche di natura proposizionale, che vengono spesso collocati a cavallo dei due versi, con conseguente dislocazione dei due membri del sintagma verbale in apertura e in chiusura del distico e formazione di un'unica arcata sintattico-intonativa<sup>67</sup>, come rileviamo per es. in:

che fia, PER QUANTO N'HAN MOSSO PAROLA, DA BIRENO AL FRATEL PER MOGLIE data	X 10, 3-4
--	-----------

<sup>66</sup> Si noti inoltre la ripresa in poliptoto dell'aggettivo, che apre e chiude il verso.

<sup>67</sup> Esempi simili si riscontrano anche nella lirica petrarchesca, che fa un uso più ardito di tali procedimenti rispetto ai suoi predecessori (Soldani 2009, 168-69) e nel poema di Tasso (Id. 1999a, 286).

L'avea PUR DIANZI AL DISMONTAR DI NAVE PER LA PIÙ SALDA IN MOLTE ANTENNE <i>eletta</i>	XIX 81, 5-6
Poi che si <i>fu</i> DA QUESTO E DA QUEL CANTO DE' COMPLESSI ITERATI AL FIN <i>venuto</i>	XXXI 32, 5-6
ch'era, PUGNANDO PER LA FÉ DI CRISTO, A PERIGLIOSO TERMINE <i>ridutto</i>	XLIII 191, 1-2

secondo modalità che riscontriamo con notevole ricorrenza anche per l'allontanamento dell'infinito, talora anteposto, dal servile o da altro verbo reggente<sup>68</sup>, come per es. in:

e s'udir LE ALCIONE ALLA MARINA DE L'ANTICO INFORTUNIO <i>lamentarse</i>	X 20, 5-6
o se <i>voleano</i> PUR AL GIOGO IL COLLO, SECONDO LA COSTUMA, <i>sottoporre</i>	XIX 66, 5-6
<i>Voglio</i> (LE SOGGIUNGEA), QUANDO VI PIACCIA, L'ASSEDIO AL MIO SIGNOR <i>levar d'intorno</i>	XXV 90, 1-2
e non <i>potendo</i> ORMAI, CHE SÌ NEGLETTA OGNI FEMINA FOSSE, <i>più patire</i>	XXVIII 76, 3-4
poi che <i>veder</i> PER LEI L'AFFLITTO E LASSO SUO AMANTE APPESO <i>poté sofferire</i>	XXXIV 12, 5-6

Registro infine un paio di esempi più accusati di separazione dell'oggetto diretto dal predicato, di norma non molto marcata in virtù della maggiore libertà di movimento degli elementi nucleari della frase<sup>69</sup>, ma che risulta di un qualche interesse stilistico quando provocata dall'intrusione di più proposizioni subordinate, che contribuiscono all'enfatica messa in rilievo dell'oggetto dislocato, come rileviamo per es. in:

<i>Prestogli</i> Amor (SE 'L MIO CREDER NON ERRA), ACCIO' POTESSE GIUNGERMI, <i>le penne</i>	XIII 26, 5-6
<i>Tagliava</i> il brando CHE TRASSE DAL FIANCO, COME UN TENERO LATTE, <i>il duro acciaio</i>	XXV 15, 5-6
e <i>me</i> , CHE D'OGNI MALE ERA CAGIONE, FUOR DE LA ROCCA, OV'ERA ALCESTE <i>invia</i>	XXXIV 24, 3-4

<sup>68</sup> Del resto, secondo Soldani 2009, 170-71, i verbi modali ammetterebbero «una più libera inserzione di elementi avverbiali rispetto alla sequenza Aus-Part». Il costrutto è inoltre particolarmente frequente anche nella coeva produzione didascalica in endecasillabi sciolti, per cui cfr. Id. 1999d, 327.

<sup>69</sup> Cfr. Soldani 1999d, 326.



e un paio di attestazioni anche di allontanamento della copula dal rispettivo complemento predicativo, sempre per inserzione di una o più subordinate, secondo un uso presente già nella *Commedia* e poi ripreso dal Petrarca nei *Fragmenta*<sup>70</sup>, in:

<i>Siate A' PRIEGHI ET A' PIANTI CHE VI FANNO, PER QUESTO ESEMPIO, a creder più scarse</i>	X 6, 5-6
dicendo: - Senza voi dunque <i>non sono</i> A CHI M'OLTRAGGIA PER RISPONDER <i>buono?</i>	XXXI 98, 7-8
per <i>esser stata</i> AL FIDO AMANTE MIO, MENTRE IO VISSI, <i>spiacevole et ingrata</i>	XXXIV 11, 5-6

### c. Oltre il distico

In maniera del tutto analoga a quanto già osservato per l'anastrofe e l'epifrasi, notiamo come anche l'uso dell'iperbato venga radicalmente ridimensionato all'interno di segmenti testuali superiori al distico, che comunque non superano quasi mai la dimensione della quartina. La figura, determinata nella maggior parte dei casi dall'inserzione di una o più subordinate, ricorre quasi esclusivamente in passi di tono alto e letterario, e in particolare nei contesti tragici, epici o encomiastici che caratterizzano il XXXVII e il XLVI canto: vi troviamo infatti un esempio di distanziamento tra aggettivo anteposto e sostantivo, e uno di allontanamento del genitivo dal nome reggente, in

<i>l'amor, la fede, il saldo e non mai vinto</i> PER MINACCIAR DI STRAZII E DI RUINA, <i>animo</i> ch'Issabella gli ha dimostro	XXXVII 9, 5-7
<i>come la gagliardia, come l'ardire</i> (ANCOR CHE CON GRAN DANNO DI SUE GENTI) <i>di Ruggier</i> , ch'a Belgrado avea veduto	XLVI 61, 5-7

oltre a un paio di attestazioni di iperbato che interessano il sintagma verbale, separando l'ausiliare dal participio passato o il modale dall'infinito, in

onde poi questa gente l' <i>ha</i> AD INSTANZA DE L'UOM CH'OGNI PIETADE HA DA SÉ ESCLUSA, quivi <i>condotta</i> con disegno ch'abbia l'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia	XXXVII 91, 5-8
che <i>possa</i> , SCIOLTO CH'ELLA AVRÀ I LEGAMI CHE SON DEL MATRIMONIO ORA FRA VOI,	

<sup>70</sup> Cfr. Id. 2009, 173-74.

Da segnalare per il notevole effetto divaricante risultano infine l'occorrenza di iperbato verbale riscontrata all'interno del drammatico episodio di Drusilla nel XXXVII canto, in cui la figura giunge addirittura ad abbracciare interamente la quartina, con dislocazione dei due costituenti del sintagma verbale alle estremità opposte di quest'ultima, in:

ma ch'*abbia* in questo mezzo il sacerdote  
 sul vino ivi portato a tale effetto  
 appropriate orazion devote,  
 sempre il liquor benedicendo, *detto* XXXVII 64, 1-2

e il paio di attestazioni di allontanamento del predicato dal proprio oggetto diretto, dovuto alla presenza di un cumulo di subordinate interposte, che in un caso dilatano l'estensione della figura anche oltre i confini metrici della quartina, in:

Ma *non ebbe e non ha* mano né lingua,  
 FORMANDO IN VOCE O DISCRIVENDO IN CARTE  
 (QUANTUNQUE IL MAL, QUANTO PUÒ, ACCRESCE E IMPINGUA,  
 E MINUENDO IL BEN VA CON OGNI ARTE),  
*poter* però, che de le donne estingua XXXVII 4, 1-5

ecco chi a quante oggi ne sono, *toglie*,  
 E A QUANTE O GRECHE O BARBERE O LATINE  
 NE FURON MAI, DI QUAI LA FAMA S'ODA,  
*di grazia e di beltà la prima loda* XLVI 7, 5-8

### 3.2. Fenomeni di simmetria e accumulazione

#### 3.2.1. Parallelismi

La ricerca di simmetrie e parallelismi rappresenta, come più volte ricordato nel corso del presente studio, uno dei tratti stilistici più ricorrenti del poema ariostesco, presente quasi ad ogni strofa, tanto da costituire una vera e propria costante realizzativa dell'ottava del *Furioso*, dominata dalla «cura minuziosa nella ricerca della disposizione regolata ed armonica» degli elementi della frase<sup>71</sup>. La centralità del fenomeno all'interno del sistema stilistico ariostesco risulta tuttavia evidente non solo a livello quantitativo, per la notevole frequenza di impiego all'interno dell'opera, ma anche e soprattutto a livello qualitativo, per la sperimentazione delle differenti varianti realizzative della figura, secondo modalità

<sup>71</sup> Soletti 1993, 659. Cfr. inoltre Bigi 1954a, 62 e Segre 1966a, 25.

assunte ancora una volta dalla tecnica lirica petrarchesca<sup>72</sup>, in cui lo stilema ricorre con particolare assiduità. Di notevole interesse anche osservare come un simile imponente utilizzo di strutture parallelistiche da parte dell'Ariosto non risponda solamente alla pura ricerca di *ornatus*, rivelandosi invece piuttosto finalizzato all'ordinamento e alla salda strutturazione del vario e complesso materiale sintattico del poema secondo un principio di equilibrio e simmetria<sup>73</sup>: i parallelismi rivestono infatti un'importante funzione coesiva e costruttiva all'interno dell'organismo metrico, di cui viene esaltata la «fondamentale geometria ritmica»<sup>74</sup> e la primaria scansione in distici, permettendo anche una più solida e bilanciata articolazione sintattica del discorso e il suo maggiore controllo da parte del lettore. Da qui la scelta di riservare un intero paragrafo a una sua trattazione sistematica, che ne analizzi le caratteristiche e le funzioni fondamentali, distinguendo le diverse tipologie in base all'organizzazione interna degli elementi coinvolti, disposti in alternanza o in chiasmo, e alla loro distribuzione all'interno dell'ottava (lungo l'asse verticale, orizzontale, o in inarcatura), mettendone in luce anche la progressiva intensificazione attraverso le correzioni delle tre edizioni dell'opera<sup>75</sup>.

#### *a. Parallelismi lungo l'asse verticale*

Quanto ai parallelismi sviluppati lungo l'asse verticale, ricorrendo alla classificazione adottata da Soldani 1999d, 300-304, distinguiamo innanzi tutto tra schemi modulari, che prevedono la ripresa della medesima struttura sintattica, con o senza ripetizione lessicale, e schemi anaforici e correlativi, che si limitano ad una corrispondenza basata sull'anafora o sulla correlazione, senza necessaria replicazione della stessa organizzazione sintattica. Per quanto riguarda la prima tipologia, la forma di parallelismo più evidente è quella che prevede la perfetta corrispondenza distributiva di elementi con identico ruolo sintattico all'interno di due versi contigui, secondo «un'istanza di classico ordine compositivo»

---

<sup>72</sup> Cfr. in particolare Soldani 2009, 181, che sottolinea come il costruito contribuisca a conferire «eleganza architettonica e perequazione ritmica» ai testi poetici petrarcheschi.

<sup>73</sup> Per quanto, come osservato da Bozzola 1999, 68, risulti spesso impossibile separare le due funzioni del fenomeno, che risultano spesso compresenti e complementari.

<sup>74</sup> Blasucci 1962a, 106.

<sup>75</sup> Cfr. Bologna 1998, 149, che parla di «progressiva insistenza sulle forme esaltanti il parallelismo ritmico-sintattico», ma si veda anche Bigi 1954a, 66 e Id. 1967, 170.

peculiare della tradizione poetica italiana<sup>76</sup>, spesso ulteriormente rafforzata dal ricorso a forme di iterazione lessicale, specialmente di tipo anaforico<sup>77</sup>. Si veda per es. in:

<i>Con la sinistra man</i> PRENDE la briglia, <i>con l'altra</i> TOCCA E PALPA il collo e 'l petto <sup>78</sup>	I 76, 1-2
Sia <i>maladetto chi</i> tal legge POSE, e <i>maladetto chi</i> la PUÒ PATIRE!	IV 63, 5-6
e porta <i>il cavalliero</i> IN SU LA SCENA, e <i>la donzella</i> dietro IN SU LA GROPPA	X 112, 3-4
Indi <i>i pagani</i> TANTO A SPAVENTARSI, indi <i>i fedeli</i> A PIGLIAR TANTO ARDIRE	XVI 70, 1-2
non <i>da bellezza né da prieghi</i> INDOTTA, ma <i>da guadagno e da prezzo</i> CORROTTA	XLIII 88, 7-8
in tal modo <i>intronata avea</i> LA TESTA, in tal modo <i>offuscata avea</i> LA MENTE	XLVI 124, 3-4

Più spesso però la perfetta corrispondenza verticale dei sintagmi si presenta lievemente turbata dalla presenza di una minima variazione nella strutturazione sintattica del periodo o dall'impiego di alcuni fenomeni di inversione, come possiamo per es. osservare in:

Volando, talor <i>s'alza</i> NE LE STELLE, poi quasi talor LA TERRA <i>rade</i> <i>speme o timor</i> negli altri IL COR TI LIMA; in questo <i>il desiderio</i> PIÙ NON CHIEDE	IV 6, 1-2 X 46, 6-7
Religion <i>non giova</i> AL SACERDOTE, né la innocenzia AL PARGOLETTO <i>giova</i>	XVI 25, 1-2
per questo mai <i>di punta</i> NON GLI TRASSE, e <i>di taglio</i> rarissimo FERIA	XL 81, 1-2
Tenne <i>Astolfo</i> IL DESTRIER DI BUONA RAZZA, tenne LA STAFFA <i>il figlio del Danese</i>	XLVI 110, 3-4

che possono talora determinare la realizzazione di un vero e proprio schema distributivo di tipo chiastico, appunto articolato lungo l'asse verticale<sup>79</sup>, come avviene per es. in:

<sup>76</sup> Soldani 1999a, 91 e n. 2, che commentando l'impiego del procedimento in Tasso, riporta esempi anche da Petrarca e Ariosto. Per la diffusione nella prosa cinque-seicentesca, cfr. invece Pozzi 1954, 56-65 e Bozzola 1999, 84-86.

<sup>77</sup> Cfr. in proposito le osservazioni di Pozzi 1984, 93-94, secondo il quale «uno schema distributivo può comportare la ripetizione di uno stesso elemento; anzi, nella realtà dei fatti, lo comporta nella maggior parte dei casi [...]. Ma non si deve necessariamente dedurne che dove ci sia ripetizione accanto a distribuzione, la ripetizione sia un tratto pertinente dello schema».

<sup>78</sup> Con raddoppiamento dittologico sia dell'oggetto, sia del predicato.

<sup>79</sup> Simili chiasmi verticali sono invece rari nel poema di Tasso, per cui cfr. Soldani 1999a, 93-94.

<i>Più che sua vita</i> L'AMA egli E DESIRA; L'ODIA E FUGGE ella <i>più che gru falcone</i>	I 77, 5-6
se <i>veder cosa</i> , FUOR CHE 'L LITO puote; né, FUOR CHE 'L LITO, <i>vede cosa</i> alcuna	X 22, 5-6
che ferian <i>gli Scozzesi</i> SOLAMENTE: SOLAMENTE <i>i pagani</i> eran distrutti	XVI 52, 6-7
succinte <i>cavalcar</i> PER LE CONTRADE, et IN PIAZZA <i>armeggiar</i> come guerriere	XIX 71, 3-4
<i>Quei che restaro uccisi</i> , FURO MOLTI; FURO INFINITI <i>quei ch'in fuga andaro</i>	XXV 17, 3-4
Restò <i>Melara</i> NEL LITO MANCINO; NEL LITO DESTRO <i>Sermide</i> restosse	XLIII 53, 5-6

In molti casi il parallelismo sintattico attuato attraverso la replicazione di schemi modulari si accompagna sul piano semantico alla contrapposizione antitetica del senso espresso dai due versi, che la figura contribuisce a rafforzare ed evidenziare, come per es. in:

Rinaldo gustò <i>d'una</i> , e AMOR LO STRUGGE; Angelica <i>de l'altra</i> , e L'ODIA E FUGGE	I 78, 7-8
ma quella a torla AVEA SÌ IL COR RESTIO, come quel di lasciarla AVRIA DILETTO	IV 28, 3-4
Parve <i>più freddo</i> OGNI PAGAN <i>che ghiaccio</i> ; parve OGNI SCOTTO <i>più che fiamma caldo</i>	XVI 53, 1-2
<i>Commune</i> IL LETTO EBBON la notte insieme, ma <i>molto differente</i> EBBON RIPOSO	XXV 42, 1-2
che <i>'l ben</i> che ne può dir, SPESSO È TACIUTO, e <i>'l mal</i> , quanto ne san, PER TUTTO S'ODE	XXXVII 2, 5-6

Altre volte la corrispondenza verticale, non estesa all'intero spazio metrico del distico, bensì circoscritta a porzioni di esso, generalmente coincidenti con i margini estremi del verso, può comportare, quando riguardante rispettivamente la fine e l'inizio di due versi contigui, la formazione di una sorta di 'anadiplosi sintattica'<sup>80</sup>, che rileviamo per es. in:

che se ben molto <i>da principio</i> OFFENDE, poi GIOVA <i>al fine</i> , e grazia se gli rende	VII 42, 7-8
un vento che <i>turbò</i> L'ARIA SERENA e <i>turbò</i> IL MARE, e al ciel gli levò l'onda <sup>81</sup>	XIII 15, 3-4
Quivi ad Olindro il dì <i>le strade</i> ROTTE,	

<sup>80</sup> Come è stata definita da Soldani 1999a, 96. Cfr. in proposito anche Cabani 1990a, 36.

<sup>81</sup> Con ripresa lessicale del predicato che rafforza ulteriormente il parallelismo in anadiplosi.

o all'opposto, quando distribuita in apertura e chiusura di distico, dare luogo al fenomeno inverso dell'*inclusio* sintattica, che riscontriamo una sola volta all'interno del drammatico episodio di Olimpia, in cui l'iterazione contribuisce a porre enfaticamente l'accento sulla presa di coscienza dell'avvenuto abbandono da parte della donna, in:

*Nessuno* TRUOVA: a sé la man ritira:  
di nuovo tenta, e pur *nessuno* TRUOVA X 21, 1-2

Degno di nota è poi il caso riscontrato di parallelismo verticale con disposizione chiasmica degli elementi iterati sviluppato 'a distanza' tra il primo e l'ultimo verso dell'ottava, che risulta dunque interamente abbracciata dalla figura, con effetto di patetica accentuazione dell'«ineluttabilità dell'evento, fonte del dolore di Alcina»<sup>82</sup>:

*Morir non puote* ALCUNA FATA mai,  
fin che 'l sol gira, o il ciel non muta stilo.  
Se ciò non fosse, era il dolore assai  
per muover Cloto ad inasparle il filo;  
o, qual Didon, finia col ferro i guai;  
o la regina splendida del Nilo  
avria imitata con mortifer sonno:  
ma LE FATE *morir* sempre *non ponno*. X 56

Leggermente meno diffuso si rivela invece il ricorso agli schemi anaforici e correlativi, che consentono un più libero dispiegamento delle strutture sintattiche nei versi, legati tra loro esclusivamente da riprese di tipo lessicale o da particelle correlative, generalmente di natura grammaticale, come possiamo osservare per es. in:

*sì perché* tor non se lo sa d'appresso,  
*sì perché* avea gran confidenza in esso XIII 23, 7-8

*Questo* umil diverria tosto il maggiore:  
staria *quel* grande infra le turbe estreme XIX 2, 5-6

La morte *a l'un da l'una* fu causata;  
*e l'altra all'altro* di sua man l'ha data XXXVII 76, 7-8

Avea Biserta *da duo canti* il mare,  
sedeo *dagli altri duo* nel lito asciutto XL 15, 1-2

*Riuscendo*, accertava il creder mio;  
*non riuscendo*, a che partito era io? XLIII 65, 7-8

---

<sup>82</sup> Cabani 1990a, 50-51.

Maggiore interesse stilistico presentano però le numerose occorrenze riscontrate di ampliamento delle strutture parallelistiche, di tipo sia modulare, sia anaforico-correlativo, attraverso la semplice moltiplicazione degli addendi (del resto potenzialmente replicabile all'infinito<sup>83</sup>), in cui più chiaramente si rivela la funzione ordinatrice e costruttiva da esse rivestita all'interno del metro: il procedimento, sfruttato soprattutto in contesti di tipo enumerativo, pare infatti concorrere a una maggiore strutturazione interna dell'ottava, di cui viene evidenziata la fondamentale ripartizione in distici<sup>84</sup>, che scandiscono il rapido incalzare delle azioni dei cavalieri in scontri e battaglie, come osserviamo per es. in

*Qui* FA RESTAR con mezza gamba un piede,  
*là* FA un capo SBALZAR lungi dal busto;  
*l'un* TAGLIARE a traverso se gli vede,  
 dal capo all'anche *un altro* FENDER GIUSTO XVI 22, 3-6

Tutto *in un tempo* il duca di Glocestra  
 a Matalista FA VOTAR l'arcione;  
 ferito *a un tempo* ne la spalla destra  
 Fieramonte RIVERSA Follicone XVI 69, 1-4

o si soffermano sui singoli particolari di una descrizione, come rileviamo invece in

*con quella* grave e venerabil faccia  
 CHE Ruggier sempre riverir solea,  
*con quello* occhio pien d'ira e di minaccia,  
 CHE sì temuto già fanciullo avea VII 56, 3-6

*Il primo* d'essi, uom di spietato viso,  
 ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;  
*l'altro*, d'un colpo che gli avea reciso  
 il naso e la mascella, è fatto cieco XIII 33, 1-4

o segnano i diversi punti dell'argomentazione dell'autore o di un personaggio, come in

*Non VO' già dir ch'*ella non l'abbia fatto;  
 che nol sappiendo, il falso *dir* POTREI:  
*dirò ben che* non de' per simil atto  
 punizion cadere alcuna in lei;  
 e *dirò che* fu ingiusto o che fu matto  
 chi fece prima li statuti rei<sup>85</sup> IV 65, 1-6

*mi porterà* forse in Olanda, s'ivi  
 per te si guardan le fortezze e i porti?  
*mi porterà* alla terra ove son nata,

<sup>83</sup> Come osserva Soldani 1999d, 302-303, che ne registra la notevole ricorrenza nella produzione didascalica in sciolti di metà Cinquecento.

<sup>84</sup> Sulla funzione demarcativa e strutturante dell'anafora, spesso impiegata per sottolineare i «margini dei gruppi ritmico-sintattici individuati nella compagine dell'ottava», cfr. Cabani 1990a, 32.

<sup>85</sup> Si noti anche la ripresa chiastica della sequenza modale-infinito in apertura e chiusura del primo distico.

se tu con fraude già me l'hai levata?

X 30, 5-8

In altri casi invece il prolungamento del parallelismo si traduce nell'insistita e martellante replicazione degli schemi modulari, anaforici o correlativi, che giungono ad accumularsi in forma enumerativa all'interno di ampie sequenze di versi contigui<sup>86</sup>, come avviene in:

*Altri in amar lo perde, altri in onori,  
altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;  
altri ne le speranze de' signori,  
altri dietro alle magiche sciocchezze;  
altri in gemme, altri in opre di pittori,  
et altri in altro che più d'altro aprezze* XXXIV 85, 1-6<sup>87</sup>

Ma tutto è invano: *quanto* egli *più* l'ama,  
*quanto più* s'affatica di placarla,  
*tant'ella odia più* lui, *tanto* è *più* forte,  
*tanto* è *più* ferma in voler porlo a morte XXXVII 58, 5-8

*Quel* gli dipinge il corso de' pianeti,  
*questi* la terra, *quello* il ciel gli squadra:  
*questi* meste elegie, *quel* versi lieti,  
*quel* canta eroici, o qualche oda leggiadra XLVI 92, 3-6

Riporto infine un paio di esempi degni di nota, in cui il parallelismo viene introdotto *ex novo* o semplicemente perfezionato nel corso del lavoro correttorio sul poema e che riguardano soprattutto la fisionomia sintattico-ritmica del distico finale, sede privilegiata di numerosi fenomeni di natura stilistica, che ne rafforzano l'unitarietà melodica<sup>88</sup>:

I 11, 1-2 C  
INDOSSO *la corazza, l'elmo* IN TESTA,  
*la spada* AL FIANCO, e IN BRACCIO *avea lo scudo*

AB  
La corazza avea indosso e l'elmo in testa,  
Cinta la spada et imbracciato il scudo<sup>89</sup>

VII 10, 7-8 BC  
*sola di tutti* Alcina ERA PIÙ BELLA,  
sì come È BELLO il sol PIÙ *d'ogni stella*

A  
Sola di tutti Alcina assai più bella  
Splendea, come più il sol fa d'ogni stella<sup>90</sup>

XIII 23, 7-8 BC  
*sì perché* tor non se lo sa d'appresso,  
*sì perché* avea gran confidenza in esso

A  
Sì perché tor non se lo sa d'appresso,  
Parte che avea gran confidenza in esso

XXV 59, 1-2 C  
DIRÒ prima la causa *del partire*,

AB  
La cagion dirò prima del partire,

<sup>86</sup> Esempi anche nella *Liberata* di Tasso, per cui cfr. Soldani 1999a, 100-101.

<sup>87</sup> Sul procedimento iterativo che caratterizza l'ottava si vedano le osservazioni di Blasucci 1962b, 120, che nota come il pessimismo ariostesco sulla natura umana venga «alleggerito e risolto in numero».

<sup>88</sup> Cfr. Blasucci 1962a, 89 e Binni 1996, 131-32, che parla di ritmo vario ed agevole del poema «che insiste non casualmente soprattutto sui finali delle ottave, dove la tensione accumulata nei primi versi si scarica [...] in una accentuazione di musicalità, di suono volante e fluente».

<sup>89</sup> Cfr. Bigi 1982, n. 1, per il quale la correzione, introdotta anche per evitare l'incontro di *l + s* implicata, «si risolve in una ricomposizione dei due versi secondo una simmetria più complessa e più sottile».

<sup>90</sup> Con eliminazione dell'*enjambement* tra i due versi.



poi *del ritorno* L'UDIRETE ancora

XLIII 88, 7-8 C  
non *da bellezza né da prieghi* INDOTTA,  
ma *da guadagno e da prezzo* CORROTTA

Acciò intendil del ritorno ancora

AB  
Non da beltà né lunghi prieghi indotta,  
Ma da guadagno e gran prezzo corrotta

### b. *Parallelismi lungo l'asse orizzontale*

Ancora più frequente si rivela nel poema il ricorso al parallelismo all'interno del verso singolo, che nella grande maggioranza dei casi riscontrati determina anche la perfetta bipartizione del verso in due emistichi, rivelando il «carattere insieme retorico e ritmico» del fenomeno, secondo modalità caratteristiche della tecnica lirica petrarchesca e della *koinè* poetica cinquecentesca<sup>91</sup>. Il parallelismo viene realizzato principalmente attraverso la distribuzione in alternanza dei membri coinvolti (secondo lo schema *abab*<sup>92</sup>), di norma legati da un rapporto di coordinazione (asindetico o copulativo) o di semplice adiacenza, meno spesso di dipendenza, e talora accompagnati dalla presenza di un elemento esterno alla struttura parallelistica, che tuttavia non ne compromette la fondamentale funzione simmetrizzante. Ne registro qui di seguito alcune attestazioni, ripartite in base alla natura sintattica dei sintagmi interessati ed elencate in ordine decrescente di frequenza:

*nome e aggettivo*: e pur per selve oscure e calli obliqui I 22, 5; pei boschi ombrosi e per lo campo aprico VII 34, 3; tra fresche rose e candidi ligustri X 96, 6; de case illustri e di domini egregi XIII 57, 4; per sereni occhi o per vermiglie gote XVI 25, 3; due grosse lance, anzi due gravi antenne XIX 92, 2; Murmuranti ruscelli e cheti laghi XXXIV 50, 3; con somma diligenza e lunga cura XXXVII 1, 4; Ne l'aria oscura e nei principi pravi XL 19, 5; con alta voce et orgoglioso grido XLVI 105, 2; ecc.

*verbo e oggetto*: di correr l'asta o di girar la spada IV 22, 4; passiamo il ponte e seguitian la strada VII 7, 8; stringer le labra et inarcar le ciglia X 4, 8; sprona il cavallo e gli ralenta il morso XIII 78, 4; che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore XIX 24, 8; e gira gli occhi e indarno affretta il piede XXII 14, 8; acquistar grazia e riportarne dono XXV 52, 8; se l'altre taccio, e se lei sola lodo XXXVII 16, 4; che perder si può molto, e acquistar poco XLIII 66, 8; che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde XLVI 2, 2; ecc.

*soggetto e verbo*: dove né nodo appar, né vena escede VII 15, 4; Finito è il mese ottavo e viene il nono XIII 31, 3; Non va la botta ove n'andò la mira XVI 63, 5; Il giovine si sana: ella languisce XIX 29, 3; che l'una dorme, e l'altra piange e geme XXV 42, 3; che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa XLIII 26, 3; ecc.

*sintagma nominale e sintagma preposizionale*: figliuol d'Amon, signor di Montalbano I 12, 2; mio conforto in dolor, mio bene in male XIII 20, 6; Un sotto poppe, un altro sotto prora XIX 45, 1; desir di laude et impeto d'amore XXV 1, 2; ciò ch'egli disse a loro, et essi a lui XXXI 35, 6; chi ne le chiese e chi ne le sue case XXXVII 102, 7; l'una nel fianco, e l'altra ne la coscia XLVI 126, 8; ecc.

*verbo e complemento*: lo fere a un tempo et urta di traverso XVI 84, 7; che resti in sella, e getti lui nel suolo XXII 55, 4; formando in voce o descrivendo in carte XXXVII 4, 2; ch'entrò alle schene e ruscì alle poppe XXXVII 101, 8; dar lume a ciechi, e tornar morti a vita XLIII 187, 6; ecc.

<sup>91</sup> Soldani 1999a, 46. Cfr. inoltre Alonso 1971, 60-65 e 80-87 e Soldani 1999d, 330-32.

<sup>92</sup> Cfr. la classificazione tipologica formulata da Pozzi 1984, 104-105.

*soggetto e oggetto*: e Mirra il padre, e la Cretense il toro XXV 36, 7; l'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero XXXVII 33, 8; Chi questa cosa e chi quell'altra getta XL 17, 1; ecc.

*altre relazioni*: Spesso in conviti, e sempre stanno in feste VII 31, 5; Di qua l'un braccio, e di là l'altro gira X 21, 3; ben che fuor sia d'acciar, dentro di palma XVI 48, 2; l'un morto in tutto, e l'altro vivo a pena XIX 16, 4; poco ferire e men parar sapeano XXXI 25, 7; prima a pietade, e poscia a tanto sdegno XXXVII 86, 2; che vince sempre, e giostra il dì e la notte XLVI 100, 6; ecc.

Piuttosto diffuso si rivela anche l'impiego del parallelismo nella forma del chiasmo, figura propria della tradizione poetica, ma anche della prosa letteraria più eletta<sup>93</sup>, che comporta «effetti di simmetria speculare, specialmente consoni quindi al gusto ariostesco di un'armonia perfettamente conclusa ma dinamica»<sup>94</sup> e che spesso si accompagna sul piano semantico alla contrapposizione antitetica dei sintagmi coinvolti<sup>95</sup>, che il costrutto contribuisce a evidenziare e rafforzare. Le occorrenze riscontrate risultano generalmente formate tramite le medesime tipologie sintattiche rilevate per l'alternanza, riportate anche in questo caso in ordine di frequenza decrescente:

*nome e aggettivo*: con umile sembante e gesto umano I 75, 2; tra un debil vecchio e lei tanto possente IV 26, 8; con lungo affanno, e senza frutto alcuno XIII 50, 6; da l'iperboree nievi ai lidi rubri XIII 63, 3; di poca forza e di superbia troppa XXII 50, 4; Con fronte crespata e con gonfiate labbia<sup>96</sup> XXVIII 25, 5; ne l'alta luce e giù nel mondo cieco XXXI 96, 8<sup>97</sup>; reudea la notte chiara, oscuro il die XLIII 21, 3; ecc.

*verbo e oggetto*: che dove cerca onor, morte guadagna IV 52, 6; Si straccia i crini, e il petto si percuote X 22, 3; s'acconcia il viso, e sì la voce aita XVI 9, 3; Non conosce il paese, e la via falle XIX 3, 5; Talor si batte il viso e il capel frange XXV 38, 3; Senza dir altro, o più notizia darsi XXXI 9, 1; tanto apprezza costumi o virtù ammira XXXIV 19, 7; trenta n'uccise, e ne ferì ben cento XXXVII 79, 8; ecc.

*verbo e complemento*: Sia vile agli altri, e da quel solo amata I 44, 1; lo chiama al campo, et alla pugna 'l sfida IV 15, 8; salta del letto, e in braccio la raccoglie VII 27, 7; del castello esce, e si distende al mare X 52, 8; di desire arse, et agghiacciò di fede XIII 20, 8; e mostra in fatti quel ch'in nome suona XVI 45, 6; Se stava all'ombra o se del tetto usciva XIX 35, 1; e se gli china a lato, e al collo abbraccia XLVI 29, 4; ecc.

*soggetto e verbo*: il bel ne sparve, e le restò la feccia VII 70, 8; di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso X 33, 5; gli assale il vento, e il mar più irato freme XIX 47, 2; s'agghiaccia il fuoco, e l'aria si fa dura XXV 62, 6; ove il fumo gli accieca, e cuoce il fuoco XXXIV 13, 8; Tu guadagnato, e perdita ho fatto io XLIII 172, 1; che quando andava l'un, l'altro venia XLVI 20, 8; ecc.

*soggetto e oggetto*: Baiardo spinse l'un, l'altro il ronzino IV 69, 5; l'ombroso capo il vento, e 'l mare il piede XIII 19, 8; né Ruggier lei, né lui riconosce ella XIII 79, 8; ecc.

*altre relazioni*: mai non fu biasmo, ma gloria sovente X 14, 7; et a tempo giù cala, e poggia in suso X 104, 6; che col sempre, et or con gli occhi veggio XIII 77, 2; ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti XXV 67, 8; ciò che si perde qui, là si raguna XXXIV 73, 8; Potria poco giovare e nuocer molto XLIII 7, 1; ecc.

<sup>93</sup> Cfr. Vitale 1996, 407, Bozzola 1996, 149-54, Id. 1999, 76-79 e Soldani 1999a, 49-51.

<sup>94</sup> Bigi 1982, 48.

<sup>95</sup> Cfr. Mortara Garavelli 1988, 248-49. Sull'impiego di simili strutture parallelistiche antitetiche nel poema di Tasso, cfr. Lepschy 1996c, 160-63.

<sup>96</sup> Cfr. Jossa 1991, 71, che segnala la ripresa di un tassello dantesco, inserito in una struttura dittologica.

<sup>97</sup> Cfr. Blasucci 1968, 142, che riconduce il verso alla combinazione di due differenti passi danteschi.

Il parallelismo nelle sue diverse varianti realizzative risulta inoltre spesso intensificato dall'anafora, che sottolinea la struttura tendenzialmente bipartita del verso<sup>98</sup>, come in:

ch'A SUON DI trombe e A SUON DI tamburini	X 74, 3
NON DIRÒ squadre, NON DIRÒ falange	XVI 23, 6
MILLE faccie imbiancò, MILLE cor scosse	XIX 81, 8
MAL trova IN terra e MALE IN acqua schermo	XXVIII 90, 8
SEMPRE CON pace, SEMPRE CON amore	XLIII 62, 3
c'ha PURPUREO il capel, PURPUREO il manto	XLVI 11, 2

o da altre forme di iterazione lessicale, che riguardano *in primis* la variazione in poliptoto del predicato o di altri elementi, come rileviamo invece in:

che <i>porti</i> il corpo, poi che <i>porta</i> l'alma	X 25, 6
<i>Sceser</i> dui altri, e ne <i>scendea</i> un drapello	XIII 17, 5
Non <i>va</i> la botta ove <i>n'andò</i> la mira	XVI 63, 5
I crini ha <i>bianchi</i> , e <i>bianca</i> la mascella	XXXIV 54, 5
<i>Sceglieronne</i> una; e <i>sceglierolla</i> tale	XXXVII 16, 1

Quando attuato attraverso una distribuzione di tipo chiastico, il parallelismo anaforico si può combinare con il fenomeno dell'*inclusio* sintattica (con collocazione degli elementi iterati alle estremità del verso) o, viceversa, dell'anadiplosi (con disposizione a contatto degli stessi), come possiamo per es. osservare in:

<i>Uomo</i> NON VEGGIO qui, NON CI VEGGIO <i>opra</i>	X 28, 1
GRIEVE è <i>lo scudo</i> , e <i>quella pietra</i> GRIEVE	XXII 93, 2
<i>di lei</i> DEGNO egli, e DEGNA ella <i>di lui</i>	XXXVII 11, 7
A LUI <i>s'accosta</i> , e <i>ne domanda</i> A LUI	XLIII 136, 3

In molti casi si assiste inoltre alla replicazione del medesimo schema parallelistico o alla combinazione di schemi differenti in due versi contigui o, meno spesso, in più ampie sequenze versali, che possono talora determinare un'impressione di inerzia ritmica e di ripetitività martellante, sfruttata specialmente nella rappresentazione delle azioni rapide e violente dei paladini nel corso di duelli e battaglie, come possiamo rilevare per es. in:

<i>A chi</i> 'l petto, <i>a chi</i> 'l ventre, <i>a chi</i> la testa, <i>a chi</i> rompe le gambe, <i>a chi</i> le braccia di ch'ALTRI muore, ALTRI storpiato resta	XIII 38, 1-3
ch'OGNI ELMO rompe, OGNI LORICA smaglia; <i>a chi</i> segna la fronte, <i>a chi</i> la gota, AD ALTRI il capo, AD ALTRI il braccio taglia; <i>or</i> questo <i>or</i> quel di sangue e d'alma vota	XVI 74, 2-5

<sup>98</sup> Cfr. le osservazioni di Soldani 1999a, 52, che sottolinea come in fin dei conti «l'anafora altro non è che una forma di parallelismo, in cui l'iterazione sintattica viene estesa al piano lessicale».

*chi con sassi il percuote, chi con l'unge;*  
ALTRA lo morde, ALTRA cogli aghi il punge XXXVII 109, 7-8<sup>99</sup>

che vengon, *chi di pietre e chi di travi,*  
*chi d'asce e chi d'altra materia gravi* XL 16, 7-8

Un simile effetto viene tuttavia per lo più evitato dall'Ariosto, che tende invece a variare la distribuzione dei sintagmi tramite la raffinata disposizione chiastica degli stessi lungo l'asse verticale, come possiamo osservare per es. in:

di PICCOL capo e d'ANIMOSO sguardo,  
d'andar SUPERBO e di fattezze BELLE XIX 77, 3-4

*Ricciardetto son IO, Bradamante ELLA;*  
*IO fratel di Rinaldo, ESSA sorella* XXV 24, 7-8

o più spesso ad alternare parallelismi dallo schema alternato con strutture di tipo chiastico all'interno di versi contigui, con la conseguente realizzazione di «un andamento di mossa eleganza, pur nella stabilità ritmica dell'insieme»<sup>100</sup>, come avviene per es. in:

son *due negri* OCCHI, anzi *duo chiari* SOLI,  
pietosi *a riguardare, a mover* parchi VII 12, 2-3

che 'L MANTO ha *rosso, e bianca* LA GONNELLA,  
che L'UN può *al latte, e L'ALTRO al minio* opporre XXXIV 54, 3-4

NON PENSA *altro* Tanacro, *altro* NON BRAMA,  
*d'altro* NON CURA, e *d'altro* mai NON PARLA XXXVII 58, 1-2

Né LINGUA *dir, né* COR pensar può quanto  
avea BELTÀ *di fuor, dentro* TESORO XLIII 132, 5-6

In altri casi riscontriamo invece non la perfetta replicazione lungo l'asse verticale dello schema parallelistico e bipartito, bensì la semplice prosecuzione nel secondo verso del distico della sequenza chiastica o alternante presente nel primo, che comunque permette un deciso rafforzamento del legame intercorrente tra i due versi<sup>101</sup>, come per es. in:

QUIVI è *Gradasso, QUIVI è Sacripante,*  
QUIVI è *Prasildo, il nobil cavalliero* IV 40, 1-2

*gigante* AD ALTRI, AD ALTRI *un villan* parve,  
AD ALTRI *un cavallier* di faccia rea XXII 19, 3-4

<sup>99</sup> Cfr. Blasucci 1976, 146, che sottolinea come il passo venga ripreso da un'ottava del XXVIII canto del *Morgante*, «dedicata a una descrizione analitica del sadismo popolare» e anch'essa «tutta giocata sulla ripetizione anaforica del pronome *chi*».

<sup>100</sup> Soldani 1999a, 59.

<sup>101</sup> Cfr. in proposito Id. 98-99, che la ritiene modalità tradizionale di legame tra i versi della strofa, riscontrata anche nella lirica petrarchesca e nel poema di Tasso.

e VERSÒ *cavallier*, PESTÒ *pedoni*,  
et ATTERÒ *trabacche e padiglioni* XXXI 53, 7-8

che senza MUOVER *bocca* o BATTER *ciglia*  
o MUTAR *piè*, come una statua, è immoto XLVI 38, 3-4

o, al contrario, la sua anticipazione nel verso precedente, come rileviamo invece in:

tremare a tutti *in man* vedi LA LANCIA,  
I PIEDI *in staffa*, e *ne l'arcion* LE COSCE XVI 44, 3-4

n'uccide, *uno* ferito NE LA PANCIA,  
*duo* NEL PETTO, *un* nel collo, *un* NE LA TESTA XXXVII 101, 5-6

vengono a lui: *chi* GLI TOCCA la mano,  
e *chi* LO BACIA, e *chi* LO STRINGE E ABBRACCIA XLIII 199, 3-4

giurato avea di *non porsi* ARME intorno,  
*né stringer* SPADA, *né montare* IN SELLA XLVI 102, 3-4

Quanto alla collocazione dei parallelismi all'interno dell'ottava, possiamo osservare come più della metà dei casi riscontrati risultino distribuiti in versi pari, spesso coincidenti con la chiusura della quartina o dell'intera ottava, a conferma della tendenza ariostesca a segnare le partizioni metriche della stanza attraverso l'insistito impiego di fenomeni di simmetria e parallelismo, che comportano la frequente bipartizione del verso, secondo modalità che risultano caratteristiche della tradizione lirica e cavalleresca<sup>102</sup>: del resto già Blasucci 1962a, 89 aveva evidenziato la «funzione melodicamente risolutiva» assunta dai versi di clausola nel *Furioso* e in particolare dal verso finale d'ottava, cui l'autore tende a conferire maggiore musicalità e distensione ritmica<sup>103</sup>, a chiudere e suggellare lo spazio metrico, risolvendo così la tensione sintattico-intonativa accumulata nei versi precedenti.

Da segnalare infine alcune occorrenze significative di correzioni attuate dall'Ariosto nel corso della revisione del poema, motivate principalmente dal tentativo di imprimere maggiore simmetria e bilanciamento ritmico-sintattico alla struttura del verso, attraverso la formazione di nuovi parallelismi o il semplice perfezionamento di strutture già presenti:

I 54, 5 BC A  
Al *patrio* REGNO, al *suo natio* RICETTO Al regno di suo padre in Oriente

I 79, 5-6 BC A  
e con *voce* TREMANTE e *viso* TRISTO E Sacripante con pallido e tristo

<sup>102</sup> Cfr. Alonso 1971, 61-64, che ne registra il frequente impiego in Petrarca, Soldani 1999a, 62-68 per la presenza nella *Liberata* e Id. 1999d, 330-32 per la produzione didascalica in sciolti di metà Cinquecento.

<sup>103</sup> Cfr. inoltre Bigi 1967, 174-76.

supplica Sacripante e lo scongiura	Viso e tremando supplica e scongiura <sup>104</sup>
XVI 21, 2 C all'ARME <i>istrane</i> , alla <i>scagliosa</i> PELLE	AB Al strano armar de la scagliosa pelle
XVI 34, 5 C <i>per le lor</i> MOGLI e <i>per li lor</i> FIGLIUOLI	AB Di lor moglie e lor teneri figliuoli
XXXIV 46, 4 C che v'eran <i>qual d'AMOMO</i> e <i>qual di PEPE</i>	AB Che quivi in copia eran d'amomo e pepe
XXXIV 54, 3-4 BC che 'L MANTO ha <i>rosso</i> , e <i>bianca</i> LA GONNELLA, che L'UN può <i>al latte</i> , e L'ALTRO <i>al minio</i> opporre	A Che di purpura ha il manto, e la gonnella Candida sì, che si può al latte opporre <sup>105</sup>

### c. *Parallelismi in inarcatura*

Restano infine da considerare i parallelismi disposti in inarcatura, a cavallo tra due o più versi, che si differenziano dalle tipologie appena analizzate appunto per la mancata corrispondenza tra strutture metriche e articolazione sintattica, che impedisce il perfetto incolonnamento verticale degli elementi coinvolti o scompagina lo sviluppo orizzontale della struttura parallelistica, anticipando uno dei costituenti in innesco o ritardandone la comparsa in *rejet*. Nonostante il venir meno della funzione simmetrizzante e ordinatrice normalmente rivestita dal parallelismo, dobbiamo tuttavia osservare con Soldani 1999a, 102-103, come la lettura tenda generalmente a «ricomporre la figura sintattica e retorica interrotta» oltre la frattura metrica generata dall'*enjambement*, conferendo in tal modo un'impressione di unitarietà ritmico-sintattica al segmento metrico-testuale interessato, coincidente nella maggior parte dei casi con il distico. Il costrutto, di norma evitato dalla tradizione lirica precedente al Petrarca, è invece di uso piuttosto diffuso nei *Fragmenta*, soprattutto su modello della *Commedia* dantesca<sup>106</sup>, e ricorre con relativa frequenza anche nel poema ariostesco, probabilmente per sventare il rischio di ripetitività e inerzia ritmica

<sup>104</sup> Si osservi anche l'eliminazione dell'inarcatura forte tra aggettivo e sostantivo e l'intensificazione del parallelismo attraverso procedimenti fonici di tipo allitterativo, per cui cfr. anche Bastiaensen 1978, 539.

<sup>105</sup> Con formazione di un secondo parallelismo ed eliminazione dell'inarcatura tra i due versi, per cui cfr. Bastiaensen 1978, 530. Sulle correzioni riguardanti i primi due versi del poema, che comportano la formazione di un elegante chiasmo semantico articolato lungo l'asse verticale, cfr. Terracini 1970, 52-53.

<sup>106</sup> Cfr. Soldani 2009, 181-86, che evidenzia però le finalità opposte dell'impiego della figura in Dante e in Petrarca, «orientando l'uno verso le ampie impalcature concettuali, l'altro verso la modularità plurima».

potenzialmente connesso all'impiego eccessivamente insistito o troppo ovvio di strutture parallelistiche, variandone la realizzazione e la distribuzione all'interno dell'ottava<sup>107</sup>.

Per quanto riguarda la presenza di schemi alternati in inarcatura, largamente prevalenti nella composizione del parallelismo *enjambé*, distinguo innanzi tutto tra dislocazione del membro 'eccedente' dell'isocolo in *rejet*, come possiamo osservare per es. in:

<i>l'un signore</i> IN ISPAGNA, e <i>l'altro</i> mise IN AFRICA, ove molti n'eran scritti	XIII 83, 3-4
<i>Tanto replica</i> L'UN, <i>tanto soggiunge</i> L'ALTRO, che sono a grave lite insieme	XXVIII 68, 1-2
<i>Quanto dura</i> UN DE' VELLI, <i>tanto dura</i> L'UMANA VITA, e non di più un momento	XXXIV 90, 1-2
quando <i>Astolfo</i> DA UN CANTO, e <i>Sansonetto</i> DA UN ALTRO, armati agli ordini lor furo	XL 14, 5-6 <sup>108</sup>
<i>O esecrabile</i> AVARIZIA, <i>o ingorda</i> FAME D' AVERE, io non mi maraviglio	XLIII 1, 1-2

e sua anticipazione in coda al primo verso, come avviene invece in:

Poi ch'ebbon tanto riso, che <i>dolere</i> se ne sentiano IL PETTO, e <i>pianger</i> GLI OCCHI	XXVIII 72, 1-2
oltr'alle spoglie che ne diede, <i>prese</i> IN PARTE, e <i>gravò</i> IN PARTE di gran fio	XXXIV 36, 5-6
e gli Arabi e i Macrobi, <i>questi</i> D'ORO ricchi E DI GENTE, e <i>quei</i> D'EQUINO GREGGE	XL 50, 3-4
Non sa che far, che <i>né l'oltraggio grave</i> VENDICATO HA, <i>né le sue pene</i> HA SCEME	XLIII 128, 1-2
Iulia Gonzaga, che <i>dovunque</i> il piede VOLGE, e <i>dovunque</i> i sereni occhi GIRA	XLVI 8, 1-2

Piuttosto diffuso nel poema risulta inoltre l'allargamento della struttura parallelistica (in molti casi rafforzata sul piano semantico da rapporti di natura antitetica tra i suoi membri), che giunge ad occupare l'intera coppia versale, attenuando in tal modo lo scompenso metrico-sintattico provocato dal ricorso all'inarcatura, come rileviamo per es. in:

<sup>107</sup> Cfr. in proposito Segre 1966b, 37, che riconduce il tentativo ariostesco di evitare «ogni parallelismo troppo meccanico delle parole e della sintassi» alla volontà di eliminare eventuali «tracce della tecnica popolare», ancora presenti nella prima edizione. Ma si vedano anche le osservazioni di Soldani 1999a, 106-107, che registra il frequente impiego del fenomeno nel poema di Tasso.

<sup>108</sup> Con parallelismo introdotto in C, mentre in AB si leggeva: «Quando Astolfo e li suoi, come fu detto, / Con l'arme in dosso alli (agli B) ordini lor furo».

che <i>raro</i> fu tener le labra chete BIASMO ad alcun, ma <i>ben spesso</i> VIRTUTE	VII 30, 3-4
<i>mostrar</i> di tutti gli uomini IL PIÙ BELLO gli avea promesso, e <i>mostrerà</i> IL PIÙ BRUTTO	XXVIII 28, 5-6
<i>Non fu</i> DA EURISTEO <i>mai</i> , <i>non fu mai</i> tanto DA LA MATRIGNA esercitato Alcide	XXXIV 39, 1-2
ove <i>Leon col padre imperatore</i> VINTO, e <i>sua gente</i> AVEA MORTA E DISFATTA	XLVI 50, 3-4

Un simile ampliamento può talora venire conseguito tramite l'incremento del numero di addendi interessati dal parallelismo (comunque raramente superiore a tre), in cui spesso si alternano disposizioni in alternanza con schemi chiastici, come avviene per es. in:

Non giova <i>calar</i> VELE, e L'ARBOR sopra corsia <i>legar</i> , né <i>ruinar</i> CASTELLA	XIII 16, 1-2
<i>Simula</i> il viso PACE; ma VENDETTA <i>chiama</i> il cor dentro, e AD ALTRO <i>non attende</i>	XXXVII 60, 1-2
dico <i>come</i> VESTIR, <i>come</i> precisa- mente ABBIA A DIR, <i>come</i> LA PRIEGHI E TENTI	XLIII 105, 3-4 <sup>109</sup>
<i>ne la fuga</i> LO SEGUE, LO CONFORTA <i>ne l'afflizion</i> , GLI È <i>nel periglio</i> SCORTA	XLVI 94, 7-8

o coinvolgere una più ampia sequenza metrico-testuale, di tre o più versi, per mezzo della ripetuta replicazione modulare dell'isocolo, che può scandire una narrazione riepilogativa e sommaria condotta in forma indiretta da un personaggio o dallo stesso autore, come in:

Non le domando a questa offerta <i>unire</i> TESOR, né <i>dominar</i> POPULI E TERRE, né IN PIÙ VIRTÙ NÉ IN PIÙ VIGOR <i>salire</i> , né <i>vincere</i> con onor TUTTE LE GUERRE	XXV 63, 1-4
Non dirò l'accoglienze <i>che gli fero</i> ALARDO, RICCIARDETTO E GLI ALTRI DUI; <i>che gli fece</i> VIVIANO ET ALDIGIERO, E MALAGIGI, frati e cugini sui; ch'OGNI SIGNOR <i>gli fece</i> E CAVALLIERO; ciò ch'egli disse a loro, et essi a lui	XXXI 35, 1-6

o contribuire ad innalzare il tasso di enfasi retorica di un passo, anche attraverso forme di iterazione anaforica, che rafforzano ulteriormente l'impressione di martellante ripetitività determinata dallo schema parallelistico, come possiamo osservare invece in:

<sup>109</sup> Con inarcatura marcata dalla tmesi interna al sintagma avverbiale.



*Quante* vigilie, *quante* offerte, *quanti*  
 doni promessi son PRIVATAMENTE!  
*quanto* IN PUBLICO templi, statue, altari,  
 memoria eterna de' lor casi amari! XL 13, 5-8

Qui vi pensando *quanta* ingiuria egli ABBIA  
 FATTO ALLA DONNA, e *quanto* ingrato e *quanto*  
 isconoscente LE SIA STATO, arrabbia XLVI 27, 1-3

Più raro si rivela invece l'utilizzo di schemi chiastici disposti in inarcatura<sup>110</sup>, che nella maggior parte dei casi separa dal resto della struttura il primo elemento del parallelismo, che viene anticipato in posizione di *controrejet*, come rileviamo per es. in:

Sospirando piangea, tal ch'*un ruscello*  
 parean LE GUANCIE, e 'L PETTO *un Mongibello* I 40, 7-8

che la persona avea *povera e trista*  
 DI COR, ma D'OSSA E DI GRAN POLPE *ricca* XVI 47, 3-4<sup>111</sup>

non che di sangue *le campagne* sparte  
 fosser PER LUI, né PER LUI *teste* rotte XXXI 86, 3-4

Se del restar la causa *parrà buona*  
 A MOLTI, A MOLTI *ad accettar fia dura* XL 67, 5-6

Piaccia a te ancora, se *privo* di lei  
 MI SON, ch'insieme IO SIA di vita *privo* XLVI 37, 1-2

o, meno spesso, determina la dislocazione in *rejet* del membro 'eccedente', come in:

Dunque, o ch'IN TUTTO *perda*, o lor *guadagni*  
 LA LIBERTÀ, le lasciano la cura XIX 75, 5-6

Al fin LE DONNE *in campo*, e *in Arli* è gito  
 RUGGIERO; et io il mio canto ho qui finito XXXVII 122, 7-8

Da registrare infine un paio di occorrenze di distensione della struttura parallelistica ad occupare l'intero distico riguardanti schemi di distribuzione chiastica, per es. in:

Quel *ch'era utile a dir*, DISSE; e quel TACQUE,  
*che nuocer le potea col Saracino* IV 10, 1-2

che 'L PETTO *in terra* andò col capo et ambe  
 le braccia, e *in sella* IL VENTRE era E LE GAMBE XIX 85, 7-8

E qui vi ADONIO *a comandare* al cane  
 incominciò, et il cane *a ubbidir* LUI XLIII 108, 1-2

<sup>110</sup> Esempi del costrutto anche in Petrarca, che come sottolinea Soldani 2009, 183, ne sfrutta «i tratti di ripetitività, di riavvolgimento del discorso su stesso, che appunto nella circolarità del chiasmo trovano l'espressione più compiuta». Per l'impiego in Tasso cfr. invece Id. 1999a, 104-105.

<sup>111</sup> Con raddoppiamento dittologico che riguarda prima il sintagma aggettivale, poi quello preposizionale.

### 3.2.2. *Accumulazione lessicale*

L'accumulazione lessicale, nella forma della sequenza binaria, ternaria, quaternaria o più di aggettivi, nomi o verbi, legati ora dall'asindeto, ora dal polisindeto, è tra gli stilemi più ricorrenti e caratteristici della poesia di Petrarca e in generale della tradizione lirica, ma si registra con notevole frequenza anche nella tradizione popolare dei cantari e nei poemi cavallereschi<sup>112</sup>: l'impiego del fenomeno da parte dell'Ariosto, che attinge, come noto, a entrambi tali serbatoi tradizionali, si rivela di conseguenza piuttosto diffuso, spesso con funzione più ritmica che semantica, contribuendo in maniera decisiva, insieme ai diversi fenomeni di *ordo artificialis* e ai numerosi parallelismi, a «mantenere all'ottava quella sua salda ed equilibrata struttura»<sup>113</sup>. Ciò risulta evidente, come si cercherà di dimostrare nel corso dell'analisi, nella frequente collocazione della sequenza lessicale in posizione di clausola o nella simmetrica distribuzione all'interno del verso dei suoi costituenti, spesso caratterizzati da un identico peso sillabico o scanditi dall'iterazione anaforica dell'elemento introduttore, secondo modalità che vengono inoltre ulteriormente perfezionate nel corso del lavoro correttivo sul poema, «con l'intento, come nel Petrarca, di comporre in equilibrio e simmetria un discorso sintatticamente alto e complesso»<sup>114</sup>. L'indagine distinguerà innanzi tutto tra sequenze di tipo binario, largamente prevalenti nell'opera, specialmente nella forma tradizionale della dittologia sinonimica, e sequenze plurime, comunque riscontrate con elevata frequenza e il cui peculiare utilizzo in funzione eminentemente ritmico-melodica viene ritenuto da Blasucci 1962b, 113 rappresentativo addirittura dello «stesso spirito del poema». Si procederà poi all'ulteriore classificazione dei fenomeni, ripartiti in base alla natura sintattica dei sintagmi coinvolti, alla tipologia morfologica della sequenza (sindetica, asindetica, polisindetica, disgiuntiva, anaforica, a cornice), alla distribuzione all'interno del verso (in posizione iniziale, interna o finale) e alla natura semantica del legame intercorrente tra i suoi membri.

---

<sup>112</sup> Cfr. Mengaldo 1963, 226-34, Besomi 1969, 28-30, Trovato 1979, 40-42, Vitale 1996, 393-97, Serianni 1997, 45-58, Soldani 1999a, 16-39 e 78-89 e Vitale 2007, 81-96.

<sup>113</sup> Ossola 1976, 75. Cfr. anche Saccone 1959, 220, che parla di funzione di «geometrica regolarizzazione» rivestita dalle numerose coppie e dalle serie trimembri e polimembri riscontrate nel poema ariostesco.

<sup>114</sup> Bigi 1954a, 63-64. Sulla progressiva intensificazione dei fenomeni di accumulazione, e in particolare della dittologia aggettivale nel *Furioso*, cfr. Turolla 1958, 1-10.

### a. Sequenze binarie e dittologie sinonimiche

La dittologia, cifra stilistica tra le più caratteristiche e abusate della tradizione poetica italiana, tanto da apparire in molti casi come un mero «neutro segnale di appartenenza» a una specifica *koinè* letteraria<sup>115</sup>, ricorre tuttavia nel poema ariostesco con una frequenza e con caratteri di originalità e varietà tali da giustificarne una disamina più approfondita, che ne illustri le principali tipologie e le funzioni assunte all'interno del peculiare sistema stilistico ariostesco. Per quanto riguarda la natura sintattica dei sintagmi interessati, come risulta del resto facilmente prevedibile, nel poema riscontriamo un netto prevalere delle coppie aggettivali, che si presentano nella grande maggioranza dei casi in forma sindetica (per es. «sola e sicura» I 42, 3; «fresca e matutina» I 58, 1; «mesta e flebil» I 58, 6; ecc.), ma relativamente diffuso si rivela anche il ricorso a coppie con struttura anaforica, con semplice ripetizione della preposizione o di altro elemento monosillabico («più piana e più corrente» XVI 5, 6; «or agghiacciata, or calda» XIX 29, 4; «di dolce e di nettareo succo» XXV 31, 4; «con lieta e con serena faccia» XLIII 199, 2; ecc.), o, meno spesso, con ripresa di un termine di maggiore consistenza sillabica («tutto simulato e tutto finto» IV 2, 7; «sempre uman, sempre cortese» XXII 37, 1; «troppo accorta e troppo bella» XLIII 73, 8; «così grande e così grosso» XLVI 128, 8; ecc.). Più sporadico invece l'uso di sequenze binarie che presentino un legame di tipo asindetico («fra gli *antiqui ombrosi* cerri» IV 51, 7; «il *crudo tiranno* Amor» XIII 20, 1; «la *spaventata ignobil* frotta» XVI 74, 7; «*vittoriose inclite* prove» XXXVII 24, 2; ecc.); disgiuntivo («unica o rara» X 90, 6; «dritta o zoppa» XXII 50, 6; «saggio o stolto» XLIII 7, 3; ecc.); polisindetico, in forma copulativa («e scinta e scalza» VII 50, 3; «in varii colori e brutti e belli» XXXIV 88, 3; «e con tumultuaria e poca gente» XLVI 96, 3; ecc.) o disgiuntiva («o buono o rio» XIII 71, 8; «o vecchia o nuova» XIX 31, 6; «o scelerato o santo» XXV 34, 5; ecc.); o 'a cornice', con interposizione del sostantivo tra i due aggettivi in assenza di congiunzione, «tipicamente petrarchesca»<sup>116</sup> («l'*alta selva fiera*» I 13, 7; «degli *aspri* colpi *iniqui*» I 22, 3; «de la *rovente* fiamma *predatrice*» XIII 87, 4; «*antique* colpe *rie*» XXXIV 1, 3; ecc.).

<sup>115</sup> Soldani 1999a, 16-17, che segnala inoltre come nel *Furioso* i versi occupati da una dittologia risultino il 10% circa del totale, contro il 15% circa della *Liberata* di Tasso. Per la presenza di dittologie nella poesia didascalica cinquecentesca cfr. invece Id. 1999d, 332-33.

<sup>116</sup> Mengaldo 1963, 227. Non segnalo invece le tipologie con epifrasì, già commentate in § 3.1.2.

Dal punto di vista semantico, le coppie aggettivali si presentano prevalentemente nella forma tradizionale della dittologia sinonimica, che prevede l'accostamento di due termini dal significato più o meno affine<sup>117</sup> e che per la notevole frequenza di impiego all'interno del poema, persino superiore alla media petrarchesca<sup>118</sup>, Turolla 1958, 2 giunge a ritenere «forma necessaria alla fantasia del poeta». Diffusissima si rivela naturalmente la ripresa di coppie sinonimiche di derivazione lirica e in particolare petrarchesca, specialmente in contesti tematici di tipo amoroso, di cui mi limiterò a riportare qualche esempio, senza dilungarmi eccessivamente nell'analisi del fenomeno, in quanto in parte già studiato da alcuni critici ariosteschi<sup>119</sup>. È tuttavia da rilevare come tali 'prelievi', che in qualche caso assumono la forma della vera e propria citazione, vengano però più spesso sottoposti a processi di riformulazione e ricombinazione degli elementi costituenti, talora attraverso il raddoppiamento dittologico della «singola suggestione lessicale»<sup>120</sup>. Si veda per es. in:

afflito e stanco<sup>121</sup> I 68, 4; XXV 27, 2 e XXXIV 12, 5 (ripreso con *variatio* in: afflito e lasso<sup>122</sup> I 40, 3; affaticato e stanco X 35, 4; dirotto e stanco XXVIII 90, 1; afflitta e smorta XXXI 73, 4; afflitta et egra<sup>123</sup> XXXI 93, 6; afflitti e mesti XLIII 185, 7; ecc.); di dolce e d'amoroso affetto<sup>124</sup> I 54, 2 (cfr. dolce e suavissima XIII 2, 6; il dolce stile e mansueto<sup>125</sup> XXXVII 70, 3; più dolci e più soavi XLVI 30, 1; ecc.); disdegnosa e rea<sup>126</sup> I 60, 8; tacito e muto<sup>127</sup> I 71, 5; XLIII 198, 3 (cfr. vergognoso e muto VII 65, 1); aspro e faticoso IV 11, 7; chiare e piane VII 1, 6 (cfr. chiaro e palese X 50, 4; manifesto e piano XXXI 99, 2; ecc.); disusate e nuove<sup>128</sup> VII 33, 7; alpestre e fiero<sup>129</sup> VII 38, 4 (cfr. alpestre e dura VII 42, 3); molle e delicato VII 40, 6 (cfr. delizioso e molle VII 53, 5; molli e lenti XIX 72, 4; ecc.); acerbi e duri<sup>130</sup> X 9, 7 (cfr. acerbo e fiero XVI 1, 7; acerbo caso e crudo<sup>131</sup> XXXI 45, 6; acerbo e duro XXXI 84, 2; XXXVII 122,

<sup>117</sup> Per la definizione del costrutto cfr. Pellegrini 1953, 155, che la estende anche a «vocaboli non sinonimi di necessità ma come tali adoperati in un contesto» e Elwert 1954, 152-77.

<sup>118</sup> Cfr. Cabani 1990b, 19-34, che analizza le differenti modalità di ripresa delle dittologie petrarchesche nel *Furioso*, frequentemente sottoposte a processi di riscrittura e variazione, di degradazione semantica e lessicale e talora anche di vero e proprio rovesciamento parodico.

<sup>119</sup> Oltre al già citato studio della Cabani 1990b, il costrutto è stato infatti indagato da Turolla 1958, che ne illustra anche la progressiva intensificazione attraverso le tre edizioni del poema, Carini 1963 e in parte anche da Blasucci 1968, 140-42, che segnala i casi di attenuazione della carica espressiva di alcune riprese lessicali dantesche, assorbite all'interno di strutture dittologiche.

<sup>120</sup> Mengaldo 1963, 119.

<sup>121</sup> Cfr. *RVF* CCLVI 5 «li afflitti et stanchi spirti mei». La coppia è ripresa anche nella lirica di Boiardo, per cui cfr. Mengaldo 1963, 228, n. 3.

<sup>122</sup> Anche nel *Morgante* di Pulci, in XIX 2, 7: «lamenti afflitti e lassi».

<sup>123</sup> Anche nella *Liberata* di Tasso (Soldani 1999a, 21).

<sup>124</sup> Cfr. *RVF* CCLXXVI 13 «dolce et amoroso et piano».

<sup>125</sup> Cfr. *RVF* XVII 5 «dolce mansueto riso».

<sup>126</sup> Cfr. *RVF* CV 9 «altera et disdegnosa», ripresa anche nelle liriche di Boiardo (Mengaldo 1963, 227).

<sup>127</sup> La coppia è anche nella *Liberata* di Tasso e nell'*Adone* di Marino (Vitale 2007, 93).

<sup>128</sup> Cfr. *RVF* LXXI 78 «inusitata et nova» e *Amorum libri* 79, 8 «disusata e nova» (Mengaldo 1963, 228).

<sup>129</sup> Cfr. *RVF* XXV 13 «alpestra et dura» e XXXVII 104 «alpestri et feri». Cfr. Mengaldo 1963, 228, n. 3.

<sup>130</sup> Cfr. *RVF* CCCV 6 e CCCLX 57. Ripresa anche nel poema di Boiardo (Matarrese 2004, 191) e nella produzione lirica di Poliziano, Boiardo, Sannazaro, Bembo e Della Casa (Serianni 1997, 57).

<sup>131</sup> Cfr. *RVF* CXCIX 6 «acerbi e crudi». La coppia si riscontra anche in Tasso (Soldani 1999a, 19) e nella lirica di Della Casa (Serianni 1997, 55).

6; crudele e duro XLIII 83, 1; faticosa e dura<sup>132</sup> XLIII 186, 4); noiosa e dispiacevol<sup>133</sup> X 36, 4; leggiadra e bella<sup>134</sup> XIII 59, 3 (cfr. leggiadra in apparenza e bella XXXI 38, 5; leggiadre / e belle XXXIV 21, 6-7); crudele e strano<sup>135</sup> XIX 2, 7 (cfr. strano e fello XXXI 46, 4; strano e misero XXXI 48, 1; strana e ria XXXI 62, 1); sbigottito e smorto<sup>136</sup> XIX 13, 7 (cfr. pallido e sbigottito XXII 21, 7; XXII 75, 1; attonito in faccia e sbigottito XLIII 127, 2); oscuro e bruno<sup>137</sup> XXXI 25, 5 (cfr. oscuro e fello XXV 75, 2; XXXIV 6, 6; oscuro e cieco I 52, 1); lacrimosa e trista<sup>138</sup> XXXI 38, 6 (cfr. lacrimosa e addolorata IV 70, 1); con lieta e con serena faccia<sup>139</sup> XLIII 199, 2; ecc.

Piuttosto comune anche il recupero di dittologie riconducibili alla tradizione canterina e cavalleresca, anch'esse frequentemente diversificate attraverso lo sfruttamento intensivo delle molteplici possibilità combinatorie offerte dai diversi aggettivi, che costituiscono in molti casi delle vere e proprie «tessere fisse» del genere epico-cavalleresco<sup>140</sup>. Per es. in:

ardito e baldo I 16, 4 (cfr. ardita e presta VII 6, 1; ardito e saldo XXXI 23, 3); gagliardo e fiero I 60, 2 (con disposizione invertita in XVI 84, 4 e cfr. valido e gagliardo XXV 56, 7); empia e severa IV 59, 1 (cfr. crudo et empio XXVIII 84, 6; XXXVII 79, 5; empio nimici e felli XXXI 85, 3; empio e crudele XXXIV 64, 7; empio e scelerato XXXVII 74, 5; ecc.); bella et onorata VII 9, 4; benigna e saggia VII 39, 1 (cfr. saggio et onorato XXXI 42, 7; fido e saggio XXXI 59, 8); giovane e bella VII 74, 1; XXII 39, 1; (cfr. bella e giovanetta VII 73, 8; bella e fresca X 11, 2; belle e virtuose XIII 56, 7; buone e belle XXXI 61, 5; gentile e bella XLIII 22, 1; ecc.); aspra et atroce X 53, 5 (cfr. duro et aspro X 104, 8; aspra e fiera<sup>141</sup> XL 21, 3); ch'eroica e chiara XIII 65, 4; terribile et orrendo XVI 19, 7; fiero e terribil XVI 24, 5; fedele e grato XIX 2, 7; nobile e degno XIX 21, 4; accesi e fieri XXII 20, 4; iniquo e fiero XXII 47, 5 (cfr. iniquo e fello XXXVII 43, 4; crudo e fello XXXI 7, 3; scelerata e fella XXV 40, 3); prode e valente XXV 18, 4; casta e fedel XXVIII 21, 3 (con inversione in XLIII 87, 4); lor colpi dispietati e crudi<sup>142</sup> XXXI 21, 1; cortese e pio XXXI 43, 5; possenti e destri XXXI 69, 5 (cfr. possente e valorosa XXXVII 100, 4); ch'audaci e forti XXXVII 32, 2; crudeli e fieri XLVI 118, 4; si altiera al mondo e si orgogliosa XLVI 140, 8; ecc.

Accanto al prevalente legame sinonimico, riscontriamo naturalmente anche numerosi esempi di coppie che presentino una variazione di significato tra i due aggettivi, con il secondo termine che introduce una sottile sfumatura di senso o una precisazione di tipo psicologico, o che ne amplifica in *gradatio* il significato<sup>143</sup>, come rileviamo per es. in:

---

<sup>132</sup> La coppia è ripresa dal Tasso nel suo poema (Vitale 2007, 91).

<sup>133</sup> Cfr. *RVF* XXXVII 48 «aspra e noiosa». La coppia si ritrova anche nella produzione del Magnifico, di Boiardo, della Colonna e di Della Casa (Serianni 1997, 57).

<sup>134</sup> Cfr. *RVF* CCXVIII 1 «leggiadre donne e belle». Anche nella lirica di Boiardo (Mengaldo 1963, 227).

<sup>135</sup> Cfr. *RVF* XXV 3 «acerbi e strani».

<sup>136</sup> Cfr. *RVF* XV 7 «fermo le piante sbigottito et smorto». La coppia viene ripresa anche negli *Amorum libri* e nell'*Innamorato*, variamente ricombinata con altri termini (cfr. Matarrese 2004, 191).

<sup>137</sup> La coppia è anche nell'*Innamorato*, nelle *Rime* e nel poema di Tasso (Vitale 2007, 92-93).

<sup>138</sup> Cfr. *RVF* CXV 12. La coppia è anche nelle liriche di Della Casa, per cui cfr. Serianni 1997, 53.

<sup>139</sup> Cfr. *RVF* CCXXIX 67 «sereno et lieto», ripreso anche nella *Liberata* (Soldani 1999a, 19), oltre che nella produzione lirica di Sannazaro, Bembo e Della Casa (Serianni 1997, 53).

<sup>140</sup> Per la ripresa di simili tessere nel poema tassiano, cfr. Soldani 1999a, 20-22.

<sup>141</sup> Esempi di ricombinazioni dittologiche con l'aggettivo *aspro* anche nel poema di Boiardo, per cui cfr. Matarrese 2004, 191.

<sup>142</sup> Cfr. nell'*Innamorato* I, II 46, 6 «de un colpo tanto dispietato e crudo» e XXIV 7, 6 «e menò un colpo dispietato e crudo». Si veda in proposito anche Matarrese 2004, 190-91.

<sup>143</sup> Cfr. in proposito le osservazioni di Carini 1963, 21-22, che nota come nel poema l'iterazione aggettivale risulti spesso funzionale «a determinare situazioni, a concretizzare particolari, a sottolineare atteggiamenti, ad aprire gioiosi o scuri paesaggi».

ingordo e frettoloso I 14, 6; pallida e turbata I 15, 6; buoni e perfetti I 62, 7; istordito e stupido I 65, 1; adorna e fresca VII 22, 7; grave e venerabil VII 56, 3; cupido e villano XIII 28, 3; di forte e di marmoreo petto XIX 47, 5; turbati e mesti XXII 54, 4; molta grazia et infinita XXV 19, 3; serena et amichevol XXXI 110, 4; pallido e tremante XXXIV 25, 2; grave e capitale XXXIV 41, 7; grave e intolerabil XXXVII 38, 3; infelice et orbo XXXVII 77, 3; esausti e voti XL 12, 5; altiero e regio XL 28, 6; ingiusto e illicito XL 67, 8; liberali e degni XLIII 60, 8; furibonde e cieche XLIII 122, 6; splendide e reali XLVI 73, 1; ecc.

La variazione di significato può poi talora dare luogo alla formazione di raggruppamenti aggettivali di tipo oppositivo, in forma semplicemente alternativa, o, meno spesso, più radicalmente antitetica, secondo modalità particolarmente diffuse nella poesia di Petrarca e in generale nella tradizione lirica<sup>144</sup>, come notiamo per es. in:

o per dolente o per iocondo / stato X 1, 3-4; fra gli antiqui e nuovi X 1, 7; o buono o rio XIII 71, 8; dritte e torte XIII 79, 3; i veri e i finti amici XIX 1, 3; or agghiacciata, or calda<sup>145</sup> XIX 29, 4; o vecchia o nuova XIX 31, 6; dritta o obliqua XXII 49, 2; dritta o zoppa XXII 50, 6; o scelerato o santo XXV 34, 5; apparenti e noti XXV 44, 3; e brutti e belli XXXIV 88, 3; saggio o stolto XLIII 7, 3; lunga o breve XLIII 45, 4; le stelle erranti e fisse<sup>146</sup> XLIII 55, 3; povare e ricche XLVI 75, 3; ecc.

In altri casi l'accostamento di due aggettivi di significato differente può contribuire a una puntualizzazione di carattere cromatico, cui l'autore spesso ricorre per descrivere il cielo all'alba, i colori di uno stendardo o rappresentare un paesaggio<sup>147</sup>, come per es. in:

la luce candida e vermiglia<sup>148</sup> IV 68, 1; i fiori azzurri e gialli XVI 58, 7; un nembo rosso e bianco XXV 93, 5; fece rosso ov'era verde e bianco XXXI 89, 6; vermiglio e bianco XLIII 54, 6; ecc.

Del tutto sporadico infine il ricorso a coppie aggettivali che concorrono alla realizzazione della figura tradizionale dell'endiadi, tutte indotte da probabile suggestione della coppia petrarchesca «stabile e ferma»<sup>149</sup>, che riscontriamo in: «fermata e certa» XIII 27, 1; «con disposta et immutabil mente» XXXI 48, 5; «fermo era e disposto» XLVI 21, 4.

Quanto invece alla distribuzione delle sequenze all'interno del verso, osserviamo come il 60% circa delle attestazioni riscontrate risulti collocata in fine di verso, in posizione di clausola, a conferma della funzione eminentemente ritmica assunta dalla figura, volta a conferire un effetto di «placida distensione»<sup>150</sup> alla parte finale dell'endecasillabo, che

---

<sup>144</sup> Cfr. Vitale 1996, 405-407.

<sup>145</sup> La coppia è costruita attorno all'opposizione tradizionale caldo-freddo, cara al Petrarca e variamente ripresa anche da altri lirici quattro-cinquecenteschi, tra cui Poliziano, Lorenzo il Magnifico, Sannazaro, Bembo, Della Casa e Tasso (cfr. Gigliucci 2004, 163-74). Cfr. inoltre Cabani 1990b, 25.

<sup>146</sup> La coppia è anche nella *Liberata* di Tasso (Soldani 1999a, 25).

<sup>147</sup> Sull'impiego di termini cromatici nel *Furioso* cfr. naturalmente Bastiaensen 1978.

<sup>148</sup> Cfr. Dante, *Purgatorio* II 7-8 «le bianche e vermiglie guance / [...] de la bella Aurora» e *RVF* CCCX 4 «primavera candida e vermiglia».

<sup>149</sup> Cfr. Vitale 1996, 403 e Mengaldo 1963, 288, n. 3, che ne riscontra la ripresa nelle liriche di Boiardo.

<sup>150</sup> Carini 1963, 28. Cfr. in proposito anche Turolla 1958, 5, che sottolinea la funzione espressiva assunta dalla coppia in posizione di clausola, che conferisce una «modulazione maggiormente conclusa al verso».

spesso coincide anche con la chiusura dell'intero organismo metrico, concluso così con una «clausola di riposata compostezza»<sup>151</sup>, come avviene per es. in:

con vista il guarda <i>disdegnosa e rea</i>	I 60, 8
se si mostrò quivi <i>inconstante e lieve</i>	VII 18, 8
non può tagliar lo scoglio <i>duro et aspro</i>	X 104, 8
e fuor di sella il caccia <i>freddo e bianco</i>	XVI 61, 8
fe', a guisa di trofeo, <i>pomposo e bello</i>	XXXI 43, 8
quanto si possa dir, <i>leggiadra e bella</i>	XXXVII 51, 8

Piuttosto numerosi anche i casi di collocazione delle coppie nella parte centrale del verso, che possono talora assumere analogo effetto distensivo, mentre l'impiego delle dittologie in apertura della misura metrica, seppur non molto frequente, presenta comunque una certa rilevanza stilistica, contribuendo a imprimere una forte accelerazione ritmica e uno slancio deciso al verso<sup>152</sup>, particolarmente accentuati nei casi di posizionamento della figura anche ad inizio di periodo e di ottava (o di quartina), come registriamo per es. in:

<i>Attenta e fissa</i> stava a quel ch'era uopo	IV 23, 5
<i>Giovane e bella</i> ella si fa con arte	VII 74, 1
<i>Confuso e lasso</i> d'aggirarsi tanto	XXII 16, 1
<i>Pallido e sbigottito</i> il miser sprona	XXII 75, 1
<i>Attonito locondo e stupefatto</i>	XXVIII 35, 1
<i>Maraviglioso e attonito</i> ognun resta	XLVI 104, 5

Qualche caso sporadico infine anche di disposizione della coppia aggettivale a cavallo di due versi, con un'inarcatura che comporta la frattura di un sintagma fortemente coeso e che non risulta dunque molto sfruttata nella tradizione lirica italiana<sup>153</sup>, spesso attenuata dalla ripetizione anaforica della preposizione reggente o di altri elementi, come per es. in:

Ma se da invidia o da viltà sì <i>buona</i> e sì <i>santa</i> opra rimarrà impedita	XVI 36, 5-6
L'esercito cristian che con sì <i>fida</i> e sì <i>sicura</i> scorta era venuto	XVI 42, 1-2
Pinabello ha una donna COSÌ <i>iniqua</i> , COSÌ <i>bestial</i> , ch'al mondo è senza pare	XXII 49, 5-6
Gli è pur men che morir, mostrar <i>le brutte</i> e <i>disoneste</i> parti, duro e forte	XXXIV 114, 5-6
Meglio saria poter morir, che <i>rotte</i> e <i>storpiate</i> restar sotto le botte	XLIII 100, 7-8

<sup>151</sup> Soldani 1999a, 42-43.

<sup>152</sup> Cfr. Carini 1963, 27.

<sup>153</sup> Cfr. in proposito Soldani 1999d, 312 e Id. 2009, 114-15.

Accanto al prevalente impiego di coppie aggettivali, nel poema ariostesco registriamo però anche un larghissimo sfruttamento di sequenze binarie di tipo sostantivale, che dal punto di vista morfologico si presentano prevalentemente in forma sindetica («ornamento e splendor» I 3, 2; «spada e lancia» I 6, 4; «l'odio e l'ira» I 21, 4; ecc.) o anaforica, nella maggior parte dei casi con semplice ripetizione della preposizione reggente (per es. «*dagli* uomini o *dal* cielo» I 43, 3; «*da* battaglia e *da* camino» IV 10, 4; «dietro *al* periglio e *alla* fatica» IV 56, 7; «*di* rose e *di* ligustri» VII 11, 6; ecc.) o, meno spesso, con ripresa del medesimo aggettivo o avverbio («*poche* tempore e *pochi* ferri» XVI 50, 1; «*in tanto* fasto, *in tanto* orgoglio» XIX 18, 3; «*questi* inganni e *queste* frodi» XXII 17, 6; «con *gran* fatica e *gran* sudor» XXVIII 58, 4; ecc.). Meno numerose invece le sequenze di tipo disgiuntivo («con mazza o stocco» IV 17, 7; «ch'inganno o tradimento» VII 16, 7; «prima né dopo» X 58, 2; ecc.) e polisindetico, in forma copulativa («e la vita e la fama» IV 57, 8; «e per acqua e per terra» X 53, 6; «e capo et ordine» XIII 82, 7; ecc.) o disgiuntiva («o in cielo o in terra» VII 36, 6; «o trota o scaglion» X 110, 3; «o fonte o rivo puro» XIX 36, 2; ecc.). Quanto alla posizione occupata all'interno del verso, riscontriamo anche per le dittologie sostantivali la forte propensione ariostesca al loro collocamento in apertura o in chiusura di endecasillabo, in molti casi finalizzato a porre enfaticamente l'accento su un *incipit* periodale o a evidenziare i confini metrico-sintattici dell'ottava, che, come già visto nel corso dei precedenti paragrafi, rappresentano la sede privilegiata per l'accoglimento di simili fenomeni di natura prettamente ritmico-stilistica. Si veda per es. in:

<i>I giuramenti e le promesse vanno</i>	X 6, 1
<i>che le conobbe ai gesti et alle gonne</i>	X 36, 8
<i>e tesse di nascosto inganno e fraude</i>	XIII 4, 8
<i>E con mano e con piè quivi s'attacca</i>	XL 24, 1
<i>ch'avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto</i>	XLIII 55, 8
<i>Con briglia e sproni i cavalieri instando</i>	XLVI 118, 1

Relativamente frequenti anche le dittologie distese ad occupare interamente il verso, per lo più ampliate tramite l'inserimento di uno o più aggettivi, spesso disposti in parallelismo e con conseguente perfetta bipartizione della misura metrica<sup>154</sup> (per es. «d'armonia dolce e di concenti buoni» VII 19, 4; «i bianchi gigli e le vermiglie rose»<sup>155</sup> X 95, 6; «per nuova ingiuria e non intesi sdegni» XIII 76, 6; ecc.), o attraverso l'accostamento di una seconda dittologia, generalmente di differente natura sintattica, come avviene per es. in:

<sup>154</sup> Cfr. in proposito il § 3.2.1.b., dedicato ai parallelismi sviluppati lungo l'asse orizzontale.

<sup>155</sup> Cfr. Sangirardi 1992, 30, che individua in un passo del *Decameron* la probabile fonte del verso.



<i>di scorno e d'ira</i> DENTRO E DI FUOR arse	I 29, 8
che <i>piede o braccia</i> s'abbi ROTTO O MOSSO	I 66, 2
NON HA, NÉ VUOL AVER <i>pace né triegua</i>	IV 48, 6
e <i>in cibo e in ozio</i> MOLLE E DELICATO	VII 40, 6
<i>Castello e ballador</i> SPEZZA E FRACASSA	XIX 44, 1
ov'era <i>bosco e selva</i> OSCURA E NERA	XLIII 125, 5

Da registrare anche qualche occorrenza isolata di sequenze nominali diposte a cavallo del distico, che, analogamente a quanto già riscontrato per le coppie aggettivali, risultano del resto scarsamente attestate anche nella tradizione lirica precedente<sup>156</sup>, per es. in:

Così dicea Medor <i>con modi belli,</i> e <i>con parole</i> atte a voltare un monte	XIX 12, 5-6
come che <i>né la causa</i> del camino, <i>né il fin</i> del tuo desir da te sia inteso	XXXIV 55, 5-6
prima che cominciassero <i>gli affanni,</i> e <i>'l lungo pianto</i> onde io son quasi cieco	XLIII 10, 3-4
il qual se la terrà <i>con irrisione</i> et <i>ignominia</i> del marito espressa	XLIII 129, 5-6

Per quanto riguarda invece il campo semantico di appartenenza delle coppie, rileviamo di nuovo un elevato numero di sequenze nominali di provenienza lirica, e in particolare petrarchesca, talora impiegate anche all'interno dei contesti guerreschi<sup>157</sup>, come per es.:

tema e speranza<sup>158</sup> I 39, 2 (ripreso con *variatio* in: timore e speme VII 26, 7; speme o timor X 46, 6); parole e sguardi I 41, 5; con travaglio e con pena molesta<sup>159</sup> VII 33, 5; il petto e 'l cor X 2, 4; Pietade e amore X 97, 3; con signozzi e con sospiri<sup>160</sup> XIII 32, 2; dubbio e tema XXV 46, 8; di sospiri e di querele gravi XXV 69, 2; e la pena e il dolor XXVIII 89, 5; ne' gesti e nel sembiante XXXI 38, 7; amore e leggiadria XLIII 73, 2; con sospiri e lacrime XLIII 77, 3; martire e pena XLIII 151, 8; di grazia e di beltà XLVI 7, 8; ecc.

e molte altre, di carattere più o meno formulare, riconducibili invece alla tradizione epica e cavalleresca: anche in questo caso possiamo notare il frequente ricorrere delle medesime tessere lessicali, continuamente sottoposte a ricombinazione e riformulazione, relative in particolare alle differenti armi e attrezzature impiegate dai cavalieri, ma soprattutto ai diversi valori e sentimenti propri dell'etica e dello scontro guerresco (quali l'onore, la fama, l'ira, l'onta, lo sdegno, lo scorno, ecc.), che ritroviamo per es. in:

<sup>156</sup> Cfr. Soldani 2009, 114-15.

<sup>157</sup> Cfr. Matarrese 2004, 194, che commenta un analogo reimpiego di tali coppie anche nell'*Innamorato*.

<sup>158</sup> Cfr. *RVF* CCLIV 4 «sì 'l cor tema e speranza mi puntella». Sulla ripresa di tale dittologia petrarchesca, che sviluppa anche uno spunto virgiliano, si veda Cabani 1990b, 20-21 e Jossa 1991, 80.

<sup>159</sup> Cfr. la coppia «tormento e pena», riscontrata sia nelle liriche, sia nel poema di Boiardo, per cui si vedano rispettivamente Mengaldo 1963, 228 e Matarrese 2004, 194.

<sup>160</sup> Cfr. *RVF* CCXXIII 10 «sospiri et lamenti», ripreso anche nel poema di Boiardo (Matarrese 2004, 194).

l'odio e l'ira<sup>161</sup> I 21, 4; di scorno e d'ira I 29, 8; ch'a sella e briglia IV 19, 4; e la vita e la fama 57, 8; ch'onor e fama IV 61, 5; trabacche e padiglioni<sup>162</sup> VII 35, 4; mille trionfi e palme<sup>163</sup> VII 61, 5; oltraggi e scorni<sup>164</sup> XVI 8, 6; a piastra e a maglia XVI 54, 6; Con ira e con furor XIX 10, 3; con prodezza e valor XXII 71, 3; oltraggio e onte XXII 73, 6; il debito e l'onore XXV 1, 6; vergogna e scorno<sup>165</sup> XXV 90, 4; con rabbia e con isdegno XL 29, 4; tant'ira e tanto sdegno XLVI 58, 1; Con briglia e sproni XLVI 118, 1; ecc.

Quanto alla natura semantica del legame intercorrente tra i due elementi costituenti della coppia, piuttosto numerose si rivelano naturalmente le dittologie sinonimiche, benché leggermente meno frequenti rispetto a quelle aggettivali (per es. «la voce e la favella» I 66, 8; «studio e cura» X 63, 5; «inganno e fraude» XIII 4, 8; «liti e risse» XLIII 120, 8; ecc.), ma ancora più diffuse si presentano le coppie che accostano co-iperonimi dello stesso iperonimo, ossia termini appartenenti alla medesima categoria (come per es. «per città e castella»<sup>166</sup> IV 60, 3; «tra' fiori e l'erba»<sup>167</sup> VII 7, 4; «né mar né ripa» X 49, 5; «gli arbori e l'antenne» XIX 55, 2; «Or per valle, or per monte» XXII 98, 3; «prore e sponde» XL 6, 4; ecc.); più raro invece il ricorso a coppie dal significato antitetico, che riscontriamo per es. in: «biasmo o pregio» IV 55, 8; «suoi vizi e sue virtudi» X 59, 4; «'n vita e in morte»<sup>168</sup> XIX 2, 8; «al freddo e al caldo»<sup>169</sup> XXXI 56, 3; «mia disgrazia o mia aventura» XLIII 17, 3; «caldo né gielo»<sup>170</sup> XLIII 170, 4; ecc. Qualche attestazione sporadica infine anche di dittologia sviluppata nella forma dell'endiadi<sup>171</sup>, che rileviamo per es. in: «senza fronde e senza onore» I 65, 5; «biasmo era e difetto» XIII 22, 5; «l'ordine e la mostra» XIII 83, 8; «con degna vendetta e crudeltate» XXVIII 45, 3.

Piuttosto diffuso si rivela poi anche l'impiego di coppie di tipo verbale, interpretabili nella maggior parte dei casi come sequenze di diretta ascendenza lirica, talora nella forma della vera e propria citazione petrarchesca e con significato tendenzialmente sinonimico, che possono essere «riprese nella loro valenza amorosa»<sup>172</sup> o al contrario venire applicate a contesti differenti, come possiamo osservare per es. in:

<sup>161</sup> Impiegata anche nella *Liberata* di Tasso (Vitale 2007, 83).

<sup>162</sup> La coppia è di uso ricorrente nel *Morgante* di Pulci (cfr. Blasucci 1976, 138-39).

<sup>163</sup> La coppia è già in Petrarca, *Triumphus Pudicitie* 96.

<sup>164</sup> Anche nella *Liberata* (Soldani 1999a, 21).

<sup>165</sup> Cfr. *RVF* CCI 8 «Pien di vergogna e d'amoroso scorno».

<sup>166</sup> Cfr. *RVF* CCVI 47 «per oro o per cittadi o per castella». Sulla ripresa, talora variata, della serie petrarchesca all'interno del poema ariostesco, cfr. inoltre Cabani 1990b, 43-44.

<sup>167</sup> La coppia è già in Dante, *Purgatorio* VIII 100 e nei Trionfi di Petrarca (Bigi 1982, n. 1 e Cabani 1990b, 22, n. 17) e sarà poi ripresa anche da Tasso nel suo poema, per cui cfr. Soldani 1999a, 27.

<sup>168</sup> Sulla notevole fortuna dell'antitesi nella produzione lirica cinquecentesca cfr. Gigliucci 2004, 75-96.

<sup>169</sup> Antitesi topica variamente sviluppata e ripresa nel corso della tradizione lirica, per cui cfr. Id. 163-74.

<sup>170</sup> La coppia antitetica è già nella *Commedia* e nella lirica petrarchesca (cfr. Trovato 1979, 46-47).

<sup>171</sup> Sulla presenza della figura in Petrarca, cfr. Vitale 1996, 403.

<sup>172</sup> Matarrese 2004, 195.

si rode e lima<sup>173</sup> I 31, 4; s'affligge e duole I 48, 1; sospirato e pianto I 53, 3; Sospira e geme<sup>174</sup> I 66, 1; accese et arse X 6, 4; t'adora e cole<sup>175</sup> X 10, 4; fere e tormenta XIX 28, 8; sospira e piagne<sup>176</sup> XIX 46, 6; arde e sfavilla X 52, 6; piagne e geme XXV 42, 3; stimula e fiède<sup>177</sup> XXV 82, 8; disacerbi e sfoghi XXVIII 47, 3; si lagna e duole<sup>178</sup> XXXI 48, 2; si piagne e duole XXXI 54, 8; ch'onoro et amo XXXVII 24, 8; arde e consume<sup>179</sup> XL 6, 5; si strugge e si consuma in pianto<sup>180</sup> XLIII 164, 8; ecc.

o dittologie con diversificazione semantica dei significati, che invece contribuiscono a rappresentare e scomporre nella loro successione temporale le diverse fasi e i differenti aspetti delle varie azioni dei cavalieri ariosteschi, secondo modalità largamente sfruttate già dal Boiardo nel suo poema<sup>181</sup> e successivamente riprese e affinate dal Tasso, in cui la dittologia verbale risulta funzionale proprio a «scindere la sequenza nei due fotogrammi che la compongono, con una specie di rallentato cinematografico»<sup>182</sup>. Si veda per es. in:

s'aggiri e torca X 101, 4; lo segue e lo caccia a tutto corso XIII 78, 6; strugge e ruina XVI 87, 2; comanda e grida XIX 6, 2; spezza e fracassa<sup>183</sup> XIX 44, 1; chiama e rampogna XXII 80, 2; punge e taglia<sup>184</sup> XXII 86, 6; gittate e sparte XXXI 43, 4; percossa e rotta XXXIV 4, 6; depredate e vote XXXIV 33, 3; s'adira, e lo minaccia XXXIV 34, 7; punge e sferza XXXVII 77, 7; spezza e getta a terra XXXVII 102, 4; preme e carica<sup>185</sup> XL 8, 5; rotte e sparte<sup>186</sup> XL 65, 5; ritrovata e morta XLIII 79, 2; percuote e caccia XLIII 100, 4; morta e disfatta XLVI 50, 4; si torce e scuote<sup>187</sup> XLVI 137, 7; ecc.

Da segnalare la presenza, anche nel settore verbale, di coppie con valore oppositivo o più spesso semplicemente alternativo, che rileviamo per es. in «m'aggiacci et ardi» I 41, 1 (che riprende un'immagine antitetica ricorrente nella lirica petrarchesca<sup>188</sup>), «chiude et apre» VII 13, 4; «mai cresciuta avea né minuita» XXVIII 9, 6; «s'allegra o attrista» XXXI 20, 6; «o vada o stanzi» XXXVII 18, 2; ecc.; e di diverse attestazioni di sequenze binarie in poliptoto<sup>189</sup>, a estendere la validità temporale dell'enunciato, come in «gli ha portato e porta» VII 69, 2; «lungamento ho amato et amo» XXXI 30, 7; «v'hanno dato gloria e ve

<sup>173</sup> La coppia è già negli *Amorum libri* di Boiardo (cfr. Mengaldo 1963, 229).

<sup>174</sup> Sulle molteplici riprese della coppia petrarchesca all'interno del poema, cfr. Cabani 1990b, 27-28.

<sup>175</sup> Cfr. *RVF* CCCXXI 11 «onoro e colo».

<sup>176</sup> Cfr. *RVF* X 10 «si lamenta et piagne».

<sup>177</sup> La coppia viene poi ripresa anche da Tasso nel suo poema (Vitale 2007, 85).

<sup>178</sup> Cfr. «si lamenta e dole» nell'*Innamorato* I, XXV, 51 (Matarrese 2004, 195).

<sup>179</sup> Cfr. *RVF* XVIII 4 «m'arde et strugge».

<sup>180</sup> Cfr. *RVF* LXXII 39 «mi consuma et strugge».

<sup>181</sup> Cfr. in proposito Matarrese 2004, 195-96 e per la «funzione energetica» delle coppie verbali riscontrabile anche nella produzione lirica di Boiardo, cfr. invece Mengaldo 1963, 228-30.

<sup>182</sup> Soldani 1999a, 36.

<sup>183</sup> La coppia è già nell'*Innamorato* di Boiardo (cfr. Matarrese 2004, 196).

<sup>184</sup> Cfr. «fere e punge» nella *Liberata* di Tasso (Soldani 1999a, 36).

<sup>185</sup> Cfr. la coppia «incalza e preme» riscontrata nel poema tassiano (Id. 37).

<sup>186</sup> Cfr. le coppie «rotta e dissipata» nel poema boiardesco (Matarrese 2004, 196) e «dissipate e sparse» in quello di Tasso (Soldani 1999a, 37).

<sup>187</sup> Cfr. la sequenza «si contorce e scote» nella *Liberata* (Id. 36).

<sup>188</sup> Cfr. Gigliucci 2004, 163-74.

<sup>189</sup> Sulla presenza del poliptoto temporale nella poesia petrarchesca, cfr. Vitale 1996, 400-401.

la danno» XXXVII 14, 2; «non ha avuto e non avrà mai pare» XLVI 38, 8; ecc. Quanto alla posizione occupata dalle dittologie all'interno del verso, riscontriamo anche in questo caso la collocazione privilegiata delle coppie in posizione di clausola, spesso coincidente anche con la chiusura dell'intero organismo metrico, come avviene per es. in:

l'avea de la sua stirpe <i>instrutta e dotta</i>	VII 38, 8
pianger non de', se ben <i>languisce e muore</i>	XVI 2, 8
ma tutti ugual timor <i>preme e sgomenta</i>	XIX 46, 8
ma questo sol credo <i>t'adegui e passi</i>	XXVIII 7, 8
mettendo il mar che <i>la circonda e serra</i>	XXXIV 70, 8

e il frequente ampliamento della dittologia ad occupare interamente lo spazio versale, in molti casi con concomitante formazione di un parallelismo perfetto tra i due membri della sequenza, che suddividono simmetricamente il verso, rispondendo a quel «gusto fine di proporzione dispositiva»<sup>190</sup> proprio della tecnica poetica ariostesca, come per es. in:

che tutto n'arde e non ritrova loco	I 18, 8
non conosce la pace e non l'estima	XXXI 2, 7
ancor languisco e non ritrovo loco	XLIII 43, 4
il sol si ferma e la sua luce ammorza	XLIII 102, 6
molto s'affanna e si dibatte invano	XLVI 138, 3

#### *b. Sequenze plurime ed enumerazioni*

Veniamo ora alla presenza di strutture enumerative nel poema ariostesco, che sebbene risultino leggermente meno diffuse rispetto alle sequenze binarie, vengono impiegate con una frequenza tale da rivelarne l'importanza decisiva all'interno del sistema stilistico del *Furioso*, funzionali a quella «risoluzione della realtà in *movimento*» o «in *numero*» che Blasucci 1962b ha indicato come peculiare della rappresentazione del mondo da parte di Ariosto, un mondo «scandito nella sua infinita varietà e risolto in dinamismo ritmico»<sup>191</sup>.

Per quanto riguarda la natura sintattica delle sequenze, piuttosto numerose si rivelano le serie aggettivali, generalmente nella forma del tricolon, mentre più sporadica risulta la presenza di sequenze con un numero maggiore di elementi, quattro o al massimo cinque. Queste ultime, che in molti casi riecheggiano strutture enumerative petrarchesche<sup>192</sup>, si riscontrano prevalentemente in contesti di tipo encomiastico, come in «che chiare, illustri,

<sup>190</sup> Turolla 1958, 8. Sull'ampia presenza di parallelismi nel poema ariostesco cfr. più sopra il § 3.2.1.

<sup>191</sup> Blasucci 1962b, 115.

<sup>192</sup> Cfr. Cabani 1990b, 34-35, che sottolinea però come in tali casi «il testo di Petrarca agisce soprattutto come modello, cioè come elemento generatore, più che come preciso punto di riferimento».

inclite, invitte e sante» VII 62, 3; «Anna, bella, gentil, cortese e saggia»<sup>193</sup> XLVI 9, 1; e con polisindeto in «e di fedeli e caste e saggie e forti» XXXVII 6, 1; o nell'esaltazione iperbolica delle qualità di un personaggio, per es. in «gentil, giovane, ricca, onesta e bella» XIII 5, 2, in cui possiamo notare anche la simmetrica distribuzione degli accenti<sup>194</sup>; e con asindeto e disposizione a cavallo del distico, in «Fosse come si voglia, era gagliardo, / prudente, liberal, cortese, umano» XXV 72, 5-6. Non mancano tuttavia anche esempi di utilizzo all'interno di contesti descrittivi, come nella serie cromatica che concorre alla rappresentazione «favolosa e insieme evasiva»<sup>195</sup> delle bellezze del paradiso terrestre in XXXIV 50, 1-2, con il polisindeto che scandisce euritmicamente il verso, «Cantan fra i rami gli augelletti vaghi / azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli», o di enumerazioni in forma di insulto e imprecazione<sup>196</sup>, come nella sequenza esclamativa di X 41, 8, «brutto ladron, villan, superbo, ingrato». Quanto alle serie ternarie, più numerose, queste tendono per lo più ad accostare in funzione intensiva aggettivi dal significato più o meno affine, per es. in «per lochi inabitati, ermi e selvaggi»<sup>197</sup> I 33, 2; «dubioso, timido e tremente» XXXI 68, 6; «dolenti, lacrimosi e muti» XL 71, 8; «dure, immobili e costanti» XLIII 4, 4; ecc.; o a disporli in *climax*, come in «timidi, afflitti e sbigottiti» XVI 34, 3; «sonnolenti, timidi et inermi» XXXI 52, 7; «bugiardi, invidi et empi» XXXVII 6, 8; ecc.; abbastanza diffuse anche le terne di aggettivi cromatici, spesso su diretta suggestione petrarchesca, rilevate per es. in «Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo» X 82, 5; «gemme cavate, azzurre e verdi e roggie» XLIII 133, 6; «i bigi, i bianchi, i neri frati»<sup>198</sup> XLIII 175, 2; ecc. Le terne aggettivali<sup>199</sup> si presentano prevalentemente con la congiunzione copulativa a introdurre solamente l'ultimo elemento della serie, ma troviamo anche diverse occorrenze in polisindeto, con conseguente andamento ritmico cadenzato del verso, come in «resta pallida e smorta, e si tremante» XIII 47, 3; «ch'era fedele e pratico et astuto» XL 63, 2; «e a quante o greche o barbere o latine» XLVI 7, 6; o con concomitanza di fenomeni di inversione, per es. in «La fiera gente inospitale e cruda» X 95, 1; «Allegro torna e grasso

<sup>193</sup> Cfr. *RVF* CCXLVII 3-4 «facendo lei sovr'ogni altra gentile, / santa, saggia, leggiadra, honesta et bella».

<sup>194</sup> Bigi 1954a, 64. Sempre Bigi sottolinea inoltre come lo spunto petrarchesco si combini con il ricordo di un verso del *Mambriano*, in cui si riscontra la serie «Costeì giovine, ricca, onesta e bella» (Id. 1982, n. 2).

<sup>195</sup> Blasucci 1962b, 118. Cfr. inoltre Cabani 1990b, 41-42, che riconduce l'enumerazione a un passo dei *Trionfi* petrarcheschi, evidenziandone inoltre l'impiego ripetuto in diversi passi del poema, generalmente in associazione al topos del *locus amoenus*, da cui deriverebbe l'aspetto formulare della sequenza.

<sup>196</sup> Esempi simili anche nel poema boiardesco, per cui cfr. Matarrese 2004, 193.

<sup>197</sup> Cfr. *RVF* CLXXVI 1 «Per mezz'i boschi inospiti e selvaggi».

<sup>198</sup> Cfr. *RVF* LIII 60 «e i neri fraticelli e i bigi e i bianchi».

<sup>199</sup> Sulla presenza di strutture ternarie nel verso singolo nella *Liberata*, cfr. Lepschy 1996b, 149-56.

e rubicondo» XXVIII 39, 5; «questo ampio e bel palagio e ricco tanto» XLIII 14, 7; qualche attestazione infine anche di sequenze asindetice, spesso scandite dall'iterazione anaforica dell'elemento introduttore, in cui secondo Carini 1963, 30 ancora più forte risulterebbe l'effetto di accelerazione ritmica dato dall'impiego della struttura<sup>200</sup>, come per es. in «O forte, o caro, o mio fedel compagno» XLIII 170, 1; «Ecco il dotto, il fedele, il diligente» XLVI 18, 1; «il più ricco, il più ornato, il più giocondo» XLVI 77, 3; ecc.

Maggiore consistenza numerica presentano poi le serie sostantivali, che nonostante il generale prevalere delle strutture trimembri, prevedono con relativa frequenza anche il coinvolgimento di un più elevato numero di componenti, fino a sei o sette, che si allargano ad abbracciare ampie sequenze versali, talora superiori anche al distico: si osservi per es. l'enumerazione di nomi propri in XXXI 51, 1-3, segnata dalla martellante ripetizione anaforica della preposizione reggente, «e venne *con* Grifon, *con* Aquilante, / *con* Vivian, *con* Alardo e *con* Guidone, / *con* Sansonetto, agli altri un miglio inante»; o l'incalzante serie nominale che elenca gli effetti delle azioni magiche di Malagigi in XXXI 87, 1-4, distesa ad occupare un'intera quartina e seguita poi da un tricolon polisindetico<sup>201</sup>:

e che facesse udir *tanti* metalli,  
*tanti* tamburi e *tanti* varii suoni,  
*tanti* anitiriri in voce di cavalli,  
*tanti* gridi e tumulti di pedoni,  
 che risonare *e* piani *e* monti *e* valli  
 dovean de le longique regioni

Le enumerazioni sostantivali si caratterizzano inoltre per una maggiore diversificazione dei campi semantici di appartenenza degli elementi costituenti, con la diffusa ripresa di temi topici della tradizione canterina e cavalleresca<sup>202</sup>, specialmente nei numerosi elenchi di armi e altri materiali bellici (per es. in «non porta lancia, né spada né mazza» IV 16, 7; «giunti al continuo suon d'archi, di frombe, / di machine, di ruote e di tormenti» XVI 56, 3-4; «con falariche, fonde e con arcieri» XL 16, 3; ecc.); nelle diverse serie anatomiche, impiegate soprattutto nella descrizione dei colpi inflitti nel corso di battaglie e duelli («per

<sup>200</sup> Carini 1963, 30 parla in particolare di «dinamismo infrenabile e trascorrente nella misura metrica» direttamente connesso all'impiego di iterazioni aggettivali superiori alla coppia.

<sup>201</sup> Come osserva Blasucci 1976, 147, il passo riprende un'analogia immagine di battaglia del *Morgante* di Pulci, da cui viene ripreso anche l'infinito sostantivato *anitiriri*. Cfr. inoltre Bigi 1982, n. 1 e 2.

<sup>202</sup> Sulla presenza di tali stilemi nei poemi di Boiardo e Tasso, cfr. rispettivamente Matarrese 2004, 195 e Soldani 1999a, 84-89.

lo petto, pei fianchi e per la pancia»<sup>203</sup> XXV 11, 4; «che già avea armato e petto e braccia e cosce» XL 75, 6; «ferire il fianco o il ventre o il petto mira» XLVI 126, 6; ecc.); nelle elencazioni dei nomi propri di cavalieri o di popoli nelle rassegne di eserciti («Gofredo, Enrigo, Ermante et Odoardo /guidan pedoni, ognun col suo stendardo» X 82, 7; «e seco ha Baliverzo, Farurante, / Prusion, Soridano e Bambirago» XVI 75, 3-4; «Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi» XL 39, 7; ecc.); nelle sequenze di carattere geografico, che segnano il movimento incessante dei cavalieri nell'ambito del «sempre presente motivo della *quête*»<sup>204</sup> («Russi e Pruteni e la Pomeria vide» X 71, 8; «e va cercando invano / e le loggie e le camere e le sale»<sup>205</sup> XXII 15, 1-2; «per piani e monti e per strane contrade» XXXI 61, 4; ecc.), e negli elenchi di piaceri («suoni, canti, vestir, giuochi, vivande» IV 32, 5; «in giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza»<sup>206</sup> VII 31, 6; «risi, feste, gioir, giochi soavi» XXV 69, 4; ecc.). Simili sequenze, che come dimostrato da Blasucci 1976, 151-53 spesso raccolgono e sviluppano suggestioni enumerative pulciane, si accompagnano all'utilizzo di serie nominali riconducibili invece al registro lirico, in molti casi ordinate secondo lo schema ascendente del *climax*<sup>207</sup> («con sospir, gemito e pianto» IV 48, 5; «sospiri e pianti et ogni acerba pena» VII 36, 8; «Amor, pietà, sdegno, dolore et ira» XXXVII 77, 1; «La speme, la credenza, la certezza» XLIII 23, 1; ecc.) e alla presenza di qualche enumerazione con funzione decorativa e descrittiva, secondo modalità proprie della produzione poetica di Petrarca, Boiardo e Poliziano<sup>208</sup>, per es. in in «né di tai rose o di simil viole, / di gigli, di amaranti o di gesmini» X 62, 3-4; «Zafir, rubini, oro, topazi e perle, / e diamanti e crisoliti e iacinti»<sup>209</sup> XXXIV 49, 1-2, in cui si noti la contrapposizione tra la successione asindetica del primo verso e quella polisindetica del secondo; «d'eterei fiori, / di dolce ambrosia e di celesti odori» XLVI 85, 7-8; ecc. Anche nel caso delle sequenze sostantivali possiamo inoltre osservare la predilezione ariostesca per le enumerazioni marcate dal polisindeto o dall'anafora, che spesso occupano interamente il

<sup>203</sup> Cfr. Cabani 1990b, 38, che sottolinea la ripresa di uno spunto petrarchesco, da *RVF* XLVI 4 «ch'io provo per lo petto et per li fianchi».

<sup>204</sup> Cabani 1990b, 44.

<sup>205</sup> Cfr. Sangirardi 1992, 66, che segnala come il verso ariostesco riprenda una sequenza lessicale simile del *Decameron*, più volte reimpiegata all'interno del poema come «vero e proprio contrassegno di uno spazio romanzesco, sia in quanto descritto sia in quanto attraversato dai personaggi».

<sup>206</sup> Si noti, ancora una volta, la simmetrica disposizione degli accenti nella serie (Bigi 1954a, 64).

<sup>207</sup> Esempi simili anche nella *Liberata*, per cui cfr. Soldani 1999a, 88.

<sup>208</sup> Cfr. Mengaldo 1963, 233.

<sup>209</sup> Cfr. Blasucci 1962b, 118, che riconduce l'enumerazione ariostesca a un passo del *Purgatorio* dantesco, in cui viene descritta la cosiddetta valletta dei principi. Cfr. inoltre Bigi 1982, n. 1.

verso, scandendone il ritmo e allo stesso tempo comportando effetti di simmetrica ripartizione, come per es. in «*e colli e fianchi e braccia e gambe e petti*» XXV 69, 8; «*Molto ardir, molta forza, alto sapere*» XXXI 107, 5; «*Altri fiumi, altri laghi, altre campagne*» XXXIV 72, 1; «*a cervi, a daini, a capriuoli, a lepri*» XL 45, 4; «*e dinanzi e di dietro e d'ogni lato*» XLVI 53, 2; ecc.

Abbastanza frequenti risultano poi anche le enumerazioni di tipo verbale, a tre, quattro o cinque membri, funzionali allo svolgimento della «dinamica narrativa del poema»<sup>210</sup> e impiegate soprattutto nella rappresentazione delle azioni incalzanti dei cavalieri in duelli e battaglie, di cui la struttura accumulativa in asindeto o polisindeto tende a riprodurre la velocità, come avviene per es. in «*taglia et uccide e mena a distruzione*» XVI 59, 4; «*che fere, urta, riversa e mette a morte*» XVI 65, 8; «*urta, riversa e fende e fora e ammacca*»<sup>211</sup> XL 24, 3; «*l'uno e l'altro s'aggira, e scuote e preme*» XLVI 131, 7; ecc. Non mancano tuttavia anche attestazioni di serie lessicali di provenienza lirica, talvolta sviluppate nella forma del *climax*, che riscontriamo per es. in «*sospira e piange e mostra doglia immensa*» XXV 33, 8; «*Così si duole e si consuma et ange*» XXV 38, 1; «*avvien ch'infetti, ammorbi et avelene*» XXXI 4, 6; «*straccia i capelli e sparge, e grida*» XLIII 158, 5; ecc.

Al di là del mero dato semantico, ciò che qui più ci interessa è però ancora una volta l'abilità ariostesca di riprendere stilemi propri della tradizione sia lirica, sia cavalleresca, impiegandoli con funzione principalmente ritmico-melodica: come osservato da Blasucci 1962b, l'enumerazione nel *Furioso* non costituisce infatti unicamente un dato linguistico e sintattico, ma, sull'esempio petrarchesco, diviene anche un fenomeno metrico-stilistico, che trova collocazione privilegiata in sede pari, a segnare significativamente le principali partizioni metriche dell'ottava e determinando spesso effetti di simmetrica suddivisione del verso (in parte già segnalati nel corso dell'analisi). Piuttosto frequenti risultano inoltre i casi di accostamento tra un verso con struttura enumerativa e un verso invece 'unitario', generalmente volti alla formazione di interessanti effetti di «contrappunto ritmico»<sup>212</sup>, che l'Ariosto tende ad attribuire soprattutto al distico finale, a suggellare melodicamente la chiusura di stanza, come possiamo osservare per es. in:

e di tanti *ch'uccide, fere e caccia,*

---

<sup>210</sup> Blasucci 1962b, 114.

<sup>211</sup> Cfr. Blasucci 1976, 153, che segnala per il verso la ripresa di uno spunto pulciano. Simili serie verbali sono naturalmente numerose anche nel poema di Tasso, per cui cfr. Soldani 1999a, 87-88.

<sup>212</sup> Id. 1976, 154.



non se gli vede alcun segnare in faccia	XVI 22, 7-8
che <i>sonnolenti, timidi et inermi</i> , poteano a tai guerrier far pochi schermi	XXXI 52, 7-8
che disegnato avean farlo morire <i>d'affanno, di disagio e di martire</i>	XXXVII 107, 7-8
e dei sperar ch'io sia per darti aita <i>con l'aver, con gli amici e con la vita</i>	XLVI 31, 7-8

Altrove i fenomeni di accumulazione giungono ad assumere una fondamentale funzione costruttiva all'interno dell'ottava, specialmente nei diversi casi in cui la struttura ritmico-sintattica di quest'ultima risulti dall'alternanza lungo la linea verticale tra serie binarie, tricolon e sequenze plurime, secondo modalità ancora una volta riconducibili alla lezione petrarchesca, riscontrate con un certa frequenza anche nel poema boiardo<sup>213</sup>: si pensi per es. alla celeberrima ottava del I canto che descrive la fuga precipitosa di Angelica<sup>214</sup>, o alla rappresentazione dello scontro convulso tra Marfisa e Guidone in XIX 96, in cui il movimento confuso dei cavalieri viene riordinato attraverso la disposizione simmetrica degli elementi che ripartiscono i versi, variati dal chiasmo o segnati da riprese lessicali:

Tocca avean nel cader la terra a pena,  
che furo in piedi e rinovar l'assalto.  
*Tagli e punte* a furor QUIVI SI MENA,  
QUIVI RIPARA *or scudo, or lama, or salto*.  
VADA la botta vota o VADA piena,  
l'aria *ne stride* e *ne risuona* in alto.  
QUELLI elmi, QUELLI osberghi, QUELLI scudi  
mostrar ch'erano saldi più ch'incudi

o, ancora, alla descrizione dei tesori e delle bellezze contenute nel palazzo fatto costruire per incanto dalla moglie del giudice Anselmo in XLIII 133, che combina variamente versi bipartiti e strutture trimembri, in una sorta di catalogo sviluppato in crescendo:

E di panni di razza, e di cortine  
tessute riccamente e a varie foggie,  
ornate eran le stalle e le cantine,  
non sale pur, non pur camere e loggie;  
vasi d'oro e d'argento senza fine,  
gemme cavate, azzurre e verdi e roggie,  
e formate in gran piatti e in coppe e in nappi,  
e senza fin d'oro e di seta drappi

<sup>213</sup> Cfr. Matarrese 2004, 196-97.

<sup>214</sup> Cfr. in proposito Bigi 1954a, 65.

### 3.3. Inarcatura

Resta infine da considerare la presenza dell'inarcatura nel poema ariostesco, che pur non raggiungendo le percentuali di impiego successivamente riscontrate nella produzione di Tasso o Della Casa<sup>215</sup>, risulta comunque attestata con notevole frequenza, mantenendo una «straordinaria vitalità»<sup>216</sup> all'interno dell'opera nonostante l'eliminazione di diverse occorrenze nel corso della revisione finale per l'ultima edizione<sup>217</sup>. «Mezzo di elegante e disinvolto legame musicale», come è stato definito il fenomeno da Bigi 1967, 171, in Ariosto l'inarcatura non comporta quasi mai una radicale frattura del flusso sintattico-intonativo, ma piuttosto una sua differente e più complessa modulazione, in funzione di variazione della fondamentale «geometria ritmica»<sup>218</sup> dell'ottava: siamo dunque di nuovo di fronte a un fenomeno di natura sintattico-retorica, che, come già intuito da Blasucci 1962a, più che con funzione espressiva o valore lirico-evocativo (come invece avverrà in Tasso<sup>219</sup>), viene sfruttato principalmente per la sua valenza ritmica, e per cui essenziale si rivela ancora una volta l'accoglimento della lezione stilistica petrarchesca, insieme a quella della *Commedia* dantesca, cui lo stesso Petrarca tende spesso a rifarsi.

Sulla scorta dello studio condotto da Soldani 2009 sulla presenza e sulle differenti modalità di realizzazione dell'inarcatura in Petrarca, l'ordine delle parole verrà assunto come principale criterio distintivo per la classificazione del fenomeno<sup>220</sup>, distinguendo innanzi tutto tra inarcature semplici, senza perturbazione della linea sintattica 'naturale', e inarcature invece con concomitante presenza di fenomeni di inversione o dilatazione, largamente maggioritarie nell'uso ariostesco, conformemente alla *koinè* lirica coeva: le inarcature combinate con figure dell'*ordo verborum artificialis*, presupponendo uno sviluppo successivo nel verso contiguo, permettono infatti una «lettura "continuata"» del distico oltre la frattura metrica<sup>221</sup>, senza interruzione del flusso intonativo, attenuando in

---

<sup>215</sup> Notevole è tuttavia lo sfruttamento del fenomeno già in Bernardo Tasso, a cui, come dimostrato da Spaggiari 1994, spetta il primato cronologico di «un uso programmatico e denso dell'*enjambement*».

<sup>216</sup> Praloran 2009b, 232, n. 40. Lo studioso sottolinea inoltre come nel *Furioso* l'inarcatura rappresenti una «figura dell'energia e della tensione il cui uso è intimamente legato a Petrarca».

<sup>217</sup> Cfr. in proposito Turolla 1958, 10-20.

<sup>218</sup> Blasucci 1962a, 100. Cfr. inoltre Ferroni 2008, 221, che sottolinea come nel poema l'*enjambement*, «messo in opera con relativa parsimonia, complica il ritmo dell'ottava, sostiene particolari situazioni descrittive o narrative, non comporta una vera "spezzatura", ma una più complessa fluidità del racconto, un suo aperto travalicare oltre le misure consuete».

<sup>219</sup> Cfr. in particolare Fubini 1971a, 230-41 e Vitale 2007, 161-62.

<sup>220</sup> Cfr. in proposito anche le osservazioni di Cremante 1967, 386-87.

<sup>221</sup> Soldani 1999d, 311.

tal modo l'effetto di tensione metrico-sintattica per lo più connesso all'uso della figura. Non mi soffermerò tuttavia su tali inarcature, in quanto già oggetto di analisi approfondita nella sezione dedicata all'ordine delle parole (§ 3.1.) e in particolare nei paragrafi relativi all'impiego di anastrofe, epifrasi ed iperbato all'interno del distico.

Quanto invece alle inarcature semplici, che, benché meno diffuse, risultano comunque impiegate nel poema con discreta frequenza, a conferma della tendenza ariostesca allo sfruttamento di tutte le possibilità realizzative degli stilemi lirici tradizionali, si procederà all'analisi delle attestazioni riscontrate distinguendo preliminarmente tra un primo gruppo di inarcature di più forte intensità, che determinano la scissione di sintagmi strettamente coesi, e un secondo gruppo invece di inarcature di media o bassa intensità, che si limitano a separare sintagmi appartenenti alla medesima frase<sup>222</sup>. All'interno di ciascun gruppo, le diverse occorrenze verranno inoltre ulteriormente ripartite in base alla natura sintattica degli elementi scissi, segnalandone di volta in volta le differenti frequenze di impiego e l'eventuale compresenza di strategie stilistiche di attenuazione dello scompenso metrico-sintattico generato dal fenomeno: numerosi in particolare gli esempi di ampliamento dello spazio metrico occupato dal *rejet*, disteso fino alla posizione di cesura (a formare la figura tradizionale dell'*enjambement* 'emistichiale'), o allargato fino ad occupare l'intero verso, tramite raddoppiamento dittologico, moltiplicazione aggettivale o espansione relativa, secondo modalità proprie della tradizione lirica e in particolare petrarchesca; diversi sono poi anche i casi di risoluzione del secondo verso in una bipartizione simmetrica, di formazione di schemi parallelistici a cavallo del distico, o di reiterazione del fenomeno in più versi contigui. Quanto alla disposizione delle inarcature all'interno dell'organismo metrico, è da segnalare come il fenomeno tenda generalmente a confermare la naturale scansione in misure pari dell'ottava, risultando impiegato a cavallo tra distici differenti con estrema sporadicità<sup>223</sup>. Piuttosto diffusa al contrario la collocazione dell'inarcatura in apertura di ottava o di quartina, che pare imprimere maggiore slancio all'*incipit* metrico e periodale e al tempo stesso conferire un andamento più fluido e arioso al dettato, specie nei casi in cui il fenomeno si presenti disteso ad abbracciare interamente la coppia versale; e numerose anche le occorrenze riscontrate nel distico finale, spesso aggiunte dall'autore

---

<sup>222</sup> Cfr. la distinzione di Menichetti 1993, 477-80 tra inarcature infrasingmatiche e inarcature sintattiche.

<sup>223</sup> Cfr. Cabani 1990b, 25-30, che dimostra come la maggior parte delle inarcature disposte a cavallo tra i vv. 6-7 in AB vengano variamente sostituite in C da forme di ripresa lessicale, che pur svolgendo analoga funzione legante, concorrono alla realizzazione un effetto differente da quello dell'inarcatura.

solo nell'ultima edizione e mai di eccessiva intensità, bensì con «funzione elegantemente distensiva»<sup>224</sup>, di risoluzione ritmica della strofa, altrove assunta da altri procedimenti di carattere sintattico-ritmico (come già illustrato nei precedenti paragrafi). Di seguito, la rassegna delle principali tipologie registrate di inarcatura semplice 'forte'.

NOME/AGGETTIVO. Circoscritta a una quindicina circa di attestazioni la presenza della figura nel poema, che risulta del resto di impiego sporadico anche in Petrarca e nel resto della tradizione lirica<sup>225</sup>, che tende a prediligere la posizione attributiva a quella predicativa nella distribuzione dell'aggettivo: per es. «il nome / medesimo» XIII 64, 1-2; «sopraveste / vermiglie» XXII 62, 7-8; «le cose / secrete lor» XXXVII 27, 7-8; «al fratello / inclito Ettore» XLVI 80, 7-8; ecc. Più spesso però l'intensità dell'inarcatura viene mitigata dal raddoppiamento dittologico dell'aggettivo, come avviene in «Poi fattasi arrecare una sua veste / *adorna e ricca*, di sua man la spiega» XXV 55, 1-2; «et altri testimoni d'una vita / *misera e grave* in lei si veggan pronti» XXVIII 97, 5-6; «Prendon piacere a riguardare i visi / *belli e ben fatti*, e legger le scritture» XLVI 98, 5-6; ecc.; o tramite espansione relativa, come in «ben che per sé ciascuna abbia soggetto / degno, *ch'eroica e chiara tuba cante*» XIII 65, 3-4; «Una isoletta è questa, che dal mare / *medesimo che li cinge*, è circonfusa» XL 55, 3-4; «che ne la moglie sua l'esperimento / *maggior che può far donna*, avea tentato» XLIII 68, 3-4. Un paio di occorrenze isolate anche con il possessivo posposto, in «ma sol che qualche via donde *il desire / vostro* s'adempia, mi schiuda e disse» XXV 63, 5-6; «Costui, poi che gli parve *i benefici / suoi* meritarlo, un dì col re si strinse» XXXIV 18, 5-6. Riporto qui inoltre il paio di esempi riscontrati di inarcatura tra nome comune e corrispondente nome proprio, in «La seguente mattina egli e *'l compagno / Leone* appresentossi a Carlo Magno» XLVI 51, 7-8; e, con moltiplicazione seriale dei nomi ad occupare l'intero secondo verso, in «quando con Falsiron vi giunse *il figlio / Grandonio e Balugante e quella razza*» XXXI 81, 3-4; «altretanto si duol Gano *col conte / Anselmo, e con Falcon, Gini e Ginami*» XLVI 67, 3-4. Un'attestazione isolata infine di disposizione *enjambée* del nesso nome/cognome, con espansione relativa e inserzione di altre incidentali, che si distendono nell'intera quartina, riassorbendo così il potenziale di infrazione del fenomeno: «Là Bernardo Capel, là veggo *Pietro / Bembo*, che 'l puro e dolce idioma nostro, / levato fuor del volgare uso tetro, / qual esser dee, ci ha col suo esempio mostro» XLVI 15, 1-4.

DITTOLOGIA IN ENJAMBEMENT. Scarsi anche i casi di coppie nominali o verbali disgiunte dall'inarcatura, analogamente a quanto riscontrato nel resto della tradizione poetica, in ragione della «natura fortemente coesa, e spesso formulare, della dittologia, specie aggettivale»<sup>226</sup>, che si trova invece più spesso disposta in posizione di clausola (cfr. il § 3.2.2.a): per es. «e per insegna in campo verde *il raro / e bello* augel che più d'un secol dura» XXV 97, 5-6; «Appresso alle ragioni avea *il sincero / e giusto* vecchio in pronto alcuno esempio» XXVIII 84, 1-2; «Vede in ghirlande ascosi lacci; *e chiede, / et ode* che son tutte adulazioni» XXXIV 77, 5-6; «il qual se la terrà *con irrisione / et ignominia* del marito espressa» XLIII 129, 5-6; «e

---

<sup>224</sup> Bigi 1967, 173.

<sup>225</sup> Cfr. Vitale 2007, 163-64, Soldani 2009, 114 e Ranzoni 2009, 229. Per la presenza del fenomeno nella produzione didascalica in sciolti di metà Cinquecento, cfr. invece Soldani 1999d, 312.

<sup>226</sup> Soldani 2009, 115.

come il buon Ruggier, per render *frutto / e mercede* a Leon del suo riscatto» XLVI 62, 5-6; ecc. Il fenomeno risulta dunque nella maggior parte dei casi attenuato dall'iterazione anaforica della preposizione reggente o di altri elementi monosillabici, come avviene per es. in «Ma se da invidia o da viltà sì *buona / e* sì *santa* opra rimarrà impedita» XVI 36, 5-6; «e che nei cavallier segno D'*affanno / e* DI *stanchezza* ancor non si comprende» XIX 98, 3-4; «Non sai tu, contra l'oro, che NÉ *i marmi / NÉ 'l durissimo acciar* sta alla contesa?» XLIII 49, 3-4; ecc.; o dalla formazione di schemi chiasmici o parallelistici a cavallo dei due versi, come per es. in «gli domandò se *con un scudo BIANCO / e con un BIANCO pennoncello* in testa» I 68, 6-7; «Il miglior cavallier, che *spada A LATO / e scudo IN BRACCIO* mai portassi o porti» XLVI 24, 1-2; ecc.

DETERMINANTE/NOME. Inarcatura di carattere piuttosto forte, è tuttavia tra le più frequenti del poema, attestata in una settantina di casi circa<sup>227</sup>. L'effetto di squilibrio determinato dalla mancata corrispondenza tra dimensione metrica e struttura sintattica viene tuttavia generalmente compensato dall'inserimento del fenomeno all'interno di un giro sintattico più ampio, coincidente con la misura del distico, o attraverso la semplice espansione relativa dell'elemento posto in *rejet*. Il determinante può essere rappresentato da un dimostrativo, per es. in «È seguitò, narrandole *di quello / magico error* che gli avea ordito Atlante» XIII 49, 1-2; «che tanti di l'abbia offuscato *quella / illusion* sì l'animo e le ciglia» XXII 32, 3-4; «che contrastare A QUESTI assalti e A QUESTI */ colpi* non sono tutti i petti buoni» XLIII 69, 3-4 (con schema parallelistico scompaginato dall'inarcatura<sup>228</sup>); «non vede il sol di più bontà di *questa / coppia* da l'Indo all'estrema onda maura» XLVI 5, 3-4; ecc.; o da un indefinito, come in «seicento passi è in bocca, et in *ciascuna / parte* una rocca ha nel finir del corno» XIX 64, 3-4; «Bradamante, disposta di far *tutti / i piaceri* che far vergine saggia» XXII 34, 1-2; o con replicazione del costrutto nei due distici della quartina in «Però che conoscendo che *nessuno / util* traea da quel virile aspetto, / non le parve anco di voler ch'*alcuno / biasmo* di sé per questo fosse detto» XXV 41, 1-4; ecc. Più raro il collocamento in punta di verso di un possessivo, come per es. in «Se ti dirà che senza merto al *vostro / regno* anima non vien, di' ch'io l'ho meco» XXXVII 74, 3-4; «Con facultade (disse) che *ne' tuoi / non sol* bisogni te li goda e spenda» XLIII 91, 1-2; «ne restano sì oppressi, che può *il loro / spirto* a pena, onde uscire, adito avere» XLVI 136, 5-6; ecc.; o di un numerale, che ritroviamo per es. in «Son pochi i maschi, e non son ben, per *mille / femine*, cento, fra cittadi e ville» XIX 72, 7-8; «la qual sua moglie, e totalmente in *dui / corpi* esser dovea un'anima con lui» XXV 88, 7-8; «Taccia qualunque le *mirabil sette / moli* del mondo in tanta gloria mette» XXXIV 53, 7-8; ecc.

SINTAGMA NOMINALE/COMPLEMENTO DI SPECIFICAZIONE. Tra le inarcature semplici forti riscontrate nel poema, quella che separa il sostantivo reggente dal relativo genitivo si rivela senza dubbio la più diffusa, probabilmente in virtù della relativa autonomia sintattica del complemento<sup>229</sup> e della sua frequentissima dilatazione almeno fino alla posizione di cesura, e spesso anche fino alla fine del verso, realizzata tramite

<sup>227</sup> Il fenomeno è frequentissimo anche nella lirica petrarchesca e nella *Commedia* dantesca, a differenza di quanto invece riscontrato nella lirica due-trecentesca (cfr. Soldani 2009, 118-19), e verrà successivamente sfruttato con intensità anche dal Tasso nel suo poema (Vitale 2007, 164-66).

<sup>228</sup> Si veda la sezione riservata ai parallelismi disposti in inarcatura, a cavallo del distico, § 3.2.1.c.

<sup>229</sup> Tale tipologia di inarcatura è del resto piuttosto comune anche nella tradizione poetica italiana (cfr. Soldani 1999d, 312, Id. 2009, 115-17 e Vitale 2007, 170-71).

espansione aggettivale o raddoppiamento del sintagma preposizionale, come avviene per es. in: «Or sino agli occhi ben nuota *nel golfo / de le delizie e de le cose belle*» VII 27, 5-6; «et ella ben facea *l'ufficio vero / DI SAVIO duca e D'OTTIMO guerriero*» X 45, 7-8; «Pianger non de' quel che già sia fatto servo / DI DUO VAGHI occhi e D'UNA BELLA *treccia*» XVI 3, 1-2 (negli ultimi due casi con secondo verso simmetricamente bipartito e disposizione parallelistica degli aggettivi); «Volgiti e mira *le fumose ruote / de la rovente fiamma predatrice*» XVI 87, 3-4; «e ti dirò *il principio e l'argomento / del mio non comparabile tormento*» XLIII 10, 7-8; ecc. Numerosi anche i casi di espansione aggettivale che investe entrambi gli elementi del sintagma scisso, con conseguente formazione di uno schema parallelistico o chiastico a cavallo del distico, per es. in «Poi che le raccontò *la MAGGIOR parte / de la FUTURA stirpe* a suo grand'agio» XIII 74, 1-2; «Così dicendo, *ne la TORTA via / de l'INTRICATA selva* si ricaccia» XIX 5, 1-2; «et è con lui sì il RAPIDO *corrente / de l'AGITATO mar* ch'in fretta cala» XIX 52, 3-4; «Lungo saria se *gl'INFELICI spirti / de le femine INGRATE*, che qui stanno» XXXIV 13, 1-2; ecc. Estremamente rara risulta invece la declinazione della figura nella sua variante di maggiore intensità, con *rejet* di ridotta consistenza sillabica, subito seguito da pausa, che riscontriamo per es. in «Durò l'assalto un'ora e più che *'l mezzo / d'un'altra*; et era il sol già sotto l'onde» XXXI 22, 1-2; «Ecco chi tolto ha *da la scura spiaggia / di Stige*, e fa con non più visto esempio» XLVI 9, 5-6): l'Ariosto tende infatti a controbilanciare il ricorso a un *rejet* di notevole brevità con una proposizione relativa dipendente da quest'ultimo, per lo più distesa fino alla fine del verso, come avviene per es. in «et or mi manda questo incontro buono / DI TE, *ch'io stimo sopra ogni avventura*» XVI 12, 5-6; «di ricche gemme, in testimonio e segno / DEL BEN *che 'l conte Orlando le volea*» XIX 37, 6-7; «onde poi questa gente l'ha ad istanza / DE L'UOM *ch'ogni pietade ha da sé esclusa*» XXXVII 91, 5-6; ecc.

AGGETTIVO/COMPLEMENTO. La tipologia, benchè meno diffusa, risulta in sostanza riconducibile alla precedente, con prevalente attenuazione della sfasatura metrico-sintattica mediante espansione aggettivale o relativa, come avviene per es. in «Portava al braccio un cerchio d'oro, *adorno / di ricche gemme*, in testimonio e segno» XIX 37, 5-6; «Gli parve loco *tacito e disposto / per l'effetto crudel* che gli fu imposto» XLIII 125, 7-8; o raddoppiamento dittologico del complemento collocato in *rejet*, come possiamo per es. osservare in «veduto aveano una galea *provista / di MOLTA ciurma e di nochieri ESPERTI*» XIX 62, 3-4; «Le mani erano intanto *empie e ribelle / ai crin CANUTI e alla RUGOSA pelle*» XLIII 168, 7-8; in entrambi i casi con raffinata disposizione in chiasmo degli aggettivi attribuiti a ciascun complemento.

SINTAGMA NOMINALE O AGGETTIVALE/INFINITIVA. Altra variante delle due tipologie appena affrontate, che nel poema ariostesco ricorre con notevole frequenza, è quella che riguarda il posizionamento a cavallo del distico della sequenza formata da un nome o da un aggettivo e dall'infinito preposizionale dipendente: l'inarcatura, particolarmente diffusa nella tradizione lirica<sup>230</sup>, data la maggiore autonomia sintattica rivestita dall'infinitiva, presenta tuttavia un'intensità più ridotta rispetto alle tipologie con sintagma preposizionale in *rejet*. La maggior parte delle attestazioni riscontrate risulta inoltre accompagnata dalle solite strategie di armonizzazione sintattico-intonativa del distico, con frequente dilatazione dell'infinitiva ad occupare l'intera misura del verso, per es. in «e furon lor conclusioni estreme / *di ritrovarsi quella notte insieme*»

<sup>230</sup> Cfr. Vitale 2007, 171 e Soldani 2009, 117-18.

VII 21, 7-8; «sentì tutto infiammarsi di desire / di non lasciare il giovine morire» XXII 43, 7-8; «Va con baldanza e sicurtà di core / di riportarne il trionfale onore» XXXI 109, 7-8; ecc.; o accostamento di due infiniti coordinati che comportano anche la bilanciata ripartizione dell'endecasillabo, come per es. in «ma gli piaceva veder qualche bel tratto / di correr L'ASTA o di girar LA SPADA» IV 22, 3-4; «Si tengono in catena alcuni ad uso / d'arar LA TERRA o di guardar GLI ARMENTI» XIX 72, 5-6; «Da lo sdegno assalito, ebbe talento / di trar LA SPADA e uccidergli AMBEDUI» XXVIII 22, 5-6; ecc.; per quanto non manchino anche esempi di inarcatura di più forte intensità, con frase infinitiva di breve estensione seguita da pausa, come avviene per es. in: «che 'l termine d'un giorno saria poco / a riuscirne, e quando vi saremo» XXII 46, 6-7; «Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta / di viver più, vedendosi scoperta» XXVIII 69, 7-8; «Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto / di partirsi, et avea commiato preso» XXXVII 25, 1-2; ecc.

COMPARATIVO/SECONDO TERMINE DI PARAGONE. Caratteristica dell'uso petrarchesco<sup>231</sup>, l'inarcatura, comportando la separazione del gruppo coeso formato dall'aggettivo di grado comparativo e dal secondo termine di paragone, risulta di carattere piuttosto forte. Nel poema si riscontra però solo in una quindicina di casi circa e quasi sempre con attenuazione dell'effetto di frattura attraverso il consueto sviluppo relativo, come avviene per es. in «e sale inverso il ciel, via più leggero / che 'l girifalco, A CUI lieva il capello» IV 46, 6-7; «e lo trovano uguale, o minor poco / di ciò CH'in questo globo si raguna» XXXIV 70, 5-6; «fatto era uno stagno più scuro e più brutto / di quel CHE cinge la città di Dite» XL 33, 3-4; ecc. Qualche esempio anche con aggettivo di grado superlativo e secondo termine di paragone dilatato ad occupare l'intero verso, per es. in «questa la più ioconda isola fia / di quante cinga mar, stagno o riviera» XLIII 57, 5-6; «mutosse ella in un cane, il più piccino / di quanti mai n'abbia Natura fatti» XLIII 106, 3-4; ecc.

PREPOSIZIONE/NOME. Di carattere molto forte anche l'*enjambement* tra preposizione ed elemento retto, scarsamente attestato nella tradizione lirica<sup>232</sup> e il cui impiego nel poema risulta circoscritto a una decina di occorrenze, nella quasi totalità dei casi con preposizione almeno bisillabica, come per es. in: «che ci veggian mal grado portar sopra / acuti scogli, appresso alla Rocella» XIII 16, 3-4; «E Baricondo a un tempo riman senza / vita per man del duca di Chiarenza» XVI 69, 7-8; «che la sua casta e fedel moglie, sotto / la coltre, in braccio a un giovane giacea» XXVIII 21, 3-4; «E la punizion che qui, secondo / il desiderio mio, non posso darti» XXXVII 73, 1-2; ecc. Qualche esempio anche di spezzatura di locuzioni preposizionali, in «da Fiordiligi bella, ch'era fuore / de l'intelletto il suo cugino uscito» XXXI 105, 3-4; «e la matina s'appresenta avante / al cavallier che l'avea un tempo amata» XLIII 42, 1-2; «e disse di voler le nozze a guisa / de la sua patria, e 'l modo gli devisa» XXXVII 62, 7-8; e, all'interno di una quartina di carattere encomiastico che presenta inarcature ad ogni verso, «Ecco il dotto, il fedele, il diligente / segretario Pistofilo, ch'insieme / con gli Acciaiuoli e con l'Angiar mio sente / piacer, che più del mar per me non teme» XLVI 18, 1-4. Una sola occorrenza invece con preposizione articolata in innesco, particolarmente significativa in quanto

<sup>231</sup> Cfr. Soldani 2009, 118.

<sup>232</sup> Cfr. Id. 2009, 119-20, che segnala come il costrutto risulti del tutto assente nei *Fragments* petrarcheschi; qualche esempio solo nei *Trionfi* e nella *Commedia*. Cfr. inoltre Vitale 2007, 164 e Soldani 1999d, 313.

comporta anche la formazione di una rima composta<sup>233</sup>, in: «potriano i fiori assomigliar, che *per le / liete piaggie* v'avea l'aura dipinti: / sì verdi l'erbe, che possendo averle» XXXIV 49, 3-5.

AVVERBIO/CONGIUNZIONE. Più frequente si rivela invece l'inarcatura forte che comporta la scissione di locuzioni congiuntive formate da un avverbio e dalla congiunzione *che*, di cui si riscontrano una ventina di attestazioni circa. La tipologia è di impiego particolarmente diffuso anche nella *Commedia* e nella lirica di Petrarca, che generalmente sfrutta la «possibilità di un riavvio rapido e dinamico» del secondo verso, spesso interamente occupato dalla proposizione introdotta dal *che*<sup>234</sup>, secondo modalità riprese anche nel poema ariostesco e che ritroviamo per es. in: «ma non s'assomigliar già così, *dopo / che* con l'annel si fe' la donna inanzi» IV 23, 3-4; «Difender me ne posso a fatica *ora / che* de la prima pugna è travagliato» XIX 100, 3-4; «e i sensi riaver le fece, *tosto / che* 'l nocivo splendore ebbe nascosto» XXII 89, 7-8; «Ma torno a Orlando et a' compagni, *intanto / ch'*ella si strugge e si consuma in pianto» XLIII 164, 7-8; ecc. Diverse occorrenze anche con arretramento dell'avverbio in posizione centrale di verso, reso possibile dalla maggiore mobilità strutturale dell'avverbio rispetto ad altri elementi della frase e sempre su esempio petrarchesco, per es. in: «ma non ch'in morte *prima* il viver muti, / *che* via non truovi ove più d'un ne mora» XIX 8, 3-4; «e presi li tenne; e *prima* non li sciolse, / *che* li fece giurar ch'un anno e un mese» XXII 53, 3-4; «ma volse *inanzi* star tacito e muto, / *che* porsi in avventura di fallire» XLIII 198, 3-4; ecc.

AUSILIARE/PARTICIPIO. Una ventina di occorrenze circa anche dell'inarcatura che separa gli elementi costituenti del sintagma verbale ai tempi composti, che invece ricorre nel poema con frequenza decisamente più elevata nella variante con inversione e/o allontanamento di ausiliare e participio (per cui cfr. il § 3.1.). La tipologia, che nel corpus lirico spogliato da Soldani 2009, 119-20 risulta attestata quasi esclusivamente nel *Canzoniere* petrarchesco, è del resto piuttosto rara nella tradizione letteraria in versi<sup>235</sup> e nel *Furioso* viene impiegata prevalentemente all'interno del discorso diretto o indiretto, per es. in «Quel lodava Ruggier, che sì se *avesse / saputo* a tempo tor da Alcina, e inanti / *che* 'l calice incantato ella gli desse» X 45, 1-3; «e dal mio nome (come ben forse *hai / contare udito*) Mantua la nomai» XLIII 97, 7-8; «poi che negando il tuo voler, ti *sei / privo* d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato» XLVI 42, 5-6; ecc.; o nell'ambito di una narrazione riepilogativa condotta in forma di sommario, come per es. in «Standosi quivi, e di gran spazio *essendo / passato* il tempo che tornare a lei / il suo Ruggier dovea, né lo vedendo» XIII 46, 1-3; «Tutto quel giorno, e l'altro fin appresso / l'ora di terza andaro; e poi che *furo / giunti* dove in due strade è il camin fesso» XXXVII 122, 1-3; ecc.; in cui pare funzionale alla resa della spontaneità del parlato o al conferimento di un ritmo narrativo più rapido, che dunque oltrepassa i confini metrici del verso<sup>236</sup>.

VERBO MODALE/INFINITO. Circoscritta a una quindicina di attestazioni la presenza dell'inarcatura che taglia in punta di verso la sequenza formata da verbo servile e infinito retto, che anche in questo caso risulta

---

<sup>233</sup> L'espedito è invece frequente nella produzione didascalica in sciolti di Daniello (cfr. Soldani 1999d, 313). Sulla presenza della rima composta nel *Furioso* cfr. inoltre Vanossi 1984, 44-45.

<sup>234</sup> Soldani 2009, 120.

<sup>235</sup> Cfr. Id. 1999d, 314 e Vitale 2007, 166-67.

<sup>236</sup> In tali contesti è del resto diffuso anche l'impiego del fenomeno della sovrainarcatura, funzionale alla resa dei medesimi effetti, per cui si veda la sezione relativa nel § 2.1.a.



più frequente in concomitanza con fenomeni di inversione e/o dilatazione degli elementi costituenti del sintagma. Il fenomeno, di impiego sporadico anche nei *Fragmenta* petrarcheschi e nel resto della tradizione lirica<sup>237</sup>, si ritrova per es. in «Di così nobili arbori non *suole / prodursi* fuor di questi bei giardini» X 62, 1-2; «La incontinenza è quanto mal *si puote / imputar* lor, non già a tutto lo stuolo» XXVIII 83, 1-2; «Al re d'Armenia andò, di cui *dovea / esser* per patto ciò che si prendea» XXXIV 32, 7-8; «Se chi sian queste, e di ciascuna *voglio / render* BUON CONTO, e DEGNO PREGIO *darle*» XXXVII 15, 1-2 (in cui si noti l'effetto di armonizzazione sintattico-intonativa conferito dalla simmetrica ripartizione del verso, con duplicazione dell'infinito e disposizione in chiasmo degli oggetti retti); ecc.

DIMOSTRATIVO/RELATIVO. Una decina di occorrenze infine di disposizione in *enjambement* del nesso formato da pronomi dimostrativo e relativo che introduce una restrittiva, la cui piena autonomia sintattica determina tuttavia una parziale attenuazione dell'intensità del fenomeno, che rileviamo per es. in: «se buoni siamo d'aiutar *colui / che* per cagion sì debole e sì lieve, / come n'hai detto, oggi bruciar si deve» XXII 57, 6-8 (con relativa dispiegata ad occupare l'intero distico finale); «Astolfo, re de' Longobardi, *quello / a cui* lasciò il fratel monaco il regno» XXVIII 4, 1-2; «Questo era nulla a paragon *di quello / ch'io* vi dirò, ma dopo alcun digresso» XXXI 7, 5-6; «così facundia, più ch'all'altre, *a quella / di ch'io* vi parlo, e più dolcezza spira» XXXVII 17, 5-6 (con effetto di maggiore frammentazione determinato dalla forte brevità della subordinata relativa e dalla disposizione epifrastica del secondo oggetto coordinato); ecc.

Quanto alle inarcature semplici di media intensità, che si limitano a dislocare in punta di verso sintagmi appartenenti alla medesima frase, risultando talora interpretabili come mere inarcature sintattiche<sup>238</sup>, possiamo facilmente prevedere come all'interno del poema ariostesco il ricorso al fenomeno, del resto piuttosto comune nell'uso tradizionale poetico, si riveli notevolmente più diffuso rispetto alle tipologie appena affrontate.

CONGIUNZIONE SUBORDINATIVA/RESTO DELLA FRASE. Media intensità presentano innanzi tutto i casi di inarcatura con posizionamento in innesco di una congiunzione subordinativa, sempre bisillabica, con *rejet* rappresentato da una proposizione dipendente generalmente distesa ad occupare l'intero secondo verso, con ulteriore attenuazione dell'intensità del fenomeno<sup>239</sup>. Una certa marcatezza si può riconoscere solamente in un paio di esempi con la congiunzione subordinante che introduce una breve incidentale, che interrompe lo sviluppo della reggente, poi conclusa nel resto del secondo verso, come in: «Il destrier, che portar si credea, *mentre / durasse il lungo dì*, sì grave salma» XVI 48, 5-6; «e che si trovi il terzo giorno, *quando / si darà il segno*, apparecchiato ogniuno» XL 11, 5-6; «e ben si sente veramente, *quando / volge il cavallo*, uscire il cor del petto» XLIII 94, 5-6. In più della metà delle attestazioni riscontrate (circa una ventina) ritroviamo la congiunzione *quando* in innesco, con funzione temporale, per es. in «e vien là dove era rimasa, *quando / la prima giostra cominciata s'era*» XXII 88, 3-4; «Già mosso prima era Dudon; ma *quando / senza lancia*

<sup>237</sup> Cfr. Vitale 2007, 167 e Soldani 2009, 119.

<sup>238</sup> Cfr. in proposito le considerazioni di Menichetti 1993, 491-92.

<sup>239</sup> Sulla presenza dell'inarcatura nella lirica petrarchesca, cfr. Soldani 2009, 121-22.

Ruggier vide venire» XL 77, 1-2; ecc.; o causale, come in «né parlarne s'ardi col fratel, *quando* / ripreso invan da lui ne fu sovente» XVI 5, 3-4; «L'ha riposato al fin su l'erba, *quando* / regger nol puote, e gli va incontro errando» XIX 6, 7-8; ecc.; solo un paio di occorrenze invece con le congiunzioni interrogative *quanto* e *come*, in «Ma se pu questa è Bradamante, or *come* / ha sì tosto in oblio messo il mio nome?» XXV 20, 7-8; «e s'emendar si può, ditemi *quanto* / far debbo, ch'in ciò far nulla rifiuto» XXXI 32, 3-4; ecc.

AGGETTIVO INTERROGATIVO + NOME/RESTO DELLA FRASE. Il fenomeno, di impiego diffuso nella lingua dantesca e petrarchesca<sup>240</sup>, comporta un effetto simile a quello determinato dalla scissione tra congiunzione subordinativa e relativa dipendente e si riscontra nel poema solo in un paio di casi, per es. in: «La donna di sapere ebbe disio / chi fosse il negromante et a *che effetto* / edificasse in quel luogo selvaggio» IV 28, 5-7; «Lasso! (dicea tra sé) *di che maniera* / troverò scusa che mi sia accettata» XXVIII 18, 5-6; «e torniamo a Melissa, e con *che aita* / salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita» XLVI 19, 7-8; ecc.

SOGGETTO/RESTO DELLA FRASE. Inarcatura tra le più diffuse del poema, non si rivela mai di particolare intensità a causa della relativa autonomia sintattica del soggetto e alla frequente realizzazione del fenomeno accompagnato dalle solite strategie stilistiche di attenuazione, secondo modalità diffuse nella tradizione lirica petrarchesca<sup>241</sup>: il soggetto tende infatti ad occupare l'intera misura versale o una sua buona porzione, tramite duplicazione dei sintagmi nominali, spesso con disposizione dei relativi aggettivi in chiasmo o in parallelismo, come in «INNOCENTI *fanciulli* e *madri* PIE / cascan di fame, e veggon ch'una cena» XXXIV 1, 5-6; «L'USATA *audacia* e l'AMOROSO *fuoco* / non gli lasciò pensar troppo le cose» XXXVII 49, 5-6; ecc.; moltiplicazione enumerativa dei soggetti, per es. in «*Gofredo, Enrigo, Ermante et Odoardo* / guidan pedoni, ognun col suo stendardo» X 87, 7-8; «*l'alito, il fumo del sudor, la polve* / par che ne l'aria oscura nebbia stampi» XVI 57, 3-4; ecc.; o semplice espansione aggettivale e/o genitiva, come in «Non men *la gigantessa ardita e presta* / sprona il gran lupo e ne l'arcion si serra» VII 6, 1-2; «onde *la spaventata ignobil frotta* / senza ordine fuggia spezzata e rotta» XVI 74, 7-8; «*L'animosa donzella di Dordona* / gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme» XXII 75, 3-4; ecc. Anche nel caso di soggetto breve, non prolungato da altri elementi, questo non segue mai pausa forte, ma è quasi sempre preceduto da congiunzione coordinativa o subordinante, per es. in «e fa acconciare il ponte, *onde i guerrieri* / escono armati, e tranno i lor destrieri» XIX 70, 7-8; «Quivi rimase Ullania; e *Marganorre* / di lei restò in potere: et essa poi» XXXVII 121, 1-2; «Quel gli urta il destrier contra, *ma Ruggiero* / lo cansa accertamente, e si ritira» XLVI 126, 1-2; ecc.

PRONOME/RESTO DELLA FRASE. Relativamente frequente l'inarcatura che pone in innesco un pronome che dà avvio a una nuova frase e la cui intensità risulta inversamente proporzionale alla dimensione sillabica del pronome (che è però sempre almeno bisillabico)<sup>242</sup>. Questo è rappresentato nella maggior parte dei casi da un pronome personale soggetto, come in «così Melissa l'avea instrutto; ch'*ella* / sapea quanto nel corso era leggiero» VII 77, 3-4; «E dir di più vi voglio ancora, ch'*esso*, / s'alcun ne lascia, vuol che prima giuri»

<sup>240</sup> Cfr. Soldani 2009, 122.

<sup>241</sup> Id. 122-24. Cfr. inoltre Vitale 2007, 168-69 e Ranzoni 2009, 229-30.

<sup>242</sup> Secondo Soldani 2009, 125, l'alta frequenza di impiego del fenomeno nei *Fragmenta* porterebbe a considerarlo «un tratto codificato dello stile petrarchesco».

XXXVII 85, 1-2; «Tu mi pregasti, non sapendo ch'io / fossi Ruggier ch'io ti facessi avere» XLVI 36, 1-2; ecc.; meno spesso da un dimostrativo, per es. in «Muto restava, mi cred'io, se *quella* / non gli rendea la voce e la favella» I 66, 7-8; «ma non è già in sua libertà, che *quella* / pur gli ha levata il tuo nemico ancora» XIII 48, 3-4; «Il giudice è ben certo che *colui* / lo beffi e che gli dica la bugia» XLIII 136, 5-6; ecc.; o da un relativo, come in «Colpa d'Amor: ch'io non saprei *di cui* / dolermi più che de la sua nequizia» XIII 4, 5-6; «Anselmo, che non vede altro *da cui* / possa saper di chi la casa sia» XLIII 136, 1-2; ecc.

VERBO/COMPLEMENTI. L'inarcatura, in assoluto la più diffusa all'interno del poema ariostesco, presenta intensità differenti a seconda della natura del legame sintattico tra il verbo posto in innesco e i complementi collocati nel verso successivo: maggiore nel caso del complemento oggetto o di altri complementi nucleari, meno forte con i circostanziali. Con entrambe le tipologie si assiste tuttavia alla frequentissima dilatazione dello spazio metrico occupato dal complemento rigettato, con conseguente attenuazione dello scompenso metrico-sintattico generato dall'*enjambement*, tramite i soliti meccanismi di espansione, già riscontrati per le altre tipologie di inarcatura: per lo più raddoppiamento o moltiplicazione seriale dei complementi, spesso anche con simmetrica ripartizione del verso, per es. in «lo va cercando, e per compagni mena / *sospiri e pianti et ogni acerba pena*» VII 36, 7-8; «Un velo non ha pure, in che richiuda / *i bianchi gigli e le vermiglie rose*» X 95, 5-6; «ne la piaga n'infuse, e ne distese / *e pel petto e pel ventre e fin a l'anche*» XIX 24, 5-6; ecc.; o espansione aggettivale o relativa, come in «di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella / *sé fortunato et unico felice*» IV 42, 3-4; «Non così strettamente edera preme / *pianta OVE* intorno abbarbicata s'abbia» VII 29, 1-2; «e pien di mal talento si rivolse / *al cavallier CHE* fe' l'impresa ria» XIX 14, 3-4; ecc.; benché si riscontrino anche esempi, seppur sporadici, di più forte intensità con *rejet* di ridotta consistenza sillabica, come in «la qual m'occorse per assimigliarmi / *a lei*: gioia al principio e al fin martire» XXV 25, 3-4; «Per imparar come soccorrer dei / *Carlo*, e la santa fé tor di periglio» XXXIV 56, 1-2; «che senza attender Carlo che le desse / *campo*, ella avesse a far quivi l'effetto» XLVI 58, 3-4; ecc.

VERBO/AVVERBIO. L'impiego del fenomeno nel poema, benché circoscritto a una ventina di attestazioni circa, si rivela molto spesso di particolare intensità, in virtù della predilezione ariostesca per il collocamento in *rejet* di avverbi di ridottissima consistenza sillabica, anche monosillabici, come in «Non più tenne la via, come propose / *prima*, di circundar tutta la Spagna» X 113, 1-2; «ma quel prese vantaggio, e se gli tolse / *dinanzi* in un momento, e fuggì via» XIX 14, 5-6; «si verdi l'erbe, che possendo averle / *qua giù*, ne foran gli smeraldi vinti» XXXIV 49, 5-6. Nella maggior parte dei casi riscontrati l'avverbio è però subito espanso da una proposizione relativa o da una consecutiva, che si distende generalmente fino alla fine del verso, conferendo un effetto di distensione sintattico-intonativa al verso, secondo modalità ampiamente attestate nella tradizione poetica<sup>243</sup>, come per es. in: «e dopo molti giorni è ricondotto / *là DOVE* truova a caso il suo deposto» VII 71, 3-4; «La faccia e le viril fattezze adocchia / *tanto*, CHE se ne sente il cor conquiso» XXV 28, 5-6; «ma né luogo né tempo ci comprendo / *qui*, DOVE in mezzo di tanti occhi siamo» XXVIII 60, 3-4; «Sentir lui morto il gaudio va scemando / *sì*, CHE non ponno asserenare il volto» XLIII 154, 5-6; ecc.

---

<sup>243</sup> Cfr. Soldani 2009, 134-35.

AVVERBIO/RESTO DELLA FRASE. Più diffusa si rivela invece l'inarcatura che pone in innesco un avverbio collocato ad inizio di una nuova frase, il cui effetto risulta però in molti casi attenuato dal ricorso ad avverbi di discreta estensione sillabica, per lo più in *-mente* e spesso di misura pari all'emistichio<sup>244</sup>, come per es. in: «com'era stato il padre, e *antiquamente* / l'avolo e tutta la sua stirpe onesta» XXII 35, 3-4; «et ho pensato e penso, e *finalmente* / non so né posso ricordarmi dove» XXV 21, 3-4; «ma ne la villa, ove più *agiatamente* / viver potrà d'ogni commercio fuora» XLIII 92, 3-4; ecc. Numerose sono tuttavia anche le occorrenze di maggiore intensità, con innesco di estrema brevità, come in «mi porterà forse in Olanda, s' *ivi* / per te si guardan le fortezze e i porti?» X 30, 5-6; «Degli dua l'uno aveano a torre: o *quivi* / tutti morire, o rimaner captivi» XIX 66, 7-8; «e 'l più pentito lo rendei, che *mai* / si trovasse ne l'eremo alcun santo» XXXIV 30, 3-4; «tanto il loro nome sorgeria, che *forse* / viril fama a tal grado unqua non sorse» XXXVII 2, 7-8; ecc.

VERBO/INFINITO. Analogamente a quanto già osservato per l'inarcatura che separa il verbo servile e il relativo infinito retto, la relativa autonomia sintattica dell'infinitiva e la sua frequentissima espansione fino ad occupare l'intera misura versale determinano una decisa attenuazione dell'intensità del fenomeno, che spesso giunge anche ad abbracciare tutto il distico, di cui viene così rafforzata l'unitarietà ritmico-melodica. Di impiego frequentissimo all'interno del poema, lo si ritrova per es. in: «e lo pregò ch'inanti volesse ire / a farmi incontra alcun ronzin venire» XIII 22, 7-8; «ira la 'nvita e natural furore / a spiegar L'UGNE e a insaguinar LE LABBIA» XIX 7, 7-8 (con raddoppiamento dell'infinito e disposizione parallelisitca dei due oggetti all'interno del verso); «che forse v'andavate imaginando / di non mi riveder fin Dio sa quando» XXV 58, 7-8; «Astolfo, Orlando et Olivier procura / di far salir i fanti in su le mura» XL 17, 7-8; ecc.

COMPLEMENTI CIRCOSTANZIALI/RESTO DELLA FRASE. Piuttosto debole infine l'inarcatura che colloca in innesco i complementi circostanziali, in ragione della loro maggiore libertà di movimento all'interno della frase rispetto ad altri complementi. Le attestazioni del fenomeno nel poema sono pertanto numerosissime; mi limiterò dunque a citare solo qualche esempio<sup>245</sup>: «Poi con tal fretta andò, che *la mattina* / si ritrovò ne l'isola d'Alcina» VII 50, 7-8; «Di sopra vi narrai che *ne la grotta* / avea trovato Orlando una donzella» XIII 2, 1-2; «si maraviglia l'altro, ch'*alle chiome* / s'avede con chi avea fatto battaglia» XIX 108, 3-4; e, con moltiplicazione dei complementi, in «Tuttavia *con sospir, gemito e pianto* / non ha, né vuol aver pace né triegua» IV 48, 5-6; «che *con travaglio e con pena molesta* / pianse più giorni il disiato amante» VII 33, 5-6; e con i complementi dispiegati in più di un verso in «Olimpia venne in terra; e *con diletto* / in compagnia de l'infedel Bireno / cenò contenta e fuor d'ogni sospetto» X 17, 2-4; ecc.

Basti questa breve rassegna esemplificativa a confutare la tesi sostenuta da parte della critica di un uso sporadico dell'inarcatura nel poema ariostesco<sup>246</sup>, in cui il fenomeno pare

<sup>244</sup> Cfr. Vitale 2007, 172 e Soldani 2009, 135.

<sup>245</sup> Sulla presenza del fenomeno nella lirica petrarchesca, cfr. Soldani 2009, 136-38.

<sup>246</sup> Cfr. fra tutti, le osservazioni di Turolla 1958, 10-20, che definisce l'ottava ariostesca un «organismo concluso dai contorni tracciati in una linea ferma» e considera l'uso dell'*enjambement*, più frequente nella prima edizione dell'opera, come la prova di «un impaccio e una inferiorità dello scrittore non ancora capace di dominare interamente la materia espressiva».

invece ricorrere con notevole frequenza, «sia come segno di un sistema espressivo (lo ‘stile alto’ dantesco-petrarchesco) che lo prevede e che non può farne a meno, sia come strumento calibrato a ricorrenti funzioni espressive»<sup>247</sup>, declinato e sfruttato in tutte le sue possibili varianti realizzative appunto sulla scia del modello stilistico petrarchesco.

---

<sup>247</sup> Praloran 2009b, 232, n. 40.



## Bibliografia

### OPERE DI LUDOVICO ARIOSTO

- Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto secondo l'edizione del 1532, con commento di Pietro Papini, Firenze, Sansoni, 1903.
- Orlando Furioso*, a cura di Santorre Debenedetti, Bari, Laterza, 1928, 3 voll.
- I frammenti autografi dell'Orlando Furioso*, a cura di Santorre Debenedetti, Torino, Chiantore, 1937.
- Orlando Furioso* secondo l'edizione del 1532 con le varianti delle edizioni del 1516 e del 1521, a cura di Santorre Debenedetti e Cesare Segre, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1960.
- Lettere*, a cura di Angelo Stella, Milano, Mondadori, 1965 (ora in Ludovico Ariosto, *Tutte le Opere*, Milano, Mondadori, III, 1984, pp. 109-731).
- Orlando Furioso*, a cura di Lanfranco Caretti, presentazione di Italo Calvino, Torino, Einaudi, 1992 [1966], 2 voll.
- Orlando Furioso*, a cura di Emilio Bigi, Milano, Rusconi, 1982, 2 voll.
- Orlando Furioso*, a cura di Cristina Zampese, introduzione e commento di Emilio Bigi, Milano, Rizzoli, 2012.

### GRAMMATICHE E DIZIONARI

- Fornaciari 1881 = Raffaello F., *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni [ristampa anastatica di Giovanni Nencioni, Firenze, Sansoni, 1974].
- GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a cura di Salvatore Battaglia, Torino, Utet, 1961-2002, 21 voll.
- GGIC = *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, Il Mulino, vol. I a cura di Lorenzo Renzi, 1988; vol. II a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, 1991; vol. III a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, 1995.
- GIA = *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 2010, 2 voll.
- Rohlf's = Gerhard R., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-69, 3 voll.
- Serianni 1989 = Luca S., *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvechi, Torino, Utet Libreria.
- Serianni 2009 = Luca S., *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci.

### STUDI DI RIFERIMENTO

- Afrifo 2003 = Andrea A., *Grammatica e poesia nel Cinquecento*, «Lingua e stile», XXXVIII, pp. 87-100.
- Alisova 1967 = Tatiana A., *Studi di sintassi italiana*, «Studi di filologia italiana» XXV, pp. 223-313.
- Alisova 1972 = Tatiana A., *Strutture semantiche e sintattiche della proposizione semplice in italiano*, Firenze, Sansoni.
- Alonso 1971 = Damaso A., *Pluralità e correlazione in poesia*, Bari, Adriatica.

- Ambrosini 1971 = Riccardo A., *Io (eo)*, in *Enciclopedia dantesca*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 498-500.
- Ankli 1993 = Ruedi A., *Morgante iperbolico. L'iperbole nel Morgante di Luigi Pulci*, Firenze, Olschki.
- Bastiaensen 1970 = Michel B., *La ripetizione contrastata nel «Furioso»*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», LXXIV, pp. 112-33.
- Bastiaensen 1978 = Michel B., *Varianti e colori nel «Furioso»*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLV, pp. 526-50.
- Bembo (ed. Dionisotti) = Pietro B., *Prose della volgar lingua. Gli Asolani. Rime*, a cura di Carlo Dionisotti, Milano, TEA, 1989.
- Besomi 1969 = Ottavio B., *Ricerche intorno alla Lira di G. B. Marino*, Padova, Antenore.
- Bigi 1954a = Emilio B., *Petrarchismo ariostesco*, in Id., *Dal Petrarca al Leopardi. Studi di stilistica storica*, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 47-76.
- Bigi 1954b = Emilio B., *Nota sulla sintassi petrarchesca*, in Id., *Dal Petrarca al Leopardi*, cit., pp. 15-21.
- Bigi 1967 = Emilio B., *Appunti sulla lingua e sulla metrica del Furioso*, in Id., *La cultura del Poliziano e altri studi umanistici*, Pisa, Nistri-Lischi, pp. 164-86.
- Bigi 1975 = Emilio B., *Le liriche volgari dell'Ariosto*, in *Ludovico Ariosto*. Convegno Internazionale Roma - Lucca - Castelnuovo di Garfagnana - Reggio Emilia - Ferrara (27 settembre-5 ottobre 1974), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 49-71.
- Bigi 1982 = Emilio B., *Introduzione*, in Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*, a cura di Cristina Zampese, Milano, Rizzoli, 2012, pp. 13-53.
- Binni 1996 = Walter B., *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto e altri studi ariosteschi*, Scandicci, La nuova Italia.
- Blasucci 1962a = Luigi B., *Osservazioni sulla struttura metrica del «Furioso»*, ora in Id., *Studi su Dante e Ariosto*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, pp. 73-112.
- Blasucci 1962b = Luigi B., *Nota sull'enumerazione nel «Furioso»*, ora in Id., *Studi su Dante e Ariosto*, cit., pp. 113-120.
- Blasucci 1968 = Luigi B., *La «Commedia» come fonte linguistica e stilistica del «Furioso»*, ora in Id., *Studi su Dante e Ariosto*, cit., pp. 121-162.
- Blasucci 1969 = Luigi B., *Un esempio del «metodo» ariostesco: la sosta a Cipro («Furioso», XVIII, 136-40)*, ora in Id., *Sulla struttura metrica del Furioso e altri studi ariosteschi*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2014, pp. 121-32.
- Blasucci 1976 = Luigi B., *Riprese linguistico-stilistiche del «Morgante» nell'«Orlando Furioso»*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile, tradizione*. Atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara 12-16 ottobre 1974, a cura di Cesare Segre, Milano, Feltrinelli, pp. 137-55.
- Blasucci 1989 = Luigi B., *Le lezioni inedite di Mario Fubini sull'ottava*, ora in Id., *Sulla struttura metrica del Furioso*, cit., pp. 167-91.
- Blasucci 2011 = Luigi B., *Lettura metrica (ma non solo) di un segmento della pazzia di Orlando («Furioso» XXIII, 100-15)*, «Stilistica e metrica italiana», XI, pp. 3-36.
- Boco 1997 = Maria Augusta B., *Varianti fonomorfologiche del «Furioso»*, Perugia, Guerra edizioni.
- Boco 2001 = Maria Augusta B., *Varianti fonomorfologiche del «Furioso». II parte*, Perugia, Guerra edizioni.



- Boco 2005 = Maria Augusta B., *Varianti fonomorfologiche del «Furioso». III parte*, Perugia, Guerra edizioni.
- Bologna 1998 = Corrado B., *La macchina del «Furioso». Lettura dell'«Orlando» e delle «Satire»*, Torino, Einaudi.
- Bozzola 1996 = Sergio B., *La retorica dell'eccesso. Il Tribunale della critica di Francesco Fulvio Frugoni*, Padova, Antenore.
- Bozzola 1999 = Sergio B., *Purità e ornamento di parola. Tecnica e stile dei Dialoghi del Tasso*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Bozzola 2004 = Sergio B., *Tra Cinque e Seicento. Tradizione e anticlassicismo nella sintassi della prosa letteraria*, Firenze, Olschki.
- Brambilla Ageno 1955 = Franca B. A., *L'uso pleonastico della negazione nei primi secoli*, «Studi di filologia italiana», XIII, pp. 339-61.
- Brambilla Ageno 1956 = Franca B. A., *Particolarità nell'uso antico del relativo*, «Lingua nostra», XVII, pp. 4-7.
- Brambilla Ageno 1964 = Franca B. A., *Il verbo nell'italiano antico. Ricerche di sintassi*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- Brambilla Ageno 1974-75 = Franca B. A., *Osservazioni minime sull'uso dell'articolo determinato nella coordinazione*, «Studi di grammatica italiana», IV, pp. 17-27.
- Brambilla Ageno 1981 = Franca B. A., *Nota sulle proposizioni introdotte da 'purché'*, «Studi di grammatica italiana», X, pp. 5-13.
- Brambilla Ageno 1984 = Franca B. A., *Perifrasi verbali*, in *Enciclopedia dantesca. Appendice*, cit., pp. 438-41.
- Breschi 1986 = Giancarlo B., *La lingua volgare della cancelleria di Federico*, in AA.VV., *Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Giorgio Chittolini, Piero Floriani, Roma, Bulzoni, volume terzo, pp. 175-217.
- Bronzi 1977 = Anna Maria B., *Indicativo e congiuntivo nelle complete italiane*, «Studi di grammatica italiana», pp. 425-49.
- Cabani 1988 = Maria Cristina C., *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore.
- Cabani 1990a = Maria Cristina C., *Costanti ariostesche. Tecniche di ripresa e memoria interna nell'«Orlando Furioso»*, Pisa, Scuola Normale Superiore.
- Cabani 1990b = Maria Cristina C., *Fra omaggio e parodia. Petrarca e petrarchismo nel «Furioso»*, Pisa, Nistri-Lischi.
- Cabani 1994 = Maria Cristina C., *Considerazioni sul boiardismo del «Furioso» e alcune riflessioni sull'uso degli strumenti informatici nelle indagini intertestuali*, «Rivista di letteratura italiana», XII, pp. 157-248.
- Calvino 1975 = Italo C., *Piccola antologia di ottave*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», LXXIX, pp. 6-9.
- Cappellani 1952 = Nino C., *La sintassi narrativa dell'Ariosto*, Firenze, La Nuova Italia.
- Carini 1963 = Anna Maria C., *L'iterazione aggettivale nell'«Orlando Furioso»*, «Convivium», XXXI, pp. 19-34.
- Carrai 2006 = Stefano C., *Il classicismo dell'Ariosto lirico*, in Id., *L'usignolo di Bembo. Un'idea della lirica italiana del Rinascimento*, Roma, Carocci, pp. 85-99.
- Carrara 1940 = Enrico C., *Marganorre*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa. Classe di lettere e filosofia», XVIII, pp. 1-20 e 155-82.

- Castellani 1952 = Arrigo C., *Nuovi testi fiorentini del Dugento* con introduzione, trattazione linguistica e glossario a cura di Arrigo Castellani, Firenze, Sansoni, 2 voll.
- Castellani Pollidori 1966-67 = Ornalla C. P., *Ricerche sui costrutti col possessivo in italiano*, «Studi linguistici italiani», VI, pp. 3-48 e 81-137.
- Castellani Pollidori 1970 = Ornalla C. P., *Ricerche sui costrutti col possessivo in italiano*, «Studi linguistici italiani», VII, pp. 37-98.
- Cernecca 1971 = Domenico C., *Il costrutto predicativo nella prosa del Principe*, «Studi di grammatica italiana», I, pp. 101-16.
- Chiappelli 1953 = Fredi C., *Note sull'imperativo «tragico» italiano*, «Lingua nostra», XIV, pp. 1-8.
- Chiappelli 1957 = Fredi C., *Studi sul linguaggio del Tasso epico*, Firenze, Le Monnier.
- Chiappelli 1969 = Fredi C., *Nuovi studi sul linguaggio di Machiavelli*, Firenze, Le Monnier.
- Chiappelli 1975 = Fredi C., *Sul linguaggio dell'Ariosto*, in *Ludovico Ariosto*, cit., pp. 32-48.
- Coletti 1993 = Vittorio C., *Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al Novecento*, Torino, Einaudi.
- Contini 1974 [1937] = Gianfranco C., *Come lavorava l'Ariosto*, ora in Id., *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei, con un'appendice su testi non contemporanei*, Torino, Einaudi, ed. 1974, pp. 232-41.
- Copello 2012 = Veronica C., *L'elaborazione delle similitudini nell'Orlando Furioso: i canti XXXVII e XLVI*, «Nuova rivista di letteratura italiana», XV, pp. 77-96.
- Copello 2013 = Veronica C., *Le similitudini geografiche dell'Orlando Furioso*, «Italianistica», XLII, pp. 89-104.
- Cremante 1967 = Renzo C., *Nota sull'«enjambement»*, «Lingua e stile», II, pp. 377-91.
- Curti 2007 = Elisa C., *«Le lacrime e i sospiri degli amanti»: lamenti di eroine e cavalieri tra Inamoramento de Orlando e Orlando Furioso*, in *Boiardo, Ariosto e i libri di battaglia*. Atti del convegno Scandiano-Reggio Emilia-Bologna, 3-6 ottobre 2005, a cura di Andrea Canova e Paola Vecchi Galli, Novara, Interlinea, pp. 433-51.
- D'Achille 1990 = Paolo D'A., *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana: analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci.
- Dal Bianco 2001 = Stefano D. B., *Ritmi e toni negli episodi del «Furioso»*, «Stilistica e metrica italiana», I, pp. 159-206.
- Dal Bianco 2007 = Stefano D. B., *L'endecasillabo del Furioso*, Pisa, Pacini.
- Dardano 1963 = Maurizio D., *Sintassi e stile nei Libri della Famiglia di Leon Battista Alberti*, «Cultura neolatina», XXIII, pp. 215-50.
- Dardano 1992a [1963] = Maurizio D., *La sintassi dell'infinito nei Libri della Famiglia*, in Id., *Studi sulla prosa antica*, Napoli, Morano, pp. 363-444.
- Dardano 1992b [1963] = Maurizio D., *L'arte del periodo nel Cortegiano*, in Id., *Studi sulla prosa antica*, cit., pp. 445-84.
- Dardano 2013 = Maurizio D., *Note sul Principe*, «La lingua italiana», IX, pp. 57-99.
- Debenedetti 1930 = Santorre D., *Quisquilie grammaticali ariostesche*, «Studi romanzi», XX, pp. 217-25.
- Debenedetti 1933 = Santorre D., *Per la data di un baratto ariostesco*, «Archivum Romanicum», XVII, pp. 659-64.
- De Felice 1954 = Emidio D., *Contributo alla storia della preposizione da*, «Studi di filologia italiana», XII, pp. 245-96.

- De Felice 1958 = Emidio D., *La preposizione italiana* a, «Studi di filologia italiana», XVI, pp. 343-409.
- De Felice 1960 = Emilio D., *La preposizione italiana* a, «Studi di filologia italiana», XVIII, pp. 169-317.
- Delcorno 1972 = Carlo D., *La tradizione dell'«exemplum» nell'Orlando Furioso*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXLIX, pp. 550-64.
- Delcorno Branca 1973 = Daniela D. B., *L'Orlando furioso e il romanzo cavalleresco medievale*, Firenze, Olschki.
- De Robertis 1950 = Giuseppe D. R., *Lettura sintomatica del primo dell'Orlando*, «Paragone», I, IV, pp. 12-17.
- De Robertis 1953a [1939] = Giuseppe D. R., *Le 'stanze' o dell'ottava concertante*, in Id., *Studi*, Firenze, Le Monnier, pp. 62-68.
- De Robertis 1953b [1942] = Giuseppe D. R., *Le 'stanze' o del chiasmo*, in Id., *Studi*, cit., pp. 69-75.
- Di Pino 1974 = Guido D. P., *Bivalenza dell'ottava ariostesca*, «Italianistica», III, pp. 619-39.
- Durante 1981 = Marcello D., *Dal latino all'italiano moderno: saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli.
- Elwert 1954 = Wilhelm Theodor E., *La dittologia sinonimica nella poesia lirica romanza delle origini e nella scuola poetica siciliana*, «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», II, pp. 152-77.
- Fedi 1976 = Roberto F., *Petrarchismo prebembesco in alcuni testi lirici dell'Ariosto*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*, cit., pp. 283-302.
- Ferroni 2008 = Giulio F., *Ariosto*, Roma, Salerno.
- Folena 1952 = Gianfranco F., *La crisi linguistica del Quattrocento e l'Arcadia di I. Sannazaro*, Firenze, Olschki.
- Folena 1953 = Gianfranco F., *Appunti sulla lingua*, in *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a cura di Gianfranco Folena, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 359-85.
- Fubini 1971a = Mario F., *L'«enjambement» nella «Gerusalemme Liberata»*, in Id., *Studi sulla letteratura del Rinascimento*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 230-41.
- Fubini 1971b = Mario F., *Poscritto: gli enjambements nel Furioso*, in Id., *Studi sulla letteratura del Rinascimento*, cit., pp. 241-47.
- Fumagalli 1933 = Giuseppina F., *Paesaggi ariostei*, in AA.VV., *L'ottava d'oro: la vita e l'opera di Ludovico Ariosto*. Letture tenute in Ferrara per il quarto centenario dalla morte del poeta, Milano, Mondadori, pp. 485-520.
- Ghinassi 1957 = Ghino G., *Il volgare letterario nel Quattrocento e le Stanze del Poliziano*, Firenze, Le Monnier.
- Gigliucci 2004 = Roberto G., *Contraposti. Petrarchismo e ossimoro d'amore nel Rinascimento: per un repertorio*, Roma, Bulzoni.
- Guidolin 2008 = Gaia G., *Metrica e sintassi nella canzone amorosa del primo Cinquecento*, «Stilistica e metrica italiana», VIII, pp. 107-51.
- Gusmano 1987 = Arianna G., *Tipologie del duello nell'Orlando Furioso*, «Schifanoia», III, pp. 85-102.
- Hall 1958 = Robert H., *Statistica sintattica: l'accordo del participio passato coniugato con avere*, «Lingua nostra», XIX, pp. 95-100.
- Herczeg 1973 = Giulio H., *Sintassi delle proposizioni consecutive nell'italiano contemporaneo*,

- «Studi di grammatica italiana», III, pp. 207-32.
- Herczeg 1976a = Giulio H., *Stile indiretto libero nella lingua del "Furioso"*, in Ludovico Ariosto: *lingua, stile e tradizione*, cit., pp. 207-30.
- Herczeg 1976b = Giulio H., *Sintassi delle proposizioni concessive nell'italiano contemporaneo*, «Studi di grammatica italiana», V, pp. 195-242.
- Herczeg 1976c = Giulio H., *La struttura della frase nei versi del Petrarca*, «Studi petrarcheschi», VIII, pp. 169-96.
- Herczeg 1977a = Giulio H., *Struttura della frase dell'«Orlando Furioso»*, in Atti del XIV congresso internazionale di Linguistica e Filologia romanza, Napoli 15-20 aprile 1974, a cura di A. Varvaro, Napoli-Amsterdam, Macchiaroli-Benjamins, 5 voll., pp. 651-72.
- Herczeg 1977b = Giulio H., *Sintassi delle proposizioni comparative nell'italiano contemporaneo*, «Acta Linguistica Academiae Scientiarum Hungaricae», XXVII, pp. 325-54.
- Jacono 1950 = Antonio J., *L'aggettivo nell'area del verbo*, «Lingua nostra», XI, pp. 70-71.
- Javitch 1999 = Daniel J., *Ariosto classico. La canonizzazione dell'Orlando Furioso*, Milano, Mondadori.
- Jossa 1991 = Stefano J., *Stratigrafie ariostesche. Modelli classici e lingua poetica nell'Orlando Furioso*, «Rivista di letteratura italiana», IX, pp. 59-109.
- Jossa 1998 = Stefano J., *Problemi dell'intertestualità ariostesca (e alcune riflessioni sulla formazione del linguaggio poetico dell'«Orlando Furioso»)*, «Lingua e stile», XXXIII, pp. 111-39.
- Jossa 2002 = Stefano J., *La fondazione di un genere. Il poema eroico tra Ariosto e Tasso*, Roma, Carocci.
- Jossa 2009 = Stefano J., *Ariosto*, Bologna, Il Mulino.
- Lepschy 1996a = Anna Laura L., *I tempi dell'Ariosto: tempo verbale e prospettiva narrativa nel primo canto dell'Orlando Furioso*, in Id., *Varietà linguistiche e pluralità di codici nel Rinascimento*, Firenze, Olschki, pp. 137-48.
- Lepschy 1996b = Anna Laura L., *Sulle strutture ternarie nella Gerusalemme liberata*, in Id., *Varietà linguistiche e pluralità di codici nel Rinascimento*, cit., pp. 149-56.
- Lepschy 1996c = Anna Laura L., *Antitesi e anafora nella Gerusalemme liberata*, in Id., *Varietà linguistiche e pluralità di codici nel Rinascimento*, cit., pp. 157-71.
- Limentani 1961 = Alberto L., *Struttura e storia dell'ottava rima*, «Lettere Italiane», XII, pp. 20-77.
- Limentani 1984 = Alberto L., *Il racconto epico: funzioni della lassa e dell'ottava*, in *I cantari. Struttura e tradizione*, Atti del convegno internazionale di Montreal 19-20 marzo 1981, a cura di M. Picone e M. Bordinelli Predelli, Firenze, Olschki, pp. 49-74.
- Lo Rito 2013 = Claudia L. R., *Due contendenti nell'agone del Furioso: Ludovico Dolce e Girolamo Ruscelli curatori del poema ariostesco*, in AA.VV., *Le sorti d'Orlando. Illustrazioni e riscritture del Furioso*, a cura di Daniela Caracciolo e Massimiliano Rossi, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, pp. 75-86.
- Manni 2016 = Paola M., *La lingua di Boccaccio*, Bologna, Il Mulino.
- Marangoni 2007 = Marco M., *La leggerezza delle armi: da Boiardo ad Ariosto*, in *Boiardo, Ariosto e i libri di battaglia*, cit., pp. 385-402.
- Marti 1956 = Mario M., *Il tono medio dell'«Orlando Furioso»*, ora in Id., *Dal certo al vero. Studi di filologia e storia*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1962, pp. 189-212.
- Matarrese 1988 = Tina M., *Sulla lingua volgare della diplomazia estense. Un Memoriale ad Alfonso d'Aragona*, «Schifanoia», V, pp. 51-77.

- Matarrese 1990 = Tina M., *Il volgare a Ferrara tra corte e cancelleria*, «Rivista di letteratura italiana», VII, pp. 515-60.
- Matarrese 2004 = Tina M., *Parole e forme dei cavalieri boiardeschi: dall'Innamoramento de Orlando all'Orlando Innamorato*, Novara, Interlinea.
- Matarrese 2010 = Tina M., *Ludovico Ariosto*, in *Enciclopedia dell'italiano*, volume primo, Roma, Treccani, pp. 103-106.
- Medici 1970 = Mario M., *Appunti sulla paratassi e ipotassi nell'«Orlando Innamorato»*, in *Il Boiardo e la critica contemporanea*. Atti del convegno di studi su Matteo Maria Boiardo, Scandiano-Reggio Emilia 25-27 aprile 1969, a cura di G. Anceschi, Firenze, Olschki, pp. 307-17.
- Medici 1971 = Mario M., *Vicende della coordinazione di indicativo con congiuntivo in proposizioni dipendenti nell'Orlando Innamorato*, in *L'insegnamento dell'italiano in Italia e all'estero*, a cura di Mario Medici e Raffaele Simone, Roma, Bulzoni, pp. 337-44.
- Medici 1974 = Mario M., *Presenze e vicende della coordinazione di indicativo con congiuntivo in proposizioni dipendenti nel «Furioso»*, in *Lodovico Ariosto: il suo tempo, la sua terra, la sua gente*. Atti del convegno di studi organizzato dalla deputazione di Storia Patria per le antiche province modenesi nel quinto centenario della nascita del poeta, Reggio Emilia, 27-28 aprile 1974, «Bollettino storico reggiano», VII, pp. 151-57.
- Medici 1977 = Mario M., *Usi alternativi di indicativo e congiuntivo nell'«Orlando Furioso»*, Lecce, Milella.
- Mengaldo 1963 = Pier Vincenzo M., *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, Olschki.
- Mengaldo 2001 = Pier Vincenzo M., *Prima lezione di stilistica*, Bari, Laterza.
- Mengaldo 2008 = Pier Vincenzo M., *Attraverso la poesia italiana. Analisi di testi esemplari*, Roma, Carocci.
- Mengaldo 2011 = Pier Vincenzo M., *Ancora sull'ottava ariostesca: il distico finale e la rima a ritroso*, «Stilistica e metrica italiana», XI, pp. 37-50.
- Menichetti 1993 = Aldo M., *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore.
- Migliorini 1952 = Bruno M., *Il tipo sintattico "Votate socialista"*, «Lingua nostra», XIII, pp. 113-18.
- Migliorini 1957a = Bruno M., *Sulla lingua dell'Ariosto*, in Id., *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, pp. 178-86.
- Migliorini 1957b = Bruno M., *Note sulla sintassi dell'articolo*, in Id., *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, pp. 156-74.
- Morgana 1997 = Silvia M., *Le "lingue" del Galateo*, in AA.VV., *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi*, a cura di Gennaro Barbarisi e Claudia Berra, Milano, Cisalpino, pp. 337-69.
- Mortara Garavelli 1988 = Bice M. G., *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani.
- Mura Porcu 1977 = Anna M. P., *La legge di Tobler-Mussafia nel Decameron*, «Lingua e stile», XII, pp. 229-45.
- Mussafia 1983 [1886] = Adolfo M., *Una particolarità sintattica della lingua italiana dei primi secoli*, ora in Id., *Scritti di filologia e di linguistica*, a cura di Antonio Daniele e Lorenzo Renzi, Padova, Antenore, pp. 290-301.
- Nencioni 1953 = Giovanni N., *Fra grammatica e retorica. Un caso di polimorfia della lingua letteraria dal secolo XIII al XVI*, Firenze, Olschki.

- Nencioni 1987 = Giovanni N., *Costanza dell'antico nel parlato moderno*, in AA.VV., *Gli italiani parlati. Sondaggi nella lingua di oggi*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 7-25.
- Ossola 1976 = Carlo O., *Dantismi metrici nel "Furioso"*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*, cit., pp. 65-94.
- Palermo 1994 = Massimo P., *Il carteggio Vaianese (1537-39): un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Palermo 1997 = Massimo P., *L'espressione del pronome personale soggetto nella storia dell'italiano*, Roma, Bulzoni.
- Patota 1984 = Giuseppe P., *Ricerche sull'imperativo con pronome atono*, «Studi linguistici italiani», X, pp. 173-246.
- Patota 1990 = Giuseppe P., *Sintassi e storia della lingua italiana: tipologia delle frasi interrogative*, Roma, Bulzoni.
- Pellegrini 1953 = Silvio P., *Iterazioni sinonimiche nella Canzone di Rolando*, «Studi mediolatini e volgari», I, pp. 155-65.
- Pestelli-Gori 1944 = Valeria P., *Sull'uso dell'articolo nella Divina Commedia*, «Lingua nostra», VI, pp. 28-44.
- Poggiogalli 1999 = Danilo P., *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Ponte 1976 = Giovanni P., *Un esercizio stilistico dell'Ariosto: la tempesta di mare nel canto XLI del "Furioso"*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*, cit., pp. 195-206.
- Pozzi 1954 = Giovanni P., *Saggio sullo stile dell'oratoria sacra nel Seicento esemplificata sul p. Emmanuele Orchi*, Roma, Istituto Storico Cappuccino.
- Pozzi 1984 = Giovanni P., *Poesia per gioco. Prontuario di figure artificiose*, Bologna, Il Mulino.
- Praloran 1988 = Marco P., *Forme dell'endecasillabo e dell'ottava nell'"Orlando Innamorato"*, in M. Praloran e M. Tizi, *Narrare in ottave. Metrica e stile dell'Innamorato*, Pisa, Nistri-Lischi, pp. 19-211.
- Praloran 1999 = Marco P., *Tempo e azione nell'Orlando Furioso*, Firenze, Olschki.
- Praloran 2003 = Marco P., *Il poema in ottava*, Roma, Carocci.
- Praloran 2009a = Marco P., *Petrarca in Ariosto: il principium constructionis*, in Id., *Le lingue del racconto. Studi su Boiardo e Ariosto*, Roma, Bulzoni, pp. 175-98.
- Praloran 2009b = Marco P., *L'ottava ariostesca e la sua incidenza nella tecnica del racconto*, in Id., *Le lingue del racconto. Studi su Boiardo e Ariosto*, cit., pp. 199-253.
- Praloran 2009c = Marco P., *Lo spazio nell'"Orlando furioso"*, in Id., *Le lingue del racconto. Studi su Boiardo e Ariosto*, cit., pp. 125-48.
- Ramat 1953 = Raffaello R., *L'Orlando Furioso*, in Id., *Per la storia dello stile rinascimentale*, Messina-Firenze, D'Anna, pp. 5-73.
- Ranzoni 2009 = Sandro R., *La sintassi dei sonetti di Michelangelo*, «Stilistica e metrica italiana», IX, pp. 207-32.
- Renzi 1988 = Lorenzo R., *La sintassi continua. I sonetti d'un solo periodo nel Petrarca: C, CCXIII, CCXXIV, CCCLI*, «Lectura Petrarce», VIII, pp. 187-220.
- Rizzarelli 2009 = Giovanna R., *«Cominciar quivi una crudel battaglia». Duelli in ottave nell'Orlando Furioso*, in AA.VV., *Per violate forme. Rappresentazioni e linguaggi della violenza nella letteratura italiana*, a cura di Fabrizio Bondi e Nicola Catelli, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, pp. 79-100.

- Rizzo 1990 = Anna R., *Similitudini e comparazioni nell'«Orlando Furioso»*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», XCIV, pp. 83-88.
- Roncaccia 2012 = Alberto R., *Ariosto petrarchista: appunti sul sonetto «Aventuroso carcere soave»*, «Italice», XV, pp. 151-61.
- Sabatini 1985 = Francesco S., *L'«italiano dell'uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in G. Holtus, E. Radtke, *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Gunter Narr Verlag, pp. 154-84.
- Saccone 1959 = Eduardo S., *Note ariostesche*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa. Classe di lettere e filosofia», XXVIII, pp. 193-242.
- Sangirardi 1992 = Giuseppe S., *La presenza del Decameron nell'Orlando Furioso*, «Rivista di letteratura italiana», X, pp. 25-67.
- Sangirardi 1993 = Giuseppe S., *Boiardismo ariostesco. Presenza e trattamento dell'Orlando Innamorato nel Furioso*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore.
- Sangirardi 1994 = Giuseppe S., *Forme e strategie della similitudine nell'Orlando Furioso*, «Schifanoia», XIII-XIV, pp. 57-93.
- Sangirardi 2006 = Giuseppe S., *Ludovico Ariosto*, Firenze, Le Monnier.
- Sberlati 1992 = Francesco S., *Retorica e sintassi nel XII del «Furioso»*, «Lingua e stile», XXVII, pp. 379-404.
- Sberlati 2001 = Francesco S., *Il genere e la disputa. La poetica tra Ariosto e Tasso*, Roma, Bulzoni.
- Scavuzzo 1999 = Carmelo S., *Sull'indicativo irreali nella poesia italiana*, «Studi di grammatica italiana», XVIII, pp. 31-55.
- Scavuzzo 2001 = Carmelo S., *Le riserve bembiane sul Petrarca*, in AA.VV., *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*. Gargnago del Garda, 4-7 ottobre 2000, a cura di Silvia Morgana, Mario Piotti, Massimo Prada, Milano, Cisalpino, pp. 181-208.
- Scavuzzo 2003 = Carmelo S., *Machiavelli*, Roma, Carocci.
- Segre 1952 = Cesare S., *La sintassi del periodo nei primi prosatori italiani (Guittone, Brunetto, Dante)*, ora in Id., *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 79-270.
- Segre 1966a = Cesare S., *La poesia dell'Ariosto*, in Id., *Esperienze ariostesche*, Pisa, Nistri-Lischi, pp. 9-27.
- Segre 1966b = Cesare S., *Storia interna dell'Orlando Furioso*, in Id., *Esperienze ariostesche*, cit., pp. 29-41.
- Segre 1966c = Cesare S., *Un repertorio linguistico e stilistico dell'Ariosto: la Commedia*, in Id., *Esperienze ariostesche*, cit., pp. 51-83.
- Segre 2001 = Cesare S., *Bembo e Ariosto*, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, cit., pp. 1-7.
- Serianni 1982 = Luca S., *«Mio padre! / Padre mio!»*. *Sull'anteposizione dell'aggettivo possessivo nelle allocuzioni*, «Studi linguistici italiani», VIII, pp. 137-54.
- Serianni 1988 = Luca S., *Proposizioni coordinate a una secondaria introdotte da «che»* (quando [...] e che), in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989.
- Serianni 1997 = Luca S., *Lingua e stile delle poesie di Giovanni Della Casa*, in AA.VV., *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi*, cit., pp. 11-60.
- Serianni 2002 = Luca S., *Profilo linguistico della poesia neoclassica*, in Id., *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti, pp. 212-53.

- Serianni 2012 = Luca S., *Aspetti sintattici dei volgarizzamenti tacitiani cinque-secenteschi*, in Id., *Italiano in prosa*, Firenze, Franco Cesati, pp. 171-214.
- Skerlj 1926 = Stanko S., *Syntaxe du participe présent et du gérondif en viel italien*, Paris, Librairie ancienne Honoré Champion.
- Skerlj 1932 = Stanko S., *Costrutti participiali del tipo "veduto la bellezza"*, «Italia dialettale», VIII, pp. 117-78.
- Skytte 1976 = Gunver S., *I costrutti infinitivi con i verbi fattivi e con i verbi di percezione*, «Studi di grammatica italiana», V, pp. 355-400.
- Soldani 1999a = Arnaldo S., *Attraverso l'ottava. Sintassi e retorica nella Gerusalemme Liberata*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore.
- Soldani 1999b = Arnaldo S., *Ripetizioni e ambiguità nella Liberata*, in *Torquato Tasso e la cultura estense*, a cura di G. Venturi, Firenze, Olschki, 3 voll., pp. 187-202.
- Soldani 1999c = Arnaldo S., *Note su gerundio e aggettivo avverbale nella Liberata*, «Lingua Nostra», LX, pp. 21-31.
- Soldani 1999d = Arnaldo S., *Verso un classicismo "moderno": metrica e sintassi negli sciolti didascalici del Cinquecento*, «La parola del testo», III, pp. 279-344.
- Soldani 2009 = Arnaldo S., *La sintassi del sonetto. Petrarca e il Trecento minore*, Firenze, Edizioni del Galluzzo.
- Soletti 1993 = Elisabetta S., *Dal Petrarca al Seicento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, I, Torino, Einaudi, pp. 611-78.
- Soletti 2002 = Elisabetta S., *Tra sé e sé. Note sulle parentesi nel "Furioso"*, in *La parola al testo: scritti per Bice Mortara Garavelli*, a cura di G. L. Beccaria e C. Marellò, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2 voll., pp. 969-83.
- Sorrento 1950 = Luigi S., *Sintassi romanza. Ricerche e prospettive*, seconda edizione, Milano-Varese, Istituto editoriale Cisalpino.
- Spaggiari 1994 = Barbara S., *L'«enjambement» di Bernardo Tasso*, «Studi di filologia italiana», XLII, pp. 111-39.
- Stella 1976 = Angelo S., *Note sull'evoluzione linguistica dell'Ariosto*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile, tradizione*, cit., pp.49-64.
- Stella 1994 = Angelo S., *Tra Boiardo e Ariosto*, in *Storia della lingua italiana*, cit., III, pp. 290-94.
- Stussi 1995 = Alfredo S., *Lingua*, in AA. VV., *Lessico critico decameroniano*, a cura di Renzo Bragantini e Pier Massimo Forni, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 192-221.
- Telve 2000 = Stefano T., *Testualità e sintassi del discorso trascritto nelle Consulte e pratiche fiorentine (1505)*, Roma, Bulzoni.
- Telve 2005 = Stefano T., *Sul trapassato remoto. Valori sintattici, aspettuali e semantici dei tipi «fui stato» e «fui stato amato» in italiano antico e moderno*, «Lingua e stile», XL, pp. 263-94.
- Terracini 1970 = Benvenuto T., *Lingua libera e libertà linguistica. Introduzione alla linguistica storica*, seconda edizione, Torino, Einaudi.
- Tonelli 1999 = Natascia T., *Varietà sintattica e costanti retoriche nei sonetti dei Rerum vulgarium fragmenta*, Firenze, Olschki.
- Trovato 1979 = Paolo T., *Dante in Petrarca: per un inventario dei dantismi nei Rerum vulgarium fragmenta*, Firenze, Olschki.
- Trovato 1994 = Paolo T., *Il primo Cinquecento*, Bologna, Il Mulino.
- Turolla 1958 = Enzo T., *Dittologia e «Enjambement» nell'elaborazione dell'«Orlando Furioso»*, «Lettere Italiane», X, pp. 1-20.



- Vanossi 1984 = Luigi V., *Valori iconici della rima nell'Orlando Furioso*, «Lingua nostra», LXV, pp. 35-47.
- Vanvolsem 1983 = Serge V., *L'infinito sostantivato in italiano*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Vignuzzi 1984a = Ugo V., *Preposizioni*, in *Enciclopedia dantesca. Appendice*, cit., pp. 344-65.
- Vignuzzi 1984b = Ugo V., *Se*, in *Enciclopedia dantesca*, V, cit., pp. 112-17.
- Vitale 1996 = Maurizio V., *La lingua del Canzoniere (Rerum vulgariarum fragmenta) di Francesco Petrarca*, Padova, Antenore.
- Vitale 2007 = Maurizio V., *L'officina linguistica del Tasso epico: la Gerusalemme Liberata*, Milano, LED, 2 voll.
- Vitale 2010 = Maurizio V., *L'Omerida italico: Gian Giorgio Trissino. Appunti sulla lingua dell'«Italia liberata da' Gotthi»*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.
- Vitale 2012 = Maurizio V., *Lingua padana e koinè cortigiana nella prima edizione dell'Orlando Furioso*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei.
- Weinapple 1983 = Fiorenza W., *La clisi nel linguaggio comico del Cinquecento*, «Studi di grammatica italiana», XII, pp. 5-106.
- Weinapple 1996 = Fiorenza W., *Il filo di Arianna. La clisi attraverso il linguaggio di Pulci, Boiardo e Ariosto*, Roma, Bulzoni.
- Zanato 1986 = Tiziano Z., *Gli autografi di Lorenzo il Magnifico: analisi linguistica e testo critico*, «Studi di filologia italiana», XLIV, pp. 69-207.
- Zatti 1990 = Sergio Z., *Il Furioso fra epos e romanzo*, Lucca, Pacini Fazzi.
- Zatti 2016 = Sergio Z., *Leggere l'Orlando Furioso*, Bologna, Il Mulino.
- Zublena 2001 = Paolo Z., *Coazione all'ornatus. La sintassi del periodo nelle Prose della volgar lingua*, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, cit., pp. 335-71.
- Zublena 2002 = Paolo Z., *La macrosintassi del Galateo*, «Stilistica e metrica italiana», II, pp. 87-116.



